



ARCHIVIO NISSENO

Rassegna di storia, lettere, arte e società

Anno X - N. 19

Luglio-Dicembre 2016

ISSN 1974-3416

ARCHIVIO NISSENO

Rassegna semestrale di storia, lettere, arte e società
edito dalla Società Nissena di Storia Patria

ISSN 1974-3416

Anno X - N. 19

Luglio-Dicembre 2016

Codice Fiscale / Partita I.V.A. 01771280854.

Registrazione del Tribunale di Caltanissetta n. 205 del 25 luglio 2007.

Spedizione postale con Poste Italiane Spa - Tariffa ridotta pieghi di libri SMA/S2/14/2011 del 30.01.2008.

Iscrizione al R.O.C. (Registro Operatori Culturali) n. 23.418.

Casa editrice iscritta alla Camera di Commercio di Caltanissetta al n. REA 98.305/2007.

Direzione e Redazione: Ex convento di Santa Maria degli Angeli
Via Angeli, 213 - 93100 Caltanissetta

Telefono/Fax 0934.595212

Indirizzo e-mail caltanissetta@storiapatria.info

Sede legale Via Due fontane, 51 - 93100 Caltanissetta

Direttore responsabile: Francesco Giuseppe Spena spefrancesco@alice.it

Direttori editoriali: Antonio Vitellaro ant.vitellaro@gmail.com

Sergio Mangiavillano s.mangiavillano@alice.it

Comitato scientifico: Giuseppina Basta Donzelli (Caltanissetta), Matteo Collura (Milano),
Fabio Danelon (Perugia), Arnaldo Ganda (Parma), Enrico Garavelli
(Helsinki), Aldo Gerbino (Palermo), Andrea Manganaro (Catania),
Nicolò Mineo (Catania), Giovanni Occhipinti (Ragusa), Michela Sacco
Messineo (Palermo), William Spaggiari (Milano), Mario Tropea
(Catania) e Roberto Tufano (Catania)

Comitato di Redazione: Francesca Fiandaca Riggi (coordinatrice), Sergio Mangiavillano,
Antonio Guarino, Vitalia Mosca Tumminelli, Luigi Santagati,
Francesco Giuseppe Spena, Antonio Vitellaro

Composizione grafica: Luigi Santagati

Sito web: <http://www.storiapatriacaltanissetta.it>

Stampa: Edizioni Lussografica, Via Luigi Greco 19-21
Zona Industriale, 93100 Caltanissetta
Tel 0934.25965 - Fax 0934.564432 - info@edizioni-lussografica.com

I contributi e le pubblicazioni da segnalare nella Rassegna bibliografica vanno inviati alla redazione, che non si considera impegnata alla restituzione del materiale anche se non pubblicato. Gli autori sono responsabili della correttezza delle loro affermazioni.

© Società Nissena di Storia Patria ONLUS. Tutti i diritti sono riservati ma è permessa la riproduzione.

Costo a numero: € 12,50

Abbonamento annuale: € 25,00 (2 numeri semestrali)

L'importo va versato su: Conto corrente postale: 85 49 79 15
ed anche sul Conto corrente bancario:

- IT 75 M 08985 16700 000 000 010 888

presso la Banca di Credito Cooperativo del Nisseno - Viale della Regione, 99 - 93100 Caltanissetta
oppure

- IT 52 S 02008 16701 000 104 473 725

presso il Banco di Sicilia - Piazza Trento, 8 - 93100 Caltanissetta

LA BIBLIOTECA “MARIO ARNONE”
DELLA SOCIETÀ NISSENA DI STORIA PATRIA
SI METTE IN MOSTRA

di ANTONIO VITELLARO*

Sabato 6 Maggio 2017, s'inaugura la Mostra permanente dei libri e dei documenti bibliografici della Biblioteca “Mario Arnone” della Società Nissena di Storia Patria, alla presenza delle massime autorità regionali e provinciali.

Dopo tre anni di lavoro, si realizza un sogno che si svilupperà ancora nei prossimi anni; il progetto è nato da un'idea di chi scrive tendente a salvaguardare e tutelare una grande quantità di libri e documenti bibliografici (riviste, film e audiovisivi) a forte rischio di dispersione in questo particolare momento storico che segna il passaggio all'era digitale.

La nuova Biblioteca raccoglie i fondi librari di Soci e Amici della Società, spesso donati assieme ai documenti dei donatori, quasi sempre grazie alla disponibilità degli eredi. La Società assicura, in cambio, la fruizione pubblica di libri e documenti acquisiti e la ricostruzione della memoria biografica dei cittadini a cui la donazione fa riferimento.

Già il numero 18 della rivista “Archivio Nisseno” ha tracciato i profili biografici dei primi 33 donatori; ne è venuto fuori uno spaccato di vita cittadina, ricco di indicazioni sulle esperienze professionali, morali e culturali di tanti cittadini, noti e meno noti. Ne ricordiamo i nomi: Mario Arnone (e Luigi Monaco), Filippo Falcone, Michele Intilla, Antonio Vitellaro, Pantaleone Rizzo, Giuseppe Janni, Salvatore Carciopolo Delpopolo, Elisa Dell'Aira, Arcangelo Curti, Vittorio Mammana, Famiglia Curatolo, Stefano Vilardo, Giuseppe Pastorello, Paola e Umberto Lo Maglio, Angelo Fonti, Maria Curatolo Curto, Luigi Arnone, Coniugi Bennardo-Di Vincenzo, Carmelo Pirrera, Salvatore Tumminelli, Luigi Santagati, Salvatore La Marca, Walter Guttadauria, Ettore Abate, Ettore Amorelli, Salvatore Baglio, le Sorelle Sfalanga, Alberto Maira, Laura Corso, Michele Tornatore, Famiglia Lo Maglio-Rumeo, Francesco Milia, Giuseppe Manzone, Salvatore Amico, Alberto Campidoglio, Roberto Onofrio Insalaco.

Alcuni di essi non sono più tra noi; aver potuto raccogliere le testimonianze più preziose della loro esperienza umana, libri e memorie, rappresenta un doveroso impegno civico e culturale, che ci riempie d'orgoglio.

Altre donazioni non fanno ancora parte della Biblioteca per mancanza di spazi; ricordiamo anche i loro nomi: Alfonso Campanile, Salvatore Mosca, Francesco Adamo, Antonino Edge, Giuseppe Gaetano Amato, Giuseppe Collerone, eredi del Dott. Gioacchino Russo.

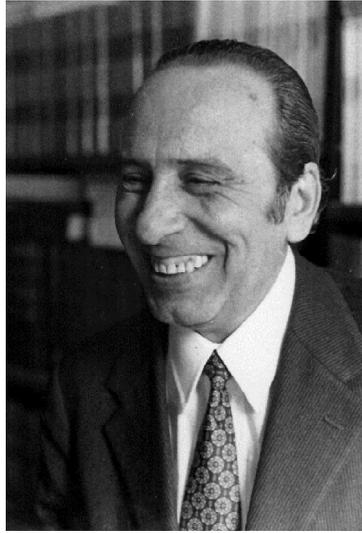
Date queste premesse, l'iniziativa di creare una Biblioteca che raccoglie i libri di tanti studiosi e cittadini comuni, va al di là del fatto strettamente bibliografico, già di per sé apprezzabile, ma si configura come il tentativo di creare un archivio di memorie che valica i confini della stessa città di Caltanissetta e coinvolge uno scenario regionale, perché molti donatori non sono Nisseni.

La Biblioteca si onora di custodire il fondo librario del CESITA (Centro Siciliano di Topografia Antica) – oltre mille testi sulla storia della topografia antica – affidatici dalla sua presidente, l'archeologa Sebastiana Lagona, docente emerita dell'Università di Catania.

“Non sappiamo se un'iniziativa come la nostra abbia precedenti, poco importa. Importa che siano state scongiurate la dispersione di un bene prezioso qual è il libro e la dispersione e l'insignificanza della memoria di una porzione della storia locale e di alcuni cittadini attivamente partecipi alla vita della loro città, saldando, in tal modo, la linea di continuità tra passato e futuro.” (Sergio Mangiavillano, condirettore della rivista “Archivio Nisseno” della Società Nissena di Storia Patria).

La Biblioteca deve fare ancora tanta strada sul piano organizzativo; inventariati tutti i documenti, è necessario procedere alla catalogazione secondo i metodi canonici per inserirla nel circuito bibliografico regionale e nazionale. Oltre alla collaborazione dei Soci e di tanti Amici, questo impegno sarà agevolato dalla collaborazione con gli istituti superiori di Caltanissetta, che mandano i loro studenti del triennio a fare esperienza di alternanza scuola-lavoro.

A loro ed a tutte le nuove generazioni è dedicata questa biblioteca, perché non dimentichino la storia della loro città, i cittadini che l'hanno onorata con il loro impegno, e i libri, compagni fedeli di una vita.



GAETANO G. AMATO (1916-1994)
FILOSOFO, DOCENTE, NARRATORE

Convegno di studi

Il 16 Febbraio 2017, presso l'aula magna del Liceo Classico "Ruggero Settimo" di Caltanissetta, la Società Nissena di Storia Patria, in collaborazione con lo stesso Liceo, ha organizzato un convegno di studi sulla figura e l'opera di Gaetano Giuseppe Amato, docente di Storia e Filosofia, ma anche filosofo e narratore di grande spessore.

In questo primo convegno su Amato sono stati approfonditi vari aspetti della sua esperienza culturale: il docente, l'organizzatore culturale, il filosofo, il narratore. Hanno tenuto le loro relazioni Antonio Vitellaro, Irene Collerone, Fiorella Falci, Salvatore Latora, Anna Mosca Pilato e Salvatore La Mendola.

Hanno portato il loro saluto al convegno Erminio Amato, figlio di Gaetano, a nome di tutta la famiglia; Michele Intilla, editore di alcune opere di Amato, e Chiara Stuppia, assessore alla cultura del comune di Pietraperzia.

Riportiamo integralmente le relazioni*:

Antonio Vitellaro, *Gaetano G. Amato promotore culturale*

Fiorella Falci, *Le opere filosofiche di Gaetano Amato*

Salvatore Latora, *La corrispondenza epistolare tra il Vescovo Mario Sturzo e Gaetano Amato*

Anna Mosca, *Il prezzo del riscatto*

Salvatore La Mendola, *La notte scende spesso*

* La relazione di Irene Collerone sarà pubblicata sul prossimo numero.

GAETANO G. AMATO PROMOTORE CULTURALE

di ANTONIO VITELLARO*

La vita.

Gaetano Giuseppe Amato nacque a Pietraperzia (EN) il 23 Marzo 1916; nel paese natale frequentò le elementari, tranne la terza classe che fece a Firenze.

Rimasto orfano del padre morto nella prima guerra mondiale, crebbe circondato dall'affetto della madre e dei nonni. Nel 1927 entrò nel seminario di Piazza Armerina, dove rimase fino al 1929. In quegli anni era vescovo di quella diocesi mons. Mario Sturzo, che aveva impresso grande rigore scientifico agli studi in quel seminario.

Dal 1929 al 1934 frequenta il Ginnasio-Liceo "M. Cutelli" di Catania. Nel 1932 (ha 16 anni) pubblica la sua prima opera, una raccolta di poesie intitolata *Primo volo*, dedicata a Benito Mussolini, che la premiò.

Nel 1938 si laurea in Filosofia a Roma con Giovanni Gentile. Nel 1939 si laurea in Lettere (Filologia Romanza) a Roma col filologo Giulio Bertoni. Nel 1941 inizia ad insegnare Latino e Greco nel Liceo classico "Ruggero Settimo" di Caltanissetta. Nel 1942 è titolare di Filosofia e Storia presso lo stesso Liceo. Insegnò sempre nello stesso Liceo fino al 1978, anno in cui andò in pensione grazie ad uno scivolo di 6 anni.

Amato realizzò molte esperienze di promozione culturale; fondò a Caltanissetta il Circolo di Cultura Nisseno, le cui iniziative furono più volte premiate dalla presidenza del Consiglio dei Ministri. Fu impegnato anche in politica quale consigliere comunale di Caltanissetta per il MSI.

Visse sempre a Caltanissetta, dove morì il 18 dicembre 1994, all'età di 78 anni. Del suo decesso diede notizia "La Sicilia" – Cronaca di Caltanissetta il 28 Dicembre 1994.

Le lettere di mons. Mario Sturzo a Gaetano Amato.

Nel 2015, il prof. Vincenzo Galesi di Niscemi ha pubblicato le *Lettere inedite del Servo di Dio Mons. Mario Sturzo Vescovo di Piazza Armerina al giovane studente Gaetano Amato allievo di Giovanni Gentile* (Edizioni Grafiser, Troina).

Gaetano Amato, ex seminarista, iscritto all'Università di Roma nel corso di laurea in filosofia, dovendo svolgere la tesi con Giovanni Gentile, chiede consigli a mons. Mario Sturzo, che accetta ben volentieri, perché è preoccupato che il giovane si smarrisca, perdendo la fede.

Il vescovo dà consigli non solo sugli aspetti metodologici, filosofici ed etico-religiosi,

* Presidente della Società nissena di storia patria. ant.vitellaro@gmail.com.

ma anche sui problemi della vita. La corrispondenza dura dal 1934 al 1941; in sette anni il vescovo invia al giovane Gaetano Amato ben 80 lettere che sono custodite con cura dai familiari; purtroppo non sono state rintracciate le lettere inviate da Amato al vescovo Sturzo.

Su richiesta di Amato, è il vescovo Sturzo a suggerirgli il titolo della tesi di laurea in filosofia: egli si laureerà nel 1938 con la tesi



Amato fotografato dinanzi la libreria del suo studio.

suggeritagli da Sturzo: *Introduzione alla filosofia della mistica*. Amato stesso definì la propria tesi *una catastrofe*. Sturzo lo conforta: “*È stata un’occasione propizia per uscire dalle vie ormai logore dell’Idealismo*”.

Anche il titolo della tesi per la laurea in lettere dell’anno dopo gli viene suggerita dal vescovo Sturzo: *L’esperienza mistica nel De imitazione Christi*.

Nel romanzo *La notte scende spesso* Gaetano Amato scrive di Mario Sturzo: “Nel corso della mia vita mi è accaduto di imbartermi in personaggi di non comune levatura spirituale e mentale, ma non ho più subito la malia che quel ministro di Dio esercitò su di me in quei primi anni della mia adolescenza”.

Vincenzo Galesi raccolse la testimonianza di Gaetano Amato sulla interruzione della corrispondenza col vescovo Sturzo. Ciò avvenne perché la censura fascista scoprì questa corrispondenza. Come il fratello Luigi, anche Mario era malvisto dal fascismo. Amato fu così richiamato dai suoi superiori militari e venne depennato dal corso di allievo ufficiale che faceva a Spoleto. Anche Amato fu sorvegliato dal regime fascista. Ciò costituì la sua salvezza, perché era stato già destinato ad andare in Russia e morire lì.

Il prof. Galesi mi ha fornito alcuni documenti che testimoniano la frequenza ed intensità dei rapporti di Amato con il Seminario di Piazza Armerina da lui frequentato per due anni, dal 1927 al 1929. Il primo documento è una lettera del sac. C. Mongelli, segretario del vescovo Sturzo e professore di Gaetano Amato in Seminario.

“Vescovado di Piazza Armerina.

20 marzo 1934.

Studente Gaetano Amato, Catania.

Mio caro, Mons. Vescovo da circa otto giorni trovasi a Gela. Prima di partire m’incaricò di mandarti una copia della sua Pastorale, che io ora ti mando, e di dirti che Egli con piacere aveva ricevuto la tua lettera, e che non poté risponderti subito per mancanza di tempo; ti avrebbe però risposto subito. Ora non so se egli ti abbia scritto da Gela. Ad ogni modo sta’ sicura che avrai la risposta quanto prima, e con sufficientissima, anzi esauriente soluzione di quanto tu gli esponevi. Tu sai quanto io ti voglia bene

Mons. Vescovo, il quale per averti conosciuto, per stimarti molto, da buon Pastore ha sommo interesse che tu ti mantenga buono, proprio buono, e dia ai tuoi lumi, a quei lumi di cui il Signore ha voluto tanto largamente arricchirti, uno scopo che sia veramente non solo nobile, ma anche apostolico. Se non potesti essere sacerdote nel ministero ecclesiastico, che lo possa essere nel compito della penna, che è anch'esso un sacerdozio, e tu questo lo sai.

Con quanto ardore io ti auguri ciò, tu ben lo capisci e io tendo ad esprimertelo che nelle mie poverissime preghiere mi ricordo sempre del mio caro alunno, del mio caro Amato. E credo che questo mio parlare debba molto incoraggiarti, e debba esortarti a ben fare, ben pensare, ad essere buono.

Leggi la Pastorale con attenzione. Vedrai che tesoro è. E poi scrivine a Mons. Vescovo anche prima che ti scriva lui. Sappi che ogni tua lettera gli arriva sempre gradita.

Ed ora ti auguro una buona Pasqua (falla sul serio) e l'augurio ancora alla tua buona sorella, alla gentile famiglia che ti ospita. E con questo augurio e con mille altri auguri di bene, ti abbraccio caramente e ti benedico nel Signore.

Tuo in C. J. Sac. C. Mongelli”.

Altre due lettere inviò il Rettore del Seminario di Piazza Armerina all'ex seminarista Gaetano Amato. La prima lettera è del 29 maggio 1936 (Amato studia a Roma):

“Vescovado di Piazza Armerina.

N. 715/1936 di prot.

Carissimo Amato.

Ho ricevuto la tua letterina del 27 c. mi piace annunziarti che l'Eccellentissimo Mons. Vescovo sta molto meglio, è quasi entrato in convalescenza. Veramente abbiamo passato qua giorni trepidanti, ma ora grazie a Dio, il pericolo è passato.

L'Eccellentissimo Mons. Vescovo ha ricevuto la tua lettera ed è sul tavolo che aspetta la risposta non appena che Lui potrà.

Speriamo in Dio che ci conservi a lungo ancora questo buon Pastore e dobbiamo sforzare il cielo perché ci si conceda questa grazia.

Ti benedico con affetto,

Piazza Armerina 29 maggio 1936.

Tuo Rettore V. Pandorato”.

La seconda lettera è del 3 gennaio 1940 (Amato si è già laureato in Filosofia e in Lettere):

“Vescovado di Piazza Armerina.

3 gennaio 1940.

Caro Amato.

Grazie vivissime degli auguri natalizi giuntimi doppiamente cari, perché accompagnati dalla partecipazione delle lauree che hai splendidissimamente conseguito. Ti ricambio gli auguri natalizi e di capodanno, mentre ti faccio le mie più vive congratulazioni per i trionfi conseguiti nelle lauree ed esprimo i miei più sinceri e paterni auguri di sempre più eccelse ascensioni per il trionfo del vero, del bene e del bello, ciò per la gloria di Dio.



Presentazione del volume sugli *Uomini illustri di Caltanissetta* di Enzo Falzone (1982) nella Sala consiliare del comune di Caltanissetta. Da sn Michele Giammusso (pro Loco), il Sindaco Giuseppe Giliberto, Gaetano Giuseppe Amato, Enzo Falzone e Bernardino Giuliani.

Al mio ritorno da Milano, nel settembre scorso, passando da Roma volevo venirti a trovare, ma ciò mi fu impossibile essendo stato il mio soggiorno a Roma per un tempo assai limitato. Ti prometto però che la prossima volta non mi priverò di tale piacere. Ti benedico di cuore e credimi sempre tuo Rettore Sac. V. Pandorato.

Quando uscì *La notte scende spesso*, Vincenzo Galesi ringrazia Amato per il dono del libro e esprime un giudizio lusinghiero su di esso:

*“Esimio prof. Amato, ho letto con vivo interessamento il suo bellissimo romanzo *La notte scende spesso*. Esso induce alla meditazione e spinge l’animo a cercare Dio in quella stessa Arcana Luce, ove si asconde e dove / Suo splendor, sua beltà trova il creato. Belle le pagine in cui parla del pio e dotto Vescovo di Piazza Armerina Mons. Mario Sturzo, che fu suo maestro e guida. L’autobiografia è audace e coraggiosa. Lo stile è scorrevole e la descrizione del nudo femminile è in maniera anatomica. L’opera va letta nel suo insieme.*

Dalle carte ingiallite di un tempo ha voluto trovare Dio e si è reso capace di vederlo nel santuario della sua coscienza e nel magnifico mondo delle creature. Grazie del dono e le porgo doverosi ossequi. Dev.mo Vincenzo Galesi”.

Ventisei anni dopo, Galesi ha voluto mandare al convegno una sua testimonianza:

“Ringrazio il prof. Antonio Vitellaro per il Sio invito. Sarei venuto ben volentieri a Caltanissetta per parlare del prof. Gaetano Amato, ma la mia età e la mia salute non lo permettono.

Ho conosciuto il prof. Gaetano Amato per caso. Nella mia vita sono stato uno studioso dei Fratelli Mario e Luigi Sturzo e soprattutto di Mario Sturzo che è stato Vescovo di Piazza Armerina.

Un giorno, nella mia biblioteca, trovai dei libri del prof. Gaetano Amato molto interessanti. Uno di questi parlava di Mons. Mario Sturzo. Ciò mi spinse a cercare il prof. Gaetano Amato per le mie ricerche su Mons. Mario Sturzo. Lo raggiunsi per telefono ed ebbi con lui un appuntamento a Caltanissetta..

Lo andai a trovare in via L. Monaco n. 38. Mi venne incontro nelle vicinanze della caserma dei carabinieri e mi condusse a casa Sua. Mi parlò di Mons. Sturzo e si esprese così: “Mons. Sturzo fu un Vescovo dotto e santo. Il silenzio che cadde sul suo nome fu come un sudario sotto il quale trovò riposo eterno uno degli spiriti più eletti e travolgenti del secolo”.

Il prof. Amato mi disse poi che fu per due anni nel seminario di Piazza Armerina e conobbe bene Mons. Sturzo e Gli voleva un gran bene. Dopo due anni di Seminario, non vocato, andò via ed instaurò con Mons. Sturzo una corrispondenza.

Il prof. Gaetano Amato fu orfano di Padre all'età di due anni. Il papà era morto nel 1918 a causa della guerra. In Mons. Sturzo trovò un padre ed a Lui chiedeva consigli e lo andava a trovare spesso. Il prof. Amato mi disse che era in possesso di moltissime lettere di Mons. Mario Sturzo e me le mostrò. Erano interessantissime e contenevano consigli morali per la sua vita ed anche consigli su come elaborare la sua tesi di laurea
Introduzione alla filosofia della mistica.

L'epistolario di 80 lettere di Mons. Sturzo era davvero interessante e dimostrava l'attenzione del Vescovo verso il giovane Amato, perché non prendesse una brutta strada. Un giorno il prof. Amato me le consegnò perché un domani le potessi pubblicare ed aggiunse un Suo profilo. Con il prof. Amato fino alla sua morte tenni una affettuosa corrispondenza.

Quelle lettere le conservai per molti anni. Essendo in corso la causa di Beatificazione del Vescovo Mario Sturzo fui consigliato dall'Arcivescovo Mons. Pennisi, dal Vescovo Gisana e dal Sac. Prof. Massimo Naro di pubblicare il suddetto epistolario, che fu pubblicato nell'anno 2015 e presentato a Niscemi il 4 maggio del 2016. Questo epistolario è stato apprezzato dagli uomini di cultura e dal mondo cattolico.

In questo epistolario Mons. Mario Sturzo educa e santifica; basta leggere le lettere.

L'annuario nazionale politico e sociale del 1964, pubblicando la foto del prof. Gaetano Amato, dice di Lui: “Scrittore, poeta e valoroso filosofo”. Ed invero il prof. Amato fu un eccellente professore, letterato, romanziere e poeta. Fece onore alla patria Caltanissetta perché nacque a Pietraperzia dove visse il papà, il tenente Amato, a cui Pietraperzia intitolò una strada..

Il prof. Amato, dal 1938 al giorno del suo pensionamento, svolse con zelo il suo insegnamento nel liceo classico Ruggero Settimo di Caltanissetta. Inoltre si impegnò nella società nissena da buon cattolico e da buon cittadino. Merita il prof. Amato di avere intitolata una strada. Ciò spetta alle istituzioni per farlo conoscere e non farlo ignorare dalle giovani generazioni; e per non disperdere nel nulla un personaggio prezioso che ha dato un contributo imperituro alla cultura”.

Gaetano Amato animatore culturale. Il 1° premio nazionale di poesia italiana “Mario Gori”.

Ho tra le mani la relazione finale del Primo Premio nazionale di Poesia italiana intitolato a Mario Gori. La commissione esaminatrice, presieduta dallo stesso prof. Amato e da Aldo Giammusso, era composta da Alfonso Campanile, Giovanni Cosentini, Antonio



Corso Umberto a Caltanissetta intorno al 1970. Secondo da destra Gaetano Amato con alcuni suoi ex alunni del Liceo Classico.

Gilberto, Calogero Granata, Marisa Sedita, Luigi Scivoli ed Erminio Amato, si riuniva il 3 ottobre 1974 per l'attribuzione dei premi ai vincitori.

La mano di Gaetano Amato si rivela dai criteri di giudizio a cui la commissione si è attenuta; criteri che, oggi, potrebbero apparire elitari, ma che rispondono all'idea nobilissima che egli aveva dell'arte in genere e della poesia in particolare:

“La poesia è sempre espressione d'uno stato d'animo commosso e rapito nella contemplazione di un sogno magico ed esaltante che, rotti i confini della realtà, rivela al poeta l'incantesimo della bellezza pura e nella leggenda eterna alla cui sorgiva s'abbevera l'assetato spirito umano: la poesia pertanto è sempre rivelazione di inesplorate plaghe alla cui ammirazione solo gli eletti sono chiamati.

La poesia non può che essere aristocratica e non certo nel senso d'una discriminazione razziale, classista, economica ed antidemocratica, ma nel solo senso in cui sia possibile intendere questa parola, cioè quale espressione della parte migliore dell'uomo, della più nobile e sana voce dell'uomo. Come tale, il suo linguaggio tende ad una dignità formale che ripudia ogni sciattezza ed elementarità, rifugge da semplicistiche approssimazioni di significato verbale e si carica di vibrazioni sottili, di suggestioni interiori, evocando immagini assolutamente inedite per la mente umana.

La commozione, il rapimento poetico, la bellezza creata e l'aristocraticità formale non cessano mai d'essere dominio dell'uomo, privilegio particolarissimo della sua natura terrena e pertanto non possono esaurirsi nel vaniloquio o nell'ambiguità delle cose che sono e non sono, sembran vere e sono false, velleitarie e vuote, come tutte le smanie

degli spiriti impotenti, ma debbono tradursi in un messaggio d'interesse concreto e palpitante, che investe la società e i suoi temi e l'uomo stesso nella sua problematica attuale. A queste condizioni la poesia cessa d'essere sproloquio di anima ammalata e diventa verbo messianico ed impegno morale”.

Per la cronaca ricordiamo che il primo premio fu vinto da Angela D'Ancona. Con la seguente motivazione:

“Varietà di temi individuali e sociali, scioltezza di forma e proprietà di lingua, liricità di accenti, accorata tonalità d'insieme caratterizzano la poesia di Angela D'Ancona, la quale, libera e sciolta da ogni struttura letteraria e culturale, sa abbandonarsi al canto, come l'allodola nella fremiti tante solitudine dei boschi, senza resistenze né reticenze, con una molteplicità di toni e di effetti sinfonica, ora sfidando, ora contestando, spesso ironizzando e non di rado beffeggiando, ma sempre cullata dall'onda segreta dei suoi sentimenti che si esprimono con movenze forti e pieghevoli nello stesso tempo, eleganti ma senza smancerie, nuove ma non per moda, fresche ma non raggelanti. La carica morale e sociale della poesia della D'Ancona conferisce alla sua ispirazione una pregnanza di contenuto che non perde tuttavia quello slancio lirico che universalizza la voce poetica sino a renderla interprete della vita dell'umanità”.

Opere di Gaetano Giuseppe Amato.

- *Primo volo*, raccolta di poesie, Tip. La Commerciale, Caltanissetta 1932-XI.
- *Il problema della trascendenza nella filosofia dello spirito*, Premio internazionale di filosofia teoretica “Sophia”, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1949.
- *Ma la vita non si arresta*, romanzo, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1950.
- *L'esperienza mistica nel De Imitatione Christi*, Intilla Editore, Messina 1955.
- *La filosofia come propedeutica al problema teologico*, Intilla Editore, Messina 1960.
- *L'ultimo Maritain*, in “I quaderni di cultura”, Il quadrimestre 1968, dell'Accademia di San Luca di Grecia.
- *Il prezzo del riscatto*, romanzo, Intilla Editore, Messina 1983.
- *Angioletta*, Pietraperzia 1991.
- *La notte scende spesso*, romanzo, Intilla Editore, Messina 1991.
- Articoli e monografie di minore importanza.

LE OPERE FILOSOFICHE DI GAETANO AMATO

di FIORELLA FALCI*

Devo ringraziare di questo invito, che ho accettato con il senso anche di un'avventura, della quale, spero, mi perdonerete, per l'inevitabile inadeguatezza, rispetto al confronto con questi docenti, di questa scuola; e il professore Amato è stato qui, dal 1941 al 1978, nel vecchio Liceo della, oggi, Biblioteca Scarabelli, e qui in questa nuova architettura razionalista. Quindi se c'è un "genius loci" che ancora vive nelle nostre aule penso che lui possa essere uno di questi.

La cosa più impegnativa è che è stato un professore, non oso chiamarlo Collega, un professore di storia e filosofia, e quindi quelli di noi che oggi sono qui a svolgere questa funzione hanno anche questa tradizione culturale con la quale confrontarsi.

Il problema della trascendenza.

Ho accettato l'invito ad intervenire, anche mettendo insieme un altro impegno istituzionale, che purtroppo avevo già preso e che mi costringerà ad un certo punto a lasciarvi, ma vi ringrazio doppiamente, non tanto per quello che dirò e che spero non sia troppo sgradito, ma perché mi ha dato l'occasione di conoscere, leggendo le opere filosofiche del professore Amato, una personalità assolutamente differente rispetto all'immagine che ne avevo, avendolo conosciuto da studentessa di questa scuola che ho frequentato. Lui non è stato mio professore, però era sicuramente uno dei docenti di riferimento assoluto. Ce ne sono ancora qui tra noi: poco fa ho avuto il piacere di salutare la professoressa Basta, poi anche il nostro Salvatore Lamendola con Maria: sono stati tra le colonne di quella generazione.

Sono stata qui dal 1967 al 1972, mentre cambiavano i connotati degli studenti di questo Liceo, rispetto a un passato più o meno recente e rispetto anche ai cambiamenti della società di quegli anni. E devo dire che anche rispetto a quel movimento di contestazione, animatissimo in questo Liceo, lui era sempre rimasto distante, silenzioso, ironico, sicuramente, ma non aveva mai assunto posizioni polemiche o, peggio, autoritarie rispetto a quel movimento.

Erano altri i docenti di "prima linea" a fronteggiare quella contestazione. Lui invece la viveva, almeno per l'immagine che si dava a chi nella scuola era impegnato nel Comitato Studentesco, molto a distanza ... anche di oggettività culturale. Posso dirlo dopo avere letto, meglio, le sue opere filosofiche.

* Insegnante di Storia e Filosofia presso il Liceo classico "Ruggero Settimo" di Caltanissetta. fiorellafla@gmail.com.

Lui era molto conosciuto anche fuori dalla scuola, stimato da moltissimi in città, non solo per le attività che aveva svolto, di animatore del Circolo Culturale. Possiamo dire, se mi si passa un'espressione, senza alcuna connotazione politica ma proprio storica, che era visto come uno dei principi dell'"aristocrazia nera" della cultura della città del dopoguerra.

E il preside Monaco ha svolto un ruolo importante nei suoi confronti, sin da quando lo ha accolto qui nel 1941 e per tutta la fase di un dopoguerra difficile, in cui Monaco ha lavorato. Lui stesso in prima persona (come bene Storia Patria si è preoccupata di documentare) aveva sperimentato anche la difficoltà dell'immediato dopoguerra, dell'epurazione, superata agevolmente ma con un'esperienza che lo aveva segnato. Monaco aveva lavorato per non emarginare dalla vita culturale della città una serie di personalità di valore.

E devo dire che in questo senso, da un'altra postazione, per esempio l'editore Sciascia aveva offerto una sponda, perché il primo lavoro filosofico che pubblica il professore Amato nel 1949, quindi negli anni dell'immediato dopoguerra, è proprio pubblicato da Sciascia con un certo coraggio: è "Il problema della trascendenza nella filosofia dello spirito". Ma secondo me, e leggendolo poi, il coraggio maggiore lo aveva avuto proprio il professore Amato nello scrivere, così come ha scritto, affrontando questa tematica.

Per cui posso dire che la lettura dei suoi lavori è stata per me una sorpresa, molto positiva, che penso potrebbe essere estesa e continuare, con una discussione, con un ragionamento anche nell'ambito di chi, come scuola, poi lavora su queste cose.

Lui si poneva anche con un atteggiamento in fondo abbastanza, apparentemente, scettico, un po' da esteta dannunziano. Ne ha ricordato il sorriso ironico il professore Vitellaro; adesso, guardando le sue figlie qui, lo rivedo e rivedo quell'espressione, appunto, di ironia sottile, gradevole, elegante.

Una mente bilaterale.

Leggendo le sue opere però viene fuori una personalità complessa, nel senso che vive una tensione tra tendenze culturali che confliggono, in maniera esplicita, come una mente bilaterale. Questo è un modo di vivere l'esperienza culturale molto comune a tanti intellettuali del '900, quindi penso che lui abbia proprio condiviso questa esperienza di "non allineamento" rispetto ad una scuola di pensiero ufficiale.

Anche se il fatto che avesse sostenuto la tesi di laurea all'Università di Roma, seguito come relatore da Giovanni Gentile, era uno stigma, in quegli anni dell'immediato dopoguerra, molto impegnativo. Perché per molti era un tabù. E dobbiamo dire che forse ha prevaricato sulla sua immagine questa esperienza, che non è l'unica come ho scoperto appunto leggendo di lui, e leggendo anche nel merito le sue opere di filosofia.

Perché dico bilaterale? Perché dal punto di vista dei fondamenti teorici delle sue opere filosofiche noi troviamo molto in evidenza, e molto investigati e argomentati, i concetti di fede, coscienza, persona: sono termini inequivocabili, per quanto riguarda la collocazione culturale di un intellettuale.

In particolare coscienza e persona, se li consideriamo elaborati nel corso degli anni '40 del '900. Poi il libro esce nel '49 ma era frutto di una maturazione di concetti che

già, mentre in altri luoghi dell'Europa altri intellettuali stavano elaborando con posizionamenti molto diversi, sono presenti proprio come fondamento teorico nelle opere filosofiche del professore Amato.

Le sue manifestazioni esteriori invece erano di segno diverso. Per esempio, in una sua opera del 1962 c'è una serie di passaggi sulla democrazia assolutamente sferzanti, con un linguaggio anche molto diverso dalla eleganza e dallo spessore delle argomentazioni teoriche, che forse erano più sintomatici del suo posizionamento politico esteriore.

Quindi c'è questa sua esteriorità connotata politicamente, sicuramente a destra, solidamente e coerentemente a destra devo dire, e poi il fondamento del suo pensiero teorico, in cui la forza di un'altra matrice si vede con grande evidenza. Non annulla la matrice gentiliana (diciamo così per abbreviare) ma sicuramente entra in una tensione molto interessante e per niente scontata.

Ritengo che questo pensiero meriterebbe ancora oggi di essere ripreso e investigato. Perché lui si ritrova a essere lì sul crinale tra personalismo e idealismo, e su questo crinale sta con una problematicità che lui conferma in tutti i suoi scritti filosofici: una problematicità aperta a 360°, rispetto anche a un atteggiamento critico che esplicita, nei confronti anche dell'idealismo e dell'attualismo gentiliano, così come farà nei confronti di altre correnti di pensiero.

Lui si colloca in questi lavori filosofici in maniera originale, non allineato, non inquadrabile in un indirizzo, anche se prestigioso e importante.

Questo penso che lo si possa ritrovare proprio nella sua formazione personale e culturale, a partire dalla esperienza scolastica, che si svolgeva proprio in quel crogiuolo della prima metà del '900, con queste due figure, di due maestri fondamentali per lui, amati entrambi seppure differenti l'uno dall'altro.

La ricerca del senso dell'esistere.

Lui aveva studiato nel Seminario di Piazza Armerina per alcuni anni; lì era Vescovo Mons. Mario Sturzo, fratello maggiore di don Luigi Sturzo, vescovo-filosofo, di cui qualche anno fa nel 2013 si è aperto il processo di beatificazione, dopo vicende anche molto aspre all'interno della Chiesa, che lo avevano visto nel mirino del Santo Uffizio, di cui diremo tra pochissimo.

Poi era andato a studiare prima a Catania, al "Cutelli", e poi a Roma all'Università, e lì si era laureato due volte: in Filosofia con Giovanni Gentile e in Lettere (Filologia) con Giulio Bertoni, quindi ai massimi livelli della cultura accademica italiana.

Aveva svolto anche un'esperienza biografica, se vogliamo, comune ai giovani della sua generazione. Lui era nato nel 1916, quando va in prima elementare c'è la marcia su Roma e l'Italia sceglie un indirizzo, sociale e politico, che terrà per un ventennio; e quindi lui, come i ragazzi della sua generazione, vive e cresce in questo contesto, ne assimila profondamente la logica, scriverà anche una breve raccolta di poesie che dedicherà a Mussolini e che gli varrà un premio letterario, quando era ancora giovanissimo sedicenne.

E però poi vediamo come invece, parallelamente, maturi un'altra seminazione nella sua formazione. Dalle sue opere filosofiche viene fuori un profilo interessantissimo, di

una personalità originale nel percorso della sua ricerca; imprevedibile negli spunti che propone e anche trasgressivo rispetto ai canoni della tradizione, trasgressivo come può essere chi ha il coraggio della propria onestà intellettuale, questo bisogna dirlo.

Si possono non dividerne i passaggi, però questo emerge dalla lettura dei suoi lavori filosofici; quindi penso che questo meriti di essere riconsiderato. E con alcuni cardini, appunto, a segnare i paletti di questo spazio di ricerca filosofica che lui porta avanti, quali appunto il tema della coscienza, il tema della libertà, e soprattutto la “ricerca del senso dell’essere”, tema sviluppato con passione inesauribile.

In lui questo termine “esistere” è uno dei termini-chiave rispetto ad un indirizzo filosofico che nel ‘900, intorno al tema dell’esistenza e dell’esistenzialismo, ha prodotto risultati di grande interesse molto differenti tra loro.

Amato su questo lavora molto e spiega dettagliatamente cosa intende con questo termine, e la spiegazione che ne dà lo avvicina molto al lavoro di filosofi non italiani, che intorno ad una concezione dell’esistenza non neo-idealista, ma anzi capace di riscoprire la storicità dell’esperienza come senso complessivo, vedevano all’interno dell’esistenzialismo una divaricazione tra Heidegger e i suoi seguaci, e il resto.

E la sua analisi non si colloca con Heidegger ma con gli altri, rispetto al valutare quanto l’essere possa essere legato a una vita che si qualifica attraverso la coscienza, e non invece legato ad un percorso che porta al “vivere per la morte”, come il secondo Heidegger avrebbe poi sostenuto.

Ora questo a me sembra un esito notevole, se lo consideriamo nel quadro del dibattito filosofico che abbiamo conosciuto dopo; ma lui quando scriveva queste cose, negli anni ‘40 e ‘50 del ‘900, penso che le scrivesse non soltanto perché aveva letto quello che altri filosofi in Europa andavano scrivendo, ma come l’esito di un suo maturato percorso.

Due maestri “non allineati”.

Ho trovato solo tre dei suoi libri filosofici, non ho trovato purtroppo il saggio su *L’ultimo Maritain* che proprio sarebbe stato la conclusione migliore, ma mi riprometto di cercarlo ancora. Gli altri due libri sono: *Il problema della trascendenza nella filosofia dello spirito* che uscì con Sciascia nel 1949, con cui vinse il premio internazionale di filosofia teoretica “Sophia” nel 1955; invece con l’editore Intilla, che ho veramente grande piacere di salutare con reverenza per quello che rappresenta nella cultura siciliana e non solo, ha pubblicato *L’esperienza mistica nel “De imitatione Christi”*.

A questo volume sono premessi il *nihil obstat*, che aveva sostituito l’*imprimatur*, dato dal *ensor delegatus* diocesano padre Felice Dierna, anche lui docente di questa scuola, e il canonico Antonino Sorce, Vicario generale della Diocesi. Quindi lui aveva tenuto, anche se non era più obbligatorio a quei tempi, a questo *imprimatur* (o *nihil obstat*), cioè a questa condivisione per il suo lavoro culturale così impegnato su un testo-cardine della tradizione del pensiero cattolico.

E poi nel 1962, nuovamente con Sciascia, pubblica *La filosofia quale propedeutica al problema teologico*.

Quindi, come si vede già dai titoli, c’è questa costante nell’ambito del suo interesse teorico che riguarda proprio il problema non soltanto di una generica spiritualità - di

spiritualismo è piena la filosofia del '900, se mi passate la banalizzazione, la filosofia di destra e di sinistra -, ma di un'analisi del valore dell'esperienza religiosa, che problematizza il concetto stesso di teologia. Lui parla di “problema teologico” e parla di mistica come di una “esperienza nella storia”.

Sono delle espressioni molto originali rispetto al modo tradizionale con cui si affrontavano questi problemi.

Quindi questi suoi due maestri, il Vescovo Mario Sturzo e Giovanni Gentile, secondo me ci permettono di collocare anche il suo pensiero filosofico all'interno di un dibattito culturale che, fra gli anni '30 e gli anni '40, vide questi due personaggi dialogare a distanza attraverso i loro scritti e i loro saggi.

Con degli esiti pericolosissimi per entrambi, che costarono ad entrambi, Sturzo e Gentile, le attenzioni occhiate della censura fascista ed ecclesiastica, proprio perché si ponevano sul piano della ricerca di un superamento di canoni tradizionali, che per esempio per Mario Sturzo potevano essere una neo-scolastica ancora molto aristotelica, mentre lui invece era interessato alla neo-scolastica che poi vedremo arriverà a Maritain, quindi su un registro completamente alternativo. Mentre Gentile scontava, dopo il 1929, anno del Concordato con la Santa Sede, una sua presa di distanza dalle strutture politiche del Governo del regime, a cui lui pure aveva partecipato con grande qualità elaborando la riforma della scuola del 1923.

Rispetto però alla proiezione del pensiero gentiliano al di là della “filosofia dell'atto”, finché c'è il discorso del divenire della libertà, del divenire della storia, Amato è sintonizzato pienamente. Rispetto allo Stato etico come incarnazione della moralità, rispetto al primato dello Stato sull'individuo, rispetto allo Stato come volontà generale che supera e fonda gli individui e i loro diritti, gentiliano, invece Amato diverge.

E qui emerge un'altra matrice, più tenace, più profonda, più antica, che è appunto la matrice che l'impronta formativa del Vescovo Sturzo aveva lasciato su di lui, come poi l'epistolario testimonierà in maniera inequivocabile.

Ma c'è un altro filo che serpeggia in questa triade, perché Gentile la sua tesi di laurea l'aveva fatta su Rosmini, sul sacerdote cattolico messo all'Indice dal Sant'Uffizio per il suo testo su “Le cinque piaghe della Santa Chiesa”, solo molto di recente riabilitato; anche per lui è arrivato il processo di beatificazione quasi dopo un secolo, così come per Mons. Mario Sturzo, che nel 1931 era stato “diffidato” dal Santo Uffizio a non scrivere più di filosofia, costretto ad una pubblica ritrattazione.

Ecco, c'è questa ricerca per trovare, rispetto al piano della spiritualità, gli anelli di congiunzione tra il soggetto-coscienza e la libertà come responsabilità di questa coscienza. Non quindi un'adesione dogmatica, o un andamento dimostrativo, di stampo razionale.

Se c'è una cosa su cui il professore Amato insiste, sin dal primissimo dei suoi libri, appunto *Il problema della trascendenza nella filosofia dello spirito*, è il valore che dà all'irrazionale nella storia del pensiero. E lo spiega, anche dettagliatamente, sottolineando come vada riportato in valore l'elemento irrazionale come “*il fondo di ogni pensiero filosofico*”, fino a forzare i cardini blindati dell'idealismo neo-hegeliano: “*Tutto l'idealismo è squarciato da fratture irrazionali*”.

Quindi assolutamente non allineato come i suoi due maestri, per ragioni diverse, ma

con questo *imprinting* di originalità.

Tra l'altro il Vescovo Sturzo aveva dato al suo impegno educativo un valore molto grande; lui aveva scritto di suo pugno dopo la riforma Gentile un testo, "Lezioni di Filosofia per i Licei", che aveva adottato nel suo Seminario, proprio per adeguare la formazione dei seminaristi, che in quegli anni '20 era molto fondata sull'asse devozione-dottrina. Invece nel Seminario di Sturzo si studiava sulla base di un orizzonte culturale parallelo alla modernità, a quello che accadeva fuori. Lui lo motivava, perché chi usciva da lì come sacerdote doveva essere la guida spirituale di chi aveva studiato su altri testi, aveva sul comodino altri libri, e quindi su quel piano si doveva essere in grado di dialogare.

Ora Sturzo, a differenza dei suoi contemporanei, guardava a "una nuova era cristiana che è tutta da costruire". A quei tempi, ancora molto dopo di lui e fino al Concilio Vaticano II, il pensiero cattolico italiano ufficiale lamentava ancora la secolarizzazione, la fine della *societas christiana*, la perdita del primato della religione come faro della cultura, guardando indietro. Invece Sturzo guardava avanti, sulla base della stessa speranza cristiana che voleva tradurre in un progetto culturale di futuro.

Lui era molto "vigilato" dal regime: io l'ho conosciuto molti anni fa quando ho lavorato alla mia tesi di laurea sul movimento cattolico. In Prefettura ci sono faldoni, cioè nell'Archivio che la Prefettura ha trasmesso all'Archivio di Stato, di relazioni contro il Vescovo Mario Sturzo, cospiratore e antifascista, che continuava a fare il tifo per i popolari, ormai "fuori" etc. etc.

Quindi c'è tutta un'attività di vigilanza, che riguarderà anche le lettere che loro si sono scambiati.

L'esperienza del divino nella storia.

C'è un passaggio del pensiero di Mario Sturzo che, secondo me, è transitato dentro il pensiero di Amato, proprio lasciando un'impronta. È una certa idea di "relatività", e non ci spaventi questo termine: non stiamo parlando di Einstein, non stiamo parlando del relativismo, perché Sturzo scriveva proprio in quegli anni: "La relatività è la dipendenza che le cose hanno tra loro ed è la dipendenza di ciascuna e di tutte da Dio. Relativo si dice tutto ciò che non è assoluto; assoluto si dice di Colui che è l'Essere per essenza, che ha tutte le perfezioni (...) Assoluto dunque è solamente Dio; relativo è tutto ciò che non è Dio. La relatività è la dipendenza d'un essere da un altro, l'ordine di un essere ad un altro, (...) l'ordine reciproco".¹

Qui c'è la fondazione di quel pensiero, cristiano, dell'identità relazionale, che solo in anni molto recenti è stato assunto dalla filosofia anche cristiana ufficiale, e che oggi sul piano filosofico è il filo conduttore di tutti gli indirizzi filosofici della contemporaneità: l'identità relazionale.

Era questo che strideva con l'impianto immanentistico che invece il sistema gentiliano gli aveva trasmesso, anche con la rigidità dell'insegnamento accademico.

¹ M. Sturzo *L'educazione nelle sue ragioni supreme* in "L'Angelo della Famiglia" 4 (12/1937) p. 3.

Ecco perché la sua attenzione per la mistica cristiana come “*esperienza del divino nella storia*”, che lui dice “*ben distinta dall’idealismo attuale di Gentile*”. Sono parole sue, lui fa delle citazioni di Gentile, è molto coraggioso a farlo negli anni ’50 quando questo era un tabù: delle citazioni positive, ma fa anche delle critiche molto puntuali, proprio dal punto di vista teorico, filosofico, proprio rispetto a questo irrigidimento.

E soprattutto a questa priorità che egli dà alla dimensione religiosa dell’esperienza mistica, da lui definita “*testimonianza storica*”. Ora, sentire definire la mistica una “*testimonianza storica*” e accostarla anche con una certa laicità, perché lui sottolinea che il mistico non deve puntare a un’estasi “*di evasione*” ma al “*mistero della nostra coscienza*”, a me sembra assolutamente originale rispetto anche al modo tradizionale di occuparsi di queste cose.

E voglio proprio concludere con questo suo mettere al centro della ricerca, sono parole di Amato: “*l’uomo inquieto e irrequieto che agita la fiaccola della fede e dell’amore, nella ricerca della verità che lo sprona col suo fascino irresistibile*”.

Ora lui questo fascino della ricerca che non deve finire mai lo racconta in tutti i suoi lavori filosofici, lo esprime con una passione intellettuale che probabilmente non faceva trasparire sempre nella sua attività di docente, anche nel suo insegnamento.

L’orizzonte della trascendenza sarà la prospettiva di tutta la sua elaborazione di pensiero, ridefinendo il rapporto tra fede e ragione anche rispetto alla tradizione Scolastica: “*Tutto l’universo è un’immensa teofania che ha le fondamenta della fede e l’impalcatura della logica. Potrebbe avere un’altra impalcatura, ma non altre fondamenta, perché la fede è il tacito presupposto d’ogni scienza, tacito e indimostrabile, e nella sua indimostrabilità certissimo*”.²

E a un certo punto lui parla di una “*corsa trepidante e angosciata verso il trascendente, che tesse la vita di ogni uomo e la storia dell’Umanità*”.³ E storia lo scrive con la s minuscola, non è hegeliano, e Umanità lo scrive con la U maiuscola, e questo a me sembra fortemente indicativo.

Chiudo con due dediche sue a due suoi libri. Una è del 1950, ed è la dedica al romanzo *La vita non s’arresta*, che corrisponde forse alla sua configurazione politica più esplicitata. Infatti questa dedica dice: “*Agli eroi che conobbero lo spasimo della trincea - lui era orfano di guerra, suo padre era morto nella prima guerra mondiale - e l’uragano dei monti, ai martiri che lasciarono la vita nel fango delle valli e sulle coste nevose, a te, che del dolore e dell’amore facesti la fiaccola della notte e la forza del destino che t’uccise.*”

Cinque anni dopo, quando esce *L’esperienza mistica e l’imitazione di Cristo*, è il 1955, la dedica è “*Alla memoria di Mario Sturzo, che iniziandomi con affetto paterno agli studi di mistica, mi insegnò che il cielo è più bello della terra*”.

² G. G. Amato, *La filosofia quale propedeutica al problema teologico*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1962, pp. 22-23.

³ *Ibidem* p. 24.

Bibliografia delle principali opere filosofiche di Gaetano Amato

Il problema della trascendenza nella filosofia dello spirito, 1949, Caltanissetta-Roma, Sciascia

L'esperienza mistica nel "De imitatione Christi", 1955, Messina, Intilla

La filosofia quale propedeutica al problema teologico, 1962, Caltanissetta-Roma, Sciascia

L'ultimo Maritain, in "Quaderni di cultura", II quadrimestre 1968, Accademia di San Luca di Grecia.

UNA LETTURA DI OTTANTA LETTERE DI MONSIGNOR MARIO STURZO ALLA LUCE DEL «NEO-SINTETISMO»

di SALVATORE LATORA*

Una corretta lettura deve essere compresa in un orizzonte integrale che tenga presente:

a) che gli Sturzo sono due, il vescovo Mario e don Luigi;

b) l'aspetto storiografico: Vico, Sturzo, De Rosa, Gadamer, Pareyson, Ricoeur, Prigogine;

c) una finalità performativa, per approdare a un concetto di mistica come pratica quotidiana simile alla santità.¹

1- Gaetano Giuseppe Amato, ex seminarista, iscritto all'Università di Roma nel corso di laurea in filosofia, dovendo svolgere la tesi con Giovanni Gentile, chiede una guida a Mons. Mario Sturzo, che accetta ben volentieri, anche perché conosce le qualità del giovane, già suo alunno, e vuole che non si smarrisca, come spesso accade a chi si fida esclusivamente delle proprie qualità intellettuali, rischiando di perdere la fede o anche il più vasto senso religioso.

* Nato a Regalbuto (EN), vive a Catania dove ha insegnato Filosofia e Storia nei Licei nonché Filosofia e Storia della Chiesa. È stato presidente UCIIM. latora.salvatore@tiscali.it.

¹ Gli Autori che si sono interessati dei due fratelli Sturzo sono: ALFRED DI LASCIA, *Filosofia e storia* in Edizioni Cinque Lune- Istituto Luigi Sturzo, Roma 1981 (Pioniere di questa tesi, cfr. *Lettera in inglese al prof. Salvatore Latora* in "Laòs", 2, 2013); FELICE BATTAGLIA, *Croce e i fratelli Mario e Luigi Sturzo*, Longo Editore, Ravenna 1973; S. LATORA, *Mario e Luigi Sturzo. Per una rinascita culturale del cattolicesimo*, Edizioni Greco, Catania 1991. Id, *La vocazione universale alla santità in Mario e Luigi Sturzo*, LEV (Libreria Editrice Vaticana) 2010.

Come si vede, sono pochi gli Autori che, sulla base dei 5 volumi di corrispondenza intercorsa dall'estero fra i due fratelli, hanno scritto della complementarità del pensiero e dell'opera fra i due fratelli Sturzo e che non si può comprendere adeguatamente l'uno senza l'altro.

Tutti gli altri hanno scritto su Luigi (città di Caltagirone) o su Mario (città di Piazza Armerina). Due città diverse hanno diviso due fratelli che, oltre ad essere uniti nel sangue erano uniti nel pensiero e sono cresciuti progettando e crescendo reciprocamente! Colpa di una storiografia separatista!

Ecco l'altro elenco: PAOLINO STELLA, *Luigi Sturzo Sacerdote*, Pegaso, Caltagirone 2000; id, *Il Vescovo Sturzo. Epistolario*, Mongibello Edigraf, Catania 1977; S. G. ZAVATTIERI, *Filosofia e Sapienza Cristiana nella riflessione di Mario Sturzo*, Lalli, Poggibonzi 1988; LUCA CRAPANZANO (a cura di...), *Non so lasciar la penna. Lettere di M. Sturzo a mons. Vincenzo Fondacaro*, Edizioni Lussografica, San Cataldo-Caltanissetta 2014; LUCA CRAPANZANO, *Il coraggio del dialogo*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2015. E anche il più recente *Lessico Sturziano*, Rubbettino, 2013 di oltre 1000 pp.

E ora il volume, edito da *Grafiser*, a cura di Vincenzo Galesi, *Lettere inedite del Servo di Dio, Mons. Mario Sturzo, Vescovo di Piazza Armerina, al giovane studente Gaetano Amato allievo di Giovanni Gentile*. Con ampia introduzione e bibliografia di Salvatore Latora. Uno dei meriti di questa pubblicazione è quello che di ogni lettera, numerata, è indicato un titolo, sicché si possono leggere anche trasversalmente, per problemi.

Il Vescovo, infatti, intrattiene l'interlocutore, non solo sugli aspetti metodologici, filosofici ed etico-religiosi, ma dà anche consigli pratici sul fidanzamento e sul matrimonio coinvolgendo pure la famiglia, in quel caso la madre e la sorella, essendo egli orfano di padre fin da ragazzo.

Come si potrà notare si tratta di un rapporto *educativo integrale*.

Sottolineamo la continuità e la organicità di questo dibattito epistolare che dura otto anni, dal 1934 al 1941 e che ne fa un testo pregevole oltre che di piacevole lettura, per la caratteristica di dialoghi simili, se è lecito, a quelli platonici!

Mons. Mario Sturzo rivela qui la sua immensa cultura senza la pesantezza di certi testi di filosofia e con quella ansia pastorale che è una caratteristica della sua poliedrica personalità come dimostrano le sue numerose pastorali e opere rivolte al clero, ai fedeli e agli studenti delle scuole del seminario e agli uomini di cultura contemporanei.

Tali competenze sono ora mirate alla formazione di un giovane universitario, alunno di un grande filosofo come Giovanni Gentile, tutto proteso al conseguimento della laurea in filosofia, una prima, a cui seguirà una seconda in lettere, per poi dedicarsi all'insegnamento nei licei e alla pubblicazione di volumi pregevoli, che abbiamo avuto modo di esaminare, e che ne fanno un intellettuale e scrittore degno di non essere lasciato nell'oblio. Ma ora possiamo ben dire che quella nebbia di oblio è stata dissolta. Il merito è del Convegno di studi, celebrato il 16-2-2017, a cura della Società Nissena di Storia Patria e del suo solerte ed attivo Presidente, preside prof. Antonio Vitellaro.

2 - La corrispondenza, come si diceva, dura 8 anni, dal 1934 al 1941 e può dividersi in due quadrienni: dal 1934-1937 e dal 1938 al 1941.

Il vescovo ha 80 anni e muore il 12 novembre del 1941: l'ultima lettera è stata scritta pochi mesi prima del suo decesso!

Con un corretto ed efficace metodo pedagogico, il primo quadrimestre della corrispondenza è dedicato ai problemi fondamentali come *la fede, il senso della vita, il valore dell'arte*, ma questo si può fare con la lettura e meditazione e perciò il vescovo indica dei testi formativi come *La vita in Dio* o la *Pastorale sulla santità*, opere dello stesso vescovo, ma anche le opere di un grande come Sant'Agostino.

La vita in Dio è quasi una ripresa in chiave moderna de *L'itinerario della mente in Dio* di san Bonaventura di Bagnoregio; e la pastorale su *La Santità*, che porta il significativo sottotitolo, *Nell'itinerario dell'anima in Dio*.

Ma, quando in una lettera legge che il giovane è già alla "quinta lettura" delle *Confessioni* di Sant'Agostino, la sua approvazione è immediata!

«Agostino certamente illuminerà i tuoi passi, scrive; nel santo di Tagaste c'è tutto, dall'etica alla mistica; egli più che parlare di Dio, parla con Dio». Aggiunge che il santo parla pure delle «comunicazioni mistiche» che Dio concede alle anime, purché si purifichino!

Il dialogo inizia dai problemi del giovane ed ha alla base la grande stima e fiducia che il giovane nutre nei confronti della guida del maestro.

Nelle lettere del primo quadrimestre c'è tutto un percorso che rivela la crisi del giovane e la necessità della sua conversione. Quando il vescovo riceve la lettera del 14 dicembre del 1936, intuisce il dramma del giovane che cerca la verità e la cerca con

tutto l'ardore di cui è capace. «Però l'anima tua, scrive, è troppo aderente all'Idealismo e questo impedisce di superare quanto di tale sistema vi è di caduco e di erroneo (14 XII 1935). L'idealismo nega l'oggetto come realtà e lo pone come un termine che si media, tutta la realtà per Gentile è "pensiero in atto". Conviene meditare su questo punto per confutare ogni immanentismo, anche quello dell'altro filosofo immanentista, Benedetto Croce.

«Per Croce, se l'altro mondo ci fosse sarebbe diverso dal nostro e quindi a noi del tutto ignoto: che non vuol dire inesistente! Invece, se tutto il mondo è relativo, reclama il trascendente Assoluto (Lettere dell'1 e 22 sett. 1936); ora l'Assoluto e il trascendente sono universali e perciò il vero ateo non esiste! (*L'ateismo come negazione impossibile*: mi par di sentire l'argomentazione del mio maestro, Vincenzo La Via: Dio negandolo si afferma; è lo stesso ragionamento che è stato usato per la "verità": *si veritas non est, verum est veritatem non esse; ergo si veritas non est, veritas est!*)

Le lettere del 1937, che sono cinque, manifestano lo stato di disagio spirituale del giovane, ma anche la grande delicatezza del pastore: «Dato il tuo silenzio, ho reputato prudente aspettare ... In queste contingenze, la parola non del tutta opportuna, non giova e può anche nuocere» (21 luglio 1937, n. 15).

Quando ricomincia la corrispondenza epistolare, il vescovo lo esorta a riprendere il "suo" Sant'Agostino per superare l'inquietudine e la crisi di fede e gli trascrive lunghi brani dalle *Confessioni* tra cui il ben noto passo: «*Tu excitas ut laudare te et delectet, quia fecisti nos ad Te et iniquum est cor nostrum donec requiscat in Te*». Sente di consigliargli la lettura sull'esperienza del filosofo Main de Biran e di Teodoro Jouffroy, che, dopo lungo travaglio, si convertirono. Gli consiglia di pregare e di confessarsi ed è sicuro che Dio gli darà la luce (Misericordia) per intraprendere la via giusta per la santità.

3 - Con le lettere del secondo quadrimestre si entra nel vivo della precisazione del titolo per iniziare la elaborazione della tesi.

Nella lettera del 16 febbraio 1938, n°16 il giovane, ritenuto ormai maturi i tempi per scegliere, comunica che l'argomento secondo il titolo assegnatogli dal Gentile sarebbe: *Sui mistici italiani*. Ma il vescovo fa notare che una tale tesi sarebbe troppo vasta e quindi a scapito della profondità, perciò, dopo tante altre precisazioni si perviene al seguente titolo che il giovane accetta: *Introduzione alla filosofia della mistica* e si concordano anche i titoli e l'ordine di sei capitoli:

Cap. I *L'intuizione mistica*.



Il ritratto ad olio del vescovo di Piazza Armerina, Mario Sturzo (Caltagirone, 2 novembre 1861 – Piazza Armerina, 12 novembre 1941), fratello maggiore del più noto Luigi.

Cap. II *La base etica di questa intuizione.*

Cap. III *La parola rivelata.*

Cap. IV *Possibilità ipotetica dell'intuizione puramente spirituale.*

Cap. V *Soprannaturalità della medesima.*

Cap. VI *Ineffabilità dell'esperienza mistica.* (Lettera del 14 luglio 1938).

Così si hanno due gruppi, l'uno espositivo-storico (i primi tre); l'altro filosofico-storico (i secondi tre). E il vescovo consiglia di leggere alcuni libri che conducano strettamente al fine, dimostrando, ancora una volta, la grande competenza in materia.

«*Sant'Agostino le Confessioni; Santa Caterina da Siena, principalmente il Dialogo e, se vorrai, Le lettere; Santa Teresa d'Avila, oltre all'Autobiografia che hai letto, il Castello interiore e il Cammino di perfezione; San Giovanni della Croce, La salita del monte Carmelo e La notte oscura; San Francesco di Sales, il Teotimo e, se vuoi, anche la Filotea; Enrico Bremond, Prière et Poésie; P. Gabriele di Santa Maria Maddalena, La mistica teresiana; De Guibert, Theologia spiritualis ascetica et mystica*» (Ivi).

Che cos'è la mistica? Essa è essenzialmente *la esperienza del divino*, la quale si potrebbe chiamare la nota caratteristica di tutte le mistiche, anche di quelle pagane. Ma c'è una grande differenza fra quelle pagane e quella cristiana...

E ancora, c'è differenza da come la intende l'*Idealismo attuale* di Giovanni Gentile che propone una identità tra *idealismo attuale e misticismo* (Cfr. *Teoria generale dello spirito come atto puro*, cap. XVIII, Sansoni, Firenze 1959 pp.254-265).

Tra queste concezioni mistiche e quella cristiana ci corre un abisso perché in questa si tratta di *santi mistici*, in quanto la *conditio sine qua non*, è «la perfetta purificazione della vita, il dominio perfetto del proprio egoismo, perché avvenga un particolare intervento di Dio per mezzo dei sette doni dello Spirito Santo (*Sapienza, Intelletto, Consiglio, Fortezza, Scienza, Pietà, Timor di Dio*) ed altre grazie specialissime e del tutto gratuite» (Ivi).

«*Il mistico spiritualmente è l'uomo perfetto, ma è anche l'uomo trasumanato. E' l'uomo che iniziò il suo cammino nelle vie dell'ascetica e praticò la purificazione ascetica eroicamente. Ma è anche l'uomo che subì un'altra purificazione per via di dolori che non conoscono che essi, i mistici, la quale in tutti quelli che giunsero alla esperienza del divino si attua nella forma della doppia notte di cui parla S. Giovanni della Croce. La notte dei sensi e la notte dello spirito. Superate felicemente queste due prove, nelle quali l'anima ha coscienza della sua passività si sale al gaudio della esperienza di Dio, così il cammino ascensionale che iniziò nelle vie dell'ascetica, si compie nelle vie della mistica. Questa passività rende chiara che è l'azione di Dio che opera sull'anima, che spesso comunica ai mistici cognizioni teoretiche, o storiche o cognizioni chiuse nel segreto delle anime, che assolutamente sorpassano le vie normali della cognizione*» (Lettera del 16 febbraio 1938). Sono temi che il vescovo ha già lungamente dibattuto con il fratello Luigi come si può vedere confrontando la *Corrispondenza alle voci: Mistica e Misticismo*, 4° volume del *Carteggio* (1924-1940) a cura di Gabriele De Rosa, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1985.

Il Neo-sintetismo è la filosofia ideata da mons. Mario Sturzo che orienta tutte le sue opere e anche quelle del fratello don Luigi che, in fondo, è stato il più diretto e migliore

conoscitore, oltre che divulgatore, dello stesso. Una chiara e breve presentazione la troviamo nell'esordio di uno scritto ancora inedito del prof. Santino Cavaciuti: "Sintetismo e filosofia della libertà (Per una interpretazione del Sintetismo Ontologico e Gnoseologico).

«Fra le dottrine che hanno cercato di "mediare" tra la Filosofia classica e scolastica, da un lato, e la Filosofia moderna, un posto di rilievo lo tiene il cosiddetto "Sintetismo", che è proprio del pensiero rosminiano, ma che ha avuto un'altra sua versione piuttosto originale presso un filosofo molto meno conosciuto, Mario Sturzo, fratello più grande di dieci anni, del più noto e studiato Luigi Sturzo».

Il Sintetismo rosminiano ha un carattere ontologico e consiste nel dire che l'essere è la sintesi di tre forme: a) reale, b) ideale, c) morale. Tali tre forme sono distinte ma non separate, e sono presenti in ogni ente.

Il Sintetismo sturziano è *gnoseologico e ontologico* analogamente a quello di Rosmini. *«Il mondo è tutto un immenso sistema di sintesi e di rapporti. Ogni essere è sintesi, e tutti gli esseri sono rapportuali. Per questa ragione il mondo è organico[...] perché ogni sintesi che compone il mondo, prende e dà; prende, risolvendo in sé le attività affini che si irradiano dalle altre sintesi; dà irradiando attorno a sé una parte delle proprie attività»* (Salvatore Latora, *Mario e Luigi Sturzo*, ed. Greco, Catania, p. 67).

Per brevità indichiamo tre aspetti essenziali del *Neo-sintetismo* sturziano per costruire una filosofia metafisica in vista di un rinnovamento della filosofia scolastica:

- 1) L'autotrascendenza,
- 2) La legge della rapportualità,
- 3) La storicità.

Per una Storia degli effetti (*Wirkungsgeschichte, Gadamer*).

Le opere dell'ex alunno poi divenuto professore di filosofia sono segno della vitalità di quella iniziale ricerca. Iniziamo da una prima opera: Gaetano Giuseppe Amato, *L'esperienza mistica nel De Imitatione Christi*, Intilla Editore, Caltanissetta, 1954.

L'opera già nell'esergo esprime la sua riconoscenza verso colui che l'ha iniziato agli studi di mistica:

*«Alla memoria di Mario Sturzo
che, iniziandomi con affetto paterno agli
studi di mistica, m'insegnò che il Cielo è
più bello della terra».*

L'opera consta di una *Introduzione*:

- A) Sul concetto di mistica (pp. 7-19)
 - L'intuizione mistica della divinità (pp. 21-46).
- B) Analisi del *De imitatione Christi*: Natura precettistica del libro
 - L'esperienza mistica dell'Imitazione
 - L'ascetica dell'Imitazione di Cristo- Espressione e linguaggio
 - La poesia
 - Motivi dogmatici

- Carattere della *Imitazione di Cristo*
- Bibliografia. (pp. 47-209).

Questa nuova indagine, dichiara subito l'A., non vuole essere un'opera di filosofia in senso stretto né di studiare solo l'aspetto religioso, sebbene non possa fare a meno della filosofia che come *riflessione* è già dentro il nostro stesso vivere; e, per quanto riguarda l'altro aspetto, il lavoro si svolge entro limiti precisi e chiari che sono: «*la dottrina dei mistici cristiani e l'aureo libretto che è l'Imitazione di Cristo*».

Per ciò «*non può correre dietro alle ipotesi, le storture mentali e le estrose immaginazioni dei pensatori di professione, siano essi positivisti, spiritualisti, idealisti o altro del genere. Senza le suddette limitazioni chissà mai dove andremmo a finire*» (p.9). Si potrebbero interpretare alcuni episodi come comportamenti patologici, se non si seguisse questo chiaro limite metodologico che valga ad escluderli!

Tuttavia, bisogna partire da una precisa definizione di "mistica" come affermava per ogni indagine preliminarmente Socrate, il quale però non poté tramandarci quella di "Santità" (Cf. *Eutifrone* di Platone, interpretato da Giovanni Reale) che supponiamo fosse conosciuto da Gaetano Amato, il quale si muove con profonda e sottile sicurezza nell'interpretare questa preziosa opera medievale, perché ha alle spalle il lungo rapporto epistolare avuto con il vescovo Mario Sturzo in vista della formulazione e discussione sulla tesi di laurea sostenuta con Giovanni Gentile.

Tante forme di misticismo esistono spesso rudimentali o decadenti che non riescono a trovar posto nelle forme dello spirito studiate da Benedetto Croce o inteso dall'Hegel e dal Gentile «*come un momento del dialettarsi dello spirito nel suo processo verso l'autocoscienza assoluta, o viene confuso colla poesia, coll'immaginazione, quando addirittura col vaneggiamento. D'altra parte c'è poi una letteratura ricchissima e talvolta ispirata a criteri filologici sulle diverse forme storiche assunte dall'attività mistica dell'uomo, ma è condotta in maniera da interessare semmai lo storico delle religioni, limitandosi all'esposizione e alla descrizione dei fatti e rimandandone l'approfondimento al lettore interessato. Non possiamo dunque trovare una definizione della mistica che abbia carattere d'universalità. Né mutuandola dalla filosofia, né formulandola su meri elementi storico-filologici. Bisogna denunciare ora l'equivoco in cui sono caduti studiosi anche intelligenti e preparati, consistenti nella confusione tra la mistica vera e propria e la teologia, la apologetica religiosa, la letteratura effusiva, l'agiografia, la psicologia ecc. ... ecc.*» (pp. 10, 11)

Ma poi dà una certa formulazione di essa, scrivendo: «*ciò che propriamente caratterizza l'esperienza mistica è l'intervento di Dio, la sua grazia ineffabile e diretta, la visione o più precisamente l'intuizione immediata di Lui*» (Ivi).

Non bisogna però ignorare che la mistica è un aspetto della morale, è l'attività etica dello spirito che tende all'unione con Dio, è l'anelito dell'anima che vuole elevarsi al di sopra delle umane deficienze per raggiungere la perfezione morale della vita.

In conclusione, la mistica «*così considerata, ha due parti distinte sì, ma non separate né separabili: l'attiva e la passiva; l'una si suole chiamare ascetica, l'altra mistica; la prima mira alla purificazione dello spirito col vincere i vizi e le tendenze disordinate ed acquistare le virtù nella più regolata disciplina; la seconda a ricevere da Dio luce e*

forza per praticare le virtù in modo più perfetto e pervenire alla più stretta unione con lo stesso Dio. Nel suo aspetto più umano e naturale, essa si presenta come intima esigenza dell'umanità ch'è in noi ed intrinseca attività delle energie spirituali».

In fine «è dalle affermazioni dei santi mistici, è dalle loro opere, e soprattutto dai loro fatti straordinariamente grandi che la mistica potrà apparirci nel suo vero volto e svelarci la sua vera natura» (pp.12-13).

Come non notare le stesse parole della sua tesi, ricavabili dalla corrispondenza sopra ricordata?

Ho qui sul mio tavolo l'edizione bilingue del *De imitatione Christi*, del 2011, con una introduzione di Enzo Bianchi, monaco di Bose, che sottolinea l'importanza «di questo libretto che per secoli ha rappresentato il libro "communis" della spiritualità cristiana ... Non è un libro teologico, egli scrive né devozionale e tantomeno mistico (e ribadisce ancora) ... Nel III e IV libro il genere letterario muta e diventa dialogico tra il discepolo e il Signore, ma il contenuto non arriva mai ad essere mistico» (pp. 6,8).

Nel ricco e ampio volume di Gaetano Amato, invece, come già nel titolo, la mistica assume significato e valore: sotto questo aspetto il suo studio non ha precedenti e schiude vie nuove e più larghe alla letteratura mistica, anche attualmente, giacché il cristianesimo o sarà mistico o non sarà.

E ancora altri aspetti della figura di Gaetano Amato bisogna ricordare, di questo prosecutore originale sulla linea del pensiero di Mario Sturzo, suo maestro e guida. Egli è stato un valido, anche se poco conosciuto, scrittore di romanzi e di opere filosofiche.

Ecco la sua produzione:

Romanzi, *Ma la vita non si arresta*, Caltanissetta 1950; *La notte scende spesso*, Intilla editore, Messina 1991; *Il prezzo del riscatto*, Intilla editore, Messina 1983.

Opere più propriamente filosofiche: *Esperienze estetiche*, Palermo 1937; *Il problema della trascendenza nella filosofia dello spirito*, Caltanissetta 1949 (1° Premio Sophia); *La filosofia come propedeutica al problema teologico*, Caltanissetta 1962.

Il romanzo, *La notte scende spesso*, Intilla Editore, Messina, 1991, per il suo carattere autobiografico è utile leggerlo, perché in filigrana si vede scorrere tutta la vita dell'Autore e si può scoprire la sorgente del suo sviluppo culturale.

Ne diamo qualche esempio brevemente chiosando le pp. 22-27 che riportano i ricordi del Maggio 1928, quando Amato (n. 1916-1994 = 78) era in seminario, aveva 12 anni ed è da ammirare le sue capacità di narratore ora che scrive a 75 anni :

«Nel corso della mia vita mi è accaduto d'imbattermi in personaggi di non comune levatura spirituale e mentale, ma non ho più subito la malia che quel ministro di Dio (il vescovo Mario Sturzo) esercitò su di me in quei primi anni della mia adolescenza» (p. 23). Quale fu l'occasione che lo segnò così profondamente nell'anima?

«Una sera ci intrattenne nell'ampio salone dell'istituto per circa due ore con una conferenza su San Tommaso d'Aquino. Oggi sono convinto d'aver capito poco di quella conversazione, ma allora avevo l'impressione che ogni sua parola penetrasse diritta nel cuore e vi lasciasse un solco. Le cose che diceva erano profonde e nuove, ma a me pareva d'intendere il più riposto significato senza difficoltà, quasi fossero argomenti a lungo custoditi nei precordi e divenuti subito chiari e certi d'evidenza intuitiva».

E' un ragazzo che sa prendere delle iniziative: *«Da quella sera non desiderai altro che parlargli, esprimergli la mia ammirazione e confidargli i miei problemi, o quelli che io credevo fossero tali. Non doveva essergli difficile intendermi, visto che era un maestro di vita ed un esperto padre spirituale. Feci domanda scritta al superiore diretto, come si usa sotto le armi, perché la inoltrasse per vie gerarchiche». Lo stile del seminario di allora è come quello militare, e Amato può fare questo paragone perché egli quando scrive ha già conosciuto personalmente com'è la vita di caserma. «Dopo qualche giorno mi fu annunciato che il vescovo era disposto ad ascoltarmi».*

Da abile scrittore sa rendere l'aspetto psicologico del suo stato d'animo:

«Mi è difficile dire adesso quello che provai, da quali emozioni fui colto e come vissi quel giorno. Non riuscivo ad ordinare i pensieri, non sapevo che cosa avrei detto, come avrei giustificato la mia temerarietà, come mi sarei comportato al suo cospetto. Calata la sera, all'ora stabilita per i ricevimenti patii le stesse pene che immaginavo debba provare chi vada incontro indifeso verso pericoli certi, ma indefinibili e oscuri».

«Un incaricato venne a chiamarmi e lo seguii come un automa. Il cuore martellava con violenza e la gola mi si era inaridita a tal punto che per un momento temetti che da lì a poco sarei morto».

Passa poi a descrivere con efficacia stilistica gli ambienti.

«Tuttavia ogni particolare dei luoghi e delle cose dette mi si impresse nella memoria con una forza tale che oggi posso rivivere quei momenti con assoluta fedeltà. Le grandi sale del palazzo vescovile rischiarate da una luce tenuissima, sicché le suppellettili intorno e i grandi quadri sembravano sfumati e come emergenti per virtù interna da una zona d'ombra vivente. Ogni cosa aveva un'anima propria e viveva una vita particolare, esprimendo lo stesso fascino dei luoghi sacri e la stessa sonorità delle caverne sotterranee, ogni passo aveva la sua eco, ogni respiro la sua risonanza. Fui fatto entrare nel salottino privato del presule e lasciato solo. Non so quanto tempo rimasi ad aspettare, forse pochi minuti che a me parvero tuttavia interminabili».

Ecco la descrizione con mano sicura e scultorea del vescovo, nel suo aspetto fisico e poi nell'indimenticabile dialogo. Si vede che l'Autore ha fatto sua la lezione manzoniana! *«Preceduto dal leggero fruscio della tonaca e dal rumore ovattato di passetti agili e leggeri, ecco apparirmi la severa figura del vescovo. Caddi in ginocchio ed attesi che la sua mano si posasse sul mio capo. Udii la sua voce: - Alzati, figliolo, e siedti, son qui per ascoltarti.*

Levai gli occhi e tremando sussurrai: - So che si chiede di parlare all'Eccellenza vostra per ragioni gravi e problemi di spirito urgenti, ma io non ho né questi né quelle.

-Meglio così, vuol dire che il tuo cuore è in pace con se stesso. Voglia Iddio che tu ignori sempre le bufere dell'anima.

Ebbi l'impressione che la sua voce si velasse d'improvvisa commozione e ch'egli lottasse per dominare un segreto tormento. Ricordai allora di aver sentito parlare di lotte politiche, d'inchieste sul suo conto (da adulto ormai, egli si riferisce all'esplicito richiamo del Sant'Ufficio del 1931, per l'insegnamento del vescovo e per i suoi scritti di filosofia!), d'un fratello sacerdote costretto ad esulare e di altri fatti poco chiari e mormorati sempre sottovoce. Io non avevo ancora dodici anni e non potevo nutrire

alcun interesse per la vita pubblica e i problemi politici e sociali, tuttavia credetti di comprendere già allora che, quando un uomo abbraccia un'idea e combatte per essa, qualunque essa sia, ogni insuccesso è sentito come un crollo ed ogni incertezza un errore».

- Non so, Eccellenza, perché abbia chiesto di parlarvi, so soltanto ch'è viva ancora in me l'impressione della scorsa conferenza su S. Tommaso. Mi si è detto che non posso avere capito gran che, e forse è vero, ma dentro mi è rimasta, non so dire, come una dolce ninna-nanna, una musica soave».

- Chi ti ha detto che non puoi aver capito molto della mia conversazione ha sbagliato in parte, perché non si capisce solo con la mente, anzi impropriamente diciamo di capire con la mente, essendo il cuore impegnato nell'atto intellettuale più della mente stessa. Quello che mi dici mi fa piacere, perché non intendevo quella sera parlare ai grandi, ma ai più piccini, a quelli come te che hanno sgombra l'anima dai grovigli letterari e filosofici».

«Tacque, per raccogliere i pensieri e dare un ordine al discorso, poi riprese piano: - Quando la letteratura e la filosofia entrano nella vita dell'uomo, fugge la poesia dal cuore e si perde il tepore degli affetti migliori.

Credetti di pronunciare una grande verità, osservando: - Eppure ci sono molti poeti che sono anche filosofi e filosofi che esprimono le verità di pensiero poeticamente. (Non sono certo pensieri di un dodicenne, ma di chi è divenuto un maturo ed eccellente scrittore con alla base una lunga esperienza di insegnamento di latino e greco e di filosofia, dal comportamento rigido e rigoroso, come mi dicono alcuni testimoni o ex alunni!).

- Solo in apparenza è così, rispose, perché la vera poesia è immediatezza, è ispirazione pressoché inconsapevole (e Mario Sturzo ha una buona produzione poetica: "Il Mio Canto", 153 sonetti; ed è autore di romanzi di carattere sociale!), mentre la filosofia è riflessione consapevole sulla vita ed approfondimento delle umane esperienze. Giacomo Leopardi fu poeta grande sino a quando non si lasciò prendere la mano da un sistema filosofico, e Dante nella sua Commedia quando è filosofo non è certo poeta e là dov'è poeta, ineguagliabile poeta, non è filosofo.

- Quanto ai filosofi che si esprimono poeticamente, credi a me, son filosofi mancati e non sono neppure poeti.

Rimase ancora pensoso, toccando insistentemente il grosso anello pastorale e corrugando la fronte in un'espressione di pena, poi, illuminandosi d'improvviso: - Ha ragione L'imitazione di Cristo quando scrive: "quanto più uno è se stesso e semplice nel cuore, tanto più cose e più alte egli intende senza fatica, perché riceve la luce dall'alto". In fondo è questo il significato delle parole di Gesù: "Beati gli umili di cuore, perché vedranno Dio; beati gli ultimi sulla terra, perché saranno i primi nel regno dei Cieli. Ho studiato tutta la vita, interessandomi di filosofia e letteratura, col solo risultato di accorgermi, proprio in sul finire dei miei giorni, dell'inutilità e della vanità dell'umano sapere.

- Dovrò dunque comprimere e soffocare la mia sete di sapere, esclamai, e preferire l'ignoranza alla cultura? Dovrò mortificare la mia smania di gloria?!

- *Quando il sapere è rivolto a meglio intendere la verità eterna e verso un traguardo che lo trascende, cessa d'essere vanagloria e dà all'anima la coscienza della sua destinazione immortale. "Ama nesciri et pro nihilo reputari" (Cerca di essere ignorato e di essere considerato un nulla), dice sempre L'Imitazione di Cristo, la mania di gloria, figliolo, è passione che isterilisce ed uccide il sapere, è tossico mortale di cui occorre purificarsi. Con questo augurio ti benedico e pregherò Dio perché non permetta che tu abbandoni il binario della vera scienza, di quella che renda l'uomo degno d'essere se stesso.*

- *Non attese che aggiungessi parola, decisamente si alzò e con la scarna mano disegnò un segno di croce sul mio capo, mentr'io cadevo in ginocchio, simile a penitente. Risentii il fruscio della tonaca e i passi nervosi allontanarsi e ristetti in quella posizione sino a quando non venne a scuotermi il maggiordomo che m'aveva prima accompagnato. Non dormii la notte, ripensando a quelle parole, all'atmosfera alla quale avevo respirato staticamente, alle riflessioni di quella voce volta a volta diverse.*

- *Non posso dire d'aver seguito nel corso della mia vita disordinata i consigli del santo prelado, ma mi accorgo ora, a distanza di molti decenni, che tutte le volte che la vampa delle passioni è stata sul punto di travolgermi o la mia anima s'è trovata aggrovigliata nei tentacoli dell'errore, tutte le volte che mi son sentito vacillare in preda alle seduzioni di speciose dottrine filosofiche e scientifiche, quando insomma ho temuto d'aver smarrito la via della dignità e la coscienza della mia umanità, quelle parole sono ritornate all'anima con la forza di quei primi momenti.*

Il grande vescovo da molti anni non è più, per me tuttavia è come se la sua parentesi terrena non sia chiusa e ancora egli mi aspetti in quello stesso salottino amaranto, nella penombra dei tendaggi animati, come quella sera, per dirmi la sua parola di ammonimenti e conforto, per tendermi la mano paternamente» (pp. 26-27).

In questa lunga citazione, anche se postillata, ci sono in nuce le premesse del pensiero e delle opere di Gaetano Amato a testimonianza di quegli insegnamenti ricevuti dal vescovo Mario Sturzo e sviluppati in modo personale e creativo: certe esperienze da piccoli lasciano una traccia indelebile per tutta la vita, come si potrà vedere nelle opere anche filosofiche che ora andiamo a presentare e che non certo per caso sono pervenute ora nelle mie mani.

Due opere filosofiche di Gaetano Giuseppe Amato.

1- Il problema della trascendenza nella filosofia dello spirito, Edizioni Salvatore Sciascia Caltanissetta-Roma, 1949, p. 87. 1° Premio "Sophia".

Indice: Prefazione.

- L'assoluto nel pensiero postkantiano.
- Natura e pensiero.
- Primo logico e primo fenomenologico.
- La trascendenza.
- L'Assoluto e il mondo.
- L'esistenza finita e il suo mistero.
- L'arte e la religione

2 - *La filosofia quale propedeutica al problema teologico*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, p. 238.

Indice: - L'irrazionale nella storia del pensiero.

- L'irrazionale e la fede.
- L'esistenza come persona.
- L'esistenza come natura.
- Contrasto dei due termini come motore dell'etica.
- Il sentimento fondamentale.
- La percezione sensoriale.
- La coscienza.
- L'autocoscienza.
- Filosofia e storia.
- La trascendenza come problema. La realtà della natura.
- L'intuizione estetica.
- L'intuizione mistica.

Dato che gli argomenti, come si vede dagli indici, vengono per lo più ripresi, ampliati e approfonditi, vorrò procedere per nodi tematici comuni.

L'irrazionale e la filosofia.

«L'irrazionale è dai filosofi trascurato come elemento illegittimo e senza valore, perché si pensa che la filosofia non possa né debba partire da presupposti indimostrabili...La filosofia, essi dicono, è scienza della logica e pertanto l'Alogico e l'Inintellegibile non possono aspirare a parteciparvi, come ciò che appartiene al campo della fantasia e dell'immaginazione» (Il problema ..., p.1).

E' questo un errore quanto mai diffuso, continua Amato, anche se i sistemi più complessi della storia della filosofia dicono il contrario, perché poggiano il loro insegnamento sull'irrazionale variamente definito, come Assoluto, Unità, Natura naturans, Logos, Verbum, sicché non si è lontani dal vero se si afferma che non l'irrazionale nasce dal razionale, ma questo da quello.

Si vedano a conferma i primi capitoli dell'altro volume:

- 1 - L'irrazionale nella storia del pensiero.
- 2 - L'irrazionale e la fede (*La filosofia come propedeutica al problema teologico*).

La trascendenza come problema.

Nel primo di questi due volumi filosofici viene trattato questo tema, proprio nei capitoli: *La trascendenza e L'Assoluto e il mondo* in cui il senso del discorso che l'Autore porta avanti con una ricchezza di esempi tratti dalla mitologia e dalla filosofia. *«Tutto l'essere nostro ci porta alla trascendenza che da questo momento in poi chiameremo dinamica, perché lungi dal porsi per virtù di pensiero e di ragionamento, palpita invece nell'interiorità della nostra coscienza» (p.36).* Come per Pascal anche per Amato *«al di sopra dell'esprit de géometrie che illumina solo la superficie delle cose, v'è un esprit de finesse un potere intuitivo del tutto eterogeneo al potere discorsivo dell'intelletto, che ci fa penetrare nella vera realtà delle cose, ci fa superare le apparenze e rinnegare*

gli schemi e che ha sede nel cuore, perché il cuore ha le sue ragioni che la ragione non conosce» (Ivi). Sottolinea il meraviglioso edificio kantiano costruito su due piani delle tre critiche; critica l'Idealismo e ogni dottrina immanentistica, perché traducendo l'esistente in termini di puro pensiero astratto rende impossibile l'intuizione dell'Assoluto, sebbene, per quanto riguarda Gentile, sia andato a trovare un *Frammento di gnoseologia dell'amore* proprio in una lunga nota al primo capitolo della sua *Teoria generale dello spirito come atto puro*. Si serve delle dottrine di Armando Carlini, di Pantaleo Carabellese (pp. 45, 52), ma soprattutto del suo Mario Sturzo di cui a p. 13 cita un passo da *Il pensiero dell'Avvenire*, Editori, Trani 1930, pag. 43.

L'Assoluto è così natura e spirito, massa e pensiero in perfetta unità ch'è vita; si chiede poi quali siano le primalità dell'Essere assoluto così concepito. Esse sono tre: *«nella materia esso è resistenza ed impenetrabilità. Nelle vita animale è istinto di conservazione, nell'uomo sentimento fondamentale, ... con cui si intende significare tutto l'essere dell'uomo ch'è nello stesso tempo resistenza ed impenetrabilità, istinto di conservazione, ma soprattutto coscienza. Quando l'uomo si ripiega su se stesso (atto di autocoscienza) per chiedersi cosa egli sia e perché sia, non ritrova in sé che questo primo fondamentale sentimento, di sé come essere che palpita, si muove e si affanna, gode e si addolora, cioè viva»* (p. 52). Si tratta del *sentimento fondamentale* del Rosmini che egli non cita, ma che probabilmente avrà trovato spunto nell'opera di Mario Sturzo, *Il Neo-sintetismo come contributo alla soluzione del problema della conoscenza*, Vecchi Editori-Trani 1928, pp. 121, 122, ma che corregge con l'apporto di nuove interpretazioni che il vescovo sulla base della lettura idealistica del rosminanesimo, e della sua condanna, non poteva avere.

L'Arte e la Religione.

Una precisazione si impone su quello che nel linguaggio del nostro sistema filosofico, scrive l'autore, abbiamo chiamato in termini comuni e impropri "irrazionale" ed "inesplicabile", non tanto però da non potere essere «inteso e intuito, anche se non espresso con linguaggio di pensiero logico» (p.73), perché un sistema è sempre uno sforzo fatto dal pensiero per il raggiungimento della verità.

Affronterà dunque in queste ultime pagine il tema dell'Arte e della Religione *«come quelle attività per mezzo delle quali, superando la realtà esistente e le ferree leggi che la necessitano, ci è possibile intravedere l'Assoluto trascendente e la luce della libertà ... Perciò l'arte è il più prezioso dono del cielo concesso all'umanità, perché per essa noi eleviamo il particolare all'universale, il finito all'infinito. In tutti gli uomini, appunto perché dotati di pensiero, c'è il fremito dell'arte e della bellezza e anche chi è inveterato nel vizio, anche chi sembra indurito dai piaceri e dagli allettamenti del senso non sfugge al fascino sovrano della bellezza»* (p.74).

L'arte può essere immorale? Si risponde che nei veri artisti essa è *profonda eticità*.

«Quando il sentimento della Trascendenza è coscienza e, meglio diremmo, fede e perciò certezza interiore, esso non è più arte, ma religione. E' religione il sentimento innato di dipendenza dell'uomo da un assoluto trascendente ch'egli chiama Dio». E' proprio il concetto di Schleiermacher, esposto nei suoi *Discorsi di religione*. Ma Dio

non può e non deve essere dimostrato, la sua esistenza non può essere certezza filosofica e chi pretendesse di dimostrarlo Lo perderebbe. Dio si ama ed è nel profondo del nostro essere coscienza come assoluta dipendenza da Lui che egli si manifesta. Come affermano, San Paolo: «*In Deo vivimus, movemur et sumus*», Sant'Agostino: «*Fecisti nos, Domine, ad Te et inquietum est cor nostrum donec requiescat in Te*».

Anche Rosmini nel volume «*Del divino nella natura*» «*spiega che l'idea dell'essere, innata in ogni creatura intelligente, costituisce la finestra, attraverso la quale risalire alla conoscenza dell'esistenza di Dio. Ma si tratta di un Dio il cui volto rimane nascosto, perché egli è al tempo stesso essenza ideale e vita reale, e noi abbiamo solo la visione dell'essenza, ma non la percezione o esperienza del suo essere vita, se Egli non si rivela*» (Charitas, n.7, luglio 2016).

Per quanto riguarda la mistica, vedere il prezioso libretto di Reborà, *Antonio Rosmini asceta e mistico*, Novara 1995 Interlinea edizioni. Edizioni Rosminiani Sodalitas: «*Abbiamo così da Reborà un Rosmini del tutto nuovo nella pur vastissima letteratura rosminiana. Non che non si sapesse che Rosmini era un "asceta" e "mistico", ma nessuno l'aveva mai colto così nel suo palpito più intenso, nella sua esperienza più intima, nessuno l'aveva mai dato così vivente come lo coglie e lo dà il mistico Reborà*» (Dalla *Introduzione* di Remo Bessero Belti).

[Come Rosmini fondò l'*Istituto della carità* così Mario Sturzo la *Congregazione degli Oblati* nel 1932].

La mistica come pratica quotidiana simile alla santità.

«*Se l'arte ci apre uno spiraglio nel mistero del trascendente, attraverso il quale godiamo l'ineffabile in supino rapimento inconscio, la religione squarcia il velo di Maia, dando alla nostra anima la coscienza dell'eterno che palpita e risplende nella coscienza che essa ha di se stessa. I mistici arrivano a quella che gli studiosi chiamano intuizione mistica di Dio, in cui pare veramente che l'anima, libera dalle catene corporali e dai richiami della materia, veda Dio e Lo intenda nella sua abbagliante luminosità.*

San Paolo, Sant'Agostino, Santa Teresa e i mistici di tutte le religioni ne parlano come di uno stato ineffabile, durante il quale l'essere, totalmente assorbito dalla visione divina, perde ogni sua facoltà e sente naufragare il suo essere nell'oceano senza confini» (p. 84).

Anche nell'altro volume filosofico: *La filosofia quale propedeutica al problema teologico*, ribadisce ed integra con altri apporti di riflessioni, il senso della *intuizione mistica* e cioè, quella forma d'elevazione spirituale e sentimentale, nella quale sono impegnate le facoltà tutte dell'essere umano che sovrastando ogni confine naturale proietta l'anima al di là di ogni conoscibile e d'ogni pensabile. E' un'esperienza *ineffabile*, come avverte Dante nel suo meraviglioso viaggio nel Paradiso: *Nel Ciel che più della sua luce prende / Fu' io e vidi cose che ridire / Nè sa, né può chi di lassù discende; / Perché appressando sé al suo disire, / Nostro intelletto si profonda tanto, / Che dietro la memoria non può ire.* (Paradiso, canto, I).

Prima di Dante, il grande Paolo di Tarso aveva scritto nella seconda ai Corinti (XII-4) che «*fu rapito in Paradiso e udì arcane parole le quali non è possibile ad uomo proferire.*»

E così termina Amato: «L'uomo che nel suo processo ascensionale perviene alla visione dell'Assoluto, non può neppure essere accostato all'artista o al poeta che, pur godendo d'una superiore intuizione, rimane ancorato al sensibile e all'umano. La differenza che passa tra mistica e poesia è stato oggetto di più approfondito esame in un capitolo del nostro studio sulla "Esperienza mistica nel De imitazione Christi", nella quale, prendendo lo spunto dall'opera del Bremond Prière et poésies e dall'accostamento da lui fatto dell'intuizione mistica alla estetica, ponevamo in risalto l'assoluta soprannaturalità della prima e l'evidente naturalità della seconda» (pp. 229, 230). E inoltre, «nella sua vera essenza la filosofia si dimostra dunque propedeutica alla teologia e in questo suo annullarsi nell'oggetto della ricerca potenzia il suo contenuto e i suoi metodi. Il grande fiume della logica ha la sua foce nell'oceano sterminato dell'alogico, la possente valanga del razionale si abbatte ed acqueta nella sconfinata distesa dell'irrazionale, il pensiero si scioglie nell'Essere, il divenire si compone nell'eterno» (p. 233).

Per una breve conclusione

Amato, facendo tesoro dell'insegnamento di mons. Mario Sturzo, prende in considerazione i grandi mistici della letteratura religiosa cristiana: S. Paolo, Sant'Agostino, San Bonaventura, San Tommaso, San Giovanni della Croce, Santa Teresa d'Avila, San Francesco di Sales.

Questo perché egli ha chiaro che il senso del termine "mistica" o "misticismo" non è univoco; non esiste "una mistica" o "la mistica", ma una molteplicità di mistiche, quante sono le visioni del mondo, della filosofia, della metafisica.

Di conseguenza, egli restringe il suo campo di indagine alla mistica cristiana che ha una sua originale specificità, perché riguarda i "santi-mistici" i quali hanno percorso un itinerario che va dall'ascetica alla mistica.

E ancora, il concetto di "irrazionale" in lui ha il significato di "misterioso" che non si oppone ma si integra con quello di "razionale".

Infine, dalle sue opere, saggi, volumi filosofici, romanzi, si possa concludere che l'esperienza mistica riguarda tutti gli uomini, non una élite, in virtù del loro legame ontologico con Dio, che li porta ad operare nel quotidiano rapporto esistenziale di impegno storico.

IL PREZZO DEL RISCATTO*

di ANNA MOSCA**

Ho avuto il piacere di rileggere dopo oltre trent'anni questo libro di Gaetano Amato, che mi fu donato dallo stesso autore subito dopo la pubblicazione nel 1983. Mi era piaciuto molto allora ed ora ho vieppiù confermato il mio giudizio positivo su quest'opera che, dopo una lettura più attenta e minuziosa, mi ha ulteriormente disvelato i suoi molteplici pregi e la sua straordinaria ricchezza e armonia tra forma e contenuti.

Si tratta di un romanzo di ampio respiro, un grande affresco storico che abbraccia un periodo che va dal 1894 sino al 1908, e nel quale si inseriscono le vicende di una famiglia, quella dei Ventura, modesti lavoratori della terra dapprima, infine grossi proprietari ma, parallelamente a queste, le vicende di una famiglia nobile in declino (emblema di tutto un mondo destinato a scomparire) e tante altre piccole storie di personaggi minori che abitano alcuni microcosmi variegati, che via via esamineremo.

Non si tratta dunque di un romanzetto di facile e veloce lettura bensì di un'opera ponderosa, e non mi riferisco alle oltre quattrocento pagine che la compongono bensì alla ricchezza di contenuti, alla complessità delle vicende narrate, al mirabile intreccio che fa intersecare le piccole storie con la grande Storia, le singole vite con gli accadimenti di quegli anni che ora sfiorano appena i protagonisti ora incidono fortemente nelle loro esistenze.

La narrazione ha inizio appunto nell'anno 1894 ed ha come scenario immediato quello della bella città di Messina dove Felice Ventura, uno dei protagonisti, abita dall'età di sette anni, da quando una zia (Clementina), sorella della madre, donna senza figli e benestante, lo ha voluto con sé sottraendolo ad una vita di stenti nell'ambito della sua famiglia di origine, rimasta invece nel feudo di Vallegrande, all'interno della Sicilia. Messina è uno dei teatri delle vicende narrate e il libro si apre appunto con una bella descrizione dello Stretto e dei tanti villaggi dai nomi festosi e augurali che vi si affacciano.

Tutto il primo capitolo è ambientato in questa città dove inaspettatamente, a turbare la vita tranquilla di Felice, irrompe Luciano, uno dei fratelli, ivi giunto per chiedere asilo in quanto ricercato dai carabinieri. Subito dopo però l'azione si sposterà all'interno della Sicilia nel grande feudo immaginario che appartiene al barone Guglielmo Orsomandi, anche questo è personaggio inventato, dove i Ventura, insieme agli altri quattro figli, conducono la loro grama esistenza di servi della gleba. Infatti, mentre altrove in Europa impazza la Belle Epoche, con i suoi progressi della scienza e della

* È il titolo di un romanzo di Gaetano Giuseppe Amato.

** Socia della Società nissena di storia patria. annamoscapilato@gmail.com.

tecnica, con il miglioramento del commercio e dei trasporti, della produzione industriale (tutte cose che vengono esaltate dalle varie esposizioni universali) e con la conseguente fiducia nel progresso dell'umanità, qui, nel cuore dell'isola, siamo ancora in pieno Feudalesimo.

Ma qualcosa si muove, ci sono grosse tensioni che stanno per esplodere. Il 1894 è infatti l'anno della tumultuosa rivolta dei Fasci Siciliani dei Lavoratori in vari paesi della Sicilia, ed è da lì che prende l'avvio la narrazione. L'autore immagina infatti che nel paese di Roccatonda, nome di fantasia, all'interno del grande latifondo, sia sorto appunto uno di questi fasci e che Luciano, ritenuto da molti compaesani una "testa calda", vi si sia subito iscritto. Ivi accade un fatto molto grave, uno di dirigenti del fascio viene ucciso e tutti accusano dell'assassinio Liborio Giovannoli, l'odioso campiere del barone, e i suoi sgherri.

Ne segue una rivolta in seguito alla quale ci sono tanti morti e feriti, anche per l'intervento di soldati chiamati in fretta da Caltanissetta.

Ma prima di addentrarsi nel vivo della narrazione lo scrittore Gaetano Amato, profondo conoscitore ed appassionato studioso di vicende storiche e trasformazioni sociali, mette un ampio cappello introduttivo per spiegare il perché della formazione dei suddetti fasci e che cosa essi abbiano rappresentato, facendo anche una attenta disamina della società del tempo. Egli spiega come i Fasci siano stati una associazione a metà strada tra un sindacato ed un partito, i sindacati infatti volevano tenerla lontana da ogni interferenza politica, i politici invece cercavano di aggiogarla ad un partito, questo era appunto l'intento di De Felice, Barbato, Verro ed altri esponenti di spicco del giovane Partito Socialista. Il tutto nasceva dall'esigenza di alleviare le tristi condizioni dei lavoratori delle zolfare e dei contadini dei latifondi ottenendo più umane condizioni di lavoro, aumento dei salari e diminuzione delle tasse più odiose.

L'autore esamina inoltre la società dell'epoca, che egli vede divisa in quattro classi principali: quella dei feudatari, grandi possessori di terre spesso incolte (anche dei grossi proprietari di miniere); il ceto medio costituito soprattutto da qualche mezzadro divenuto nel frattempo ricco proprietario e coltivatore diretto; i cadetti baronali e qualche signorotto caduto in bassa fortuna chiamati "cavalieri"; infine la grande massa dei proletari, zolfatai, braccianti, "jurnatari", e servi della gleba. Da queste istanze era nato il Partito Operaio, trasformatosi nel 1891 in Partito dei Lavoratori Italiani e non molto dopo in Partito Socialista.



Ma i discorsi, i congressi, gli scioperi servivano solo a fare rumore e non ad ottenere leggi migliori o riforme perché il sistema elettorale, subordinando il diritto di voto al censo, rendeva di fatto eleggibili solo i ricchi che continuavano a tutelare i loro interessi e privilegi. Ecco quindi i Fasci Siciliani dei Lavoratori il cui scopo sottinteso, ma non tanto, era quello di adoperare anche la forza contro le resistenze padronali.

Dopo questa disquisizione, atta a ben inquadrare la vicenda, inizia dunque il racconto vero e proprio, che naturalmente non esaminerò per filo e per segno, con la presentazione del personaggio di Rosario Adamello, inteso “u tignusu”, giovane volitivo ed intelligente, divenuto appunto un dirigente del Fascio di Roccatonda, il quale in una fredda sera d’inverno si riunisce in una taverna con gli amici, compagni, per commentare con rabbia i gravi fatti di sangue accaduti pochi giorni prima in un paese vicino, dove i lavoratori, durante una manifestazione, dapprima pacifica e poi degenerata a causa di provocazioni, avevano dato l’assalto al Municipio. I carabinieri ed i bersaglieri intervenuti avevano lasciato molti morti sulla piazza.

Ad un tratto nella taverna irrompe il campiere Giovannoli accompagnato dalle sue guardie del corpo. Ne nasce un diverbio con l’Adamello, nel corso del quale il campiere si sente insultato dalle parole temerarie dell’altro. La notte stessa l’operaio uscito dalla bettola viene freddato da un colpo di fucile; ciò scatena la rivolta a Roccatonda in seguito alla quale ci saranno molti morti e Luciano verrà ricercato e riparerà a Messina dove inizierà una nuova vita.

Non si pensi però che questa opera sia pervasa soprattutto da istanze sociali, lotte sindacali e trasformazioni politiche, cosa che la renderebbe, dal punto di vista meramente narrativo, un po’ lenta e forse poco godibile. Non è così, si tratta di un romanzo molto vario ed avvincente che alterna, in giusto equilibrio, elementi storici e sociali a vicende umane ricche di sentimenti, contrasti e passioni, intercalati da belle descrizioni di paesaggi isolani che non di rado toccano vette di puro lirismo.

L’autore ha appena finito di descriverci fatti sanguinosi e dolorosi che subito il capitolo successivo si apre con la magnifica descrizione del borgo e del vasto feudo di Vallegrande che, abbracciando amene colline, scende in dolce declivio fino al fondo di una vallata dove si snoda argenteo il nastro del fiume Salso. E lì lo scrittore, fattosi improvvisamente poeta, si sofferma a descrivere le varie sfumature di colore che il fiume assume a seconda delle giornate, mentre scorre tra volute “*morbide e sensuali*”, per usare le parole dell’autore.

Felice V., rientrato a casa dei genitori dopo parecchio tempo, contempla la valle al mattino “*ancora insonnolita e avvolta dalla bruma, palpitante nel fremito dei rami gonfi di umori inespresi*”. Merita di essere citato il primo risveglio del giovane a Vallegrande per la sua particolarità: egli viene svegliato da uno strano, incredibile frastuono metallico nel quale, dopo un attento ascolto, riconosce il suono di cento, mille galli, che annunciano il giorno in maniera straordinariamente chiassosa ed allegra.

Avendone chiesto spiegazioni al padre scopre che il barone Orsomandi aveva ordinato che tutti i massari dovessero tenere dei galli affinché questi, con il loro canto, dessero la sveglia a tutti i contadini della valle. “*E’ un servo del barone, anche lui, - dice il padre - non lo sa ma fa gli interessi del barone ogni volta che canta*”. Sul galletto come su tutti

gli animali posseduti, i poveri contadini erano pure costretti a pagare una tassa. C'erano tasse per abbeverare gli animali, per portarli al pascolo, per andare a caccia, tasse per tagliare la legna, per il mulino, per sposarsi e pur ... per morire! I poveretti pagavano in frumento e se non ne avevano il barone metteva una "ipoteca" sul frumento dell'anno successivo.

Naturalmente il professore Gaetano Amato sapeva quel che diceva, era ben documentato sulle dure condizioni di vita e di lavoro di questi servi della gleba.

Molte suggestive sono le descrizioni di vita campestre che si alternano ai fatti ambientati nel feudo e li arricchiscono, c'è quella minuziosa della trebbiatura, quella di un'estate straordinariamente torrida per cui *"al tramonto del sole un interminabile crepuscolo ... faceva afflosciare i fiori e svuotava gli animali e gli uomini delle loro energie"*. C'è la descrizione festosa della stagione della vendemmia tal che ci pare di avvertirne suoni e odori, i grappoli sono *"serrati e vividi"* dice l'autore *"i chicchi sono creature gonfie di vita e gli uomini che trattano le viti hanno nel tatto e pure nel respiro la delicatezza e la levità delle carezze che non offendono"*. E' una sagra dell'abbondanza e dell'allegria, c'è molta sensualità in questa descrizione agreste, mi pare di cogliere, pur con le dovute differenze, quali l'ora del giorno e la circostanza, un'atmosfera quasi dannunziana, quella della *Sera fiesolana*, *"fresche le mie parole ne la sera ti sien come il fruscio che fan le foglie del gelso ne la man di chi le coglie"*... ad esempio, con la stessa squisita sensibilità tattile.

Paesaggi agresti consueti forse per l'autore, tuttavia devo sottolineare che altrettanto mirabili, ricche e particolareggiate, risultano le descrizioni di ambienti meno usuali. Come quella dello stretto di Messina di cui Amato ci spiega l'avvicinarsi delle due correnti principali che muovono da direzioni opposte, una da sud a nord, l'altra in senso contrario, alternandosi ogni sei ore. Oltre a queste ci informa che ci sono però correnti minori, poco prevedibili, dette bastarde, che possono provocare dei vortici pericolosi, e da lì le leggende di Scilla e Cariddi, le sirene, la fata Morgana...

Non so se il prof G. Amato avesse dimestichezza con quei luoghi, certo è che si è documentato molto prima di affrontare qualsiasi descrizione. Infatti nel raccontarci un episodio riguardante la pesca del tonno, alla quale partecipa Luciano, divenuto da contadino un abile pescatore, egli usa con dovizia termini tecnici quali: "palischermo", grossa e lunga barca adatta per questo tipo di pesca; "speculatore", il marinaio che sta di vedetta per avvistare il branco; "draffiniera", "sagola", "scalmò" e così via ... Ma, al di là di questo aspetto tecnico, straordinaria è ad esempio la descrizione, ricca di pathos, di una tempesta nello stretto con i naufraghi che lottano, sino allo sfinimento, contro i flutti mentre gli elementi della natura si scatenano...

Altrettanto efficaci e ben tratteggiate sono le figure dei personaggi di rilievo, prima fra tutti quella del barone Orsomandi, uomo borioso e arrogante, conscio pienamente dei suoi poteri e dei suoi privilegi di casta, che ritiene sacri e inviolabili proprio perché ereditati dai suoi antenati, non ha rispetto per nessuno perché considera le persone come cose e non si tira indietro davanti a soprusi e assurde pretese, il campiere è la sua longa manus, che si esplica attraverso minacce, punizioni e agguati.

E' il barone uno degli ultimi esponenti di una nobiltà feudale che ormai si avvia al

tramonto sotto la spinta di un proletariato sempre più consapevole della propria forza e dei propri diritti, un Gattopardo dunque, ma al contrario del principe di Salina di Tomasi di Lampedusa, perfettamente consapevole della fine di un'epoca, di tutto un modo di vivere e di pensare, che osserva la realtà con lucido e amaro disincanto, e con altrettanta amara ironia, Guglielmo Orsomandi non è consapevole di nulla. Si avvia dunque verso la sua personale catastrofe senza rendersi conto dei suoi errori. Se ne accorgerà troppo tardi, cercherà allora di correre ai ripari ma sarà tutto inutile.

Diversissimi sono davvero i due personaggi, tanto il principe è colto e raffinato quanto il barone è gretto e ignorantissimo. Egli possiede sì una ricchissima biblioteca, in uno studio che *“separato dal resto della casa ... dormiva un lungo sonno, colmo di libri pergamenati ...”* però il nobile proprietario non aveva mai letto né un titolo né un documento, una polvere annosa gravava su tutto, egli entrava in quell'ambiente molto raramente e ne usciva subito con uno strano disagio. Tanto il primo è di larghe vedute e ricco di umanità quanto il secondo è retrivo e cinico. Ci sono tra le due vicende è vero più di trenta anni di distacco, quella del Gattopardo prende l'avvio nel 1860, ma questo dato dovrebbe giovare semmai alla lungimiranza del barone che invece non vede al di là del suo naso.

Tuttavia da un punto di vista squisitamente narrativo il personaggio di Orsomadi è uno di quelli meglio riusciti e per il quale più profondo appare lo scavo psicologico. Tragiche e quasi epiche le immagini delle sue ultime ore.

Altro personaggio ben delineato è il suo braccio destro, il campiere Giovannoli, uomo senza scrupoli e senza pietà sul quale, come sul barone, si abatterà ben presto la vendetta di un Dio che *“non paga il sabato”*, come tuonerà dal pulpito don Carmelo Crisafi, una delle vittime, preannunciando anche che *“colui che canta oggi genererà domani”*. Altra nefasta profezia sarà lanciata contro il barone dal dottore Di Liberto, vittima di un crudele pestaggio che lo riduce ad una vita quasi vegetativa, reo soltanto d'aver osato esprimere in casa del feudatario opinioni divergenti dalle sue.

Ben tratteggiata è anche la figura di Calogero Ventura, l'anziano contadino, il capofamiglia, costretto a sottostare alle pretese del barone ma che non perde mai la sua dignità, tenacemente attaccato a quella terra, che non è sua ma che egli ama come una madre, che conosce zolla per zolla mentre il proprietario, che si muove sempre a cavallo, non l'ha mai sfiorata con i suoi stivali e non ne conosce i confini.

Egli in realtà comincerà a morire di crepacuore quando si renderà conto del venir meno di questa dignità, con l'allontanamento da casa della figlia Maddalena che andrà a vivere in casa del barone, apparentemente come dama di compagnia della baronessa ...

Si inseriscono qua e là nella complessa trama delle piccole vicende umane narrate, le notizie riguardanti i grandi eventi storici dell'epoca, per esempio quelle della guerra in Africa. Si parla della conquista di Adua del 1895 ad opera del generale Baratieri, della strage di Amba Alagi nella quale vennero trucidati 2.500 soldati italiani che erano sotto la guida del maggiore Toselli. E ancora la resa del maggiore Galliano nel 1896, dopo l'assedio del forte di Macallè, quindi la riconquista di Adua da parte degli abissini comandati da Menelik, sino al trattato di pace di Addis Abeba il 26 ottobre del 1896 e la fine della guerra.

Tutte queste vicende scorrono velocemente sullo sfondo come proiettate su un grande schermo, e tuttavia esse non sono avulse dal contesto della narrazione, perché uno dei figli di Calogero Ventura, Giuseppe, partecipa attivamente alla guerra dalla quale tornerà, dopo spostamenti lunghi ed estenuanti ed altre bestiali fatiche, che rendono i soldati non più uomini ma povere cose sbattute di qua e di là senza che ne comprendano la ragione, quasi istupidito e reso insensibile a tutto.

Si parla pure della crisi dell'agricoltura alla fine dell'Ottocento, crisi che porta come conseguenza la disoccupazione, l'abbandono delle campagne, l'urbanesimo e il forte flusso migratorio, una vera e propria "febbre dell'espatrio". Si parla di anarchismo e di attentati, come i vari orditi contro Umberto I, quello contro Elisabetta imperatrice d'Austria assassinata nel 1898 dall'anarchico Lucchesi a Ginevra. L'anno prima in Spagna era stato ucciso da un altro anarchico italiano, certo Angiolillo, il presidente del consiglio spagnolo.

Gaetano Amato non dimentica certo di essere un docente di Storia ma nemmeno perde di vista i suoi protagonisti che difatti, spesso loro malgrado, vengono a contatto con i grandi eventi. Così uno dei fratelli Ventura, Rocco, il più intraprendente di tutti che decide all'improvviso di abbandonare la sua terra, tagliare i ponti con il passato e partire in cerca di fortuna. Eccolo dunque diventare uno dei tanti poveri emigranti in preda allo sgomento e allo struggimento, vittima anche di imbrogli dapprima, ma poi, via via, grazie alla sua tenacia e al suo impegno, divenire sempre più forte e sicuro, farsi padrone del proprio destino, acciuffare la fortuna per i capelli.

Siamo qui lontanissimi dalle atmosfere cupe e fatalistiche di G. Verga e del suo ciclo dei *Vinti*. L'ideale dell'ostrica, intorno al quale è costruito il romanzo *I Malavoglia*, già anticipato dall'autore nella novella *Fantasticherie*, ideale per cui la povera gente finché vive protetta dall'ambiente che l'ha vista nascere e crescere, finché rispetta i valori dei padri è al sicuro, quando invece comincia a provare il desiderio del cambiamento, se si allontana, è perduta, come l'ostrica che è sicura solo se resta avvinghiata allo scoglio, orbene questa teoria è qua completamente sovvertita e annullata. Rocco che si distacca drasticamente dalla famiglia e affronta l'ignoto, tornerà dopo qualche anno ricco e vincitore e riscatterà la miseria e le sofferenze dei suoi familiari vendicandone i soprusi patiti.

Il vinto in questa storia risulta invece il barone, costretto dal precipitare della propria fortuna, a svendere il grande e magnifico feudo, vanto del suo illustre casato, proprio ad uno dei suoi sottoposti, uno dei tanti che egli non considerava esseri umani ma solo cose di sua proprietà. Rocco non solo si inserisce come parte attiva negli eventi del suo tempo in quanto migrante, arricchitosi poi in breve, cosa che la grande America davvero consentiva, ma in quest'altro teatro delle vicende narrate, e più precisamente nella cittadina di Paterson nel New Jersey, egli fa la conoscenza, nella fabbrica in cui lavora, di un operaio, un personaggio particolare, solitario, melanconico e ispirato, colto e infarcito di teorie che discendono dalla dottrina anarchica di Bakunin, di Cafiero e Malatesta, in base alla quale ognuno nella sua individualità, può deviare con le sue azioni il corso della Storia.

Rocco ne rimane in un primo tempo ammirato e affascinato. Quest'uomo, altri non è

che Gaetano Bresci, colui che il 30 luglio del 1900 avrebbe assassinato a Monza il re Umberto I, riuscendo a compiere quel regicidio che gli anarchici Passamonte e Acciarito avevano invano tentato prima di lui (gli anarchici accusavano il re di avere, tra l'altro, attribuito lodi e decorazioni al generale Bava Beccaris, detto il macellaio, colui che a Milano aveva ordinato di sparare contro la povera gente inerme, rea soltanto di chiedere cibo e migliori condizioni di vita e di lavoro). Rocco, come gli altri operai, ignora questo piano, verrà pure indagato per questa frequentazione dal famoso tenente Joe Petrosino, ma ne uscirà indenne.

Nel libro si parla anche di sindacati dei lavoratori che entrano con forza nella storia del paese, si citano le teorie di Giorgio Sorel e del Labriola che vedono nello sciopero la carta vincente. Nel 1901 si hanno in Italia 603 scioperi agrari e 100 industriali. Nel 1904, dopo alcuni gravi fatti di sangue (soldati che sparano sugli scioperanti, in Sardegna e in Sicilia, precisamente a Castelluzzo), una repressione spietata voluta da un potere ottuso e reazionario, viene dichiarato uno sciopero generale di tutti i lavoratori.

Giolitti scioglierà le camere anticipatamente, ma con le nuove elezioni i conservatori e i moderati avranno nuovamente un aumento dei seggi. In conseguenza Luciano si dimette dal partito socialista. Gli eventi nazionali e internazionali, ancora una volta, non fanno da sfondo o da cornice ma c'è un continuo intersecarsi, un perfetto intreccio con la vita dei vari personaggi.

A conclusione di tutta la vicenda troviamo uno degli avvenimenti più drammatici di quell'inizio di secolo, questa volta non si tratta di evento politico o bellico o di una rivolta sociale, bensì di una calamità naturale, il catastrofico terremoto del 1908, e conseguente maremoto, che semi-distrugge le città di Messina e di Reggio Calabria. Anche questo tragico avvenimento va ad intersecare e sconvolgere le vite di alcuni protagonisti. Ancora una volta lo scrittore Amato con sagacia fa sì che l'inserimento non appaia artificioso e forzato, perché nella ben congegnata architettura di tutta la storia, egli pone sin dall'inizio dell'opera la città di Messina come teatro in cui operano alcuni personaggi chiave, ce la descrive sotto vari aspetti e in molte circostanze, ne fa già da prima il punto di snodo di varie situazioni.

Il terremoto ci viene rappresentato con tale efficacia, a volte con crudezza, e con particolari desunti dalla cronaca del tempo, sì che ci sentiamo calati in pieno in quella atmosfera davvero apocalittica. C'è da chiarire subito che esso non ha un significato "catartico" come la famosa peste del Manzoni, la quale togliendo di mezzo alcuni personaggi negativi aiuta la Provvidenza a sciogliere i nodi della trama complessa dei Promessi Sposi. Qui in realtà uno dei cattivi, il barone Orsomandi, è già morto prima di questo evento, il figlio che più che un cattivo è una vittima anch'egli del cinismo ottuso del padre, muore sì durante il terremoto ma non a causa di questo. Maddalena, la pecora nera della famiglia Ventura, muore anch'ella, ma anche qui è difficile dire se è più vittima o colpevole.

Un personaggio, che si incontra nelle ultime pagine, citato vagamente come "l'estraneo" cerca di trarre dall'insieme degli eventi umani, in maniera forse un po' artificiosa, una morale, come il manzoniano "*succo di tutta la storia*": "*le rivolte, le stragi, le guerre, le pestilenze e le calamità naturali sono il prezzo del riscatto che*

l'umanità paga per il suo progresso morale e civile. E' per questo che dobbiamo essere grati a quelli che sono stati sacrificati e pregare per loro ..."

Personalmente penso che questo prezzo i protagonisti lo paghino durante il corso della loro vita e che consista nelle sofferenze e nelle privazioni che subiscono per riuscire ad affrancarsi.

Non mancano qua e là pagine di passione e di sesso, a volte intriso di tenerezza, a volte molto crudo e direi brutale, che sembra già preludere alla violenza che si scatenerà alla fine della storia e non solo ad opera delle forze della natura ma anche per mano degli stessi protagonisti.

Un discorso a parte meritano la lingua e lo stile adoperato da Amato in quest'opera. Egli risulta un abile affabulatore, utilizza un lessico ricchissimo e appropriato ad ogni circostanza, molto duttile, che sa essere ora concreto o addirittura prosaico, ora invece lirico e idillico. Per le frasi che egli mette in bocca ai personaggi, perlopiù persone umili e poco acculturate, gli basta utilizzare termini di uso quotidiano, un periodare semplice, una struttura della frase elementare per apparire naturale senza bisogno di strizzare l'occhio all'inimitabile linguaggio verghiano e senza introdurre termini gergali e smancerie, come fanno certi epigoni del Verga, o altre trovate falsamente folcloriche. Altrove il tono si eleva e si adegua a considerazioni filosofiche e morali.

La scrittura rimane comunque sempre fluida, misurata e impeccabile, mai verbosa e ridondante, mai discontinua o sciatta.

In definitiva si tratta a mio avviso di un buon romanzo, un grande affresco storico-sociale, non scervo da implicazioni sentimentali, che merita di essere riscoperto e che sicuramente avrebbe meritato in passato maggiore diffusione e fortuna, anche se non è mancato l'apprezzamento di critici competenti. Accurato e lucido nella ricostruzione storica e nel tentativo di fare una diagnosi dei mali che affliggevano e ancora affliggono il mezzogiorno d'Italia, meticoloso e preciso nei dettagli, ma che sa essere anche coinvolgente e talvolta emozionante.

LA NOTTE SCENDE SPESSO*

di SALVATORE LA MENDOLA**

Amato, nei miei ricordi di studente liceale e di collega di insegnamento per dieci anni al Ruggero Settimo di Caltanissetta, era un pozzo di sapere in ogni campo: sapere mai ostentato, ma che traluceva spontaneamente nel suo eloquio dotto, forbito, caldo, suadente, sottilmente ironico, con quei due occhietti marrone ammalianti, scrutatori dell'interlocutore.

Collega affascinante e amabile, nelle conversazioni lungo i corridoi del classico durante la pausa del caffè, spontaneamente ci diletta anche con qualche aneddoto o con qualche recitativo licenzioso di poesie erotiche di Domenico Tempio, perché nella sua figura poliedrica dalle mille sfaccettature e dalle dieci anime c'era un misto di "giovedì grasso e di venerdì santo", che ce lo rendeva vicino e umano.

Simpatiche erano anche le sue *performances* estemporanee al piano forte con musiche di canzoni napoletane classiche o cavatine di opere liriche, di cui era un esperto conoscitore, mentre gli studenti scioperavano o, nell'aula magna, accesamente discutevano durante le prime assemblee previste dai Decreti Malfatti e dagli Organi Collegiali della scuola: studenti verso i quali Amato con la sua bonomia sapeva essere comprensivo e indulgente.

La gamma di interessi di Gaetano Amato era assai vasta: storia, filosofia, scienza dell'educazione, teologia, mistica, narrativa, poesia, musica, arte, produzione scenica nei processi storici a Catilina, a Giuda Iscariota etc., animazione e direzione del circolo di cultura nisseno "Luigi Monaco".

Entrando *in medias res*, di Amato narratore ricordiamo tre romanzi: *Ma la vita non si arresta* del 1950, editore Sciascia; *Il prezzo del riscatto* del 1983, editore Intilla; *La notte scende spesso* del 1991, pure editore Intilla.

La notte scende spesso è l'ultima opera narrativa dello scrittore, un diario autobiografico e introspettivo, dove Amato presta i suoi panni al giovane Massimo De Angelis, suo pseudonimo. Il romanzo costituisce il canto del cigno dell'autore, il suo *nunc dimittis* di uomo e di scrittore, il suo congedo da questa vita magnifica e drammatica, tre anni prima della morte. Storia di un'anima scritta in forma di confessione, che così Amato presenta: "... *Esame di coscienza, ripiegamento dell'anima su se stessa di fronte al poco cammino da percorrere ancora, sincero mea culpa per i falsi idoli dalla cui malia mi lasciai prendere e per gli errori nei quali mi impigliai*". (p. 7).

* È il titolo di un romanzo di Gaetano Giuseppe Amato.

** Socio della Società nissena di storia patria. salvatore.la.mendola@alice.it.

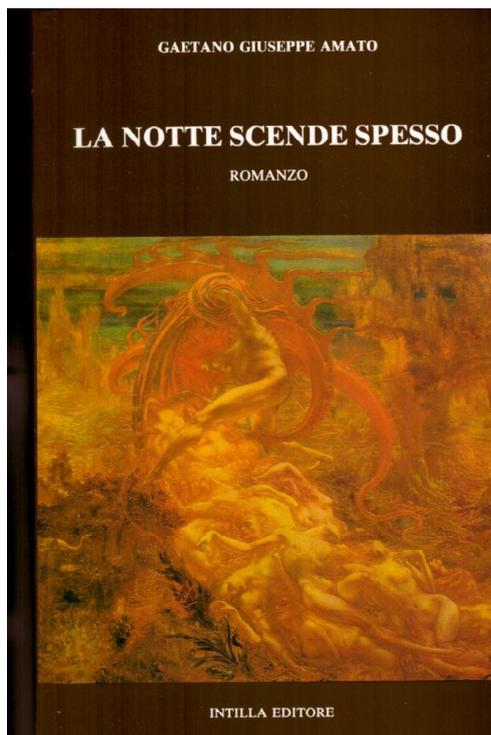
Il romanzo fu scritto nella solitudine della sua dimora di campagna, nel silenzio e nell'incanto di quella natura che Amato amava e sa descrivere in più sequenze nel libro con accenti partecipi o di fronte al miracolo del suo rinnovarsi in primavera o in autunno con i primi brividi di freddo dell'addio all'estate nella stagione delle foglie morte.

Come acqua che sgorga di vena, nella magia e nella funzione catartica dell'arte dello scrittore scorrono le memorie della prima infanzia di orfanello a Pietraperzia, accanto alla madre ventottenne, vedova del marito partito senza ritorno per la Prima guerra mondiale; gli anni del seminario a Piazza Armerina dove incontra il vescovo Mario Sturzo, voce e volto caro che lo accompagnerà sempre; i turbamenti e gli incanti della giovinezza in fiore a Catania; gli anni universitari romani dell'obnubilamento della fede a contatto con la

visione materialistica della vita del professore di anatomia, Lecce, schiacciato dalla croce di un figlio handicappato e morto poi suicida; il tripudio tumultuoso dei sensi nella grande metropoli tentacolare; gli incontri con Giovanni Gentile, vittima sacrificale dell'odio della *"faziosità politica e della vendetta indiscriminata"*; gli orrori della seconda guerra mondiale e gli errori del duce e degli uomini del suo *entourage* nel promuoverla con conseguenze tragiche per l'Italia; le prime esperienze di medico militare attento e umano sotto i bombardamenti a Palermo, viso a viso con la sofferenza, la morte, la precarietà della vita perché *"si sta come d'autunno sugli alberi le foglie"*. Ho detto medico militare perché, in questo romanzo, Massimo De Angelis, *alter ego* e pseudonimo di Amato, è medico e non professore di filosofia.

Il titolo del romanzo *La notte scende spesso* nel suo pregnante significato è spiegato così dall'autore a pagina 323: *la notte scende spesso perché "c'è notte in cielo quando il sole tramonta; c'è notte nel cuore quando il dolore lo coglie; notte nella mente quando la pazzia ottenebra i pensieri; notte nella vita di ogni uomo quando la passione lo travaglia e devasta; notte nella società civile quando il furore dell'odio e della vendetta spazza ogni residuo di ragione e sensibilità, rompe gli argini della comprensione e dilaga in un mare di violenti tragedie"*.

Il tema della notte oscura, della notte che scende, è sempre attuale perché evidenzia le incertezze e i dubbi dell'uomo lungo il suo iter esistenziale; la crisi di fede; la sensualità della carne che avviluppa il corpo e ottenebra la mente; l'angoscia esistenziale per *"il male di vivere"*. E' la notte oscura della fede di Teresa d'Avila, di madre Teresa di



Calcutta, di Biagio Pascal, dell'Innominato manzoniano che si incontra con Dio nel colloquio con il card. Federico Borromeo, la nostra notte oscura di fronte ai drammi della vita, al dolore, alla morte, all'innocenza deflorata da orrendi orchi pedofili, all'olocausto, al barcone di morte che affonda nelle acque-tomba del Mare Nostrum, ai tanti Lazzaro con la mano stesa verso gli epuloni che se la spassano. Essa allora ci mette in crisi e ci fa interrogare col filosofo: *Si Deus est unde malum?* Perché il dolore, la morte, le ingiustizie, i giovani falciati dalla morte *ante diem*? Perché a pagare e a soffrire in questa vita sono spesso i buoni, gli innocenti, i bambini e non i reprobì e i malvagi?

L'immagine di copertina riproduce una tela di Jean Delville, pittore belga simbolista ed esoterista, dal titolo *I tesori di Satana*, 1895, Museo reale di Bruxelles. *I tesori di Satana* sono "i fiori del male" di Baudelaire, l'abulia, la nausea, la noia "quando, come un coperchio, il cielo pesa greve / sull'anima gemente/in preda a lunghi affanni (SPLEEN); i fiori dei poeti maledetti olezzanti di lussuria sfrenata, di droga, alcolismo, esoterismo, satanismo, occultismo. Nell'immagine su uno sfondo sinistro, luciferino, rosso arancione ci sono dei corpi che si annodano nell'estasi di un vorticoso valzer amoroso; si avviluppano e aggrovigliano in uno sfrenato intreccio satanico: figure animali di serpenti e rospi che si avvinghiano ai corpi tormentati dai tentacoli della piovra di giovani donne, belle senz'anima, ricettacolo di perdizione e peccato.

Altri sono i tesori di Cristo, intravedibili in quello squarcio azzurrino di cielo in alto, quasi a margine della tela: pudicizia, amore casto, amicizia, bontà, cordialità, pace. Questa immagine in copertina è lo specchio delle lacerazioni interiori, degli slanci e delle ricadute di Massimo De Angelis che, "sotto i cenci dell'uomo caduto intravede - con Sant'Agostino - un Dio detronizzato che si rammenta del suo Cielo e anela a ritornarvi".

Il romanzo-confessione è segnato come un diario da date che ne costituiscono le coordinate temporali, geografiche, storiche, sociali dal 1928 al 1944, quasi alla ricerca da parte di Massimo del tempo perduto. Sua caratteristica è l'autenticità con circostanze, fatti, personaggi veri pur senza essere chiamati con i loro nomi, se non raramente.

L'inizio del romanzo ha un esordio che ne costituisce l'*escamotage* e ci ricorda l'espedito manzoniano del manoscritto dei Promessi Sposi: "Ho qui sul tavolo quei quaderni frusti e ingialliti scritti...in anni in cui non c'è mai tempo per soffermarsi sui fatti accaduti... Quegli appunti disamorati oggi mi riportano innanzi una folla di memorie e di visi... E' bello sì, ma anche tanto triste perché rileggendo quelle pagine ho la misura del tempo trascorso e la coscienza del poco tempo che mi resta per preparare l'anima al definitivo trapasso..." (p. 8).

In questo romanzo, pur lungo di 346 pagine, abbiamo due soli capitoli: il primo, brevissimo, ha per titolo *Il mio paese*; il secondo, lunghissimo, si intitola *Gli anni di prima*.

Il primo è quasi un attestato filiale alla "materna sua terra", Pietraperzia, e agli anni spensierati e innocenti della sua infanzia, "quelli dei miei strilli e delle risse coi compagni di gioco", rivissuti con il petto "gonfio di emozione e commozione". (p. 12).

Il natio loco dell'infanzia, Pietraperzia, è così descritto: "si adagia mollemente sui declivi di una collina, come una bella donna che aspetti il bacio dell'amante; con il

verde della sua campagna, gli strilli di fanciulli esuberanti e irrequieti dell'infanzia, il dormiveglia dei vecchietti accasciati sulle sedie davanti le porte del circolo dei nobili, il lampionaio che a sera con una fiammella in cima a una canna accendeva sbadigliando i lampioni ad acetilene, la grande piazza, la sontuosa chiesa madre, i palazzi baronali dei Branciforte e dei Tortorici, il maestoso e superbo castello dominatore dell'ampia valle del Salso, il camposanto dove dormono i suoi cari e tutti coloro che vissero "la loro stagione solare nella pienezza degli affetti e nel turbiniio di lotte estenuanti e di illusioni fosforescenti", la ricca tavolata di S. Giuseppe per i poveri del paese, la devota processione di "lu Signuri di li fasci", la chiesetta solitaria della Madonna della cava che "erbose ha le soglie", nel verde della campagna pietrina. La pagina di questo piccolo mondo antico scritta con la penna dell'anima è struggente nel ricordo del vecchio ormai carico di anni e di acciacchi..(pp.11-16).

Il secondo capitolo è un *continuum* di ricordi sfuocati della sua orfanezza all'età di tre anni con *"davanti agli occhi i lunghi giorni del lutto, le visite dei parenti e degli amici che lo accarezzavano e piangevano, la mamma votata da allora nella sua esistenza al dolore e alla rinuncia rifiutando ogni possibilità di rifarsi una vita"* (p. 21).

I ricordi nitidi di Massimo partono dal 1927-1928, collocati dentro il seminario di Piazza Armerina: le grandi camerate adibite a dormitori, la cappella, il refettorio, i giochi nel cortile.

Non sono ricordi graditi con una regola pesante non sempre educativa, con rimproveri e punizioni umilianti. Una storia del seminario di ieri, raccontata senza finzioni, attraverso fatti crudi e analisi autentiche, analoga a quella descritta dallo psichiatra scrittore di Mussomeli, Mario Ricotta, già alunno del seminario di Caltanissetta negli anni '60 del secolo scorso, nel libro *La mia santità*, o ritratta nelle foto e nel libro di Enzo Carli *Giacomelli interrogando l'anima*, sul seminario di Senigallia, che Fiorella Falci recentemente ha in copertina riproposto nel suo libro *La casa dei pastori*.

Nel gennaio 1930 Massimo lascia il seminario perché *"non aveva avuto la forza di continuare una vita fatta di rinunzie e mortificazioni"* e perché – *chercher la femme* - durante le passeggiate seminaristiche, il suo sguardo si era posato su una ragazzina che così descrive a p. 28: *"bionda, un pallore leggero che le conferiva un aspetto fragile, la scollatura ampia che lasciava intravedere due seni piccoli e sodi sui quali il suo sguardo si posava, la gonna aderente che permetteva d'indovinare un corpo armonicamente modellato"*.

Nel vederla, Massimo soffre fisicamente le prime pene d'amore, la sogna di notte e per lei compone segreti versi amorosi. È la storia di un adolescente che l'autore con belle annotazioni psicologiche così commenta: *"Chi può descrivere la comparsa dei primi stimoli del sesso e il profondo turbamento che coglie il ragazzo ignaro e sorpreso? Improvvisamente la vita si colora, acquistano un linguaggio nuovo le cose, i fiori, le nuvole e il cielo; il corpo si presenta come un campo da esplorare ... con stupore e tremore nell'apparire della pubertà che dischiude le porte di un mondo misterioso e svela la presenza d'una realtà prima non avvertita"*. (p. 29).

Massimo, nel 1930, esce dal seminario e va a studiare a Catania. La città è bella, grande, solare, piena di vita; non lampioni ad acetilene come nel paese, ma luci che

illuminano negozi e vie del centro in uno scenario fantasmagorico da mille e una notte che dà al ragazzo una sensazione di vertigine. A Catania la nonna materna gestisce un albergo, ma Massimo non va ad alloggiare lì perché ritenuto luogo di distrazione e pericolo. Il ragazzo in un pensionato rigidamente maschile studia ma è sensibile alla bellezza femminile e quando, ogni sera, va a salutare la nonna rimane incantato alla vista delle giovani donne che incontra, ospiti di poche sere o addette al servizio dell'albergo: Giuseppina, Carmen, Loretta, Giulia. La nonna ha fiuto e capisce a quali seduzioni possa andare incontro il nipote dal cuore ardente e dai caldi sensi.

Tra le giovani donne ce n'è soprattutto una, Gemma, 24 anni, domestica dell'albergo, bella di una bellezza procace, dagli occhi neri e folgoranti simili a tizzoni ardenti. Il ragazzo ne è attratto come da una calamita. È impossibile starle vicino senza che il suo sangue non bolla e la carne non si accenda. E così *gradatim* il quindicenne gusta il primo bacio e consuma il primo assaggio del miele di Venere. Lo scenario è quello dell'Etna in mezzo alla natura brulla, selvaggia, ardente di fuoco.

Con Gemma ci sarà anche un secondo incontro, fatto di *eros* e *thanatos*, amore e morte, perché consumato nella stanza attigua a quella dove da qualche ora sta adagiato il corpo immobile della nonna, morta improvvisamente. Nella solitudine e paura della notte e della morte, il ragazzo atterrito si infila nel letto di Gemma, la domestica. Il rapporto amoroso che si consuma è ridondante di un acceso erotismo ma anche del gusto amaro della colpa: *“quella notte s'erano disfatte insieme le carni di una morta e le mie... Quella notte ebbi la rivelazione che anche la mia anima aveva subito lo stesso sfacelo e che la mia innocenza si era disfatta in un processo di diversa putrefazione. Avevo depresso la mia fanciullezza ai piedi di un cadavere perché il lezzo immondo la infettasse”*. (p. 49).

Il motivo di amore e morte si ripropone altre volte, in altri incontri erotici con diverse donne e in diversi luoghi: Nerina, che Massimo incontra in una casa di tolleranza dal forte tanfo di profumo e alcova di lupanare; Roberta, con cui Massimo consuma un rapporto completo all'aperto, mentre la calca di piazza Venezia spinge e applaude il duce che dal famoso balcone annuncia alla folla in estasi la dichiarazione di guerra all'Etiopia; con Donata, mentre già medico a Palermo trascura di curare per un attimo Giorgino moribondo, la cui morte provocherà in lui un rimorso terribile che lo accompagnerà per tutta la vita.

In tale circostanza, a rimproverargli il suo peccato, sarà il cappellano militare, padre Damiano, che gli ricorderà il rimprovero del profeta Nathan a David adultero e omicida per soddisfare le voglie irrefrenabili di sesso con Betsabea, moglie di Uria. I riferimenti biblici nel romanzo sono numerosi e calzanti, così come le tante citazioni in latino dei libri sacri. I riferimenti però appesantiscono l'opera e la sua lettura.

Le scene di sesso piccanti e lubriche abbondano nel romanzo. La loro descrizione minuta e precisa scade spesso nell'oscenità e nel pecoreccio. Tali descrizioni sono ritenute necessarie dall'autore nell'economia dell'opera perché vogliono indicare l'itinerario di un'anima traviata discesa al fondo dell'abiezione più nera, ma avviata alla redenzione dopo la caduta: tappa di morte e resurrezione.

L'itinerario salvifico appare evidente nelle pagine conclusive del romanzo con la vicenda patetica di Nerina, la ex traviata, la ex giovanissima prostituta della casa di tolleranza romana, che Massimo dopo anni rivede ormai consumata dalla tisi in una stanza di ospedale a Palermo. Accanto al corpo di Nerina immobile, ormai disfatto dalla malattia, Massimo è preso da forti sensi di colpa e con il salmo davidico 50, il *Miserere*, confessa quel peccato che aveva sporcato la sua esistenza, le lascive passioni nelle quali si era impantanata la sua vita, e prova ripugnanza di sé. Ha perduto la fede, si è allontanato da Dio, ma ora all'uscita dal tunnel della notte oscura dei sensi, ritrova quel Dio che "*volentier perdona*": il buon pastore della parabola della pecorella smarrita, misericordioso con Nerina che si è affidata alla fede, misericordioso con lui cui dona finalmente il perdono e la pace del cuore.

L'itinerarium mentis et corporis ad Deum si è concluso e Massimo De Angelis con Agostino potrà proclamare: "*Per Te Domine fecisti et inquietum est cor nostrum donec requiescat in Te*".

Lungo questo cammino che accompagna Massimo De Angelis troviamo nella lettura spunti e squarci interessanti: le numerose descrizioni paesaggistiche, la vista della Roma barocca "*della grande bellezza*", ripropostaci recentemente nel film da Paolo Sorrentino, le guerre d'Etiopia, Spagna e Seconda mondiale, le illusioni prima e le delusioni poi dei giovani nel Ventennio, la tragicità dei bombardamenti e gli orrori distruttivi della guerra, lo sbarco degli Alleati e gli osanna di un popolo vinto che plaude ai vincitori, i ritratti appena abbozzati di personaggi famosi quali Sturzo, Mussolini, D'Annunzio, Gentile.

La figura di Mario Sturzo è quella che campeggia a tutto tondo dall'inizio alla fine. Austero come un profeta biblico, solenne nell'incedere, caldo nella parola ricca di quella forza magnetica dei quaresimalisti medievali, è modello di santità e dottrina, paterno fin dal primo incontro col ragazzo in un salottino amaranto, nella penombra dei tendaggi della sua stanza in curia. Il presule ascolta Massimo, ne scioglie i dubbi, gli dà una parola di ammonimento e conforto tratta dall'*Imitazione di Cristo* sulla smania di gloria umana che isterilisce ed uccide il sapere: "*Ama nesciri et pro nihilo reputari*". È il motivo della "*vana gloria delle umane posse*" dell'XI canto del Purgatorio; del "*fu vera gloria*", riferita a Napoleone dal Manzoni nel "*5 maggio*"; del "*quod aeternum non est nihil est*" dell'*Imitazione di Cristo*, il libretto aureo di mistica che Amato conosce bene e illustra nella sua opera del 1955, "*L'esperienza mistica del De imitazione Christi*".

Per Mussolini l'autore evidenzia una non celata simpatia di cui successivamente saranno conferma la militanza politica nelle file del Movimento Sociale come consigliere comunale a Caltanissetta, la candidatura al Senato in Sicilia, i comizi affollatissimi in città e a Palermo al Politeama Garibaldi. Militanza quella di Amato rispettosa dell'altro, mai considerato nemico ma avversario, attiva e coerente, senza fanatismi, senza elzeviri ed incensi apologetici. Del Duce qui nel diario l'autore sa giudicare con imparzialità anche i demeriti, quelli soprattutto legati a quel tragico 10 luglio 1940, l'anno fatale della partecipazione italiana alla seconda guerra mondiale. "*Quel giorno – egli scrive - cominciava la via crucis per l'Italia, la più tremenda catastrofe della sua storia ... Una guerra che schiacciò sotto il suo carro lo stesso conduttore che si era vantato di guidarla con mano sicura*" (p. 208).

Di Giovanni Gentile, suo maestro all'università, il ricordo è commosso anche per la sua barbara fine. Leggiamo a p. 323: *“Aprile 1944. Quando mi giunse la notizia che il prof. Giovanni Gentile era stato ucciso, vittima di odio e furore, fu come se io subissi la stessa offesa e lo stesso strazio di quella carne martire. Il maestro acclamato, l'uomo venerato dai discepoli e dagli amici, il pensatore che aveva aperto orizzonti nuovi all'umano pensiero, il critico di gusto squisito e d'intuito finissimo era stato sacrificato alla faziosità politica e alla vendetta indiscriminata. Lo stupore e l'incredulità mi tennero lungamente stordito, come se una sottile catalessi interiore avesse sospeso la mia vita”*.

D'Annunzio appare all'autore modello letterario insuperabile per i suoi pregi artistici; lo sente quasi un *alter ego*; si definisce dannunziano fin nelle midolla. Massimo confessa di avere letto tutto del Pescaresse. Il giudizio che ne dà è calzante, equilibrato, condivisibile perché ne sa evidenziare anche i difetti: *“Il controllo del periodare, l'esigenza del rigore grammaticale e sintattico, la musicalità della linea espressiva, l'eleganza formale, la ricchezza del lessico sono gli elementi positivi che ne hanno fatto un modello. A questi elementi però fanno da contrappeso i negativi, quali una certa sovrabbondanza nell'aggettivazione, una iuvenilis redundantia ..., un certo amore per l'orpello, tanta retorica e tanta enfasi”* (p. 173).

Concludo con alcune valutazioni sulla lingua e sullo stile di questo romanzo. E' un lavoro sicuramente di altri tempi, ottocentesco, sulla scia di Settembrini, Fogazzaro, soprattutto di D'Annunzio. La lingua e lo stile sono lontani dal nostro modo di scrivere. L'impronta degli studi umanistici, fatti da Amato, si sente in ogni rigo della narrazione, *“il clima spirituale è quello del Poema paradisiaco”*. L'autore è maestro impareggiabile della parola, della lingua, della frase sempre ben tornita ed elegante con tanto *labor limae*. La narrazione scorre *“liscia e piana”* come le acque del lago manzoniano di *Addio ai monti* nei *Promessi sposi*. La lettura dell'opera risulta gradevole e a tratti interessante in certe pagine descrittive soprattutto quando tocca le corde del cuore. Grazie all'uditorio per l'ascolto e ... buona lettura!

UNA RIFORMA SOCIALE PER LA PATRIA IN ARMI:
FILIPPO CORDOVA MINISTRO DELLE FINANZE
NEL GENERAL PARLAMENTO SICILIANO DEL '48

di FABRIZIO LA MANNA*

La legge che vi presenta il ministero non è solamente una legge finanziaria, ma una legge politica e sociale; [...] non tutti li uomini prenderebbero le armi e verserebbero il loro sangue per difendere un articolo dello statuto; ma tutti combatterebbero per difendere i loro beni. Create un gran numero di proprietari, che debban le loro case e le loro terre alle benefiche leggi della rivoluzione, e voi avrete creato un nuovo esercito, ed avrete fatto servire l'interesse particolare all'interesse della patria. Quanto più crescerà il numero de' proprietari, tanto più il popolo sarà morale, le città tranquille, le campagne sicure, la rivoluzione possente¹

Le premesse

Governare la rivoluzione è per gli uomini ai vertici del governo difficoltà non di poco conto. Dopo la rivoluzione palermitana del 12 gennaio, venuta meno in gran parte dell'isola ogni struttura statale in grado di garantire la continuità amministrativa almeno nei settori vitali – in primo luogo le finanze e la sicurezza pubblica - i comitati locali, formalmente dipendenti dal Parlamento, si muovono in ordine sparso e senza un indirizzo condiviso. In alcuni comuni, com'è tradizione in queste situazioni, sono stati incendiati gli uffici dove si riscuoteva il dazio e gli impiegati, nel migliore dei casi, messi in fuga, e non è infrequente il caso di comitati rivoluzionari che per marcare una discontinuità col passato regime aboliscono il macino e la fondiaria². In assenza di entrate regolari si

*Dottore di ricerca presso l'Università di Catania. fabriziolamanna@hotmail.it.

¹ G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana e delle sue relazioni co' governi italiani e stranieri, (1848-1849)*, Tipografia elvetica, Capolago 1850-1851, vol. II, pp. 43-44.

² Il dazio sul macino «in alcuni Comuni era stato assolutamente interdetto per deliberazione de' rispettivi Comitati, in altri ne venne modificata la tariffa, in altri il modo di riscossione, ed infine ve ne furono di quelli che lo conservarono nella sua integrità» (V. Fardella di Torrea, *Ricordi su la rivoluzione siciliana degli anni 1848-49*, Tipografia dello Statuto, Palermo 1887; nel presente lavoro si utilizza la ristampa con Introduzione di F. Renda, Sellerio, Palermo 1988, p. 95). Anche Calvi conferma questa realtà: «[I Comitati] da lor canto, senza regole, e senza limiti nell'esercizio del loro potere, abusarono talvolta della loro indipendenza. Straordinari bisogni, in molti comuni, esausto aveano la cassa pubblica; dal che quello di provvedervi con tributi novelli; e questi talvolta non furono i migliori, o a dir più esatto, i meno dannosi: in altri, non essendosi fatto capo ad imporre nuovi pesi, i servizi pubblici languivano per difalta di mezzi: in altri erasi ricorso a qualche coattiva prestanza, preferendosi questo partito a quello d'imporre, in quei momenti, al popolo delle nuove gravetze. In quasi tutti i comuni erasi col fatto abolito il dazio sulla macinatura, se non in tutto in gran parte, ed in quest'abolizione erasi anche involta quella

adottano delle misure temporanee e straordinarie³, ma non è una situazione che possa protrarsi nel tempo, serve altro.

Si impose allora al Parlamento⁴, insediatosi il 25 marzo, una decisione che tenesse conto di due esigenze difficilmente compatibili in quel preciso momento: la necessità di adottare un sistema fiscale che garantisse stabilmente delle entrate per le impellenti esigenze di cassa e, non secondariamente, la richiesta, da più parti sostenuta, di modificare radicalmente la tassazione e l'esazione rispetto al recente passato, riducendone notevolmente il carico⁵. Se caratteristica precipua del regime borbonico era stato un sistema di scarsa spesa pubblica in presenza di un corrispondente basso livello di pressione fiscale⁶, adesso le necessità legate innanzitutto alla difesa impongono la disponibilità di una ingente massa di denaro al momento non presente. A questo si aggiunga che l'abolizione del macino avrebbe generato nelle casse comunali una voragine, vista l'importanza che quelle entrate avevano per l'economia municipale. Rispetto al passato, senza misure compensative, il rischio del dissesto era dunque molto probabile, possibilità scongiurata invece nel comune prerivoluzionario, quando il pareggio dei bilanci era garantito dalla pressochè totale assenza di politiche pubbliche e assistenziali⁷.

La scelta di Michele Amari⁸ in un ruolo chiave ed impegnativo come quello delle pubbliche finanze ebbe un carattere intempestivo. Stimato pubblicamente per le doti intellettuali e patriottiche, «*tutti però sapeano le cose finanziere non essere state giammai l'argomento de' suoi studi*»⁹. Le esigenze finanziarie esigevano decisioni d'urgenza, e

rata, che non alle arche del fisco, ma alle comunali era destinata: in taluni l'urgenza de' bisogni recato avea i comitati a spendere anche le somme, che al tesoro nazionale si perteneano; in guisa che, anche per tal ragione venivan meno i mezzi al nazionale tesoro» ([P. Calvi], *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana del 1848*, Londra 1851, vol. I, p. 252).

3 A Catania il Comitato Generale delibera il 14 febbraio che «*si ordini a tutti i Cassieri di pagare, con circolare, minacciandoli anche con gli atti coattivi. Si autorizza il Comitato di Finanze, a ricevere da tutte le casse di qualunque denominazione, anche dalle opere amministrate di beneficenza, onde riparare alle presenti urgenze, le somme liquide disponibili, delle quali il Comitato di Finanze crederà di far uso*» (Archivio di Stato di Catania, *Fondo Intendenza Borbonica*, b. 3151, f. s.n.)

4 Cfr. F. Brancato, *L'Assemblea siciliana del 1848-49*, G.C. Sansoni – Editore, Firenze 1946.

5 Cfr. G. Frisella Vella, *Gli aspetti economici della rivoluzione siciliana del 1848*, in *Atti del Congresso di studi storici sul '48 siciliano (12-15 gennaio 1948)*, a cura di E. Di Carlo e G. Falzone, Istituto per la storia del Risorgimento italiano. Comitato di Palermo, Palermo 1950, pp. 169-184.

6 Cfr. G. Galasso, *Intervista sulla storia di Napoli*, a cura di P. Allum, Laterza, Roma-Bari 1978, pp. 154-155.

7 È ciò che emerge anche dalle osservazioni di Beltrani Scalia «*Il problema della vita e della Finanza comunale [...] allora non dava pensiero. Quelli che pagavano la maggior parte dei pubblici tributi avevano anche la maggiore autorità e il maneggio del pubblico denaro. Le leggi provvedevano certamente ai bisogni dei diseredati, ma la loro esecuzione lasciava molto a desiderare. Non si ebbe mai il doloroso spettacolo di un Comune che mancasse ai suoi impegni, o fosse dichiarato in fallimento. Il popolo, però, non ebbe mai scuole adatte per i suoi figli, non assistenza pronta e Ospedali per i suoi infermi; non Ricoveri per gl'inabili al lavoro; nessuno di quei fattori di benessere, che oggi tutti reclamano[...]*» (M. Beltrani – Scalia, Beltrani – Scalia M., *Memorie storiche della Rivoluzione di Sicilia 1848-1849. Pubblicate dal figlio a cura di G. Pipitone Federico*, Scuola Tip. Boccone del povero, Palermo 1932, vol. I, p. 70).

8 Cfr. C. Mandalà, *Il liberalismo di Amari e la sua attività politica nel '48*, in “Archivio Storico Siciliano”, 1990, pp. 321-336; R. Romeo, *Michele Amari*, in Id., *Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1963, pp.157-194.

9 G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 164. Per Calvi «era

la necessità di reperire nell'immediato dei fondi portò al decreto del 30 marzo¹⁰, che autorizzava un prestito di 500.000 onze tramite l'emissione e l'acquisto, da parte dei prestatori, di certificati di rendita¹¹. Urgevano però dei provvedimenti in grado di garantire delle entrate regolari, ed in attesa che venissero adottate delle misure fiscali alternative rispetto al passato, il Parlamento optò per una risoluzione *ultramoderata*, che nella sostanza lasciava invariata la situazione e frustrava le speranze di numerosi comitati. In questa direzione andava il decreto del 13 aprile, che autorizzava il Ministero delle Finanze a riscuotere le imposte «*nel modo nel quale oggi si pratica fino a che non sia altrimenti disposto*»¹². È una via obbligata in questo preciso momento, come dimostra il caso di Catania, il cui Comitato generale anticipa largamente la decisione parlamentare: il 28 gennaio stabilisce infatti che «tutti i dazii e le imposte di qualunque natura, si prosiegono a pagare dai contribuenti, come per lo passato attese le attuali urgenze della Città e del Valle»¹³; ed il 19 febbraio ordina che «i contribuenti fondiari tanto in questa città, come altresì tutti coloro che posseggono in questa Valle, contribuiscano la imposta secondo lo stato attuale. Il Percettore Comunale ed i Percettori o Esattori locali del Valle, facciano le dovute coazioni a' rispettivi contribuenti morosi, facoltandoli questo Comitato Generale ad adoprare i medesimi mezzi che si adopravano contro i renitenti»¹⁴.

Come accennato in precedenza, sotto i Borboni erano l'imposta fondiaria e il dazio sul macino a costituire la gran parte delle entrate fiscali¹⁵, ma entrambe non godevano del pubblico favore, e specialmente la seconda era subita come un'ingiustizia sociale, perchè in sostanza si rivelava essere un'imposta sul consumo che gravava proporzionalmente in maggior misura sui ceti meno abbienti, e considerate le modalità di riscossione era in aggiunta, anche se in misura marginale, una «*sovraimposta sui terreni*»¹⁶. Stando alle parole di Torrearsa, l'imposta «nelle campagne riscuotevasi quasi

Amari [...] un uomo di lettere, benemerito del paese, quale autore della storia del Vespro, di vivace ingegno; poco però facondo, e, sol per questo, poco brillante alla tribuna [...]. Dall'intima amicitia di Stabile, unica ragione, che il trasse al ministero della finanza, fu egli barbaramente tradito, in uno alla misera patria, comechè difettivo affatto di ogni lume di scienza economica, d'ogni conoscenza teoretica, od empirica che fosse, di cose alla finanza di uno Stato relative, d'ogni pratica esperienza dei pubblici affari» ([P. Calvi], *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 200). Anche lo stesso Amari non mostra nessuna autoindulgenza: «Egli è vero che sendomi trovato tra i primi nel 48 non sembra facile ch'io riguadagni lo stesso favor del popolo nel 50 o quando che sia, soprattutto per quel malaugurato ministero delle finanze che molto scemò l'aura popolare ch'io godeva e fe' credere che lo storico non fosse buono per ministro» (M. Amari, *Il mio terzo esilio*, in Id., *Diari e appunti autobiografici inediti*, a cura di C. Castiglione Trovato, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1981, p. 89).

10 *Collezione di leggi e decreti del General Parlamento di Sicilia nel 1848*, Stamperia Pagano, Palermo 1848, vol. I, p. 7.

11 Decreto del 13 aprile (Ivi, pp. 9-11). Si veda anche il *Regolamento* del 17 aprile (Ivi, pp. 295-299).

12 Ivi, p. 11. Si veda inoltre il decreto del 30 agosto che imponeva la riscossione degli arretrati per la fondiaria scaduti e non esatti fino all'agosto 1847 (Ivi, p. 207).

13 Citato in «L'amico del popolo. Giornale politico della Sicilia» del 31 gennaio 1848.

14 Archivio di Stato di Catania, *Fondo Intendenza Borbonica*, b. 3151, f. s.n.

15 L. Scuderi, *Sulla finanza nazionale. Osservazione*, "L'Unione Italiana. Giornale politico siciliano", n. 27 del 27 luglio 1848. Cfr. R. Zangheri, *L'imposta sul macinato nella finanza degli Stati unitari italiani fino all'Unità*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", XLIV, 1957, pp. 514-521.

16 D. Demarco, *La borghesia fondiaria del Regno di Napoli nel secolo XIX: le origini, i problemi*, in

come un balzello sulla ricchezza mobile, poichè si corrispondeva in ragione delle diverse culture, presumendo la quantità di pane che poteva essere consumata durante i lavori campestri dagli agricoltori»¹⁷. Tuttavia, se fino ad un certo momento essa «era passata nelle abitudini del popolo, non pesava e non riusciva punto fastidiosa»¹⁸, le cose erano mutate radicalmente a partire dal '42, quando venne istituita un'Amministrazione generale del macino, e l'imposta riscossa sul peso effettivo dei cereali da molire¹⁹.

La fondiaria interessava invece in misura prevalente i proprietari²⁰, e proprio per questo motivo le discussioni parlamentari sulla revisione del sistema fiscale assunsero di frequente una connotazione classista, con una forte contrapposizione tra interessi divergenti, che di certo non giovò ad una rapida ed efficace risoluzione della questione. In merito alla stretta correlazione tra macino e fondiaria nella distribuzione del carico fiscale scriveva Afan De Rivera alcuni decenni prima: «[...] Essendo determinati i pesi dello stato, a misura che era minore la somma che si ritraeva dalla tassa su i beni immobili, tanto più doveva crescere l'imposizione su i generi di consumo; toccava perciò alla massa del popolo pagare delle forti contribuzioni sulla tenue mercede che si guadagnavano coi loro sudori»²¹. Se da un lato diventava insostenibile per le casse pubbliche poter fare a meno in blocco di quelle entrate, tuttavia si imponeva - soprattutto per motivi di consenso - una scelta urgente specie per quanto riguardava il macino. Allo stesso tempo, una forte lobby parlamentare remava in direzione contraria, allo scopo di alleggerire la contribuzione fondiaria. Questo malcelato intento emergerà in maniera

«Rassegna Storica del Risorgimento», XXXVIII, 1951, p. 368. Questo dato è confermato anche da Bianchini: «[...] e se uguale non fu la ragione delle tariffe pure dappertutto si adottò la pratica di calcolare la presuntiva consumazione, somministrandosi a ciascun proprietario di fondi coltivabili e di terre a pascolo un numero di polizze che credevasi poter uguagliare la quantità del dazio, salvo a farsi la debita compensazione dopo la misura che si sarebbe fatta dei terreni. Com'è agevole vedere, siffatto dazio che nella sua origine era tutto sulla consumazione addivenne da poi per una parte un tributo diretto sui fondi, perocchè la base della tariffa era sempre la estensione maggiore o minore di essi ed il numero degli uomini che vi stavano. Essendo stato il medesimo abbandonato per la sua riscossione ai corpi municipali ne seguì che datosi in affitto i gabellieri operarono a loro talento, e cagionarono abusi e vessazioni moltissime oltre di quelle che per la sua natura il dazio produceva» (L. Bianchini, *Della storia economico-civile di Sicilia*, Stamperia Reale, Napoli 1841 [ripubblicata lo stesso anno a Palermo presso la Stamperia di F. Lao], vol. II, pp. 127-128).

17 V. Fardella di Torrea, *Ricordi su la rivoluzione siciliana*, cit., pp. 52-53.

18 Ibidem.

19 *Piano organico dell'amministrazione del macino ed Istruzioni*, del 27 luglio 1842 (in R. Ventimiglia, *Collezione delle leggi dei reali decreti dei sovrani rescritti regolamenti e delle ministeriali riguardanti la Sicilia dal 1817 al 1838. Ordinata in modo cronologico con note ed osservazioni*, Stamperia di D. Camparozzi - Stamperia all'insegna del Leone, Catania 1839-1844, vol. II, pp. 352-358).

20 Una ministeriale del 1826 chiede agli Intendenti di sorvegliare su eventuali abusi commessi da parte degli esattori a carico degli agricoltori: «S. M. informata che in molti paesi gli agenti subalterni della percezione della contribuzione fondiaria hanno spogliate le case degli agricoltori degli utensili i più urgenti al comodo della vita; che in diversi piccoli paesi il rame di detti utensili si è venduto allo incanto [...]; che in altri le condizioni sono state gravose, e non esenti da atti arbitrari [...]» (*Real risoluzione perchè gl'Intendenti invigilano acciò non abbiano luogo atti arbitrari nella percezione della contribuzione diretta*, Ivi, p. 319).

21 C. Afan De Rivera, *Pensieri sulla Sicilia al di là del faro dedicati al Parlamento nazionale*, Reale Tip. della Guerra, Napoli 1820, p. 17.

spudorata quando il Parlamento, discutendo sui catasti rettificati, si trova ulteriormente smembrato in una egoistica contrapposizione municipalista. Si decise allora di procedere parallelamente su entrambi i fronti, cercando di barcamenarsi tra opposte tendenze e gruppi di pressione antagonisti.

Il 29 marzo il ministro Amari presenta una mozione che prevede la riscossione della fondiaria sulla base dei ruoli precedenti la rettifica del catasto, e il dimezzamento del dazio sul macino²². Il democratico Interdonato²³, nel replicare, introduce quello che sarà il punto di maggiore impatto nelle discussioni successive:



Filippo Cordova

*Dunque volendo scandagliare l'origine delle rivoluzioni vittoriose bisogna indagare i patimenti del popolo. Io intendo che il popolo di Sicilia soffriva più d'ogni altro perchè straordinariamente gravato. [...] Il popolo qui ci guarda, il popolo ci ascolta. È innanzi a lui che noi dobbiamo sostenere la sua causa. Io quindi credo che il progetto del Ministero non possa esser da noi esaminato, se prima non si conosce l'insieme e lo scopo a cui tende. Una Commissione dovrebbe quindi crearsi per conoscere tutto il sistema finanziario ed il risultato a cui tende quel progetto. [...] Come parleremmo infatti al popolo di macino ridotto a metà, quando non potremmo ancor dirgli se tutto dovrà appresso abolirsi?*²⁴

*Il problema più scottante è, come si è visto, quello del macino, che fornisce alle finanze circa 700.000 onze, inoltre, dentro e fuori il Parlamento comincia ad invocarsi l'abolizione dell'odiata gabella per consolidare la rivoluzione e legare il popolo alle sue sorti. Nei toni degli interventi predomina infatti un forte accento populista, che solo in alcuni trova un riscontro nei profondi convincimenti democratici, mentre nella maggioranza prevale una motivazione tattica: «Noi abbiamo avuto la rivoluzione perchè agli uomini intelligenti era confiscato e torturato il pensiero, e perchè il popolo mancava di pane. Noi abbiamo già in gran parte provveduto a quelli; noi nulla ancora abbiamo potuto fare per questo. Noi dobbiamo con un decreto mostrare che pensiamo, che ci occupiamo e che amiamo il popolo; e l'abolizione di questo dazio impopolare sarà per noi un grande atto politico, il quale servirà a dar forza alla rivoluzione, ad una rivoluzione che non è ancora compiuta»*²⁵.

22 Collezione di atti e sessioni del General Parlamento di Sicilia colle leggi e decreti sancite dalle Camere legislative. Anno I° della rigenerazione, I° bimestre marzo-aprile 1848, Stamperia Carini, Palermo 1848, p. 43

23 Cfr. F. Frisone, *Sulla borghesia delle professioni in seno al Parlamento siciliano del 1848: l'avvocato Giovanni Interdonato*, in «Archivio Storico Messinese», 2013-2014, nn. 94-95, pp. 67-75.

24 Collezione di Atti e Sessioni del General Parlamento di Sicilia, cit., pp. 43-45.

25 *Le Assemblee del Risorgimento. Atti raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei deputati. Sicilia*, Tipografia della Camera dei deputati, Roma 1911, vol. I, p. 197

Amari ritorna nella seduta del 30 marzo sulla questione dei dazi, e per rispondere alle parole di Interdonato e così esplicitare la propria posizione, e per affrontare il nodo della fondiaria gravante sui proprietari. Il punto di vista di Amari è chiaro nel definire la posizione moderata: riduzione alla metà dei due dazi, piuttosto che annullamento del macino e mantenimento integrale della fondiaria. Secondo il ministro, le necessità della finanza pubblica impongono questa soluzione, al di là di qualsiasi pressione popolare:

Io credo che quando al popolo s'imponga di pagare la metà delle riscossioni, io credo che il popolo deve restare abbastanza soddisfatto [...]. Io dico che la necessità è grandissima. Perché rammentiamoci di essere stati in rivoluzione e di esserlo, e vedremo che il mutuo può solo provvedere ai bisogni provvisori della nazione [...]. Si aggiunga, che la sospensione della riscossione dei dazi fondiari che si matura al 15 aprile e del macino, che sempre continuerebbe, diventa sempre più pernicioso riuscendovi più facile ora il riscuoterla che poi, quando in tempo di quasi pace voi avveziate a nulla contribuire, vi sarà impossibile ritornarvi. [...] Venendo poi in particolare ai dazi vi dirò, che il dazio fondiario non si può diminuire dappiù, e poi la tirannide di Ferdinando l'avea elevato a tal grado che, toltane la metà, può contentare il desiderio del popolo²⁶.

Il ministro Amari, in sostanza, conferma implicitamente l'impossibilità di affrontare la questione dell'abolizione del macino, ritenendo che prima di procedere in tale direzione sarebbe indispensabile trovare adeguate compensazioni dato l'elevato ammontare dei proventi del dazio, corrispondenti grosso modo ad un terzo delle entrate fiscali complessive. Frattanto, alla questione del macino si aggiungeva quella relativa alla fondiaria, su cui, come anticipato, si giocò un'altra partita non meno complessa, stavolta giocata sulla base delle appartenenze territoriali dei singoli deputati.

Il 12 aprile, l'intervento di La Farina²⁷ imprime una svolta al dibattito sul tema fiscale. Il deputato messinese, superando le ipocrisie finora prevalse, ricongiunge esplicitamente il tema della fondiaria a quello sul macino, non condividendo, nel metodo e nel merito, la scelta di mantenere in vita il dazio, conseguenza diretta e deliberata dello sgravio sulla fondiaria. La sua posizione a questo proposito è innegabilmente filopopolare:

Voi ben sapete, che le rivoluzioni han bisogno e di sangue e di denaro – il sangue è stato sparso, adoperiamoci ora col danaro; imitiamo l'esempio della Francia. [...] Ma signori, la fondiaria non grava sul popolo, grava su' proprietari, e però, credete, la quistione è indifferente pel popolo, la quistione interessa i proprietari, i municipi. - Il dazio che pesa sul popolo è quello del macino non la fondiaria; io mi so bene, che quando gli onorevoli deputati dissentono nelle opinioni non è l'interesse particolare che in essi prevale, non è l'interesse dei proprietari, non è quello de' municipi, ma essi

²⁶ Collezione di Atti e Sessioni del General Parlamento di Sicilia, cit., pp. 70-72.

²⁷ Cfr. P. Crupi (a cura di), *Atti del Convegno di studi su Giuseppe La Farina (Messina, 21-22 maggio 1987)*, Il Pungitopo, Marina di Patti 1989; G.C. Marino, *Giuseppe La Farina intellettuale e politico*, in Id., *Sacri ideali e venerabili interessi. Borghesia e liberalismo nella Sicilia dell'Ottocento*, Ediprint, Siracusa 1988, pp. 75-93; G. Marrone, *Giuseppe La Farina storico e pubblicista*, S. Sciascia, Caltanissetta-Roma 1981.

*comprendono che quel sacrificio che oggi si richiede dai proprietari, da' municipi può ricadere a danno della massa del popolo*²⁸.

Le parole di La Farina evidenziano il carattere sociale e politico di una vicenda in cui il richiamo al popolo assume una connotazione ambigua, venata com'è di una motivazione sociale e tattica al contempo. Le opinioni al proposito sono differenti, come emerge dalle parole di Agnetta: «*La rivoluzione ancora non è compita, e però non è il tempo di compiere le promesse fatte al popolo. Ora non v'ha che il nemico a casa, e la Finanza bisogna di numerario, però a questa è mestieri che si provveda. Quando la lotta sarà compita allora il popolo si avvedrà che noi sapremo mantener le promesse, che i dazi saranno alleggeriti e ridotti a' veri bisogni dello Stato*»; e dalla replica di Paternostro: «*La rivoluzione non è compita; e però avendo ancora bisogno del braccio del popolo, è conveniente, è giusto che gli si faccia assaporare in parte il frutto della rivoluzione*»²⁹.

L'intervento di La Farina, appoggiato anche da Cordova, scosse la Camera, imponendo nei tempi e nei modi una soluzione rapida e praticabile: ne seguì una mozione dello stesso La Farina, che proponeva di far pagare provvisoriamente (per un quadrimestre) la fondiaria in scadenza per il 15 aprile come per il passato. Approvata alla quasi unanimità dei voti, sarà poi inclusa nel decreto del 3 maggio³⁰. Il messinese ritiene che il problema principale da affrontare sia di reperire le circa 300.000 onze necessarie per l'abolizione del dazio sul macino, e vede una possibile entrata nella vendita degli «argenti delle chiese lusso inutile; perchè il Cristo morì su d'una croce di legno, non d'oro»³¹. Egli non concorda con la proposta di Amari per il dimezzamento, a suo giudizio poco realistica rispetto all'abolizione totale, poiché avrebbe a malapena coperto le spese per l'esazione³². Nonostante la ragionevolezza delle tesi del messinese, 17 aprile la proposta di Amari venne approvata³³: la legge del 3 maggio³⁴, frutto di un accomodamento che si rivelerà temporaneo, dimezzava il dazio sul macino, ed esentava dal pagamento della fondiaria le abitazioni danneggiate nel corso dei combattimenti (art. 5), e le «*cassette terrane appartenenti ai poveri*» (art. 7).

Il progetto inevitabilmente si scontrava con una realtà in cui le esigenze straordinarie di guerra imponevano delle spese supplementari. Senza una risposta, soprattutto in termini finanziari, a questi bisogni eccezionali, non sarebbe comunque stato possibile alcun provvedimento che alleviasse ulteriormente il peso della tassazione gravante sulla popolazione. I margini di manovra erano dunque molto scarsi. Per reperire i fondi utili

28 *Collezione di Atti e Sessioni del General Parlamento di Sicilia*, cit., p. 290.

29 *Ivi*, p. 292.

30 *Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., pp. 26-28.

31 *Collezione di Atti e Sessioni del General Parlamento di Sicilia*, cit., p. 325. Cfr inoltre G. La Farina, *La nazione è unica e vera proprietaria de' beni ecclesiastici. Discorso*, Tip. del Progresso, Torino 1854.

32 *Collezione di Atti e Sessioni del General Parlamento di Sicilia*, cit., p. 341.

33 *Ivi*, pp. 353-359.

34 Si vedano inoltre le *Istruzioni provvisorie per la riscossione del dazio sul macino in Sicilia* del 10 giugno (in *Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., pp. 318-326).

a sostenere i costi della rivoluzione, frattanto era stata istituita un'apposita commissione. Il 19 aprile Interdonato, relatore della medesima, comunicò i risultati dei lavori. La commissione, nel tentativo di raggiungere la cifra di due milioni di onze, ben al di sopra della richiesta del ministro, che ammontava ad 1,2 milioni, proponeva vari strumenti fiscali, stavolta però orientati verso una tassazione che colpisse le rendite: «Abbiamo considerato che il povero fu abbastanza gravato dal macino, che il proprietario dei fondi nel doppio terzo di una fondiaria portata al 16 per cento è stato anche egli gravato. Quindi giustizia ci spinge a volgerci anche ai capitalisti, alle corporazioni religiose e laicali, a costoro che per proprie condizioni sarebbero più che altri tenuti a maggiori sacrifici»³⁵. Infatti, il punto più importante del decreto del 19 maggio, finalizzato a reperire i mezzi straordinari per provvedere ai bisogni della guerra, riguardava l'affrancazione e la vendita di canoni, censi e rendite dovute allo Stato e alle amministrazioni pubbliche, alle opere di beneficenza ed ai luoghi pii laicali³⁶.

L'opposizione dei Pari a queste misure³⁷ si infranse contro la risoluzione del Comitato misto, che a colpi di maggioranza sanzionò il decreto del 27 luglio³⁸, che applicava ed estendeva il decreto del 19 maggio anche ai beni dei monasteri, delle abbazie, dei vescovadi, dei conventi e delle chiese, e di tutti i luoghi pii ecclesiastici. Tuttavia, anche all'interno della Camera dei Pari le posizioni furono diversificate e non solo pregiudizialmente antiriformiste. È quanto emerge ad esempio nella discussione del 16 maggio: se Evola mostra una totale chiusura quando afferma che «*non possono essere redimibili i beni della Chiesa né possono permutarsi; i sacri canoni lo vietano, e sarebbe un attentato ai diritti della Chiesa alla quale devono essere conservati illesi*»³⁹, diverso è il caso di monsignor Crispi che, viceversa, mostra una certa apertura: «*I beni ecclesiastici sono inalienabili [...]. Il caso in cui si permette l'alienazione dei beni della Chiesa, si è quello, cioè, che quando la Chiesa istessa non può coi frutti delle sue rendite pagare i debiti, vende i capitali delle medesime rendite. Io dico che siamo al caso dell'urgenza, e se sono in pericolo i beni dello Stato e dei particolari, lo sono pure quelli della Chiesa*»⁴⁰.

Un tecnico al governo

Il ministero Torrearsa, insediatosi il 13 agosto, ebbe alle Finanze un uomo sconosciuto ai più prima della rivoluzione, ma che aveva avuto modo di farsi apprezzare nel corso di alcuni dibattiti parlamentari⁴¹, ed inoltre era stato tra i componenti delle commissioni

³⁵ Collezione di Atti e Sessioni del General Parlamento di Sicilia, cit., p. 381.

³⁶ Collezione di leggi e decreti del General Parlamento, cit., pp. 35-40; ed inoltre il Regolamento del 22 maggio (Ivi, pp. 42-47). Il termine stabilito di 30 giorni per la vendita e l'affrancazione sarà prorogato di mese in mese (20 giugno; 22 luglio; 26 agosto; 30 agosto; 29 settembre; 8 novembre).

³⁷ In particolare nel corso delle sedute le sedute del 16, 19, 29 maggio, del 3, 13, 14, 15 e 20 giugno, del 3, 14 e 17 luglio.

³⁸ Collezione di leggi e decreti del General Parlamento, cit., p. 119.

³⁹ Le Assemblee del Risorgimento, cit., vol. III, p. 504.

⁴⁰ Ivi, p. 507.

⁴¹ Particolare risalto ebbe il discorso pronunciato il 29 marzo sul voto ai ministri (Collezione di Atti e Sessioni del General Parlamento di Sicilia, cit., pp. 45-49). Secondo La Farina «Filippo Cordova, il

più importanti (riforma costituzionale e amministrativa)⁴². Su Filippo Cordova vi furono delle forti opposizioni, ma Torrearsa impose alla fine la sua scelta⁴³. La scomoda poltrona veniva stavolta occupata da un *tecnico*, che già da segretario del Consiglio provinciale di Caltanissetta e consigliere d'Intendenza⁴⁴, e poi da avvocato demanialista⁴⁵ si era trovato a difendere i diritti comunali violati dagli ex feudatari⁴⁶. Nonostante il forte legame che lo lega al territorio di appartenenza⁴⁷ - Cordova viene infatti eletto in qualità di rappresentante di Aidone, sua città natale⁴⁸ - la caratura del personaggio è di altissimo livello, come avrà modo di dimostrare nel decennio di preparazione, quando farà parte dell'*entourage* di Cavour⁴⁹, e poi, da ministro, negli anni postunitari.

La Farina, che sarà uno dei principali estimatori della politica finanziaria di Cordova, oltre che suo collega nel governo Torrearsa, darà adeguato riconoscimento alla reale

quale fino a quel giorno non era conosciuto che da' suoi amici personali, cominciò a rivelarsi in quella tornata come uno de' più abili ed eloquenti oratori del Parlamento» (G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 166).

42 Gemelli gli attribuisce anche la fondazione del giornale *La Luce* (C. Gemelli, *Storia della siciliana rivoluzione del 1848-49*, Tipi Fava e Garagnani, Bologna 1867, vol. I, p. 318).

43 Cfr. G. Raffiotta, *Filippo Cordova deputato e ministro delle Finanze in Sicilia*, in *Atti del Congresso di studi storici sul '48 siciliano*, cit., pp. 255-70.

44 Cfr. F. Guardione, *Filippo Cordova*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», X, 1913, pp. 78-82.

45 Cfr. G. Pace Gravina, *Filippo Cordova*, in S. Borsacchi e G.S. Pene Vidari (a cura di), *Avvocati che fecero l'Italia*, Il Mulino, Bologna 2011, pp. 743-749. Cordova era stato introdotto dallo zio Gaetano Scovazzo, già direttore generale per la finanza negli anni della luogotenenza in Sicilia del principe Leopoldo (cfr. G. Pace Gravina, *Gaetano Scovazzo*, Ivi, pp. 774-776), presso lo studio palermitano dell'avvocato Agnetta, anch'egli poi deputato al Parlamento, dove si formerà professionalmente (cfr. F.P. Giordano, *Filippo Cordova il giurista, il patriota del Risorgimento, lo statista nell'Italia unita*, Maimone, Catania 2013, pp. 74-82).

46 Si vedano a tal proposito le seguenti memorie: *Parere emesso dal Consiglio d'intendenza di Caltanissetta contro la riscossione delle decime ecclesiastiche il 29 agosto 1839; Ragione del comune di Butera contro l'ex feudatario del 1843; Pel demanio pubblico di Sicilia contro Baroccelli e Bordonaro* (in F. Cordova, *I discorsi Parlamentari e gli scritti editi ed inediti preceduti dai ricordi della sua vita*, a cura di V. Cordova, Forzani e C., Roma 1889-1890, 2 voll.). Nel lavoro presentato a Napoli al VII Congresso degli Scienziati Italiani (1845), quale rappresentante della Società Economica di Caltanissetta, dal titolo *Dell'abolizione de' diritti feudali e della divisione de' demani della Sicilia. Notizia alla settima riunione degli scienziati italiani*, Cordova riconosce il giusto merito al riformismo borbonico: «È noto a tutti che l'agricoltura de' popoli latini fu ridotta ad estremo disordine e deperimento dal sistema dei feudi che inceppava sì l'un che l'altro, toglieva la proprietà all'industre colono e la dava alla indolente desidia di una funesta aristocrazia militare. È noto parimente che la coltivazione dei campi fu poi ristorata con l'abolizione dell'ingiusto sistema. Quest'abolizione si compie ora in Sicilia col favore della presente amministrazione del Regno» (Ivi, p. 289), seppur con tutti i limiti del caso: «de riforme fallite riaffermano gli usi. Si è veduto che i signori siciliani resistevan sinora al ristabilimento della libertà prediale, e delle proprietà de' comuni, per forza d'interpretazione delle leggi abolitive, di deviazioni nei giudizi, e di lentezza nei procedimenti» (Ivi, p. 302).

47 Cfr. F. Minissale, *Gli esordi politici di Filippo Cordova e il parlamento siciliano del 1848*, in "Humanities", IV, 2015, n. 7, pp. 125-134.

48 Cfr. G. Mulè Bertolo, *La rivoluzione del 1848 e la Provincia di Caltanissetta. Cronaca*, Tip. dell'Ospizio Prov. Di Beneficenza, Caltanissetta 1898, pp. 185-237.

49 Cfr. G. Ciampi, *I liberali moderati siciliani in esilio nel decennio di preparazione*, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, Roma 1979.

importanza del ministro nella rivoluzione. Eccone un suggestivo ritratto:

Còrdova non è adoratore di un principio, di un'idea; ma limitandosi alla sfera de' fatti materiali, chiede un governo bene ordinato, energico e forte. Unico oratore della camera de' comuni, il quale sapesse adoprare l'arma dell'ironia e del sarcasmo, e' non contentavasi di vincere i suoi oppositori, volea trionfarne, il che gli dava meno avversarii palesi, più nemici occulti. Còrdova è uomo infaticabile: lavorava nel suo ministero dalle 9 di mattina alle 7 di sera; continuava a lavorare a casa sua, e leggi e regolamenti, ordinanze ministeriali, tutto era prodotto della sua mente e della sua mano. Assorbito interamente nelle cose finanziere, e' poco o punto curavasi di ciò che discuteasi nel consiglio de' ministri per altri argomenti, ancorchè gravissimi, e solo ridestavasi se si trattasse di spendere. La sua mente signoreggiava il suo cuore [...]. Chi l'accusa di moderatismo per non aver adottato certi provvedimenti, i quali dicevansi rivoluzionarii, non lo conosce; imperocchè ei combatteali non già perchè rivoluzionarii, ma perchè credeali dannosi⁵⁰.

Tutt'altra opinione ne ha Calvi, che, come al solito, non risparmia agli antagonisti parole di disprezzo:

Nato in Aidone, picciol comune della Valle di Caltanissetta, avea egli sua stanza in questa città, dove esercitavasi nell'avvocheria. Rea fama era di lui nella sua terra natale, peggiore nell'adottiva. Di parole, e di astuzie non pativa penuria; ma a malgrado i suoi ingegni, e tutto il suo studio, non avea potuto ottenersi la rappresentanza di Caltanissetta. Nominato in altro comune, nella camera votava sempre coi ministeriali, ed in mezzo ad un ampio novero di uomini senza parola, senza pensiero, fra non guari veniva in voce di oratore, e di uomo di stato. Misera Sicilia! Stabile avea divisato qualche tempo innanti, di fortificare il consiglio di questo strenuo campione; ma, o che non fosse certo di trovarsi in lui una docilità a tutta prova, o che Cordova presentisse il non lontano ritiro del suo padrino, e temesse di venirvi anch'egli trascinato, e, volendo riserbarsi ad agognare il potere con più fausti auspici, facesse del ritroso, questo divisamento non era riuscito ad effetto. Nella nuova composizione però non fu dimenticato, e Torreausa, e Stabile agevolmente accontaronsi per confidargli il più geloso, ed importante dei ministeri, quello della finanza. Era proprio un confidare la borsa ad un uomo di molinistica coscienza⁵¹.

Cordova trovò vuote le casse dello Stato e «*poche volte forse un ministro di finanze è asceso al potere in sì tristi e misere condizioni*»⁵². Egli chiese così, appena entrato in carica, l'autorizzazione a effettuare un prestito all'estero per 1,5 milioni di onze: la proposta fu accolta dai Comuni e dai Pari rispettivamente il 16 e il 17 agosto⁵³. In realtà,

50 G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, pp. 32-33.

51 [P. Calvi], *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, pp. 348-349.

52 Ivi, vol. I, p. 305.

53 *Le Assemblee del Risorgimento*, cit., vol. I, pp. 239-242, vol. IV pp. 196-197. La deliberazione condurrà alcuni mesi dopo al decreto del 17 ottobre (in *Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., vol. I, pp. 174-175).

la discussione sul prestito era iniziata prima che Cordova assumesse il portafoglio⁵⁴, ma fu suo merito l'averla imposta, superando l'opposizione dei Pari, che ne avevano inceppato con tutti i mezzi l'iter⁵⁵. Ma il capolavoro assoluto di Cordova in materia finanziaria fu il decreto del 13 settembre⁵⁶. Infatti, in attesa che le trattative per il prestito straniero si concludessero, egli propose il conio di cartamoneta per un valore di 1,2 milioni di onze, «*affinchè con essa si potesse accrescere il capitale esistente*»⁵⁷, garantiti dai beni nazionali, attraverso un meccanismo che, legando la vendita dei beni nazionali all'acquisto della cartamoneta, incentivasse entrambi:

*[...] siccome questa carta rappresenta più specialmente il valore dei beni nazionali, [...] così pei pagamenti in prezzo dei beni nazionali accordo il premio dell'uno per cento, e mentre per cento onze di argento non do che cento di beni nazionali, io do la stessa quantità per sole onze 99 della mia carta. (Applausi). A questo modo, signori, e facilitando la divisione e la vendita dei beni nazionali, come sarà fatto immediatamente con altro decreto, io spero che il corso spontaneo sarà presto al di sopra del pari, ed ho preveduto questo caso nel mio progetto*⁵⁸.

Per far approvare questo provvedimento Cordova fece ricorso a tutta la sua abilità avvocatessa⁵⁹. L'articolo II prevedeva infatti che «*tutti i beni nazionali, compresi anche quelli dei quali fu ordinata la concessione ad enfiteusi col Decreto del cessato governo del 19 dicembre 1838, saranno posti in vendita liberi da ogni peso nel modo più spedito e semplice*»⁶⁰. Il riferimento normativo al decreto del 1838⁶¹, senza ulteriori specificazioni, fece sì che i pari, soprattutto ecclesiastici, lo votassero contro il proprio interesse, perchè inconsapevoli del contenuto effettivo. Anche l'amico La Farina mette in rilievo questa capziosità levantina del ministro:

54 L'8 agosto il ministro Amari aveva presentato la mozione per ottenere l'autorizzazione per il prestito all'estero per la cifra di 1,5 milioni di onze alla Camera dei Pari, giustificandone la necessità con il fatto che le entrate previste dall'affrancazione dei beni ecclesiastici e dello Stato si fossero rivelate ben al di sotto delle speranze, avendo fruttato solo 35.000 onze, mentre il prestito interno la somma di 200.000 ducati (cfr. *Le Assemblee del Risorgimento*, cit., vol. IV, p. 141). Il 9 agosto i Pari manifestarono contrarietà a chè il prestito venisse realizzato all'estero con un unico sottoscrittore (Ivi, pp. 164-165), così 11 agosto si giunse, a seguito delle insanabili divergenze tra le due Camere, alla convocazione del Comitato misto, che però non arrivò a pronunciarsi (Ivi, vol. II, pp. 218-221). Il nuovo ministero ripresenta quindi con le opportune modifiche, soprattutto sui due punti in oggetto, il progetto precedente, che stavolta viene ratificato.

55 «*Certo è che l'esistenza della camera dei Pari fu sempre dannosa in tutte le leggi di finanza, fece perdere un tempo prezioso, inceppò i communi ed il ministro colla sua forza d'inerzia, perchè con altro non potea*» (G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 289).

56 *Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., vol. I, pp. 244-248.

57 *Memoria di Francesco Accordino marchese rappresentante alla Camera dei Comuni del Parlamento Generale di Sicilia sopra taluni miglioramenti che possan farsi in Sicilia libera ed indipendente*, Tip. di D. Lo Bianco, Palermo 1848, p. 62.

58 Discorso pronunciato da Cordova l'11 settembre alla Camera dei Comuni (in *Le Assemblee del Risorgimento*, cit., vol. II, p. 408).

59 Cfr. G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, pp. 36-37.

60 *Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., vol. I, p. 245.

61 R. Ventimiglia, *Collezione delle leggi dei decreti reali*, cit., vol. III, p. 188.

Verità d'istorico mi obliga a dire che in questa perifrasi Còrdova adoprò una di quelle sottili astuzie, che sorpassano i limiti della lealtà; imperocchè, punti o pochi rammentavansi quali fossero questi beni de' quali parlò quel decreto del 38 rimasto ineseguito, e non vi fu chi ne chiedesse spiegazione. Or Còrdova faceva così votare in principio una legge, la quale avrebbe incontrato delle gravi difficoltà nella camera de' Pari, dapoichè quei beni erano nientemeno che tutti i beni ecclesiastici di regio patronato. Votarono quei vescovi e quelli abati senza sapere che votassero; saputo, tacquero per non confessare la propria ignoranza, e la vergogna che ne risentirono salvò lo ministro dai loro rimproveri, non però dal loro rancore, tanto più fiero e tenace quanto più celato, rancore di interessi offesi e di amor proprio ferito, le due passioni più gagliarde⁶².

Poco coerente appare invece la posizione critica del democratico Calvi⁶³:

«Avea Cordova, traendo profitto dall'ignoranza de' deputati, nell'art. 2. del decreto del 13 settembre, compresi per la vendita, tutt'i beni, dei quali si era ordinata la concessione in enfiteusi col decreto del 19 dicembre 1838. Nissuno conoscea quanto in esso si contenesse, laonde niuno si avvide, che il ministro intendea ad alienare i beni tutti de' vescovadi»⁶⁴.

Il «monumentale»⁶⁵, ironizza Calvi, decreto del 13 settembre assumeva, nel programma finanziario del ministro Cordova, una centralità i cui effetti trascendevano l'ambito esclusivamente economico, così come efficacemente rilevato da La Farina:

«Questa legge, veramente rivoluzionaria, e forse più sociale che finanziaria, se il tempo non fosse mancato al concetto avrebbe rialzata l'agricoltura, [...] fatto entrare nell'interesse materiale della rivoluzione, e creato un popolo di piccoli proprietari»⁶⁶.

Ma questo progetto così radicale incontrò fortissime opposizioni, poichè:

«tendeva a mutare l'ordine della proprietà siciliana, ed in modo sì rapido e inatteso, che molti doveano risentirne danno ne' loro interessi. L'aristocrazia ecclesiastica rimaneva spogliata di buona parte de' suoi beni; li affittuarii, arricchiti finora a spese del povero contadino e dello stolto proprietario, si vedean chiusa per l'avvenire la sorgente de' loro pingui guadagni [...]»⁶⁷.

62 G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, pp. 36-37.

63 Cfr. A. Facineroso, *Il cavaliere errante. Pasquale Calvi tra rivoluzione ed esilio*, Bonanno, Acireale-Roma 2013.

64 [P. Calvi], *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, p. 175.

65 Ivi, p. 170.

66 G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, p. 39. A questa interpretazione si contrappone quella di Calvi: «Intendesi già il ministro "co' capitalisti" – intendea egli dunque vendere quei beni a dei *capitalisti*; dunque la legge non era proposta per fare una rivoluzione *sociale*, e per migliorare la sorte del povero *coltivatore*; dunque non era il ministro inteso a fare una legge pei poveri!» ([P. Calvi], *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, vol. II, p. 182 nota 4).

67 G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, pp. 38-39.

Il progetto esecutivo per la vendita dei beni nazionali, a completamento del decreto del 13 settembre, fu presentato il 18 settembre⁶⁸, per poi essere ratificato dopo mille ostacoli il 19 ottobre dal Comitato Misto⁶⁹. Esso prevedeva la formazione di commissioni locali in ogni comune, coordinate da organismi provinciali subordinati alla «commissione suprema» di stanza a Palermo, sotto la presidenza del ministro (art. 2). Era inoltre previsto un meccanismo che doveva favorire i piccoli capitalisti, e quindi la vendita in *quote* piuttosto che in *massa* (art. 6). Differente era infatti il sistema di pagamento: nel caso di vendita in quote vi sarebbe stata una dilazione in dodici rate trimestrali, mentre per i latifondi con una superficie superiore alle cento salme in otto (art. 7).

Tuttavia, se i motivi di chiusura da parte dei Pari conservatori potevano essere in qualche modo comprensibili, appare invece poco chiara l'opposizione del democratico Calvi e, del resto, le critiche sollevate da quest'ultimo non furono le uniche neppure ai Comuni. Ad esempio, il rappresentante di Messina, Sebastiano Lella⁷⁰, pubblicò un libello in cui si metteva sotto accusa il ministro per la vicenda del Feudo di Cozzo Lupo in territorio di Aidone, di cui il padre era enfiteuta. Infatti, l'art. 2 del decreto del 13 settembre il quale prescriveva che «*tutti i beni nazionali compresi anche quelli dei quali fu ordinata la concessione ad enfiteusi col Decreto del cessato governo del 19 Dicembre 1838, saranno posti in vendita liberi da ogni peso nel modo più spedito e semplice*»⁷¹, avrebbe secondo l'accusa favorito gli interessi dei Cordova. Contro lo scritto di Lella, Salvatore Chindemi, deputato del distretto di Siracusa, pubblicò una memoria intesa a difendere il buon nome del ministro⁷². A questo proposito, Calvi rivela che lo scontro tra Cordova e Lella proseguì anche al di fuori delle aule parlamentari, rischiando di trascendere:

*Invelenito un di più che l'altro dalle virulenti scritte reciprocamente pubblicate, mulinava Cordova di tirarne sanguinosa vendetta. Un Vincenzo Cruschera – galeotto, reso libero dalla rivoluzione – cima di ribaldo, e sicario di mestiere, ne fu scelto a ministro, e Lella avrebbe pagato, colla vita, il delitto di lesa mestà ministeriale, se Cruschera pria di mettere ad effetto il nefario mandato, non avesse, per buona ventura, chiesto a' fratelli Cianciolo, di cui una volta era stato al servizio, raggiugli sul conto di lui, che Cordova, a ribadire l'incarico, aveagli dipinto come a secreto agente di re Ferdinando. Manigoldo, che fosse, Cruschera all'udirsi esser Lella messinese, e buon liberale, nella collera, che si volesse ingannarlo non seppe tener credenza dell'incarico, proponendosi, a qualunque patto, di non eseguire la nequitosa incombenza*⁷³.

Il tentativo riformatore avviato da Cordova si scontrò nei mesi in cui occupò

68 *Le Assemblee del Risorgimento*, cit., vol. II, pp. 445-449.

69 Decreto del 19 ottobre (in *Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., vol. II, pp. 52-59). Il 31 ottobre viene emanato anche il *Regolamento per la vendita dei beni* (Ivi, pp. 76-80).

70 Lella venne chiamato nella seduta del 14 aprile a supplire la paria temporale, rimasta vacante, del principe di Castiglione (cfr. *Collezione di Atti e sessioni del General Parlamento, I bimestre, marzo-aprile*, cit. p. 318).

71 *Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., vol. I, p. 245.

72 La vicenda è dettagliatamente ricostruita in *Appendice* a F.P. Giordano, *Filippo Cordova*, cit., pp. 145-160.

73 [P. Calvi], *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, vol. II, p. 243 nota 2.

l'impegnativo incarico ministeriale con un'opposizione ad ampio raggio, spesso nutrita da motivazioni ideologiche prive di un fondamento sostanziale. Calvi, ad esempio, nella seduta del 23 settembre presentò assieme a Picardi un'emenda, che venne rigettata⁷⁴, la quale riduceva sostanzialmente l'applicabilità dell'art. 2 del decreto del 13 settembre, limitando la vendita «ai soli beni di pieno dominio nazionale»⁷⁵, e che «quindi tra i beni nazionali non potersi comprendere quelli appartenenti a' vescovadi in sede piena»⁷⁶, escludendo perciò i beni venali ecclesiastici, a suo giudizio perchè «non fosse a politica prudenza spogliare de' beni loro gli ecclesiastici, la cui influenza sullo spirito pubblico riuscir potea dannosissima»⁷⁷. Alla base di una simile posizione vi era, secondo Cingari, il «timore della controrivoluzione per il blocco degli interessi offesi»⁷⁸. Cordova, viceversa, non ebbe alcun timore a colpire i gli interessi ecclesiastici, cosa che gli procurò non poca ostilità. L'intransigenza del ministro non risparmia neppure l'alto clero, come si evince dal testo di una circolare del 6 settembre inviata ai Presidenti dei Consigli Civici:

[...] Conosciutosi però che le dette disposizioni non hanno prodotto ad ora quel buono esito che dalla diligenza, e prontezza degl'incaricati si sperava [...]. E quindi colla presente circolare mi rivolgo ai signori Commissarj del Poter esecutivo, perchè Essi con esattezza, e sollecitudine attingano tutte le conoscenze opportune sulla esistenza de' capitali delle opere di pubblica beneficenza, e delle opere pie laicali dalle Segreterie de' disciolti consigli degli Ospizj, e mandino in questo Ministero gli Stati con l'indicazione del luogo pio, della somma, del Comune, del gestore, del Cassiere, e del luogo in cui si conserva il denaro, con tutte quelle osservazioni che si crederanno necessarie all'oggetto. [...] Ripeto ai Vescovi, i quali non abbiano sino ad ora trasmesso i notamenti delle doti monastiche impiegabili, che ne facciano l'invio con quella sollecitudine che si conviene, e che tanto essi, quanto i parrochi non manchino di canto loro a cooperarsi perchè i capitali esistenti nelle casse dei corpi morali, ed ecclesiastici di loro dipendenza siano al più presto impiegati nel debito pubblico nazionale. Non debbo finalmente tacere, che gli occultatori evidentemente incorrono nella pena di distornatori, perchè distornazione è il non fare del pubblico denaro quell'uso che la legge comanda – Il Governo non lascerà di far agire per la via penale contro i depositarj di tali somme, che già a sufficienza, e in gran parte conosce, se fra otto giorni dallo arrivo della presente circolare non avranno dichiarato, e versato i capitali»⁷⁹.

La questione era anche per sua natura politica, nel senso che una sua attuazione

74 *Le Assemblee del Risorgimento*, cit. vol. II, pp. 471-472.

75 [P. Calvi], *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, p. 175.

76 *Le Assemblee del Risorgimento*, cit., vol. II, p. 472. Mentre Cordova sostiene nel corso della discussione che «per ottenersi una vendita sino ad una data cifra bisogna rendersi venale una quantità di beni di gran lunga maggiore nel loro valore a quella stabilita», Calvi replica al ministro «che non la quantità de' beni, che si espongono venali, ma che la fiducia che si ha nel Governo produce la maggiore concorrenza degli acquirenti» (Ivi, pp. 471-472).

77 [P. Calvi], *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, p. 174.

78 G. Cingari, *Gli ultimi Borboni. Dalla Restaurazione all'Unità*, in *Storia della Sicilia*, diretta da R. Romeo, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli 1977, vol. VIII, p. 59.

79 Archivio di Stato di Catania – Sezione di Caltagirone, *Governo del periodo rivoltoso (1848-'49)*,

avrebbe contribuito a mutare l'assetto proprietario della terra ed anche quello sociale, contribuendo a dare lo scossone definitivo alle rigidità che li caratterizzavano, «in simil modo la rivoluzione dispogliava gran parte de' suoi nemici: non badava a preti od a vescovi, non badava a forme od a procedure, ma voleva rifare le sue forze»⁸⁰. Gemelli, se da un certo punto di vista ha ragione nel riconoscere che Cordova «poco o punto pensando a voler fare una legge sociale, e giovevole ai poveri, ei volle in cambio, da buon ministro di finanze, cavar denaro in qualunque modo gli potesse meglio tornare, e si può dire, che col proposto disegno il suo lodevole intento in gran parte conseguiva»⁸¹, rimuove completamente dal suo discorso le conseguenze sociali insite nei processi messi in atto, aspetti invece ben evidenziati da La Farina.

Nei decenni precedenti anche i Borboni avevano messo in moto un meccanismo, rimasto però incompiuto, che aveva contemporaneamente finalità di ridefinizione degli assetti sociali, politici ed economici. Con l'abolizione del sistema feudale le proprietà ex-feudali erano diventate allodiali, ma la concentrazione e la struttura latifondista della proprietà non vennero intaccate⁸², prova ne è il fatto che molti vincoli permanevano ancora nella Carta del '12⁸³. L'esito finale della transizione dal sistema feudale a quello moderno borghese, avvenne dunque solo in parte come sviluppo delle premesse sancite dalla Costituzione inglese, bensì secondo i principi della legislazione franco-murattiana estesa in Sicilia dopo la restaurazione⁸⁴. Questa congerie di fattori e problematiche rimaste per decenni irrisolte, gettano luce su un aspetto della rivoluzione rimasto ai margini della discussione. Il merito di Cordova è sì quello di cavar soldi per le necessità della guerra, ma è anche quello di voler raggiungere obiettivi extraeconomici. Che quella di Cordova sia una riforma sociale è fuor di dubbio, ma non solo dal punto di vista espresso da La Farina, infatti è altrettanto vero che essa mira a generare o, se si vuol essere più ottimisti, consolidare un ceto di medie capacità economiche che è l'unico in quel frangente ad essere in possesso di capitali sufficienti, e quindi in grado di poter acquisire i beni messi in vendita. Non una riforma proletaria allora, ma nemmeno una dilapidazione del patrimonio statale, come ingiustamente propagandato da Calvi che, condannando in blocco l'operato del ministro e dell'*apologeta* La Farina, arriva in un passo delle *Memorie* a rivalutare addirittura il riformismo borbonico:

vol. 825, f. s.n.

80 C. Gemelli, *Storia della siciliana rivoluzione*, cit., vol II, p. 108.

81 Ivi, pp. 108-109.

82 Per Marta Petruszewicz «la fine del feudo aprì la strada a un nuovo latifondo, ma senza imprimervi un carattere capitalistico. I padroni non divennero borghesi, e i lavoratori non divennero proletari; la ricerca del guadagno rimase subordinata a quella della sicurezza e della preservazione di posizione, titolo e "capitale sociale"; terra, denaro e lavoro, anche se venduti e comprati sul mercato, non divennero mai solo merci, ma continuarono ad assolvere ad una varietà di funzioni all'interno del sistema [...]» (M. Petruszewicz, *Latifondo. Economia morale e vita materiale in una periferia dell'Ottocento*, Marsilio, Venezia 1989, p. XVIII).

83 Cfr. F. Renda, *La Sicilia e l'Europa al tempo della Rivoluzione francese*, in G. Milazzo e C. Torrissi (a cura di), *Ripensare la Rivoluzione francese*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1991, p. 82.

84 Cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro - G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, UTET, Torino 1989, pp. 667-683; R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari 2001⁴, pp. 176-184.

L'autore della storia [La Farina] loda a cielo la proposta del suo collega, che dice più sociale che finanziaria, poichè tendente a mutare l'ordine della proprietà siciliana, in modo rapido, ed inatteso, e a chiudere, per l'avvenire, agli affittuarii, arricchiti a spese del povero coltivatore, le sorgenti de' loro pingui guadagni. [...] Ad aver fede dunque ai due valentuomini, la legge proposta più, che a beneficio della finanza, era intesa ad impeggiare le condizioni delle povere classi lavoratrici. Ma dice questo col vero? La estensione minima della quota, secondo, il progetto, non era al di sotto di salme 4; i beni a vendersi, per la quasi totalità colti, o aratori: la rendita d'ogni quota, senza dubbio, non minore di un oz. 20 per ogni anno – forse assai maggiore: il prezzo capitale non al di sotto di un oz. 400. Ora, se questo prezzo volesse anche ridursi di 1/3, si dica di buona fede, vi sarebbe stato in Sicilia un solo povero coltivatore, un solo povero proletario, che, lieto di tanto capitale, al caso fosse di divenir proprietario, ancorchè diviso il prezzo in più rate? - Fra quali classi sarebbesi quindi la proprietà, a vendersi, senza dubbio partita? Chi saprebbe negarlo? Fra le classi agiate, ricche di un capitale, parate ad impiegarlo in acquisti territoriali. Sarian cessati – si ammetta quest'altra ipotesi – l'ordine della proprietà siciliana; - sariasi per questo migliorato l'ordinamento sociale? - Avria per questo potuto dirsi di aver fatto una legge in pro de' poveri, come sognavano i due ministri? La legge borbonica del 1816 – sia detto a solo onore del vero – era immensamente superiore, almeno per i suoi intendimenti, alla legge veramente rivoluzionaria, di cui tanti elogi profondesi l'autore della storia⁸⁵.

Quello di Cordova era però un progetto riformatore che poteva trovare piena realizzabilità in un lasso di tempo medio-lungo, e quantunque avesse raggiunto una completa definizione a livello legislativo, superando le forche caudine parlamentari, rimanevano intatti gli ostacoli di ordine pratico. Infatti, la sua messa in opera presentava non poche difficoltà organizzative. Per questi motivi, e per provvedere alle impellenti esigenze di cassa, il 4 ottobre Cordova aveva presentato il progetto per il prestito per 1,5 milioni con la casa francese Drouillard⁸⁶, necessario per onorare alcuni pagamenti, poichè «i mezzi ordinari non bastano a' bisogni ordinari, e che per mezzi straordinari si sono incontrate tante difficoltà»⁸⁷.

Stavolta Cordova incontrò forti opposizioni nella stessa Camera dei Comuni⁸⁸, mentre ai Pari non vi fu sostanzialmente alcun dibattito, forse nella speranza che concesso il mutuo il ministro avrebbe derogato alla vendita dei beni. Questo è quanto emerge dalla domanda posta dal pari abate Vagliasindi al ministro, in cui si chiede di conoscere «se autorizzato questo mutuo, s'insiste ancora sul progetto di vendita de' beni nazionali»⁸⁹.

Messi temporaneamente in sicurezza i conti pubblici, e fiducioso nella buona riuscita del mutuo all'estero, il 13 ottobre Cordova decideva di ritornare sulla questione del

85 [P. Calvi], *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, p. 179 nota 5.

86 *Atti autentici del Parlamento Generale di Sicilia. Ottobre 1848*, Stamperia del Parlamento, Palermo 1848, pp. 41-42.

87 Ivi, p. 48.

88 Si vedano gli interventi di Interdonato ed Errante, preoccupati di dover gravare la Sicilia di un prestito così oneroso per le casse pubbliche (*Ibidem*).

89 Ivi, p. 51.

dazio sul macinato, proponendone l'abolizione⁹⁰. Questo, come si ricorderà, era già stato dimezzato da Amari, ma il ricavo netto era superato dalle spese di riscossione⁹¹. Lo stesso giorno, alla Camera dei Pari il deputato Privitera, membro della deputazione dei Comuni, fece conoscere le motivazioni alla base della decisione presa dall'altro ramo del Parlamento:

Tre furono soprattutto [...] le considerazioni che determinarono a questo la Camera de' Comuni. La giustizia aborrente dalle imposte che pesano sul pane delle classi più povere e infelici della società: la economia della Finanza, che trova nella riduzione, già anteriormente decretata di questo dazio, la spesa maggiore del fruttato: la politica che consiglia ne' tempi di una invasione nemica ad affezionare le masse al novello ordine di cose. Il Decreto del 3 maggio che riduceva a metà questo dazio tanto abborrito dal popolo, non fu che un primo passo alla totale abolizione di esso⁹².

Nella sostanza, anche i Pari riconobbero il merito del provvedimento, e quand'anche vi fossero state avvisaglie di parziale dissenso queste furono improntate ad un certo realismo, come nel caso del pari Lella: «*Se si crederà dunque utile e giusta l'abolizione del dazio sul macino [...], bisognerà prima supplire con altre imposte a quella che va ad abolirsi. Nè si dica che basteranno a tal uopo i mezzi straordinari, perchè questi hanno un termine, e la Finanza aver dee una stabile e duratura esistenza*»⁹³. Ma stavolta fu proprio Cordova ad utilizzare consapevolmente accenti populistici, troppo avveduto era infatti per ignorare la voragine finanziaria che si sarebbe originata. Il suo obiettivo era infatti mettere all'angolo i Pari, e così, in mancanza di entrate regolari, costringerli ad un voto favorevole sul prestito all'estero. Il discorso tenuto da Cordova ai Comuni non ha più i toni misurati che avevano in passato caratterizzato gli interventi del ministro:

[...] l'unica luce che ha splendidamente giudicato la nostra rivoluzione, sia stata quella dell'uguaglianza e della democrazia, e qual trionfo abbia avuto presso di noi sin dal primo giorno della acquistata libertà, l'elemento democratico [...]. Le classi infime de' popoli amano la libertà politica, ma essi non la scorgono se non in ciò che ha rapporto a' loro mezzi di sussistenza; queste classi presso noi si avventarono rabbiose contro il comune nemico, credendo che la rivoluzione fosse stata per loro, e nel senso loro intrapresa; ma fortemente di ciò dubitarono quando, tanto sangue versato e la libertà acquistata, videro non fruttarle alcun vantaggio, e vidersi restar gravati dell'orribile balzello del macino, che tanto li tortura e li affligge. Si diminuì a metà quel dazio il 3 maggio, è vero, ma le angarie necessarie ne' metodi di percezione, la falange di avidi impiegati che lo riscuotono, gli abusi di ogni genere d'altronde inevitabili di questi impiegati, l'ingiustizia intrinseca del dazio stesso, fan sì che il decreto di redazione in luogo di lenire il tormento, abbia suscitato il bisogno dell'abolizione del dazio stesso; Signori, io son convinto [...] che un popolo libero ha dato una sublime prova del suo patriottismo, nel soffrire finora quel peso da sì lungo tempo aborrito e maledetto. [...] Questo decreto,

90 Ivi, pp. 126-128.

91 G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, p. 47.

92 *Atti autentici del Parlamento Generale di Sicilia. Ottobre 1848*, cit., p. 119

93 *Le Assemblée del Risorgimento*, cit., vol. IV, p. 120.

*che or vi propongo [...] non è solamente finanziario, ma è eminentemente politico, e farà che le popolazioni dell'interno del regno ameranno nel loro Governo la libertà dal loro interesse sospirata, e farà combatterle contro colui che mai volle accordarla*⁹⁴.

In particolare, l'ultimo passaggio evidenzia un mutamento profondo nella posizione di Cordova, che adesso espressamente manifesta quella coscienza politica, e non solo finanziaria, che La Farina gli aveva attribuito a proposito dei provvedimenti per la vendita dei beni. L'abolizione giunse col decreto del 13 ottobre⁹⁵. Ma anche in questo processo si notava un'incongruenza di fondo tra i due livelli istituzionali: mentre infatti il Parlamento delibera l'abolizione della tariffa, diversi comuni richiedono al Parlamento di poter aumentare altri dazi sui consumi per poter far fronte alle esigenze finanziarie⁹⁶. Il Parlamento, stabilendo l'abolizione del macino, intende responsabilizzare le amministrazioni locali, scaricando su queste la facoltà e l'onere di proseguire su questa strada, mantenendo per sé la sola funzione di ratificare le decisioni prese dai consigli civici. In genere i comuni, nel tentativo di rimpinguare le casse vuote, optano per una tassazione che colpisca in maggior misura la tipologia di consumi alimentari medio-alti (carne e formaggi, ma anche vino ed olio), ma non mancano dei casi in cui viene richiesta la reintroduzione del macino. Il 26 febbraio 1849, quando Bagheria ne richiede il ripristino poichè «*non adempirà alle tasse di guerra perchè non ha nulla su che tassare*»⁹⁷, i deputati Arcuri e Paternostro accusano che non si vuole incidere sulla tassazione degli altri generi alimentari per non gravare sui consumi dei ceti più elevati. Cordova, che da alcune settimane non è più ministro, denuncia esplicitamente questo conflitto di interessi delle classi dirigenti cittadine:

*«In tutti i comuni, o signori, sonvi delle aristocrazie municipali, queste aristocrazie sono più o meno ripristinate nei Consigli civici. Queste piccole aristocrazie consumano pane, quanto ne consuma la famiglia del povero. Ma esse vendono il vino, l'olio ed altri generi di consumo, e vorrebbero che tutto gravitasse sulla consumazione del pane in cui non partecipano che per teste, anzichè la consumazione del vino, dell'olio, che diminuisce la loro ricchezza»*⁹⁸.

Intanto i Pari ripresero a boicottare Cordova con continue interpellanze, specie sul prestito all'estero, minandone la fattibilità. I peggiori timori di Cordova si concretizzarono

94 Ivi, pp. 126-127.

95 *Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., vol. II, pp. 46-47.

96 La legge municipale, approvata il 26 maggio (in *Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., vol. I, pp. 53-56), concedeva ai comuni facoltà di deliberare l'introduzione di imposte sui consumi previa autorizzazione del Parlamento. Soprattutto a partire dal mese di novembre sono numerosissimi i Comuni che chiedono l'autorizzazione a contrarre mutui oppure a reintrodurre i dazi di consumo. Particolarmente esplicito è il testo del decreto del 3 novembre che sanziona l'aumento del dazio sul vino nel comune di Aci San Filippo-Catena, «a rivalere la cassa comunale dalla mancanza dell'entrata per l'abolizione del dazio sulla macinatura» (Ivi, vol. II, p. 110).

97 *Le Assemblee del Risorgimento*, cit., vol. III, p. 120.

98 Ivi, p. 124.

il 23 novembre, quando ai Comuni la commissione incaricata di formulare un progetto per provvedere ai mezzi straordinari per le spese di guerra, incluse tra le proposte quella del mutuo coattivo⁹⁹, considerato dal ministro la «*ruina del suo sistema finanziario*»¹⁰⁰. Caldeggiato soprattutto dai democratici più accesi, per la componente moderata esso aveva il carattere di una espropriazione di fatto, mascherata da contribuzione per la patria. Esso consisteva in un prestito pubblico obbligatorio ripartito proporzionalmente tra i vari comuni dell'Isola, che a loro volta avrebbero dovuto suddividere la quota spettante tra i cittadini più facoltosi. Le sedute successive¹⁰¹ confermarono questa risoluzione, che venne formalizzata da lì a breve.

Il ministro, nonostante l'intima contrarietà, non espresse ufficialmente la propria posizione sul prestito forzoso, anche per il fondato timore che il prestito all'estero non si realizzasse. Le due operazioni erano infatti strettamente legate¹⁰², poichè in caso di approvazione del provvedimento sul mutuo coattivo, la maggioranza parlamentare avrebbe boicottato il prestito estero, compromettendo, di conseguenza, la posizione del ministro e quella dell'intera rivoluzione. Ma era ormai troppo tardi, e di questo Cordova sembrava essere consapevole.

Nel giudizio di La Farina, Cordova sbagliò a non intervenire nei lavori parlamentari se ostile al provvedimento¹⁰³. I motivi di tale opposizione erano chiari e non riguardavano la sola persona del ministro, infatti a ragione «*Cordova e gli altri ministri non voleano il mutuo forzoso perchè temevano di creare nemici alla rivoluzione*»¹⁰⁴. Cordova, infatti, sa bene che tra i maggiorenti siciliani sia diffuso il timore di un esproprio di beni, e che il prestito coattivo sarebbe stato vissuto in questi termini, generando di conseguenza un allontanamento del ceto notabile dalla causa rivoluzionaria. I grandi capitalisti siciliani temevano inoltre che le sottoscrizioni sul debito pubblico sottoscritte nel periodo rivoluzionario non sarebbero state riconosciute dal restaurato governo borbonico¹⁰⁵.

Il 28 novembre il ministero presentò le dimissioni. Cordova attribuì la rinuncia

99 Ivi, vol. II, pp. 735-737.

100 G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, p. 77.

101 Sedute del 25, 26, 27 e 28 novembre, e dell'1, 2, 3, 4, 5, 21 e 27 dicembre.

102 Il decreto del 20 dicembre sul mutuo coattivo stabiliva infatti all'art. 15 che «*nel caso in cui si verificherà il prestito colla casa Blaique, Certain, Drouillard, o per altro mezzo volontario si otterrà la somma di once 500 mila, non avrà più luogo il mutuo coattivo*» (*Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., vol. II, p. 203).

103 G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, p. 72.

104 G. La Masa, *Documenti della rivoluzione siciliana del 1847-49 in rapporto all'Italia illustrati da G. La Masa*, Tipografia Ferrero e Franco, Torino 1850, cit., vol. II, p. 27.

105 A tal proposito afferma Davis che «*nel finanziare la restaurazione della dinastia [dopo il '48], i capitalisti napoletani non mostrarono la stessa esitazione che avevano mostrato nel rispondere all'appello lanciato loro dal governo costituzionale. In ciò, essi si comportavano come i loro colleghi siciliani, quando i principali finanzieri di Palermo, Vincenzo Florio e, il barone Riso e il barone Bordonaro, si rifiutarono di sottoscrivere il prestito che Michele Amari [!] tentò di procurarsi nel settembre 1848. Fu anche la banca Rothschild a finanziare l'invasione napoletana della Sicilia, che alla fine stroncò la rivoluzione di Palermo*» (J. Davis, *Società e imprenditori nel Regno borbonico, 1815/1860*, Laterza, Roma-Bari 1979, p. 261).

all'opposizione della Camera dei Pari al suo operato, specie sul prestito all'estero¹⁰⁶. Raffaele intervenne a sostegno del ministero chiedendo un voto di fiducia, che venne concesso seduta stante¹⁰⁷. Il primo decreto sul mutuo coattivo del 15 dicembre¹⁰⁸ imponeva una cifra totale di 500.000 onze, prevedeva per i *renitenti* «l'arresto personale, anche in giorno festivo» (art. 1), e per i sottoscrittori la possibilità di utilizzare le cedole rilasciate per l'acquisto dei beni nazionali, dei canoni e delle rendite (art. 4). Tra il suddetto decreto e quello successivo del 20 dicembre¹⁰⁹, votato dal Comitato misto, si verificò il fallimento definitivo del prestito all'estero¹¹⁰, che fece precipitare la già precaria situazione. Per rimediare a questo stato di cose, il 27 dicembre il mutuo venne accresciuto ad 1 milione di onze¹¹¹.

Intanto, dopo la polemica seduta del 26 dicembre, in cui non erano state risparmiate accuse specie ai ministri della Guerra e della Finanza¹¹², il governo presentò nuovamente le dimissioni. Ma il novello ministero, con Raeli in un ruolo chiave, non fece in tempo ad entrare in carica, che il precedente fu rimesso al suo posto per le forti pressioni del *Gran Consiglio della Guardia nazionale*¹¹³.

Si trattò però di un ritorno di breve durata, poichè le difficoltà non tardarono a ripresentarsi. Il 16 gennaio Cordova fa le ultime dichiarazioni da ministro. Le intenzioni di dimettersi sono ormai irrevocabili, ed il 23 gennaio gli succede il conte Amari.

106 *Le Assemblee del Risorgimento*, cit., vol. II, pp. 771-772.

107 Ivi, pp. 772-773.

108 *Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., vol. II, pp. 178-179.

109 Ivi, pp. 199-206. Il decreto imponeva che la cifra di 500.000 onze dovesse essere preliminarmente ripartita tra tutti i comuni in misura proporzionale alla rispettiva popolazione, ed in seguito ogni Consiglio civico avrebbe dovuto quotizzare la somma stabilita «tra gli individui ricchi o agiati di ciascun Comune, ivi domiciliati, e a misura della rispettiva fortuna» (art. 8). Anche in quest'occasione si presentarono forti contrapposizioni municipali, che ebbero un riflesso sulla equa ripartizione del mutuo: «Si dice che i Deputati Distrettuali facendo la causa di Aci capo Distretto, e loro patria, e per vendetta particolare di alcuni Consiglieri di Giarre che gli negarono la pensione fecero aggravare quella comune di una somma esorbitante, e segnatamente la fecero imporre a carico dei mentovati consiglieri – Come cosa di fatto si asserisce che la Comune di Aci fu tassata onze otto mille e rotti, e quella di Giarre sette mille e rotti, nell'atto che al paragone di grossi proprietari, e capitalisti Giarre sta ad Aci come il 4 sta al 15 [...]» (*Il mutuo coattivo richiesto dalla Comune di Giarre*, «Il Diavolo zoppo. Giornale Officiale del Club Il Diotro», n. 43 del 10 febbraio 1849).

110 Seduta del 17 dicembre alla Camera dei Comuni (in *Le Assemblee del Risorgimento*, cit., vol. II, pp. 834-835).

111 *Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., vol. II, pp. 208-211. Il Regolamento per la riscossione del mutuo viene emanato il 22 gennaio (Ivi, vol. III, pp. 14-20), quando Cordova si è già dimesso. Le «fatali conseguenze di questo ritardo» (G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, vol. II, p. 79), assieme al fallimento del prestito all'estero, ebbero ripercussioni notevoli sullo stato dell'economia, nonostante la buona riuscita del mutuo coattivo. A questo proposito, nell'opera di Mulè Bertolo (*La Rivoluzione del 1848 e la Provincia di Caltanissetta*, cit.) viene fornito un elenco dettagliato dei mutuantii, suddivisi per Comune, della provincia di Caltanissetta; per la provincia di Trapani cfr. invece G. Mistretta Di Paola e C. Cataldo, *La rivoluzione del 1848 nella Sicilia occidentale (Nuovi studi e nuovi documenti)*, Edizioni Campo, Alcamo 1988, pp. 72-75.

112 *Le Assemblee del Risorgimento*, cit., vol. II, pp. 854-862.

113 [P. Calvi], *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, vol. II, p. 292.

VERSO LA GIUSTIZIA SOCIALE. LE RAGIONI DI ALCIDE DE GASPERI*

di REMO RONCATI**

Ringrazio il Sindaco, la Giunta comunale e il Prof. Antonio Vitellaro, Presidente della Società nissena di Storia Patria di Caltanissetta, per aver organizzato questa giornata di carattere storico-culturale al fine di onorare la memoria di Alcide De Gasperi.

Egli, con Cavour, è uno dei due grandi statisti che rappresentano degnamente l'Italia; Cavour nella formazione difficile dello Stato unitario; De Gasperi nella ricostruzione del paese, dopo la tragica seconda guerra mondiale. Egli effettivamente dovette provvedere al compito di nutrire quasi cinquanta milioni di italiani affamati o quasi; dare lavoro a tantissimi disoccupati; ricostruire migliaia di edifici, ponti, strade, acquedotti, linee ferroviarie; assicurare il rientro di due milioni di militari prigionieri catturati da inglesi, americani e russi e di seicentomila ufficiali deportati in Germania; ottenere la riduzione dei danni di guerra; dare il via alla ricostruzione delle industrie; dar vita al “*miracolo economico*”; inserire l'Italia tra i Paesi liberi del mondo; cercare il rientro dell'Italia e degli italiani nelle ex colonie (Eritrea, Somali, Libia); indirizzare verso la creazione di una Europa politica (quest'ultimo sogno ancora incompiuto).

Effettivamente più passa il tempo, più si sviluppano trasformazioni profonde, si vivono periodi di crisi economica, morale e sociale e più la figura di Alcide De Gasperi appare viva poiché seppe: lanciare messaggi nazionali e internazionali di grande respiro e valore; invitare gli italiani e gli europei a guardare lontano e dare ai giovani speranze consistenti per un futuro migliore.

Alcide De Gasperi fu lo statista italiano che lottò tutta la vita per l'affermazione della dottrina sociale della Chiesa cattolica. Non è possibile comprendere le ragioni ideali profonde che lo spinsero a svolgere una intensa azione politica di fraternità e solidarietà fra le classi sociali; di aiuto reciproco, di lotta per la elevazione morale, culturale, economica dei lavoratori e per una diffusa giustizia sociale se non si fa riferimento alla sua religiosità e spiritualità, all'attaccamento alla Bibbia e ai Vangeli, alla sua fede inconcussa in Dio, che annunzia la “*lieta novella*”, capace di liberare tutto l'uomo.

Opportunamente Maria Romana De Gasperi ha scritto sul padre: «Spiritualità e politica; umanità e preghiera vissero intrecciate e presenti nel suo spirito; l'uno prendeva forza e ragione di vita dall'altra, tanto da renderne difficile la distinzione e il confine. Furono due dimensioni che convissero nella sua persona e che caratterizzarono l'impegno sociale e spirituale».

* Discorso fatto durante la presentazione del volume omonimo a Sommatino (CL) il 3 dicembre 2016.

** Già direttore del Collegio Professionale Agrario di Genale in Somalia, docente e preside in Italia.
r.roncati@libero.it.

De Gasperi è autenticamente cristiano nel suo amore per il prossimo. Lo è quando dice al prof. Enrico Medi che era stato non solo capace di perdonare i suoi avversari politici, ma di aver pregato tutte le sere per Mussolini mentre era in carcere. Lo è quando scrive all'on.le Oscar Luigi Scalfaro: *“Quello che dobbiamo trasmettere l’uno all’altro è il senso del servizio del prossimo, come ce l’ha indicato il Signore tradotto ed attuato nelle forme più larghe della solidarietà umana, senza menar vanto dell’aspirazione profonda che ci muove e in modo che l’eloquenza dei fatti «tradisca» la sorgente dell’umanitarismo e della nostra società”*. A tal scopo sono interessanti i principi fondamentali da seguire nell’azione politica che volle trasmettere ai suoi amici di partito: *“Il cristiano agisce come cittadino nello spirito e nella lettera della Costituzione ed impegna se stesso, la sua categoria, la sua classe, il suo partito, ma non la Chiesa”*.



Il libro nasce dalla consapevolezza che poco o quasi era stato scritto sul pensiero sociale dello statista e sugli ideali che lo avevano mosso tutta la vita. Egli fu convinto assertore di due encicliche sociali: la *Rerum novarum* di Leone XIII e la *Quadragesimo anno* di Pio XI.

Leone XIII con l’enciclica del 15 maggio 1891 prese posizione sui grandi problemi sociali opponendosi contemporaneamente ai principi del socialismo e agli eccessi del capitalismo, derivati dalla concentrazione della ricchezza in poche mani. Invitò i cattolici ad associarsi in corporazioni di arti e mestieri o anche a unirsi in associazioni di datori di lavoro e lavoratori; organismi che avrebbero realizzato l’ideale cristiano di conciliazione delle classi.

La *Rerum novarum* ebbe il merito di rompere l’isolamento in cui si era chiusa la Chiesa cattolica per proteggersi contro gli attacchi della modernità ed ebbe una grande portata innovatrice poiché con essa la Chiesa si misurò con la “questione operaia” emergente, frutto della rivoluzione industriale, per la quale sia il marxismo, sia il liberalismo cercavano delle autonome soluzioni.

La *Quadragesimo anno* del 15 maggio 1931, nacque dalla constatazione del deterioramento dell’ordine internazionale e nazionale degli Stati (a seguito della gravissima crisi economica del 1929 che aveva prodotto milioni di disoccupati negli U.S.A e in Europa, fallimenti di banche e disordine sociale) e dalla convinzione della necessità di proporre soluzione ai vari problemi sociali mediante l’applicazione di valori cristiani ulteriormente rinnovati. L’enciclica affrontò i nuovi problemi sociali e tracciò un vero “ordine sociale”. Nella enciclica vi è una critica dura del socialismo marxista e una condanna del capitalismo anonimo e sfruttatore. Evidenzia, ai fini dello sviluppo equilibrato della società civile, la necessità di cointeressare i lavoratori alla buona salute dell’economia reale a mezzo della “*cogestione aziendale*” (partecipazione agli utili, partecipazione alla gestione).

Certamente De Gasperi, convinto assertore di queste encicliche, sentì fortemente l’amore per gli umili, i poveri, e gli oppressi; l’amore per il suo Paese, con una visione che unisse libertà, democrazia e giustizia sociale.

Particolarmente forte e positiva fu l'azione di Alcide De Gasperi in campo europeo. Egli, il francese Robert Schuman e il tedesco Konrad Adenauer diedero la spinta per iniziare a costruire una Europa pacifica, dopo gli orrori della Seconda guerra mondiale.

Maria Romana De Gasperi ha ricordato l'azione di questi uomini, uniti dalla stessa fede e fautori di una Europa unita: *"Essi fecero dell'idea europea l'impegno della propria vita ... Al fondo di questo loro impegno essi furono uniti da una sola fede e alla volontà politica seppero dare un'anima, un afflato spirituale che superava l'ideale umano di uguaglianza. Tre cattolici per la prima volta nella storia dell'Europa si trovano contemporaneamente a posti di comando, democraticamente eletti, a rappresentare i loro popoli usciti dalle rovine e dall'odio.[...] Vorrei dire che in questa visione di una Patria più vasta sta l'ecumenismo di De Gasperi, Schuman e Adenauer, che hanno saputo superare, in forza della loro fede, ogni antica rivalità di popoli, hanno abbattuto le barriere create da miti ormai insostenibili e hanno aperto le porte ad una storia contemporanea nuova"*.

Lo storico Gabriele De Rosa ha, a tal proposito, scritto: *"Fu grande intuizione dello statista cristiano avere previsto che la democrazia e lo sviluppo economico del nostro paese avrebbero potuto essere meglio garantiti dal superamento radicale di quelle tradizioni nazionali che erano costate un bagno di sangue non solo al nostro Paese, ma a tutta l'Europa.[...] Per la prima volta nella storia del cattolicesimo europeo la visione cattolica dei problemi europei non era sinonimo di visione controrivoluzionaria, di neo medioevalismo ecclesiastico, di baluardo confessionale contro il mondo moderno, ma sinonimo di una scelta democratica ispirata al comune retaggio spirituale europeo"*. Presero parte al processo iniziale europeo non solo i cattolici, ma anche altre grandi personalità laiche quali Altiero Spinelli e Paul Henri Spaak.

Il Cristianesimo diede ai padri fondatori un orientamento specifico, così formulato da Alcide De Gasperi: *"La fede cristiana ci dà appoggio e forza costruttrice quando si tratta di realizzare un grande ideale politico umano, come quello rappresentato dall'unità europea"*. Egli riteneva che grazie all'"Unione Europea" sarebbe stato possibile diffondere la pace fra le nazioni, la libertà e la democrazia. Nel 1950 affermava al Senato della Repubblica Italiana: *"Il secondo baluardo per la pace, dopo l'O.N.U., deve essere l'Unione dell'Europa: Unione non ancora raggiunta ma che da sola può, direi ancor di più che la Società Universale delle Nazioni Unite, agire per la pace[...]. L'Europa è una istituzione che va diventando e diventa forte per la salvezza della democrazia"*.

Nel discorso pronunciato alla "Tavola rotonda" di Roma del 13 ottobre 1953 espose ciò che vi era di profondo alla sorgente dell'idea dell'Europa: *"La tendenza all'unità è una delle "costanti" nella storia[...]. Nel loro istinto oscuro, ancor prima che si faccia luce nei loro cuori, gli uomini portano già ciò – secondo la parola di Cristo – Dio desidera da parte loro: "Ut unum sint".[...] L'Europa non è soltanto Roma, neppure la sola era antica; essa è il Medio Evo, è l'epoca moderna, è l'ieri e oggi.[...]. Ma è soprattutto il cristianesimo che è attivo e sempre operante nei suoi effetti morali e sociali. Esso si realizza nel diritto e nell'azione sociale. È, traendo dal rispetto e dal libero sviluppo della persona umana, dalla tolleranza, dalla fraternità tra gli individui, si applica nella giustizia sociale e distributiva e nella pace tra le Nazioni.[...] Quale deve essere la nostra parola d'ordine? A mio parere l'unione nella varietà; la varietà delle forze naturali e storiche. Si potrà arrivare a questa*

direzione di marcia se si potrà marciare verso un nuovo umanesimo europeo nel rispetto delle tradizioni, nello slancio verso il progresso nell'esercizio della libertà".

Per la prima volta per merito di De Gasperi il cattolicesimo politico europeo veniva ad assumere un aspetto nuovo, superando le vecchie concezioni medioevali e quelle ottocentesche ormai inadeguate, raccogliendo anche le idee delle altre correnti politiche (socialiste e liberali), dando impulso all'idea di una Europa unita, forte, baluardo di pace, capace di dire una parola forte in campo internazionale e capace di difendersi da nemici esterni.

Si tratta, ancora oggi, di rendere attuale il pensiero positivo e concreto di De Gasperi sull'avvenire dell'Europa in modo da vincere paure e ripiegamenti su se stessa, ma capace di essere protagonista nel campo della pace, dell'arte, della scienza, dei valori umani di giustizia sociale, di democrazia e di libertà; una Europa aperta, solidale e casa comune degli europei; una risorsa per dare all'umanità speranze consistenti di rinnovamento, lavoro e progresso.

L'attualità di De Gasperi sta nella passione per il riscatto delle masse popolari, per le quali desiderava contribuire efficacemente al loro benessere materiale e morale; nella convinzione che la politica e la morale non potevano disgiungersi; nell'incisivo impegno che doveva guidare i cattolici nella vita pubblica; nella certezza che la democrazia e la libertà avrebbero sempre avanzato nella coscienza dei popoli.

LA STAMPA DELL'OTTOCENTO NELLA VECCHIA PROVINCIA DI CALTANISSETTA*

di ANTONIO VITELLARO**

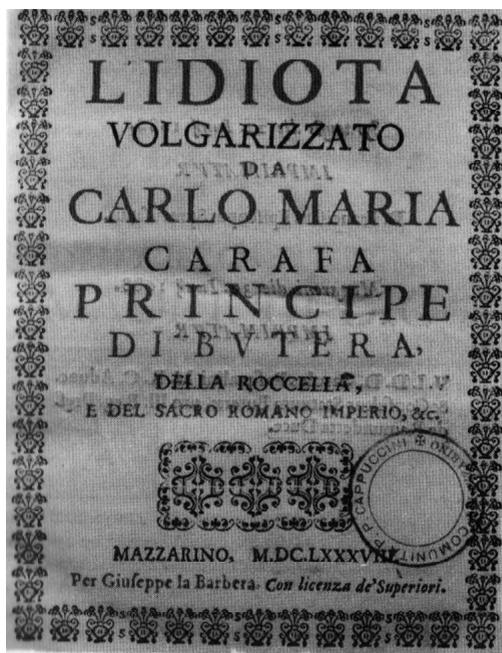
Il presente studio riguarda le tipografie e le case editrici che nell'Ottocento operarono nella vecchia provincia di Caltanissetta, di cui faceva parte un territorio molto più ampio di quello attuale; sia la "valle" borbonica di Caltanissetta, sia la "provincia" postunitaria comprendevano il distretto di Piazza Armerina (sottoprefettura dopo l'unità) che oggi fa parte della provincia di Enna (la Castrogiovanni dei Borbone).

Situato nel cuore della Sicilia, questo territorio seguì per secoli le sorti del latifondo granario; nell'Ottocento si sviluppò intensamente l'industria dello zolfo che portò benessere a pochi e pane amaro ai più. Pur con le sue interne contraddizioni, la vicenda mineraria avviò la modernizzazione nell'interno dell'isola, da sempre dominato dal latifondo di memoria feudale, e contribuì alla creazione di una moderna rete stradale e ferroviaria.

Della valle-provincia di Caltanissetta facevano parte i tre distretti-sottoprefetture di Caltanissetta, Terranova e Piazza Armerina: questi tre capoluoghi erano i centri più importanti, ma non avevano alle spalle una grande tradizione culturale né erano sedi di università o di prestigiose istituzioni culturali.

Le grandi famiglie feudali, fino a tutto il Settecento, avevano creato un certo benessere economico e fondato delle vere e proprie capitali feudali, dove risiedevano corti di grande prestigio politico, economico e culturale: quella dei conti di Caltanissetta, quella di Pietraperzia dove dominavano i principi Barresi, e quella dei Branciforte di Mazzarino.

Poi venne la decadenza, e l'arretratezza economica segnerà la storia del Settecento e



* Il presente lavoro, qui rivisto ed integrato, è stato già pubblicato in *Editori e tipografi a Napoli e in Sicilia nell'Ottocento*, a cura di Gianfranco Tortorelli, Edizioni Pendragon, Bologna 2016, pp 315-339. Sino al 1927 la provincia nissena comprendeva anche 8 comuni di quella dell'attuale Enna.

** Presidente della Società nissena di storia patria. ant.vitellaro@gmail.com.

dell'Ottocento di questo territorio, pur baciato dall'esperienza mineraria. Tale stato di cose si riflette in maniera chiara ed esemplare anche sulla produzione culturale, che trova forma e concretezza nell'esperienza delle tipografie e delle case editrici.

I. La tipografia di Carlo Maria Carafa Branciforte

“La tipografia nella nostra provincia ha la sua storia che risale all'anno 1687”. Giovanni Mulé Bertòlo (Villalba 1837-Caltanissetta 1917) inizia con queste parole la sua breve storia manoscritta delle tipografie della provincia di Caltanissetta lasciata, assieme a tanti altri suoi scritti inediti, alla biblioteca comunale “Luciano Scarabelli” della città; nella sua breve introduzione egli osserva che l'arte tipografica si è sviluppata, nei secoli, di pari passo con la libertà di pensiero e il progredire della cultura.

Il benemerito studioso scrive:

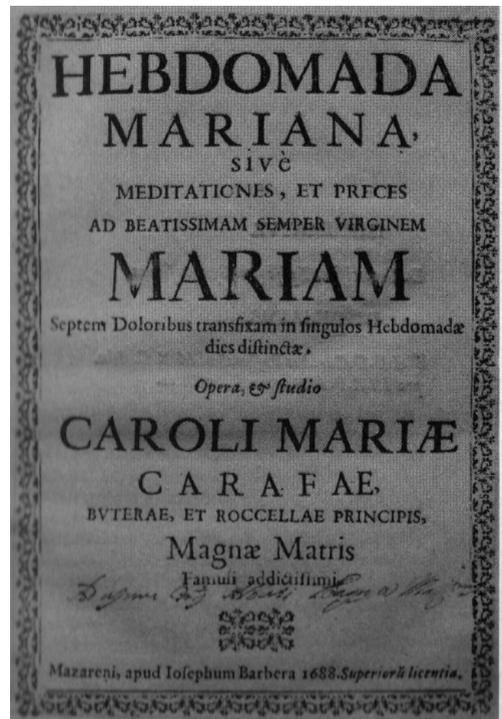
“L'arte tipografica, cui tanto deve l'umano sapere, progredisce secondo il grado di cultura di un popolo ed ha intimi rapporti con le istituzioni politiche. In un paese, nel quale l'istruzione ha larga e solida base e l'umano intelletto può liberamente svolgersi nella sua manifestazione, l'arte tipografica attecchisce, perché vi trova conforti ed incoraggiamenti. Al contrario se l'istruzione è avvolta fra vincoli e pastoie e la libertà di pensiero trova ostacoli e incontra freni, l'opera del tipografo non è richiesta, i torchi giacciono inoperosi e l'industria, la quale richiede capitali e braccia, se ne sta rincantucciata, anzi immersa nel letargo”.

E poi continua:

“La tipografia nella nostra provincia ha la sua storia che risale all'anno 1687” (Ibidem)

Il principe Carlo Maria Carafa Branciforte (1651-1695) fu il primo che, nel lontano 1687, introdusse nel territorio nisseno una tipografia. La istituì per esigenze personali: voleva stampare in proprio, nella capitale dei suoi domini feudali, Mazzarino, le sue opere scientifiche, politico-religiose e di legislazione. Affidò la cura della “sua” tipografia ai tipografi Giuseppe La Barbera (dal 1687 al 1689), Joan Van Berge (1690-1692) e Ignazio Calatro (nel 1692). Da quei torchi uscirono opere prestigiose, che costituiscono, ancora oggi, un vanto dell'editoria siciliana.

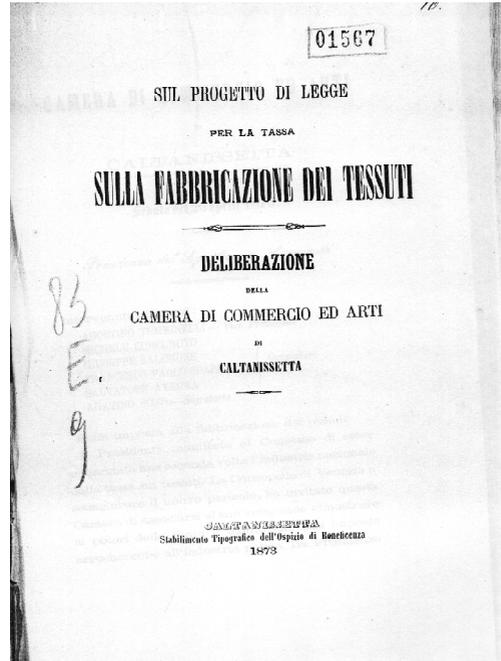
Maria Iolanda Palazzolo descrive la situazione dell'editoria in Sicilia nella prima



metà dell'Ottocento, in cui si riconosce bene quanto avveniva anche nella provincia nissena:

“Se si analizza la situazione delle imprese tipografiche e librerie presenti in Sicilia intorno agli anni Quaranta, ciò che colpisce è l'ampio numero delle aziende dislocate nelle diverse province dell'isola, che può fare pensare ad un vero fenomeno di polverizzazione. Ogni piccolo insediamento urbano di qualche consistenza ha infatti la sua stamperia, [...], ma l'entità della produzione libraria immessa nel mercato è diversa. Se si ha notizia – ma molte non hanno lasciato alcuna traccia – di più di 6° tipografie, pochissimi e tutti concentrati nelle tre grandi città

sono i tipografi che oltrepassano la soglia dei 10 volumi l'anno, mentre tutti gli altri hanno una produzione scarsa e, quel che più conta, saltuaria” (M.I. Palazzolo, *I tre occhi dell'editore. Saggi di storia dell'editoria*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1990, in Diletta D'Andrea, *Editoria e letteratura di viaggio in Sicilia nell'Ottocento*, in *Viaggiare con i libri*, a cura di Gianfranco Tortorelli, Bologna, Edizioni Pendragon, 2012).



II. La tipografia dell'Ospizio di Beneficenza

La situazione delle tipografie nella provincia di Caltanissetta all'inizio dell'Ottocento è descritta da Niccolò Di Maria-Mulé nel suo saggio su *L'Ospizio di Beneficenza di Caltanissetta*, nei tipi dell'Ospizio di Beneficenza Umberto I, Caltanissetta, 1903, alle pagg. 40-41:

“Sino al 1864 due sole tipografie si reggevano in piedi: la tipografia Scarantino e la tipografia Lipomi. Stanno male in arnesi e però in provincia sentivasi il bisogno di rivolgersi fuori, sia da parte degli enti morali, sia da parte dei privati.

Il Caglià Guettard, persona di molto senno pratico e dalle larghe vedute, in quel vuoto intuì una risorsa dell'istituto, finanziaria ed educativa insieme. E con quella persistenza e costanza di propositi, qualità eminenti del suo carattere, ottenne la creazione di un'officina tipografica entro l'Ospizio, che venne affidata alla diligente ed abile direzione del palermitano Domenico Giacopino.

L'impianto costò la spesa di £. 4410, delle quali £. 3825 furono anticipate dal Municipio di Caltanissetta, con la condizione dell'annuo rimborso di £. 635, e £. 585 furono date dall'Amministrazione provinciale.

Da questa officina, ben diretta e oculatamente vigilata, uscirono abili alunni, che con loro profitto esercitano l'arte di Gutemberg”.

Il 14 dicembre 1864, il prefetto della provincia si complimentava con il Caglià Guettard che era stato nominato soprintendente dell'Ospizio l'anno prima:

“Il sottoscritto presenta con soddisfazione alla S. V. le di lui congratulazioni e le meritate lodi per essere riuscita ad impiantare in cotesto R. Ospizio provinciale di beneficenza la tipografia stata precedentemente autorizzata da questo ufficio. Epperò egli ritiene che mercé la di lei nota assidua sorveglianza la detta tipografia risulterà utile allo istituto non solo, ma pure al pubblico bene”.

Giovanni Mulé Bertòlo ricorda ancora che

“la tipografia fu fornita di moderni e ottimi caratteri e di torchi di ferro coi mezzi generosamente apprestati dal Municipio di Caltanissetta. La Provincia vi concorse per £. 500 come detegesi dal deliberato consiliare del dì 11 novembre 1863. Nel 1888 si acquistò una macchina da imprimere a rotazione. La tipografia dell'Ospizio diè veramente ottimi risultati sotto l'aspetto dell'arte e sotto l'aspetto dell'insegnamento a pro degli alunni e il merito devesi in gra parte all'abile e intelligente Direttore della medesima sig. Domenico Giacomino da Palermo, morto in età assai inoltrata fra gli stenti e le privazioni” (Ibidem).

Lo stesso Mulé Bertòlo scrive di Antonio Caglià Guettard:

“Nacque il 14 gennaio 1824. Fu uomo d'ingegno e di carattere. Sedette pare cchio tempo in consiglio comunale, diverse volte fece parte della Giunta municipale, fu consigliere scolastico provinciale e colonnello della Guardia nazionale. Resse per ben 18 anni l'Ospizio di Beneficenza, che sotto il governo del Caglià contò un periodo di splendore. Cessò di vivere il 12 maggio 1886” (Ibidem).

La tipografia dell'Ospizio di Beneficenza di Caltanissetta, con la sua scuola di formazione dei futuri tipografi, fu la “madre” di tutte le attività tipografiche della città e dell'intera provincia, che, per tutto l'Ottocento, comprendeva gran parte dell'attuale provincia di Enna. Furono allievi della scuola dell'Ospizio Giuseppe Imbrosciano da Riesi, Eustachio Silverio da Niscemi, Michele Arces da Caltanissetta, Giovanni Scarantino da Caltanissetta.

La storia della tipografia dell'Ospizio di Beneficenza si sviluppò parallelamente alla storia dell'istituto stesso e dell'intera provincia. Ospitata fin dalla sua fondazione nell'ex conventino dei padri Minimi di San Francesco di Paola, abolito nella seconda metà del Settecento ed assegnato all'Ospizio il 30 gennaio 1854, nel 1869 la tipografia poté occupare anche i locali della chiesetta di S. Calogero che era stata chiusa al culto dal vescovo Guttadauro perché in condizioni estremamente precarie.

L'esperienza della scuola tipografica fu certamente la più conosciuta ed apprezzata dell'Ospizio, ma presso di esso furono istituite anche le officine del sarto, del falegname, del calzolaio, dell'ebanista e, persino, una scuola di plastica affidata al celebre scultore napoletano Francesco Biancardi, l'autore delle preziose “Vare” che rappresentano le stazioni della Via crucis e che tuttora vengono portate in processione il Giovedì Santo a

Caltanissetta. Anche le scuole elementari erano affidate ad insegnanti molto preparati, alcuni dei quali operarono attivamente nel campo della cultura cittadina (Giovanni Mulè Bertòlo, Calogero Manasia, Giuseppe Geraci, Giuseppe Alù).

Per esigenze di spazio, nel 1896 l'Ospizio di Beneficenza, che quattro anni dopo sarà intitolato ad Umberto I, si trasferì in alcuni locali dell'ex Collegio Gesuitico, in coabitazione con la Biblioteca Comunale "Luciano Scarabelli" istituita nel 1862, e con il Liceo classico, erede della tradizione del *Collegium studiorum* gesuitico, che nel 1864 era stato intitolato al patriota siciliano Ruggero Settimo. Il trasloco favorì l'ampliamento e la modernizzazione della tipografia.

Dopo un periodo di attività più ridotta, la tipografia rinacque a nuova vita nel 1897

"quando si acquistarono caratteri nuovi e moderni, forniti dalla rinomata Fonderia Alessandri di Firenze per £. 10.000, un nuovo torchio, una tagliatrice tedesca, un'altra piccola macchina tipografica a macinazione cilindrica della casa Maschinenfabrik di Ausburg, una perforatrice, una cucitrice a macchina ecc.

A capo della medesima. Il 30 maggio 1897, fu chiamato il sig. Antonio Rizzica da Palmi (Calabria), giovane probo, intelligente, colto e molto esperto nella'arte di Gutenberg. Questi era uscito da' più rinomati stabilimenti tipografici di Napoli e di Roma, ne' quali avea saputo sempre farsi ammirare per prontezza d'ingegno e grande abilità nel saper fare.

Postosi all'opera con amore e assiduità in breve tempo fece sì, che la rinata tipografia dell'istituto salisse a tal fama da contendere con le principali non solo dell'isola, ma anche con quelle del continente italiano. Splendide edizioni, in alcune delle quali si ammirano nuove impressioni a rilievo dovute al genio speculativo del Rizzica, bellamente lo comprovano.

Né minore è stato l'utile arrecato alle finanze dell'Ospizio".⁴

La tipografia cessò la sua attività negli anni '80 del secolo scorso, sia perché non era più competitiva, ma specialmente per il rapido invecchiamento dei suoi macchinari che la ponevano inesorabilmente fuori mercato. Chiusa l'esperienza benemerita dell'Ospizio, quelle macchine giacciono polverose nei vecchi locali in attesa di una definitiva, auspicabile sistemazione museale.

III. Le tipografie di Caltanissetta.

A. Nella prima metà dell'Ottocento.

1. La tipografia Scarantino

Prima che nascesse la tipografia dell'Ospizio di Beneficenza, nel territorio nisseno operarono solo tre tipografie: la Tipografia Scarantino, quella di Vincenzo Lipomi e l'altra dell'Intendenza.

La prima pubblicazione della tipografia Scarantino di cui abbiamo testimonianza è un *Elogio funebre del R. P. Girolamo da Caltanissetta, recitato dal R. P. Tommaso Anzalone nel 1786*, Caltanissetta, Tipografia Scarantino, 1816.⁵ Fu un nipote di padre Girolamo Guadagno, cappuccino di Caltanissetta, a tirare fuori dal cassetto il manoscritto che conteneva l'elogio funebre del più importante cappuccino di Sicilia in quel tempo, che ebbe incarichi di grande prestigio nel suo ordine, fino alla mancata elezione, per

soli pochi voti, a Superiore Generale dell'ordine. Quasi sicuramente a Caltanissetta nel 1786 non c'era una tipografia per stampare l'orazione funebre, che celebrava, tra gli altri meriti del defunto, quello, grandissimo, di aver dotato la biblioteca cappuccina della sua città natale di preziosi testi del '500, del '600 e del '700.

Nel 1846 Scarantino pubblica una *Orazione panegirica in onore del gloriosissimo principe celeste S. Michele Arcangelo protettore della Città di Caltanissetta* [83-F-32/10] del vicario generale della nuova diocesi di Caltanissetta istituita due anni prima. Ben più significativa è la *Lettera pastorale* [83-G-21/8] del 1855, presso i fratelli Scarantino, con cui il primo vescovo della diocesi comunicava ai fedeli la proclamazione del dogma dell'Immacolata, a lungo perorata dai cattolici siciliani. La tipografia era passata ai figli del titolare.

Ma gli Scarantino non si occuparono soltanto di pubblicazioni di carattere religioso. È del 1857 un importante scritto di carattere politico-amministrativo; si tratta di un vero trattato composto da un consigliere d'intendenza, G. Di Menza: *Dell'indole della reintegrazione amministrativa in favore dei comuni e dei principi che debbon regolarla. Applicazione alle ricerche sui demani terra novesi*, presso i fratelli Scarantino, 1857 [83-G-21/8].

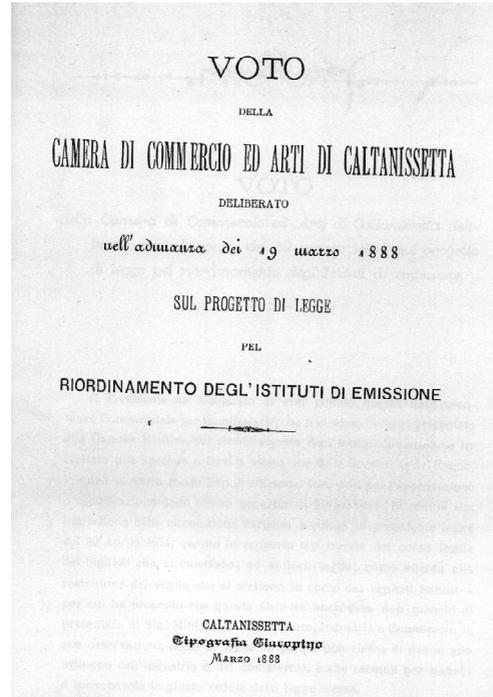
Presso la Biblioteca Comunale di Caltanissetta si conservano altre tre pubblicazioni stampate dalla tipografia Scarantino: *Liriche di Vincenzo Faraci di Riesi*, 1860 [83-F-16/2], *Poesie siciliane utili, dilettevoli, giulive, bernesche, sacre e morali di Pasquale Pulci*, Fascicolo I, 1864⁶ [83-F-27/14] e *Poche parole sul sito della stazione ferroviaria di Caltanissetta*, del prof. Michele Pampillonia, 30 luglio 1872 [83-F-27/17].

Le *Poesie siciliane* del Pulci facevano parte di un manoscritto ricco di componimenti, che l'autore non riuscì a pubblicare per intero; uscì un primo fascicolo ma non il secondo; donato dagli eredi alla Biblioteca Comunale di Caltanissetta, ha visto la luce grazie al lavoro scrupoloso della studiosa nissena Vitalia Mosca (Pasquale Pulci, *Poesie siciliane utili, dilettevoli, giulive, berbeche, sacre e morali*, trascrizione del manoscritto e note a cura di Vitalia Mosca Tumminelli, Società nissena di storia patria, Collana Scarabelliana n. 20, Caltanissetta 2015).

Di altre pubblicazioni della tipografia Scarantino non c'è traccia nel catalogo della Biblioteca Comunale di Caltanissetta.

2. La tipografia di Vincenzo Lipomi

Risale al 1823 il primo lavoro di un'intensa attività tipografica di Vincenzo Lipomi;



in quell'anno egli pubblicava un importante contributo scientifico del cassinese Gregorio Barnaba La Via, del monastero benedettino di S. Flavia di Caltanissetta: *Descrizione geologico-mineralogica dei contorni di Caltanissetta*; Lo studio, primo del genere e di fondamentale importanza in un periodo in cui stava sviluppandosi l'industria dello zolfo, fu ristampato nel 1833, con il titolo *Geognostiche osservazioni fatte ne' dintorni di Caltanissetta dal P. D. Gregorio-Barnaba La Via*, dai torchi di Vincenzo Lipomi, Caltanissetta, 1833 [83-F-9/17].

Dello stesso anno 1833 sono i *Cenni statistici sulle arti* del giovane avvocato nisseno Luigi Guglielmo Lanzirotti scritti per conto della Società Economica di Caltanissetta, da utilizzare per un rilevamento generale "dei mestieri, delle arti e delle manifatture". Lanzirotti sarà, nel 1862, il fondatore della Camera di Commercio nissena, che presiederà per quasi un cinquantennio.

Durante le vicende della rivoluzione garibaldina Lipomi pubblicò prima il *Bullettino del Governo del Distretto e Capovalle Caltanissetta* (1860) e, l'anno seguente, il *Giornale del Governo della Provincia di Caltanissetta*.

Negli anni successivi Lipomi fu lo stampatore ufficiale di molte istituzioni pubbliche: prefettura, consiglio provinciale, Camera di Commercio, Comune di Caltanissetta. Si ha notizia di pubblicazioni della tipografia Lipomi (ormai Eredi Lipomi) fino al 1866. Non è un caso: nel 1864 era nata la Tipografia dell'Ospizio di beneficenza.

3. La Tipografia dell'Intendenza.

Nel 1843 fa una fugace apparizione una Tipografia dell'Intendenza per pubblicare le *Ordinanze emesse dall'Intendente Barone di Rigilifi sugli usi civici vantati nella provincia di Caltanissetta* [83-D-16/4], una raccolta importante di decreti relativi ad una questione cruciale ereditata dalla eversione della feudalità, che si trascinerà per tutto l'Ottocento.⁷ Non si hanno altre notizie su questo proposito dell'Intendenza della Valle di Caltanissetta di mettersi in proprio in fatto di stampa.

B. Nella seconda metà dell'Ottocento.

1. La tipografia dell'Ospizio di Beneficenza.

Come è stato precedentemente ricordato, nel 1864 venne la Tipografia dell'Ospizio di Beneficenza, la madre di tutte le tipografie della provincia. Se già le stamperie che l'avevano preceduta avevano realizzato un'attività di servizio al territorio nel senso più stretto del termine, a maggior ragione svolse un'azione simile uno stabilimento tipografico realizzato non per fini esclusivamente commerciali, ma per finalità prevalentemente formative.

In effetti, la Tipografia dell'Ospizio stampò gli atti del consiglio provinciale (dal 1864 al 1883), alcuni bilanci della Provincia e del Comune di Caltanissetta, i regolamenti di quest'ultimo, i pareri che la Camera di Commercio era tenuta ad esprimere sulle proposte di legge governative (sulla proprietà mineraria, sulla tassazione dei tessuti, sul lavoro dei fanciulli nelle miniere di zolfo, sul corso forzoso della moneta; e, poi ancora, il bollettino della prefettura, documenti relativi all'ordinamento della nuova biblioteca comunale, ecc.

Un gran numero di pubblicazioni riguardano argomenti relativi al mondo della scuola: programmi, premi, relazioni, studi. Anche il vescovo di Caltanissetta, Giovanni Guttadauro, si servì in qualche occasione della tipografia dell'Ospizio: per qualche lettera pastorale, per promuovere la recita del rosario, per replicare alle opinioni del pastore valdese Giosué Trono.

Non mancano le commissioni private: Giovanni Mulé Bertòlo, lo storico locale che insegnava presso l'Ospizio, vi pubblicò alcuni suoi studi, tra cui la *Visita ai monumenti di Caltanissetta*, del 1877 [83-D-25/7]. Nel 1875 vi si stampava un *Nuovo Dizionario dei verbi latini*, del prof. Ignazio Zangàra [83-F-1/3], il *Nuovo Dizionario della lingua italiana*, di Angelo Umberto Lorini (1881) [83-F-11/14], un trattato *Sulla coltivazione del cotone in Montedoro* (1865 [83-E-9/7]) o *Sul modo di distruzione delle cavallette*, di Lorenzo Bosonni (1869) [83-D-25/2].

Alla fine del secolo la Tipografia dell'Ospizio di Beneficenza pubblicava anche due periodici, «L'Attimo» e «Il Foro Nisseno».

2. La Tipografia del Progresso (Il Progresso, Ufficio Tipografico C. Riccioni).

Anche la Tipografia Riccioni stampava per le istituzioni pubbliche: atti del Consiglio Comunale, bilanci comunali, il bollettino ufficiale del Comune, ma anche alcune relazioni del Tribunale (1882, 1883, 1884, 1876, 1878, 1879, 1880, 1881, 1882, 1884, 18959).

Una presenza autorevole nel “catalogo” della Tipografia Riccioni è quella di Antonio Aloi, professore di Agraria e Scienze Naturali presso le R. Scuole Tecniche di Caltanissetta, socio di varie autorevoli accademie; nel 1875 Aloi pubblica un *Sunto delle conferenze tecnico-pratiche di viticoltura e vinificazione tenute nell'autunno del 1874 a cura del Consorzio Agrario di Piazza Armerina da Antonio Aloi* [83-E-28/3]. Aloi è anche il fondatore e direttore dell'«Agricoltore Nisseno, giornale di agricoltura pratica.

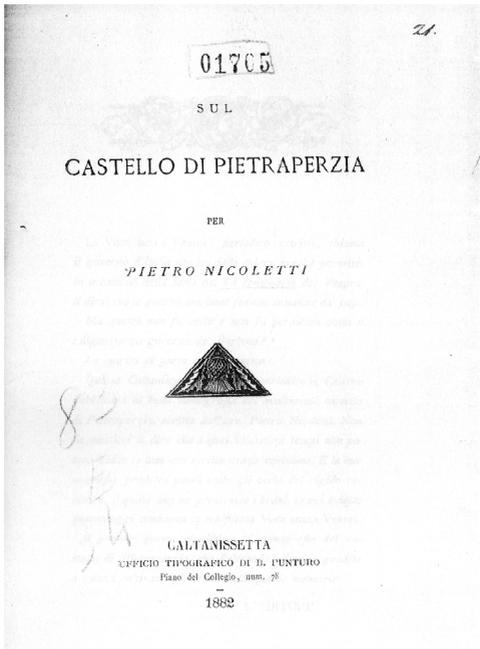
Si ha notizia che la Tipografia Riccioni operò dal 1868 fino (almeno) al 1899.

3. L'Ufficio Tipografico Biagio Punturo, Piano del Collegio 78 (ma, dal 1891, in Via Punturo n. 10, casa propria).

La prima opera stampata dall'Ufficio Tipografico Biagio Punturo è del 1876, quando lo stabilimento era sistemato nella Via del Collegio al n. 78 (il futuro Corso Umberto). Nel 1891, Punturo stampa in Via Punturo n. 10, *casa propria*.

Quella del Punturo era una di quelle tipografie “private” che venivano impiantate per pubblicare scritti propri; le numerose maestranze che uscivano dalla scuola tipografica dell'Ospizio di Beneficenza permettevano di avviare iniziative tipografiche a buon prezzo.

Biagio Punturo fu segretario generale del Comune di Caltanissetta ed acquisì una grande esperienza in campo amministrativo, tanto da potere scrivere un trattato sulla materia, *Diritto amministrativo* [84-D-45] pubblicato in proprio nel 1891. Ma già nel 1879 aveva esitato *Il funzionario amministrativo, Vol. I Della Costituzione e rappresentanza del Comune* [83-F-29]; il Vol. II parla *Dei caratteri distintivi e della forma delle deliberazioni*, 1879 [83-F-29].



Successivamente, nel 1884, Punturo pubblica uno specifico studio sul dissesto finanziario del Comune di Caltanissetta (*Comune di Caltanissetta. A quali cause si deve il dissesto della finanza locale* [83-E-33/4]). Biagio Punturo è molto dentro alle questioni politiche e culturali della sua città, perché vive nel pieno delle lotte politiche e del dibattito culturale. Si spiegano anche per questi motivi le molte pubblicazioni della sua tipografia che riguardano il Comune di Caltanissetta (bilanci del 1877, 1879, 1881, 1892, 1893), la tragedia nella miniera Gessolungo del 1882 in cui perirono 65 minatori (*Relazione del Comitato di Soccorso pe' danneggiati di Gessolungo in Caltanissetta*, 1882 [83-D.16/8]; *Voto di lode e di riconoscenza del Comitato Centrale di soccorso dei danneggiati della*

miniera di Gessolungo in Caltanissetta, 1882 [83-G-21].

Altre pubblicazioni della tipografia Punturo trattano temi di interesse cittadino, come il rifornimento idrico (*Acqua Geraci Geracello della città di Caltanissetta. Relazione*, 1883 [84-C-31/10]), i nuovi tracciati ferroviari (*Brevi osservazioni sulla ferrovia da Caltanissetta-Barrafranca a Terranova e da Barrafranca-Piazza alla stazione Assoro-Valguarnera*, 1892 [83-D-24/15]); come anche i numerosi opuscoli relativi alle questioni didattiche delle scuole di ogni ordine e grado: *Discorso di Eduardo De Amocis per la premiazione delle alunne delle scuole di Torino, con prefazione di Niccolò Di Maria-Mulé*, 1894 [83-C-19/12]; *Sul pessimo indirizzo educativo*, 1883 [83-G-33/20].

Molto spesso le cerimonie di fine anno “per la solenne distribuzione dei premi” erano una buona occasione per pubblicare scritti di carattere didattico o culturale, che oggi si rivelano di grande interesse; si può, così, incontrare uno *Studio critico di Umberto Ronca. La secchia rapita di Alessandro Tassoni* all’interno della *Cronaca del R. Lice Ginnasio Ruggiero Settimo di Caltanissetta per l’anno 1881-1882* [83-D-25/16], oppure un *Discorso letto dal prof. Calogero Manasia. Istruzione e lavoro* in occasione della premiazione degli alunni dell’Ospizio di Beneficenza, 1891 [83-C-1/6].

Punturo pubblicò anche numerosi manuali ad uso delle scuole. Tra cui *Prime letture secondo il metodo intuitivo per la 1a classe sez. inferiore, del direttore didattico Achille Longo*, 1884 [83-C-19/12], i *Racconti storici per la III classe elementare ordinati secondo i programmi governativi*, di Antonio Pinelli, 1889 [83-D-29/27] e, dello stesso autore, per la IV classe, 1889 [83-D-10/12].

Punturo stampò alcuni degli scritti che l’amico Calogero Manasia andava pubblicando per avviare l’organizzazione della nuova Biblioteca Comunale “Luciano Scarabelli” di cui era bibliotecario capo: *Classificazione dei testi di Scienze Ecclesiastiche*, 1883 [83-

c-4/5] e i due *Movimenti* che illustrano gli acquisti librari degli anni 1882-83-84, uscito nel 1885 [84-C-31/14] e del 1891, pubblicato nel 1892 [83-E-7/35].

Significativi, per la cronaca cittadina, la relazione su *Amministrazione del fallimento fu Francesco Morillo di Trabonella*, 1887 [83-C-41/17] per la notorietà del Morillo, che era stato governatore della provincia durante la rivoluzione garibaldina; l'opuscolo *Per la solenne inaugurazione dell'Orfanotrofio Maddalena Calafato in Caltanissetta, il 12 marzo 1882* [83-E-23/1] che provocò una delicata vertenza giudiziaria da parte degli eredi Calafato.

Notevoli, infine, due relazioni di carattere sanitario, una *Sul servizio veterinario e sullo stato sanitario del bestiame della provincia di Caltanissetta per gli anni 1878-79, 1880* [83-F-11/12].

Nei decenni postunitari, a Caltanissetta si pubblicava di tutto, per due ordini di ragioni: perché stampare libri o opuscoli era facile e poco costoso per il gran numero di tipografie esercenti in città, e perché non c'erano altri mezzi di comunicazione per far conoscere i provvedimenti delle istituzioni pubbliche, le ricorrenze cittadine, le opinioni sulle questioni che riguardavano la vita e lo sviluppo delle comunità locali.

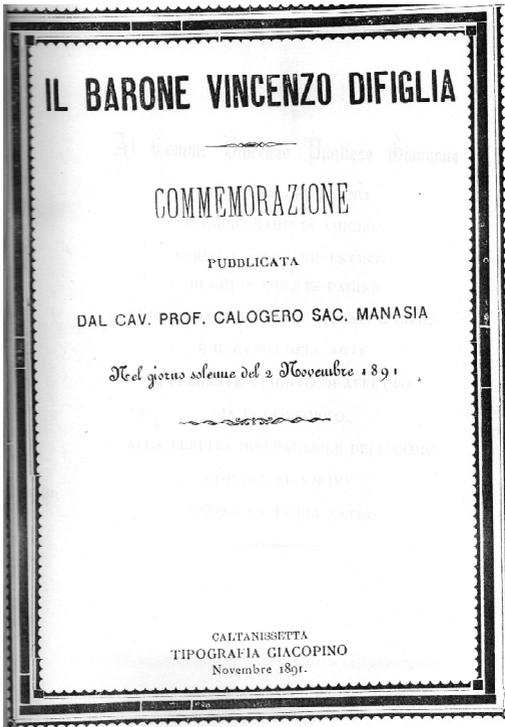
Si stampava di tutto, dicevamo, poesie soprattutto, e poi libelli politici, discorsi commemorativi, fogli occasionali per nozze, funerali, comparizioni giudiziarie, polemiche cittadine; stampare era l'unico modo per comunicare; in questo clima fioriscono moltissime testate di periodici, che, spesso, durano il tempo di una campagna elettorale. Ma questo è un discorso che ci porterebbe lontano. La gran parte di questi documenti è giunto a noi grazie alla donazione fattane dallo storico locale Giovanni Mulé Bertòlo, che li raccolse scrupolosamente in vita e li lasciò in dono alla Biblioteca Comunale di Caltanissetta. Al "Fondo Mulé" abbiamo attinto a piene mani per questo studio.

Un'ultima annotazione a proposito di libri "fatti in casa". Il giovane patriota nisseno Filippo Lo Presti (Caltanissetta 1831-Firenze 1866), nei mesi più caldi della rivoluzione garibaldina (1860), si procurò gli strumenti tipografici per potere stampare in proprio i suoi appelli politici, tra cui il famoso "manifesto" *Vogliamo l'Italia una*, un lungimirante programma politico in cui viene prospettato il futuro assetto costituzionale dell'Italia auspicato dai democratici e viene paventato il pericolo di una "piemontesizzazione" dell'Italia; timore rivelatosi non infondato. Trascorse gli ultimi due anni della sua vita a Firenze, dove è sepolto in S. Croce.

4. La Tipografia Giacobino.

Il palermitano Giacomo Giacobino può essere definito il fondatore dello stabilimento tipografico dell'Ospizio di Beneficenza di Caltanissetta. Ne fu il direttore fin dalla sua fondazione (1864). Nella sua relazione del 1867 indirizzata al prefetto Serpieri, il soprintendente Caglià Guettard poteva affermare che "fra quelli addetti alla tipografia ve ne ha qualcuno che è di molto superiore nell'arte ai migliori tipografi del paese" (N. Di Maria-Mulé, *Op. cit.*, p. 47).

Nel mese di giugno del 1881, Domenico Giacobino si mise in proprio creando una sua stamperia denominata Tipografia Giacobino. Il 23 febbraio 1893 la tipografia fu ceduta a Francesco Lencioni.



Su 26 titoli stampati presso Giacobino dal 1881 al 1893 presenti nella Biblioteca Comunale di Caltanissetta, più della metà furono commissionati da Guglielmo Luigi Lanzirotti, il potente presidente della Camera di Commercio. Cinque sono deliberazioni della stessa Camera di Commercio su varie questioni in merito alle quali il governo emanare provvedimenti legislativi: sulle sedi del Banco di Sicilia, sulla riforma della legge 6 luglio 1862, sulla crisi solfifera, sul riordinamento degli istituti di emissione, sul riordinamento delle prefetture; altre tre sono relative alla crisi solfifera: progetto per far cessare la crisi solfifera, resoconto dell'adunata dei proprietari e coltivatori di miniere di zolfo, sull'istituzione dei magazzini per il deposito degli zolfi.

Altre pubblicazioni sono scritti personali del Lanzirotti: sull'elettricità

del sistema planetario, lettere a vari personaggi nisseni, e un *Cenno biografico del barone Guglielmo Luigi Lanzirotti*, 1893 [83-D-29/15].

Come tante altre tipografie nissene, quella di Giacobino stampa per le scuole (*Al fanciullo delle scuole elementari. Versi del prof. Giuseppe Di Fede*, 1882 [83-F-16/20], *L'onesto operaio. Operetta educativa scritta da Enrico Manganaro*, 1882 [83-E-29/13]) o per committenti privati: Andrea Crescimanno di Capodarso, *Sulle variazioni relative ai fitti dei terreni ed ai prezzi dei cereali*, 1885 [83-D-19/5]; Francesco Fracapane Rizzo, *L'umorismo delle tariffe daziarie in Italia*, 1890 [83-C-41/9].

5. La Tipografia Panfilo Castaldi (1886); la Tipografia Panfilo Castaldi propr. Petrantoni (1887); la Tipografia di Salvatore Petrantoni (1893).

La tipografia Panfilo Castaldi ebbe un'esperienza intensa e lunga. Nella Biblioteca Comunale di Caltanissetta si hanno testi stampati da questa tipografia dal 1886 al 1891. Nel 1887 la proprietà della tipografia passò a Salvatore Petrantoni, ma conservò l'originaria intitolazione; nel 1893 cominciò a chiamarsi *Tipografia di Salvatore Petrantoni*.

Panfilo Castaldi riceve molte ordinazioni di stampa da committenti privati che pubblicano le opere più disparate: Gaetano Vullo, *Appunti statistici sulla popolazione di Butera*, 1886 [83-D-29/13]; A. Curatolo, *Sulla fusione a vapore degli zolfi*, 1887 [84-D-28/8]; Luigi Marrocco Di Prima, *Atrocità del fato*, 1893 [83-E-7/40]; Pompeo Colajanni, *Risparmio e mutualità nelle assicurazioni sulla vita*, 1893 [83-D-35/5]; Alongi Gaetano, *Proposta circa l'impianto di un manicomio in Caltanissetta*, 1896 [84-C-29/4]; Michele Pampillonia, *Il metodo razionale antifillosserico ed il modo di applicarlo*, 1897 [83-G-5/1].

Due pubblicazioni riguardano l'Ospizio di Beneficenza: il direttore onorario comm. Ignazio Testasecca presenta al consiglio provinciale una relazione molto critica sui metodi d'insegnamento e sulla loro efficacia, 1887 [83-D-29/9]; gli risponde per le rime il prof. Calogero Manasia, che è anche bibliotecario capo della biblioteca comunale, per difendersi, con tanto di documenti e credenziali, dall'accusa di inefficacia nel suo compito di insegnante [83-D-26/14]. Trattandosi di una polemica relativa all'Ospizio di Beneficenza, i due scritti non vengono stampati dalla tipografia dell'Ospizio stesso.

Anche la tipografia Castaldi-Petrantoni, come tante altre, pubblicò lavori per la Prefettura (bollettini), per la Provincia (regolamenti, relazioni, discorsi), per il Comune (regolamenti, ordinamento dell'archivio comunale, relazioni). Degna di particolare nota è una relazione di Pompeo Colajanni su *L'applicazione della legge sugli infortuni nelle solfare di Sicilia* tenuta al congresso di Parigi del 25-30 giugno 1900 [83-C-3/1].

I due più antichi istituti cittadini d'istruzione superiore, il liceo ginnasio "Ruggero Settimo" e la Scuola Mineraria "Sebastiano Mottura", usavano pubblicare degli annuari, che spesso contenevano interessanti studi dei propri docenti. Nel 1889 Castaldi-Petrantoni stampava gli annuari del 1887 e 188 (anni III e IV) della Scuola Mineraria; la pubblicazione era curata dalla "Società dei licenziati della R. Scuola Mineraria".

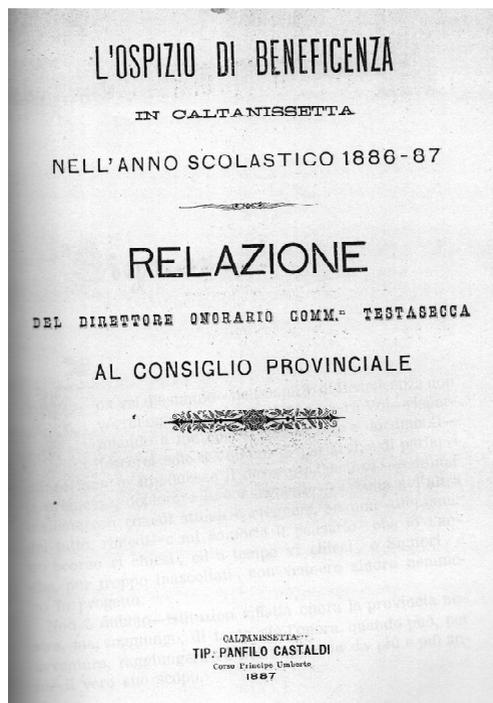
6. La Tipografia dell'Omnibus dei Fratelli Arnone.

Ebbe breve vita una tipografia privata di Caltanissetta, quella dei Fratelli Arnone o dell'Omnibus.

Il primo lavoro che conosciamo di questa tipografia dichiara esplicitamente *Typis sibi privatis Auctor edidit*: si tratta di poesie giovanili in latino (*Juvenilia*, 1890 [83-G-5/4] pubblicato da uno dei Fratelli Arnone, il canonico Salvatore, che nel 1897 stampa anche una novella poetica, *La figlia tradita*, 1897 [83-G-4/3]. Con l'indicazione "Tipografia privata dell'Omnibus" esce anche, senza data, *La discesa della croce in San Cataldo. Versi dell'avv. Francesco Medico da San Cataldo* [83-G-4/2].

7. La tipografia Economica di Palazzo Testasecca.

Vita ancora più breve ebbe una Tipografia Economica Palazzo Testasecca, di cui conosciamo due sole edizioni, entrambe del 1891.



Il comm. Ignazio Testasecca, grosso proprietario di miniere, fu il personaggio nisseno più in auge nei due decenni a cavallo del 1900; ottenne il titolo di conte in virtù di una generosa donazione (£. 500.000 di quei tempi) con cui fu costruito il *Ricovero di mendicità Testasecca-S. Agostino*. Fu per molti anni senatore del Regno.

Nel suo palazzo di Corso Vittorio Emanuele ebbe sede la tipografia familiare Testasecca, da cui uscirono i due volumi *Analisi chimica delle acque minerali Arcera di proprietà dell'On. Comm. Ignazio Testasecca per Cav. Prof. A. Selmi*, 1891 [83-C-1/3] e una *Relazione sui dazi consumi di Caltanissetta*, 1891.

8. La Tipografia Francesco Lencioni.

Come è stato già detto, il 23 febbraio 1893, la proprietà della Tipografia di Domencio Giacopino passò a Francesco Lencioni. La tipografia Lencioni ebbe un'esperienza breve. Le nostre conoscenze ci consentono di dire che operò dal 1893 al 1896.

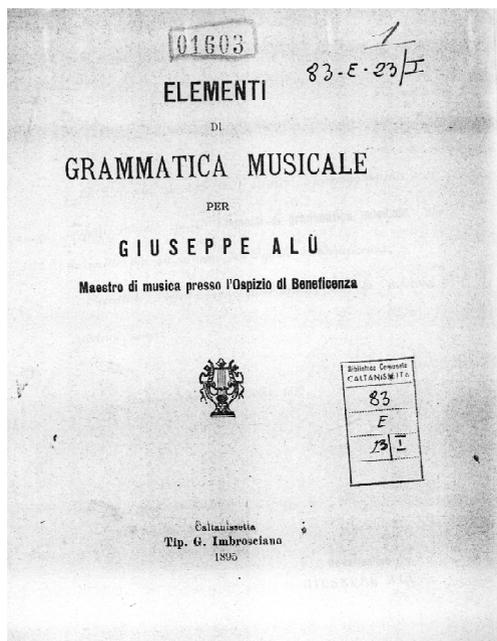
In occasione dell'inizio dei lavori del Ricovero di Mendicità e del conferimento del titolo di Conte a Ignazio Testasecca, Salvatore Arnone dedicò all'illustre personaggio un carne in italiano e uno in latino, pubblicandoli presso Lencioni con il titolo *Beneficenza e onori. Omaggio al conte Ignazio Testasecca*, 1893 [83-D-29/1].

Nello stesso anno Lencioni pubblicava lo *Statuto del Fascio dei Lavoratori di Caltanissetta* [83-G-4/4], tre anni dopo, un canto del Sac. Giambattista Cordaro, *A Mons. Ignazio Zuccaro vescovo di Caltanissetta*, 1884 [83-G-4/12].

9. La Tipografia Nissena di Giuseppe Imbrosciano.

Fu fondata nel 1892 da Giuseppe Imbrosciano che ne era il proprietario.

Annota Giovanni Mulé Bertolo: "La Tipografia è fornita di caratteri moderni e anvo di caratteri musicali come di macchina a rotazione. Fu allocata nella casa Cordova, piano della Chiesa del Collegio" (*Accademie, ecc, cit.*).



Il fatto che fosse dotata di caratteri musicali consentì alla tipografia di stampare alcune opere del maestro Giuseppe Alù, docente di musica presso l'Ospizio di Beneficenza: *Ad Umberto I Re d'Italia. Versi dell'avv. Giuseppe Geraci, musica del maestro Giuseppe Alù*, s. d. [83-C-4/13]; *Elementi di grammatica musicale per Giuseppe Alù maestro di musica presso l'Ospizio di Beneficenza*, 1895 [85-E-23/1].

Pochi altri testi conosciamo di questa tipografia: un testo educativo di Michele Alesso (*I fattori dell'educazione*, 1894 [85-E-23/21], lo scrittore che nel 1909 vi

stamperà il discorso inaugurale per la fondazione della Società Patria “Pro Nissa” e qualche altro scritto occasionale.

IV. Le Tipografie degli altri centri della provincia di Caltanissetta.

1. Le tipografie di Piazza Armerina.

Nell'Ottocento, Piazza Armerina faceva parte della provincia di Caltanissetta; era sede di diocesi, di distretto sotto i Borbone, di sottoprefettura dopo l'unità. Grosso centro di buone tradizioni culturali, disponeva di tre tipografie, una delle quali si trasferì a Catania per incrementare il proprio giro di affari.

1.1. La Tipografia Rosario Orlando.

Di questa tipografia abbiamo due sole testimonianze: un *Commento sulla lettera dei 5 professori del Seminario contro un'importante riforma proposta dal «Platese»*, 1870 [83-E-34/7] e alcune *Poesie in lingua vernacolo piazzese di Remigio Roccella*, 1872 [83-E-34/11] Il Roccella fu un cultore del caratteristico dialetto di Piazza Armerina di origine lombarda.

1.2. Stabilimento tipografico Fratelli Bologna La Bella.

Piazza Armerina aveva una vivace classe docente, molto impegnata, anche attraverso di scritti, nella propria azione educativa. A Piazza si pubblicarono delle interessanti e battagliere riviste di pedagogia e di didattica. Dal 1881 al 1885 vi si stampava il «Corriere delle Scuole» diretto da Santi Ciancio, che recensiva, con competenza, i testi che potessero interessare il mondo scolastico (Santi Ciancio, *Note bibliografiche*. Prima serie, 1896 [83-E-22/6]; contiene recensioni di libri di P. Giordani, di L. Lizio Bruno, di Filippo Panoini, di S. Velardita).

Testi di didattica pubblicarono Luigi Potenza (*Nuovo libro di lettura*, 1884 [83-F-24/8]) e Saverio Bonferraro (*Educazione domestica e istruzione pubblica*, 1885 [83-F-24/11]). Altri due testi “particolari” editi dai Fratelli Bologna La Bella: *I Templari e gli Spedalieri in Piazza Armerina*, 1878 [83-E34/31] e un curioso “testo” di famiglia, *Aprile. Versi di Giuseppe Bologna sedicenne*, 1900 [83-F-36/2].

I Fratelli Bologna Di Bella pubblicavano anche un giornale bimestrale del Consorzio Agrario del circondario di Piazza Armerina, diretto da Domenico Paternò, «L'Agricoltura Piazzese», 1884 [84-D-47/10-11].

1.3. Stabilimento Tipografico Pansini.

Era la tipografia più attiva a Piazza Armerina ed aveva clienti che provenivano da tutto il circondario. A differenza delle tipografie di Caltanissetta, negli altri centri della provincia non venivano stampati testi per conto delle istituzioni provinciali; i committenti erano principalmente i privati.

Anche se operante a Terranova. M- Aldisio Sammito. Il famoso dirigente dei Fasci dei Lavoratori, pubblicò a Piazza alcune sue opere significative: *La questione sociale dedicata a Napoleone Colajanni*, 1880 [Misc. B.332], *Il Papato al cospetto della storia*, 1881 [83-F-15/9] e *Luce e vita*, 1883 [83-G-16/12].

Domenico Roccella pubblica *Sugli enti geometrici dello spazio*, 1882 [83-C-11/11]; Alceste Roccella, *Osservazioni sui ruderi esistenti nella contrada Casale in Piazza Armerina*, 1882 [83-F-32/8] e *Il Gran Priorato di S. Andrea e i monasteri benedettini in Piazza Armerina*, 1883 [83-F-19/1]. E, poi, molti libri scolastici.

Da segnalare, un appello scritto da Santi Ciancio *Agli Onorevoli Giurati della divisione II (Didattica) dell'Esposizione Generale Italiana di Torino del 1884*, 1884 [83-E-16/9] per segnalare le proprie pubblicazioni di didattica; Ciancio era direttore della rivista «Il Corriere delle Scuole» che il Pansini pubblicava dal 1881.

Alcuni scritti stampati da questa tipografia riguardano il mondo agricolo: *Lo stato dell'agricoltura nel circondario di Piazza*, di Domenico Paternicò, 1883 [83-E-36/12]; *La fillossera ed il sistema distruttivo*, di Paolo Arena Guerrieri, 1884 [83-D-19/4]; *Il sistema agricolo niscemese*, 1885 [84-H-8/3]. Nel catalogo Pansini sono presenti anche testi di didattica: *Prima guida del fanciulletto*, di Arcangelo Caponetti, 1882 [83-F-24/10]; *I veri elementi della lettura*, di Achille Longo, 1883 [83-E-33/5]; *Biografie degli uomini illustri ad uso delle scuole elementari*, 1884 [83-F-19/8].

Come è stato già detto, Pansini lo troviamo nel 1894 a Catania: lo ricaviamo da una pubblicazione di Paolo Arena Natoli, *Cenni cronologici dell'avvocato Antonino Alberti Italia*, Catania, Tipografia Real Pansini, 1894: lo stesso autore, Paolo Arena Natoli, aveva pubblicato a Piazza Armerina altri *Cenni cronologici dell'avvocato Filippo Arena*, 1887 [84-C-18/8].

2. La Tipografia Girolamo Scrodato di Terranova (Gela).

Nell'Ottocento, a Gela operò una sola tipografia, quella di Girolamo Scrodato. Risulta attiva dal 1879 alla fine del secolo. I testi pubblicati da Scrodato sono in genere legati alla vita cittadina di Terranova, capoluogo di Distretto, prima, e di Sottoprefettura, poi: elogi funebri (per la morte di una suora in Piazza Armerina, di un personaggio eminente in Pietraperzia scritto dall'arciprete Di Blasi, del dottor Giuseppe Bondi a Terranova, o per la morte dello stesso Di Blasi); scritti encomiastici (per l'attentato contro Umberto I, 1878, in onore del Re Vittorio Emanuele II, 1879, o dei regnanti Umberto I e Margherita di Savoia, 1881).

Molto interessanti sono alcuni scritti in cui vengono trattate questioni politiche o amministrative. Nel 1880 Scrodato pubblica *Lo Statuto nei suoi rapporti colle attuali condizioni sociali*, di Angelo Zacco Mollica, 1880 [83-E-16/12]; nel 1883, *Lo scioglimento del Consiglio Comunale di Terranova* [84-C-31/9]; *Il campo delle moderne gare*, di C. Ventura, 1890 [83-C-44/2]; *Sul diritto del Segretario Comunale alle funzioni di Cancelliere*, 1896 [84-F-1/15].

Committenti privati pubblicano scritti anche impegnativi sul piano della elaborazione concettuale; è il caso di M. Aldisio Sammito, *Del diritto penale nei rapporti con la natura e colla Società*, 1888 [84E-32/4]; di V. Maugeri Zangàra, *L'educazione della donna*, 1893 [84-E-32/9] stampato da Scrodato per la Cronaca Siciliana Editrice; di Enrico Venasco, *Sulle statistiche dolorose*, 1899 [84-E-32/13].

3. Le tipografie di Castrogiovanni (Enna).

3.1. La Tipografia Domenico Pagano.

Di questa tipografia conosciamo tre pubblicazioni, tutte di argomento religioso: *Nuove*

decisioni della Sacra Penitenzieria necessarie ai confessori, 1874 [83.E-34/13]; *La temporalità della Chiesa e la questione romana per Canonico Mario Ayala Russo*, 1874 [83-E-29/6] e una risposta alle confutazioni del precedente opuscolo, *Alla lettera del priore D. Carmelo Savoca ed al Monitore della Diocesi di Piazza che contengono la confuta dell'opuscolo Le Temporalità della Chiesa e la questione romana. Risposta del Can Mario Ayala Russo*, 1875 [83-29/7].

Non era un caso, in quei tempi, prima e dopo il 1870, che ecclesiastici prendessero posizione contro il potere temporale dei papi; nella provincia di Caltanissetta ci sono altri esempi.

3.2. La Tipografia E. Scandalciato.

La Tipografia Scandalciato fece una rapida apparizione, nel 1898, con un *Brieve elogio funebre del Sac. D. Raffaele Ganuso* [83-F-34/8].

3.3. La Tipografia del Progresso.

Altrettanto fugace esperienza fu quella della Tipografia del Progresso, con *Eccellentissimi Signori ... lettera di Giovanni Roxas*, 23 ottobre 1879 [33-E-34/2]. O, forse, si tratta di una produzione dell'omonima tipografia di Caltanissetta, edita con l'indicazione di Castrogiovanni, città di Giovanni Roxas, importante esponente del Consiglio Provinciale di Caltanissetta.

IV. Scrittori della provincia di Caltanissetta che stampano le loro opere fuori provincia.

Ritengo opportuno, al termine di questa lunga carrellata che ci ha consentito di conoscere, per somme linee, l'esperienza delle tipografie dell'Ottocento nell'antica provincia di Caltanissetta, accennare rapidamente ad un fenomeno facilmente individuabile e altrettanto facilmente decifrabile, che è quello dei tanti scrittori dell'area nissena che, per motivi diversi, ritennero opportuno pubblicare le loro opere fuori delle loro provincia di origine.

I motivi di questa prassi sono di diversa natura; alcuni intendevano diffondere i propri scritti a livello nazionale: gli stampatori locali non erano editori con una propria rete di distribuzione; altri stampavano nelle città dove risiedevano per impegni di lavoro; altri ancora stampavano dove avevano studiato e avviato una propria esperienza professionale. Quasi tutti questi scrittori pubblicavano a Palermo, alcuni a Napoli, pochi altri, a Torino.

Nel 1831, a Palermo, presso la Reale Stamperia, il giovane abate Salvatore Livolsi, che insegna presso il collegio gesuitico di Caltanissetta, stampa un *Corso elementare di Agricoltura scientifica distribuito in otto memorie dell'abate Salvatore Livolsi, professore di di questa facoltà nel Liceo di Caltanissetta*. Il collegio gesuitico di Caltanissetta era, in quegli anni, oggetto di una feroce contesa tra il Decurionato della città e i PP. Gesuiti; il Decurionato non era riuscito ad ottenere dal re l'istituzione di un liceo comunale; si era riusciti ad inserire nel curriculum degli studi alcune discipline "moderne", tra cui Economia e Agricoltura; ma gli alunni iscritti a questi corsi erano pochi; per invogliarne

la frequenza il docente Livolsi impartiva gratuitamente lezioni di francese e di inglese ai giovani che si impegnavano a frequentare il corso di Agricoltura. Nel 1834 Livolsi muore, la cattedra di Agricoltura si chiude e i Gesuiti sono costretti a restituire il finanziamento al Comune.

A Palermo il medico Rosario Girolamo Vassallo pubblica *Della periodicità delle malattie e delle influenze etiologiche a cui pare collegarsi*, Stabilimento Tipografico di Bernardo Virzi, 1883 [83-G-1/5]; G. Vullo Guzzardella, Socio della Società di Storia Patria, pubblica *Sull'antica città che esistette nel sito dell'odierna Butera*, Stab. Tip. Virzi, 1883 [83-E.36/7].

Sempre a Palermo, nello Stab. Tip. Francesco Lao, il gesuita Antonino Langela stampa le *Esequie di Mons. Antonino Maria Stromillo, primo vescovo della Diocesi di Caltanissetta*, 1857 [83-F-8/6]; Giuseppe Amico Medico, lo storico di San Cataldo, pubblica con Lao *La scoperta di Caulonia di Sicilia presso la città di San Cataldo*, 1872 [83-F-12/1].

Presso la tipografia Morvillo di Palermo, il dottor Rosario Girolamo Vassallo pubblica i suoi studi medici nel 1859 e nel 1862; un altro studio lo pubblica con la Tipografia dei fratelli Marsala, sempre a Palermo, nel 1862. Il can. Pietro Nicosia pubblica con la Stamperia Claus e Roberti di Palermo le sue *Lezioni di filosofia applicata alla estetica* nel 1859; Filippo Cordova pubblica *I Siciliani in Piemonte*, nel 1864, presso la Stamperia Tamburello e C.

Un caso a parte è quello del Prof. Marco Sbriziolo, chimico nisseno di grande valore, che aveva studiato a Napoli e che, ancora studente, stampa con lo Stab. Tip. di Nicola Jovine una *Lezione sull'importanza della Chimica organica*, nel 1873. Undici anni dopo, già docente affermato, esita un *Trattato teorico-pratico di tossicologia generale e speciale medico-chimico-legale*, con la Casa Editrice A. Tocco di Napoli; nel 1888, sempre a Napoli, un *Atlante di Chimica descrittiva. Corpi semplici*, con l'Editore Ernesto Anfossi.

Particolarmente significativa è anche l'esperienza del romanziere nisseno Luigi Marrocco Di Prima che pubblica i suoi lavori prima a Caltanissetta (*Atrocità del fato. Racconto tragico*, presso Panfilo Castaldi-Petrantoni, nel 1893), e poi *Fino allo stato d'assedio: pandemonio contemporaneo*, presso la libreria G. Pedone Lauriel, nel 1895; *La moglie di Eligio. Romanzo*, presso l'editore Niccolò Giannotta di Catania, nel 1896; e *Teresina Malieri. Romanzo*, 1899, *Il Tribuno di Montecitorio. Romanzo*, presso lo stesso editore, nel 1900.

Solo stampatori-editori di una certa importanza potevano consentire agli autori una visibilità nazionale con le tante recensioni su periodici letterari nazionali. Caltanissetta, che aveva solo stampatori, poteva assicurare soltanto una diffusione cittadina.

IL PROFESSOR BRANCATI E L'ALUNNA LETIZIA COLAJANNI

di SERGIO MANGIAVILLANO*

Ho conosciuto da vicino Letizia Colajanni (Caltanissetta 4 aprile 1914-2 giugno 2005) nell'ultimo ventennio del secolo scorso quando, già avanti negli anni, ma con la freschezza degli interessi civili culturali che ne avevano contrassegnato l'esistenza, frequentava l'Università della Terza Età, la benemerita istituzione promossa dalla Consulta Femminile Cittadina animata dalla presidente Maria D'Angelo.

Gli incontri si tenevano presso il Magistrale "Alessandro Manzoni", istituto di cui ero allora preside, e tra i docenti c'ero anch'io; le mie lezioni sulla letteratura italiana contemporanea e sulla *Divina Commedia* erano seguite con ammirevole fervore da un pubblico adulto di varia estrazione sociale e culturale. Tra le più assidue e diligenti, Letizia Colajanni, viveva il suo *status* di "alunna" all'antica, con grande impegno e serietà. Era tra coloro che intervenivano più spesso nella discussione dopo la lezione frontale con osservazioni sempre puntuali e stimolanti che, seppure espresse con la modestia che la contraddistingueva, facevano trasparire l'eco di un'affinata sensibilità culturale e di un lungo impegno civile.

Nella terza età avanzata Letizia portava con sé il bagaglio di una ricca esperienza maturata in una delle famiglie più in vista della città, di estrazione laica e repubblicana, degli studi presso il collegio di suore, delle battaglie civili a servizio dell'emancipazione femminile nell'UDI (Unione donne italiane) e a sostegno delle legittime rivendicazioni dei minatori e nella militanza prima nell'Azione Cattolica e poi nel partito comunista. Erede di una tradizione familiare che dal celebre prozio Napoleone Colajanni, prestigioso esponente dell'Italia liberale arrivava al fratello Pompeo, antifascista, comandante delle brigate partigiane in Piemonte e deputato del partito comunista.

Anche essa aveva svolto un'intensa attività politica prima come consigliere comunale indipendente e poi come deputato del partito comunista all'Assemblea Regionale Siciliana dal 1960 al 1964, dove era subentrata a Emanuele Macaluso, eletto alla Camera dei Deputati.

Al termine dell'anno scolastico 1993-1994, mi sottopose una tesina su *La Nissa di Vitaliano Brancati*, un lavoro diligente, condotto con scrupolo e con l'entusiasmo di una brava "alunna", che vale la pena esaminare perché - scrive la Colajanni - "*è un ricordo della mia giovinezza, delle care persone, trasfigurate ma riconoscibili*", che rivivono nelle pagine di Brancati.

* Condirettore editoriale di "Archivio nisseno". s.mangiavillano@alice.it

Prima che lo scrittore fosse assegnato a Caltanissetta per insegnare nell'Istituto Magistrale IX Maggio, Letizia lo conosceva solo per avere letto alcuni articoli pubblicati su varie riviste, ma nel periodo in cui egli soggiornò nella nostra città ebbe modo di frequentarlo grazie all'amicizia che lo legava al fratello Pompeo, anche se le incutevano soggezione lo sguardo indagatore e il sorriso ironico, capaci di raggelare la grande ammirazione che suscitavano i suoi scritti. Era vivo ancora in lei il ricordo di un ballo svoltosi nell'aula "bianca" del Municipio (l'attuale Aula consiliare): Brancati non ballava, se ne stava rincattucciato in un angolo a conversare con un gruppo di amici seguendo di tanto in tanto con lo sguardo una coppia di ballerini, dando l'impressione che ne stesse studiando gli atteggiamenti e le mosse. Era quello il periodo in cui lo scrittore pachinese aveva già posto mano al romanzo nisseno *Sogno di un valzer*.



Letizia Colajanni nella vecchiaia.

La giovane Letizia riuscì, però, a superare quel complesso di inferiorità in occasione di una gita ad Agrigento insieme a Pompeo, Vitaliano e a un giornalista catanese, per assistere alla rappresentazione del dramma satiresco *Il ciclope* di Euripide che in quei giorni la compagnia dell'attore Carlo Ninchi rappresentava presso il tempio della Concordia.

Quell'esperienza dissipò ogni soggezione e rafforzò la stima per lo scrittore. Verosimilmente la gita ispirò la corrispondenza pubblicata su *Omnibus* del 17 luglio 1937 nella quale Brancati descrive Agrigento come una città molto bella, ma sghemba e fuori sesto, con le piazze tutte in pendenza, quasi in procinto di scivolare e di entrare l'una sull'altra. Le vie, dopo avere cercato di innalzarsi ad arco, davano l'impressione di afflosciarsi nel mezzo e ricadere nel punto da cui erano partite; le scalinate digradanti sopra un declivio disselciato. Insomma, "sembra che tutta la città debba da un momento all'altro rientrare su sé stessa, e chiudersi, e ridursi a una piazza, a un palazzo, una chiesa, una strada, come una scatola a sorpresa". In particolare, si soffermò a osservare il grande manicomio che sveltava sull'altura, un tempo affollato, ora semideserto per gli alti costi delle rette, e ne approfittò per illustrare agli amici la peculiarità della pazzia dei siciliani, dovuta a quel tanto di genio greco che riusciva a sopravvivere e che, vedendosi sopraffatto dagli elementi arabi, normanni, svevi, angioini, spagnoli, per non arrendersi, appiccica il fuoco alla mente tutta e manda sé stesso e gli altri alla malora.

La Colajanni, nella sua tesina, rivisita i luoghi e i personaggi di *Sogno di un valzer*, pubblicato nel marzo 1982 dall'editore Bompiani, già comparso a puntate su *Quadrivio*

dal giugno 1938, suscitando un vero e proprio caso letterario e si avvale dell'articolo di Leonardo Sciascia del *Corriere della sera* del 5 giugno dello stesso anno, dal significativo titolo *Andare a scuola dal professor Brancati*, come una vera e propria chiave di lettura del romanzo. In primo luogo identifica nell'avvocato Edoardo Lorena il fratello Pompeo, “*il compagno più assiduo di Brancati nelle passeggiate serali nissene*”; nel professore di filosofia Carlo Cannata, Luca Pignato, “*un piccolo uomo sfinito dalle lezioni private e dalla conversazione con gli amici*”, legato a Lorena da profonda amicizia, ma i due in realtà sono molto diversi tra loro e nel terzo della compagnia, Ottavio Carruba, Calogero Bonavia, “*la persona più rispettabile di Nissa, zio bello e poeta assai fine*”, specialmente quando somiglia al bambino che si trova scavando nella profondità dell'uomo, ritratto nella singolare postura che assume mentre legge i suoi versi.

Letizia ricorda un altro riferimento di Brancati al fratello, tratto da un passaggio di *Ritrattazioni*, nel quale Pompeo è colto nell'atto di alzare il capo dal suo volume *Il bene*, “*intorno al quale lavora da quindici anni*”. In realtà autore del librò non è Pompeo, ma il padre, Luigi, che non lo pubblicò mai, interrompendo di tanto in tanto l'eterna stesura dell'opera e dando alle stampe brevi pensieri filosofici e appelli agli uomini di buona volontà che rimasero sempre inascoltati.

In *Sogno di un valzer* Letizia ritrova luoghi e volti del passato anche nelle figure femminili ben costruite, nelle quali, tuttavia, non riesce a riconoscere le amiche che allora frequentava, a eccezione della moglie di Cannata, la signora Lucy Griffò Pignato, per la quale lo scrittore non ha “*molti riguardi*” e che invece essa ricorda come una donna colta e gentile, anche se dai comportamenti strani che davano luogo a qualche maldicenza. Verosimile è, invece, l'affermazione che “*le signore e signorine adoravano Pirandello*”. Nei salotti, a quel tempo, se ne parlava molto, specialmente quando si commentavano le commedie rappresentate al teatro Margherita dalle compagnie di prosa in fugace passaggio a Caltanissetta. Infine, le popolane di via delle Calcare, a giudizio di Letizia, riflettevano i discorsi e le maldicenze dei circoli e dei locali dove si riunivano soltanto uomini.

Nella tesina viene dato risalto alla missione paolina, le cui pagine, giudicate “belle”, le hanno fatto rampollare l'emozione dell'eloquenza moderna e spregiudicata delle paoline, così diversa dalle solite prediche che si ascoltavano in chiesa. Letizia, contrariamente a Brancati, apprezza, dunque, quel “*vento di parole*” che nel '37 investì Caltanissetta. “*Nissa, piena di altoparlanti, risuonava di racconti di agonie e di esortazioni. Quei racconti non erano malfatti; anzi erano pieni di grazia e di evidenza poetica, ma il sistema degli altoparlanti li offriva, oltre che al pubblico della piazza, ad ascoltatori troppo singolari. Qui la voce della paolina cadeva sopra una ragazza che, imbacuccata in una giacca d'uomo, faceva la guardia a una panchetta di fichidindia con un grosso coltello che sarebbe servito a sbuciarli, nel caso che per la via fosse passato qualcuno, e costui avesse chiesto di quei frutti; lì, quella stessa voce risuonava sopra un asinello che legato dalla parte posteriore di un carro rovesciato all'indietro, socchiudeva gli occhi e si preparava a dormire*”.

Dal lavoro della Colajanni traspare l'ammirazione per l'amico scrittore di cui, a conclusione, riporta la lettera inviata al padre da Caltanissetta l'11 novembre 1937

nella quale, contestando vivacemente l'accusa rivoltagli di scrivere "*caricature frivole*", afferma orgogliosamente: "*Quelle che tu giudichi frivole non sono alcune mie cose, ma tutto me stesso, nel punto a cui mi hanno portato la coscienza finalmente emancipata, la maturità dei miei anni e la rinuncia a facili successi*"

"Zia Letizia", come era chiamata nella cerchia di amici e parenti, si cimenta in questa breve ricerca nella "*rielaborazione della memoria*", segnalata da Rosario Mangiameli, riportando alla luce e reinterpretao "*eventi diversi di una vita segnata dalla militanza politica fino a diventare emblematica di una generazione e di un'epopea*" (*Siciliane, dizionario biografico*, a cura di Marinella Fiume, Emanuele Romeo Editore, Siracusa, 2006, p. 508).

LADIVERTENTE TEATRALITÀ DEL PERSONAGGIO POMPEO COLAJANNI

di SERGIO MANGIAVILLANO*

Pompeo Colajanni fu un protagonista della storia italiana del secolo scorso: avvocato, comandante partigiano, parlamentare del partito comunista, ma fu, soprattutto un personaggio al pari di quelli germinati dall'accesa immaginazione di Pierre-Augustin Caron de Beaumarchais nella *Trilogia di Figaro*.

Se ne accorse subito, nel suo soggiorno nisseno degli anni Trenta, Vitaliano Brancati, che lo frequentò tra i pochi amici; con lui era solito accompagnarsi in lunghe passeggiate che toccavano vari luoghi della città, spesso il cimitero o in gite fuori porta come quella ad Agrigento per assistere alla rappresentazione nella Valle dei Templi del dramma satiresco *Il ciclope* di Euripide, alla quale presero parte anche la sorella di Pompeo, Letizia, e un amico catanese. Lo scrittore pachinese venne colpito dalla personalità straripante del giovane avvocato, dall'eloquio fluviale e dalla letizia che sprigionava il volto. Così lo ricorderà ne *I piaceri*, dopo aver lasciato definitivamente la Sicilia, ritrattando quanto aveva scritto sugli "amici di Nissa" nella lettera del 1937, una "ritrattazione" nel duplice significato della parola, giocata umoristicamente nell'opposizione del contrario: sconfessione di quanto aveva sostenuto prima e nuova trattazione dell'argomento, una ritrattazione, peraltro, tanto più dovuta perché non richiesta da alcuno: "*Quale forza, quale nobiltà, quale fervore sostengono quell'anima, allorché, affacciandosi agli occhi, vede sempre gli stessi muri giallini, o sporgendo dalla bocca in forma di parole, va a finire nel medesimo orecchio divenuto sordo con gli anni e, peggio, nel bavero del soprabito? Di quale letizia Dio ha dotato quest'uomo, questo giovane pieno di genio, se il suo sorriso di oggi somiglia a quello che mandano dagli album o dalle pareti, i suoi cento ritratti di bel ragazzino? Quale destino sicuro gli è stato assegnato, se per lui non c'è notte di provincia che sia priva di stelle?*".

Colajanni ispirerà all'amico scrittore Brancati uno dei personaggi del suo romanzo nisseno *Sogno di un valzer*, l'avvocato Edoardo Lorena, "uomo di sinistra", noto per il vezzo di chiamare le persone ammirevoli "belle" e le più ammirevoli "zie" e "zii", gran parlatore, ma nemico dei filosofi moderni. Lorena era molto diverso da un altro personaggio del romanzo, il professore Cannata (il filosofo Luca Pignato), ma ambedue credevano di somigliarsi al punto che si abbracciavano continuamente. "*L'uno non sapeva pensare nulla senza la premessa; 'Dio dice ...'. Ed era un cervello tutto metafisico. L'altro, invece, non sapeva vedere nulla, nemmeno il tacco lasciato da una scarpa vecchia per la strada, senza unirlo con tutti i tacchi e le scarpe del mondo, e quasi tutto*

* Condirettore editoriale di "Archivio nisseno". s.mangiavillano@alice.it.

il commercio e il lavoro del mondo, e questi ultimi a 'tutta l'organizzazione del lavoro e del commercio del mondo'. Era, insomma, un cervello del tutto politico.” Cannata e Lorena parlavano di continuo, ma il primo non pronunciava a voce alta che pensieri filosofici, lasciando nel più perfetto silenzio i bisogni della sua vita intima, mentre il secondo non aveva vita intima perché tutto gli scappava dalla bocca con gran rumore”. Quando a Nissa arrivarono i paolini per la missione, Lorena sostenne con loro continue dispute, tutte incentrate sulle teorie materialistiche al filtro delle quali sottoponeva quotidianamente ogni suo convincimento. Per gli amici nisseni, che resistevano alla cappa di noia che, “*al colmo dell'esultanza*”, avvolgeva la piccola città e che da essa sembravano trarre alimento per vivere da personaggi, Brancati provava simpatia, a loro si sentiva legato da fraterna solidarietà.



Il partigiano “Barbato”, nome da battaglia di Pompeo Colajanni

In *Sogno di un valzer* lo scrittore indaga a fondo l'incapacità dei suoi personaggi di conciliare nel loro vissuto il rapporto tra individuo e realtà ed elabora il tema del sogno con un iperbolico gusto del paradossale, con un'exasperazione farsesca finalizzata a fare esplodere radicalmente i conflitti che essi si portano dentro: uomini sofferenti che vivono il loro ruolo sociale come caricature di se stessi e che egli punzecchia con l'acuminato spillone dell'umorismo, sulla linea della pirandelliana “corda pazza”.

Ad alcuni anni di distanza e in un contesto storico, geografico e umano molto differente, segnato dalle drammatiche stagioni della lotta partigiana, ci viene fornito un altro ritratto del “personaggio” Colajanni da Leletta d'Isola ne *Il diario di Leletta*, (Franco Angeli, Milano, 1993). Me ne fece dono, con un'affettuosa dedica, nell'aprile 1994, l'indimenticabile Letizia, sorella di Pompeo, che seguiva le mie lezioni su Vitaliano Brancati. all'Università della Terza Età.

Nel diario l'adolescente Leletta (Aurelia Oreglia d'Isola) annota le vicende delle quali è stata testimone e protagonista durante i diciotto mesi della guerra partigiana nella comunità di Villar, piccola enclave partigiana di Bagnolo, tra la valle del Po e quella valdese di Pellice, nel *palas* degli Oreglia d'Isola, sotto la cadente rocca dei Malingri, divenuta sede del comando partigiano dei garibaldini di Pompeo Colajanni, il “comandante Barbato”. Un ambiente agreste nel quale resiste come memoria la tradizione feudale nei rapporti tra le famiglie contadine e gli antichi feudatari, uniti nell'opposizione ai tedeschi occupanti e alla repubblica di Salò, loro alleata.

Le cronache di Leletta contengono una *Lettera a Barbato* che il comandante intendeva inserire nelle sue memorie, ma le sue precarie condizioni di salute e la morte avvenuta nel 1987 non glielo consentirono. A distanza di quarant'anni, Leletta manifesta la sua ammirazione per Pompeo, “*focoso e colto, geniale e coraggioso*”, governatore del piccolo feudo, dove, in assenza di alcun potere centrale, le cause penali e civili venivano risolte da lui e dagli altri comandanti partigiani Francesco, Pietro e Mirko, ospiti degli Oreglia. Colajanni era arrivato a Villar il 23 dicembre 1943, scusandosi, nell'appoggiare sul

pavimento un grosso moschetto, di essere armato; gli Oreglia lo accolgono nel *palas* dove gli assegnano, come a “*generale in capo*”, la stanza più bella con il letto a baldacchino, rimanendo conquistati dalla sua “*calda e forte personalità*” e dal conversare brillante. Di lui, “*plurilaureato e con cultura lussureggiante*”, apprezzano “il dono del capo” e ne notano subito il tratto pittoresco già colto da Brancati, “una certa conscia teatralità, che divertiva noi e lui stesso”,

Tra un’impresa e l’altra Pompeo troverà il tempo di intrattenere la famiglia Oreglia, nella quale domina l’intrepida figura della madre di Leletta, la baronessa Caterina Malingri di Bagnolo, la “*regina dei partigiani*”, in dotte dissertazioni, intercalate da frequenti espressioni come “*oserei dire*” e condite dal suo stile di “personaggio” che incantano e divertono gli astanti. “*Barbato – annota Leletta – è uomo veramente eccezionale, dal mento forte, l’erudizione oserei dire mondiale, il comunismo «puro Stalin», antitrotski, antibakunin, ecc.*”. Tra le numerose citazioni del comandante c’è Benedetto Croce che nelle sue traduzioni di Heine condanna il razzismo, giudicato “*un misto di delirio gotico e di ipocrisia moderna*” e i fascisti uomini “*direi quasi dispiegati*”. Pompeo si accalora nell’illustrare le sue teorie economiche e politiche, denunciando l’altissimo livello di disoccupazione in America dove la macchina schiaccia l’uomo e si ha la sovrapproduzione generata dal sistema capitalistico; detesta lo sciovinismo francese ed esalta la concezione materialistica della storia. Non manca un riferimento a Nicola Barbato, martire antifascista, del quale ha assunto il nome di battaglia, autore di una bellissima pagina nella quale fa la differenza tra *lotta* di classe o *odio* di classe.



Pompeo Colajanni in un comizio.

Per gli Oreglia la compagnia di Colajanni è piacevolissima. “*Ogni tanto fa piacere ridere – scrive Leletta – senza pensare alla guerra e credo anche lui (Barbato) ne abbia bisogno. Era commosso quando ci ha fatto vedere la fotografia del suo bel bambino biondo di un anno, che può vedere così poco...*” L’ultimo riferimento che Leletta fa a Pompeo nel suo diario è del 19 gennaio 1943: Barbato, “*baffuto e con occhi elettrici*” giunge al *palas* sciorinando senza sosta battute, aneddoti argomentazioni sul comunismo, confutando con la sua straordinaria dialettica le accuse che esista un imperialismo russo e coinvolgendo i presenti nella sua polemica svolta con gusto teatrale: un crepitio di parole mordaci e umoristiche modulate da una riflessione dall’effetto calcolato. “*Tutti divertiti, contenti, estasiati*”, chiosa Leletta.

Pompeo Colajanni, con tratto umanissimo, è stato attore di se stesso e della vita. Tra personaggi e realtà non vi è antinomia né la vita dalla realtà si lascia sopraffare; al contrario, gli uni sono consustanziali all’altra. E’ la realtà il tramite della vita. Così, come i personaggi di Beaumarchais, anche il personaggio Colajanni continua a divertire, ad ammonire, a commuovere.

SALVATORE INCARBONE: GRAFFITI DI MEMORIA E DI POESIA

di FRANCO SPENA*

In una intervista che gli feci nel 2001 in occasione della sua mostra a Caltanissetta, nel parlare delle sue opere, Salvatore Incarbone mi disse: *“Bisogna recuperare il significato profondo delle parole perché la civiltà occidentale si allontana sempre di più dall’essenza dell’essere”*.

Una asserzione questa che, al di là dei contenuti sociali, dichiara la sua formazione di filosofo, di studioso capace di coniugare i motivi di fondo della sua professionalità con la sua voce di artista. Un uomo che recupera e interpreta le istanze che nascono da un sociale prorompente che, nel suo correre continuo, tende a condizionare e standardizzare il linguaggio che, per adattarsi a certe esigenze del tempo, spesso finisce col perdere quei legami che lo collegano all’essenza delle cose e anche dell’uomo.

In effetti, nello studiare i motivi di fondo della sua ricerca artistica, non si può fare a meno di fare riferimento alla sua matrice filosofica.

Laureato in pedagogia alla Cattolica di Milano, è stato docente di italiano e storia e questo suo contatto con la realtà scolastica gli ha permesso di elaborare forme di riflessione che, attraverso la pittura, si rivelano come composizione e immagine. Elementi questi che divengono parole di un colto linguaggio simbolico che costituisce la base del suo fare arte.

“Io ricerco l’oltre come essenza, come matrice dell’essere. Questa può essere la chiave d’accesso alla conoscenza e quindi alla saggezza”, ha aggiunto.

Una saggezza che si manifesta in una dimensione che mette in relazione il suo mondo interiore col bisogno di essere uomo di un tempo che vive e che, attraverso l’arte, è capace di elaborare un linguaggio i cui segni formano un discorso attraverso significati che vanno “oltre” il tempo della riflessione, divenendo sempre attuali in un’epoca nella quale la comunicazione diviene un esercizio continuo che finisce spesso per allontanare l’uomo dalla sua origine.

In quell’occasione aggiunse: *“Le parole, i segni, le immagini sono abusati, sono divenuti strumenti mercuriali e devono essere ricondotti al loro giusto ruolo, col significato essenziale che hanno”*.

Ecco allora configurarsi uno degli aspetti che caratterizzano la sua pittura: una forma d’arte che è elaborazione critica e che, nel suo farsi espressione, diviene anche messaggio. Un messaggio che nasce dal bisogno antropologico di scendere dentro le stratificazioni di se stesso per ritrovare, per recuperare quelle parole sommerse, sedimentate,

* Direttore responsabile di “Archivio nisseno”. spefrancesco@alice.it.

dimenticate, capaci di dare anima a una storia che gli permette di riconoscersi e ricrearsi attraverso un esercizio di memorie che modula i termini di lettura della sua ricerca.

Si comprende così il significato del suo fare arte: un'arte dai ricercati valori etici, che scava nel passato per trovare le sue origini; che opera colte elaborazioni di segni che si caricano di importanti attributi simbolici, attraverso una manualità che non è soltanto un modo di dipingere, ma è anche essenzialmente una forma di scrittura che elabora pagine come testi visivi dai molteplici significati.

Fondamentalmente nella sua pittura si legge un certo candore, una purezza dello sguardo che gli fa vedere il senso di una meraviglia che lo spinge ad andare oltre il vedere.

E questo si riscontra fin dai suoi lavori degli anni sessanta e settanta, nei quali alla visione di una natura densa di colore, che richiama sapori mediterranei, alterna temi cari a un certo neorealismo, descrivendo scene popolari di vita quotidiana e di costume nelle quali è protagonista la gente.

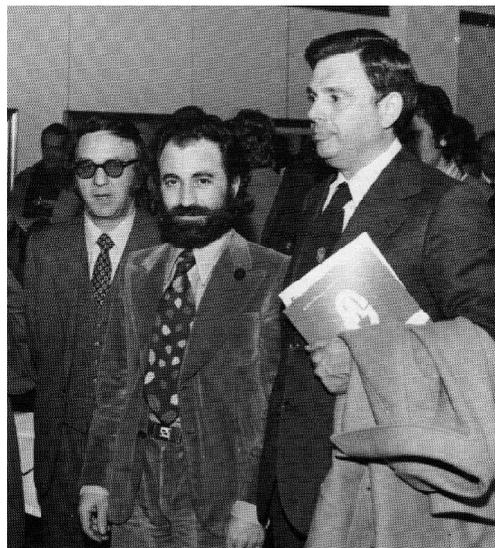
Vecchi seduti in attesa, attori di una scena lontana, davanti a case dal forte sapore di pietra, sospesi in un tempo che sembra essere eterno, che stenta a passare, sanno di una memoria antica che il forte contrasto dei colori, delle luci e delle ombre accentua come se fossero assorti nei ricordi.

Anche angoli di quartiere animati da persone intente a varie attività, sembrano rappresentare una realtà con le tinte forti di una commedia i cui personaggi non si accorgono del tempo che passa, sospesi in una dimensione della quale fanno parte e che fa della loro quotidianità la metafora del loro esistere al di là della storia.

In queste opere l'essenzialità dei dettagli, spesso accennati, dona spazio alla pennellata che distribuisce il colore con immediatezza e spontaneità su una superficie che diviene la rappresentazione di un gioco di volumi nei quali gli attori sembrano personaggi immobili, monumenti a una memoria che li contiene e li custodisce come reliquie.

Nel disporre la composizione, Salvatore Incarbone sembra proiettarsi nella scena come un atto d'amore verso queste persone della sua terra che nella loro interiorità vivono la ricchezza di un mondo che non è possibile scalfire, mettendo in atto nello stesso tempo il dramma silenzioso di una realtà che le avvolge mentre le protegge, facendole divenire protagoniste di una storia antica che le isola nelle lontananze della memoria.

Sono scene nelle quali il dramma della solitudine, di una condizione di vita diviene fattore di una identità che alimenta l'esserci. Fondamentalmente è l'attenzione ai sentimenti che Incarbone vuole rappresentare col calore delle sue cromie dai forti



Da sinistra M. Galimberti, Salvatore Incarbone (con la barba) e G. Falossi. Galleria Agrati, Monza (1975).

contrasti. Mentre manifesta l'accurato senso di partecipazione al disagio che vive la sua terra nel passaggio dalla realtà contadina alla modernità, conduce esperienze che lo segnano profondamente come la visita al campo di concentramento di Mathausen che lo induce a dipingere bambini dai grandi occhi neri e quadrati, opere ispirate al terremoto del Friuli, alla strage di Bologna, alla guerra del Kosovo, o ancora all'adozione dell'euro il cui simbolo verrà richiamato in diversi quadri.

“E' davanti alla sua terra”, come dice il critico Carlo Galimberti nel catalogo della mostra personale alla Galleria Agrati di Monza, “che la sensibilità di questo pittore immigrato nella giungla del cemento, riceve la spinta al colore con un'implosione di rossi accesi, di gialli solari, di azzurri notturni, di verdi smaltati in un'aggressione continua di pennellate dense di materia che fanno vivere i suoi paesaggi, le sue figure. La gente tipica del sud dal volto bruciato dal sole, gli angoli poetici ancora vivi, il ritorno dell'immigrato, l'unità di famiglia, la fatica e il lavoro, gli ricordano una vita vissuta faticosamente ed una lontananza nostalgica dai costumi abituali di una Sicilia che lui veste con una grazia profondamente visiva e umana”.

Il critico Giorgio Falossi nello stesso catalogo aggiunge: *“Ne nasce non certo una pittura d'avanguardia o una pittura d'evasione, ma una pittura di realtà vorrei aggiungere primitiva tanto che l'artista punta la sua forza sulla tematica della vita meridionale, senza compiacimenti, senza alternative. Anche il colore non può essere che quello di un'intima ribellione. L'universo siciliano è ricco di lucentezze e di accostamenti, le strutture sono ingabbiate in un segno forte di conservazione, sia per i volti sia per i fichi d'india, immagini certo che l'avranno colpito da bambino, nel momento dei suoi giochi su di un paesaggio di rocce e di sole, di zolle e di bestie pazienti, dove l'innegabile senso aspro della vita non poteva che tradursi in un rituale che il subcosciente trasferisce e scarica sulla tela”.*

In effetti si coglie una certa forza primitiva nell'uso del colore e della poca attenzione rivolta ai particolari, ma la sua è una manifestazione di sincerità espressiva, una scelta di campo per dare voce con immediatezza alle emozioni dalle quali nascono le pennellate che danno vita alla sua pittura, spinto da una passionalità e un entusiasmo che lo inducono a tradurre in colore l'accurato bisogno di esprimersi.

Perché, sospeso tra memoria e denuncia sociale, lo sguardo dell'artista non si ferma al richiamo dei ricordi, ma rimane attento all'osservazione di un contemporaneo che va oltre e sperimenta vie di espressione che lo affascinano rendendo vitale la sua ricerca che, comunque, è manifestazione dei sentimenti di un uomo che vuole essere protagonista del suo tempo.

In questo senso le opere degli anni ottanta e novanta testimoniano anche del bisogno di leggersi in un presente in movimento che gli permette di comprendere la realtà che lo circonda e riflettere su temi che affiorano forti dal tessuto sociale.

Problemi come quelli relativi alla guerra e alla pace, molte contraddizioni sociali che emergono da un contesto liquido che cambia di giorno in giorno il suo volto, incominciano a rendere evidenti segni e maniere che costituiranno i motivi di fondo che animeranno i *Paesaggi multipli*, il ciclo del *Volo* e le *Historiazioni*, nei quali temi come quelli relativi alla comunicazione, alla globalizzazione, al terrorismo e alla pace, oltre a



Da sinistra Incarbone, F. Siciliano ed A. Presti. Castiglione di Sicilia (18 giugno 2000).

astrazioni (dalle stesse figure), che divengono diversi aspetti di una sola matrice. Una sezione del quadro – per fare un esempio – viene coperta con lussureggianti fili d'erba, sovrastati da un disco rosso in sospensione tra una gialla sfumatura e una levità azzurrina; l'altra sezione in lineare tangenza con la prima, consta di due triangoli svettati; uno a destra, rosso con circolo giallo in basso; l'altro a sinistra, blu con circolo rosso in alto. L'effetto è sorprendente. Le opere incentrate sul Volo alludono a veloci recuperi memoriali di luoghi, emozioni, sentimenti, realtà e sogni remoti, che hanno lasciato tracce nella sedimentazione della quotidianità presente e che, perciò, vengono percepiti, dai raffinati sensori dell'artista, come fattori semprevivi dell'evoluzione universale”.

Le *Historiazioni*, opere in genere realizzate a partire dal 2000, costituiscono la sintesi filosofica e culturale di una ricerca sempre in evoluzione sospesa tra realtà e sogno, rappresentazione del presente, memoria e definizione di valori intesi come base di conoscenza per una proiezione nel futuro. Per questo i quadri di questo periodo si configurano come composizioni che sembrano pagine nelle quali sono sistemati frammenti, appunti, pensieri ritrovati, sedimentati nella memoria - oltre il tempo – che ritornano al presente; un presente che offre spazio ad appassionate riflessioni sull'uomo, sulla sua dimensione sociale, sulle parole che lo esprimono, sui valori spesso oscurati da miraggi che lo allontanano dalla sua essenza.

Continua Filippo Siciliano nel suo raffinato testo: “*Nel gruppo delle Historiazioni, che non potrà avere un seguito, i supporti della creatività sono coperti di sabbia marina mista a colla. Sulle superfici così ottenute Salvatore incide segni con il bulino; frammenti materici, cd-rom e floppy disk; sparge - con l'ampio gesto del seminatore – grafemi, simboli telematici e virtuali; indica l'ambiguità del nuovo per salvare l'utopia. I colori - ora – si contraggono per favorire il gioco del nero e del bianco, del silenzio profondo e del sonoro bagliore (Vedova): gioco, per Incarbone, inteso a inventare l'attimo di frizione – di coincidenza – degli opposti”.*

Ogni elemento compositivo assume un forte carattere simbolico e Salvatore Incarbone

opera la critica attenta di chi continua a vivere la sua contemporaneità richiamando al contempo immagini che lo legano alla storia con il riferimento ad una iconografia recuperata all'origine della pittura, attraverso segni che appaiono quasi reperti archeologici assemblati per elaborare un diversificato e attuale vocabolario visivo.

Il suo dipingere appare allora il tentativo di ritrovarsi come uomo in viaggio con la sensibilità del filosofo, in bilico, sospeso tra ricerca dell'origine e sogno; studioso che scava dentro di sé per ripartire per le vie di un immaginario che lo proietta nelle strade di un "oltre" che potrebbe essere il futuro. Nel suo viaggiare nel tempo e oltre il tempo, in maniera autobiografica, recupera il suo essere stato e torna a parlargli il mondo semplice e aurorale della sua infanzia, luogo e spazio mentale ove ritrovare il senso originario del suo essere.

Kismet, il personaggio che mette in scena nelle *Historiazioni*, è una sorta di omino testacoda, rielaborazione dello stereotipo "casa", con la faccia quadrata come un piccolo robot.

Ripreso dal disegno infantile, *Kismet* fa da legante, da filo conduttore a un susseguirsi di segni, di parole, di stereotipi disposti in opere come fogli d'album, nelle quali immagini e scrittura interagiscono creando suggestioni e dandole evocazioni che coinvolgono il pensiero e lo sguardo.

L'artista compone e dispone così figure e segni, espressioni che divengono alfabeti per elaborare un linguaggio che, mentre conduce all'origine del pensiero, costruisce parole come metafore, riflessioni intime che si caricano di significati intensi per i richiami filosofici e poetici che contengono.

In queste opere Incarbone elabora una sintesi e una icasticità di rappresentazione che unifica l'espressione – tra disegno e pittura – attraverso la passionalità di un colore informale la cui materia si lascia attraversare dai segni che definiscono le forme.

Nella distribuzione degli elementi compositivi, le immagini appaiono spesso come frammenti, reperti archeologici di un mondo preistorico, primordiale, fatto di terra e di pietre, accostati per costituire periodi, capitoli, racconti di un testo più ampio che apre universi di lettura, giochi di relazioni concettuali, elementi che concorrono a costruire una sorta di retablo fatto di immagini e di storie che si richiamano a vicenda. Un retablo nel quale i caratteri iconografici divengono narrazioni autonome e nello stesso tempo concorrono alla elaborazione, alla stesura di una composizione avvincente, di ampio respiro, complessa e ricca di spunti di osservazioni non solo visive.

Gli elementi che contribuiscono alla elaborazione dell'impianto iconografico danno forma a uno spazio nel quale la composizione agisce come una messa in ordine, anche quando emerge da un misurato amalgama materico che si addensa e si dirada e che si traduce in immagini che appaiono nascere dal suo interno. Le opere sembrano così svilupparsi a volte per effetti di trasformazione del colore; un colore che non poggia solo sulla superficie, ma che spesso è parte integrante della materia che lo contiene.

Si avverte in questa pratica una gestualità ricercata che realizza un amalgama che, nel suo articolarsi, libera le energie che lo sottendono e che sono nello stesso tempo "gesto" di liberazione e di sfogo. La scrittura compare come altrettanto elemento pittorico, frutto di altrettante pennellate, gesti cromatici che finiscono col costituire una trama di

segni che assumono valori concettuali.

Si coglie anche un muoversi della mano senza ripensamenti, quasi il tentativo di non disperdere lo slancio iniziale dei sentimenti, l'ansia di dare forma a ciò che sente per poterlo godere come parola di colori che si rivela sulla tela passando dalla mente alla mano senza intermediazione alcuna, mettendo in atto una sorta di action painting volta a dare senso a una materia che non è supporto ma espressione essa stessa.

Paola Nicita, in un articolo pubblicato su "La Repubblica" di Palermo il 13 gennaio 2001, dice: "*Nelle opere di Incarbone si rintraccia una espressività legata al graffitismo, dove i simboli potrebbero essere ugualmente reperiti sulle pareti di una caverna preistorica o sui muri di una metropoli*".

Francesco Gallo, nel testo per il catalogo della mostra del 2001 a Caltanissetta, dice che Salvatore Incarbone nelle sue *Historiazioni* "*costruisce un labirinto dell'anima (...)*" e "*Ogni quadro ne contiene un numero imprecisato di altri, che in esso trova la sua momentanea sede, mentre tutto è montabile come un gioco ad incastri dove sono possibili varie soluzioni, tutte valide e intercambiabili, una grande sequenza, in cui si possono rintracciare i filamenti di un ordine del discorso, che non può darsi se non come implosione, processo rovesciato di comunicazione rivolto all'interno di un linguaggio fortemente allusivo*".

Una sorta di ipertesto nel quale tutto è contemporaneo, ed espressioni diverse si incontrano come graffiti di poesia in un unico sguardo, in un continuo comporsi e scomporsi, di immagini e di sensi, di relazioni e di opposizioni anche, per offrire la parola come altrettanta immagine, graffio, incisione che scende nella materia per riemergere, con voci rinnovate, per nuove nascite, per diverse rivelazioni.

Quella di Incarbone si dimostra dunque un'offerta della parola che si porge quasi analitica e critica di se stessa, mettendo in luce i suoi valori come le sue contraddizioni, la sua fascinazione visiva e la sua forza evocativa.

Torna così, anche dalla parte del colore e della materia, a manifestarsi il suo interesse per la comunicazione, un modo di mettersi in relazione che ha bisogno di elaborare nuovi legami dai quali trarre linfa e torna a rendersi evidente la personalità del filosofo.

L'aggrovigliarsi e il succedersi di segni, parole e immagini, diviene metafora di un tempo che viviamo nel quale spesso il senso si perde per il continuo esercizio di risistemazione delle ottiche della percezione al fine di recuperare il valore profondo del comunicare; operazione questa che, sul piano estetico, si traduce nella messa in atto di un modo di vedere che determina un ordine tra gli elementi che danno forma alla composizione.

In questa direzione assume senso e significato il piacere, per l'artista, della citazione e assumono toni emblematici espressioni scritte anche per il loro essere forma e colore, segni tra i segni, quali: *Picar lo viso per la luce eterna, As we may think, Come potremmo credere, Wordart, La voce del poeta finisce sulla strada, Sentieri di cristallo nel buio stellato della notte, Navigare, Volare, Oltre, Nogloba, Pace, Cog, Kismet, Il re è morto, Il ritorno degli dei, Il tempio del tempo*, per dirne alcune, insieme con figure caratterizzate da un grande cuore dipinto nel petto.

Lo spazio dell'opera appare allora lo spazio del pensiero, composto da pagine aperte

da sfogliare e penetrare, finestre dalle quali sporgersi per vedere oltre, ulteriori spazi dove si inverano immagini nelle quali realtà, fantasia, intuizione e memoria parlano un unico linguaggio divenendo simboli di un discorso che nasce nell'anima e che trova le parole nel sociale. Nel contempo emerge e si rivela anche un mondo di segni che si fanno sogno in una dimensione che è un luogo di purificazione, ma anche modulazione di sillabe interiori che prendono forma in uno spazio pittorico come luogo



Vittorio Sgarbi ed Incarbone. VittoriArte 2000.

dell'esperienza, con un candore di eloquio e una linearità dell'impianto compositivo ottenuto attraverso un colore che è anche materia e gesto, magma sabbaiato che vibra alla luce aprendo allo sguardo sentieri di lettura inattesi e sorprendenti. La stessa scrittura appare come ulteriore gesto di colore e di segno che si carica di valori concettuali per un magico spostamento di senso che permette di iniziare altri viaggi narrativi all'interno della pagina visiva.

Nelle *Historiazioni* infatti lo sguardo dell'artista si pone come esperienza totale che mette in atto una visione di ampio respiro, a largo raggio. Il suo diviene un racconto che si esprime attraverso un apparato pittorico che traduce in immagini l'azione del vedere e del sentire; operazione questa che si manifesta come modo di pensare e di riflettere.

Nell'intervista citata all'inizio Salvatore Incarbone continua: *“Le parole, i segni, le immagini sono abusati, sono divenuti strumenti mercuriali e devono essere ricondotti al loro giusto ruolo, col significato essenziale che hanno. Lo stesso gesto è un segno che forma il periodo, la frase, il racconto, la storia, la memoria, il passato dell'uomo”*. *“Oggi parliamo di internet”*, aggiunge ancora, *“di abbattere le distanze, della quarta dimensione. Il rischio del mondo virtuale che cerchiamo di scoprire può essere un'avventura esaltante, ma può rappresentare l'annullamento dell'essere che si aliena e che sconfina in una dimensione che gli fa perdere quelli che sono gli obiettivi essenziali della realtà”*.

Una realtà che compare nelle sue opere come metafora da non perdere di vista, dalla quale però partire per costruire e leggere la propria storia e quella dell'uomo per tornare a comunicare con se stesso e con gli altri, attraverso una sensibilità rinnovata che nasce dai valori essenziali della persona capace di elaborare segni sempre attuali, liberando il

Consumo di carburante ciclo misto (litri/100km) 4,8 - 8,5; emissioni CO2 (g/km) 127 - 197.
BMW Finanziarie Service: la più avanzata realtà nei servizi finanziari.

► **BMW EFFICIENT DYNAMICS.**
MENO EMISSIONI. PIÙ PIACERE DI GUIDARE.



NUOVA BMW SERIE 7.
DRIVING LUXURY.

THE NEXT
100 YEARS



Nell'attesa che le tecnologie permettano di controllare le automobili con un gesto.
Nell'attesa che comodità significhi comandare tutto dal sedile posteriore.
Nell'attesa di un futuro in cui le auto si guidino a distanza, e la strada da seguire sia chiara per tutti.
La Nuova BMW Serie 7 ha già ridefinito gli standard della sua categoria.

BMW Gesture Control, BMW Touch Command, BMW Remote Parking, BMW Laser Light,
scoprite l'innovazione a bordo della Nuova BMW Serie 7 nella nostra Concessionaria BMW AD Pugliese.



Notte BMW Concierge. Il servizio di assistenza esclusiva a Vostra disposizione.
Esperti di prodotto assistono tutti di persona un'esperienza di lusso personalizzato per offrirvi il più alto grado di eccellenza. Il personale, altamente qualificato, vi presenterà l'auto di giorno BMW ed i servizi ad esso dedicati.
Il Concierge è raggiungibile al numero dedicato 02 81910 807 e tramite l'indirizzo email BMWConcierge@bmw.it.
Dal lunedì al venerdì dalle 10 alle 20 ed il sabato dalle 10 alle 19.

AD Pugliese

Concessionaria BMW

Via Santo Spirito, 102 - Calтанissetta (CL) - Tel. 0934 568186
S.R.L. Ex. 99/114 - Mellilli (SR) - Tel. 0571 765560
www.adpugliese.bmw.it



1 - *Tavolo da gioco* (1974). Olio su tela, 60 x 69 cm.

All'età di 16 anni, per motivi economici e per bisogno di esplorare nuovi ambienti, emigra a Milano, dove compie diverse esperienze lavorative.

Frequenta l'ambiente di Brera e conosce Migneco, Lazzaro e Soatti.

Nel 1970 consegue la laurea all'Università Cattolica di Milano con una tesi sulla filosofia dell'arte del filosofo Antonio Banfi. Negli anni sessanta-settanta sviluppa la tematica della gente del Sud e dei paesaggi della Sicilia. In questo periodo espone in diverse mostre personali e partecipa a numerose collettive insieme ai maestri Remo Brindisi, Roberto Crippa, Salvatore Fiume, Ibraym. Kodra ...

Nel 1977 ritorna in Sicilia, spinto dall'amore e dal bisogno di dare un contributo concreto al riscatto della sua gente. Concilia l'attività di docente di Lettere nella scuola

media superiore con la pittura e la scultura. Continua a mantenere i contatti con Milano, dove si reca frequentemente. Negli anni ottanta avverte la gravità e le terribili conseguenze dei tragici eventi nazionali e internazionali e della irrazionale corsa agli armamenti nucleari. Sono di questo periodo le opere che sviluppano la tematica della pace.



2 - *Mercato delle braccia* (1975). Olio su tela, 40 x 80 cm.

linguaggio, per scrivere il suo essere nel mondo con le parole salvifiche dell'arte e della poesia.

Biobibliografia

Salvatore Incarbone nasce il 18 novembre 1940 a Mazzarino, dove trascorre l'infanzia. Ancora bambino frequenta le botteghe artigiane del paese e scopre la sua vena creativa, specialmente riguardo l'ebanisteria, il disegno e i colori.

Conseguita la licenza media, interrompe gli studi.



3 - Dal ciclo *La donna e la pace* (1980). Olio su tela, 20 x 58 cm.

Mondo, l'Ordine Internazionale dei Volontari per la Pace gli conferisce il Diploma d'Onore.

Sono anni d'intenso lavoro, di sperimentazione e di ricerca di nuovi linguaggi.

L'impegno nel sociale gli offre nuovi stimoli e opportunità per nuove ricerche, approfondimenti, verifiche e riflessioni.

Ancora nel 1983 partecipa alla Biennale d'Arte Città della Spezia con opere sulla pace insieme ai grandi maestri dell'arte contemporanea: Valerio Adami, Afro, Ugo

In questi anni gli vengono conferiti diversi riconoscimenti:

Il Diploma di Benemerita, "per meriti artistici", Premio E. De Roberti, dalla Galleria d'arte moderna *Alba* di Ferrara; La nomina di Accademico con medaglia d'oro, quale riconoscimento per la particolare attività svolta nel settore delle Arti", dall'Accademia delle Arti e del Lavoro, a Salsomaggiore Terme; il Premio *Leone d'oro* dalla Serenissima Accademia della Signoria di Firenze; il Premio Internazionale *Seleroma*, "per il fervido contributo all'affermazione dei più alti ideali della vita", a Roma.

Nel maggio del 1983 a Salsomaggiore Terme, nel Palazzo dei Congressi, in occasione del **C o n v e g n o Internazionale su Pace e Giustizia nel**



4 - *Donna crocifissa* (1991). Tecnica mista su tela, 59,9 x 119.



5 - Dal ciclo *La donna e la pace* (1980). *Maternità*. Olio su tela, 39 x 49 cm.



6 - Dal ciclo *Il volo, Dedalo e Icaro* (2000).
Tecnica mista su tela, 117 x 138 cm.

Attardi, Enrico Baj, Giacomo Balla, Renato Birilli, Alberto Burri, Corrado Cagli, Renato Guttuso, Amedeo Modigliani, Giorgio Morandi, Aligi Sassu, Mario Schifano, Mario Sironi, Emilio Vedova.

Negli anni novanta il suo carattere schivo lo induce a lavorare nell'isolamento ed espone raramente; preferisce piuttosto lavorare in silenzio. Intensifica la ricerca e sperimenta nuove forme artistiche e nuovi linguaggi. La sua arte diventa più essenziale.

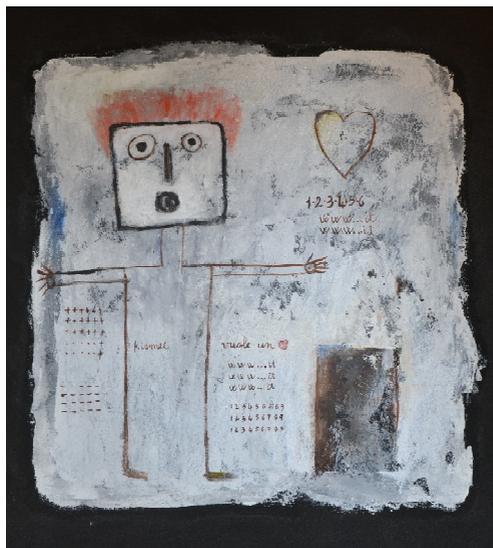
Sono degli ultimi anni i cicli delle opere che affrontano le tematiche dei *Paesaggi multipli*, del *Volo* e delle *Historiazioni*.

Nel 2000 ha ricominciato ad apparire pubblicamente, partecipando alla manifestazione organizzata dal mecenate Antonio Presti nel Comune di Castiglione di Sicilia ed esponendo a Mazzarino, all'Acropoli e allo Sperone di Gela, a Vittoria/Arte 2000.

Le sue opere si trovano in molte collezioni pubbliche e private e hanno riscontrato l'interesse di molti critici, tra i quali T. Condello, Giorgio Falossi, C. Fumagalli, M Galimberti, Mario Monteverdi, F. Piselli, Filippo Siciliano, Raimondo Tomasina.



7 - Dal ciclo *Historiazioni* (2000). Tecnica mista su tavola, 92 x 67 cm.



8 - Dal ciclo *Historiazioni* (2000). Tecnica mista su tela, 92 x 92 cm.



9 - Dal ciclo *Historiazioni* (2000). Tecnica mista su tela, 70 x 100 cm.

Il suo nome e le sue opere compaiono su quotidiani, riviste e cataloghi nazionali:

Accademici d'Italia con Medaglia d'Oro, Catalogo Bolaffi, Catalogo Generale Città della Spezia, Dizionario degli Artisti Contemporanei, Grande Enciclopedia dell'Arte Contemporanea, il Quadrato, VittoriArte 2000.

Nel corso della sua attività di ricerca artistica si individuano alcuni periodi significativi:

Primo periodo:

Anni '60/'70. Figurativo. Tematica neorealista e meridionalista.

Secondo periodo:

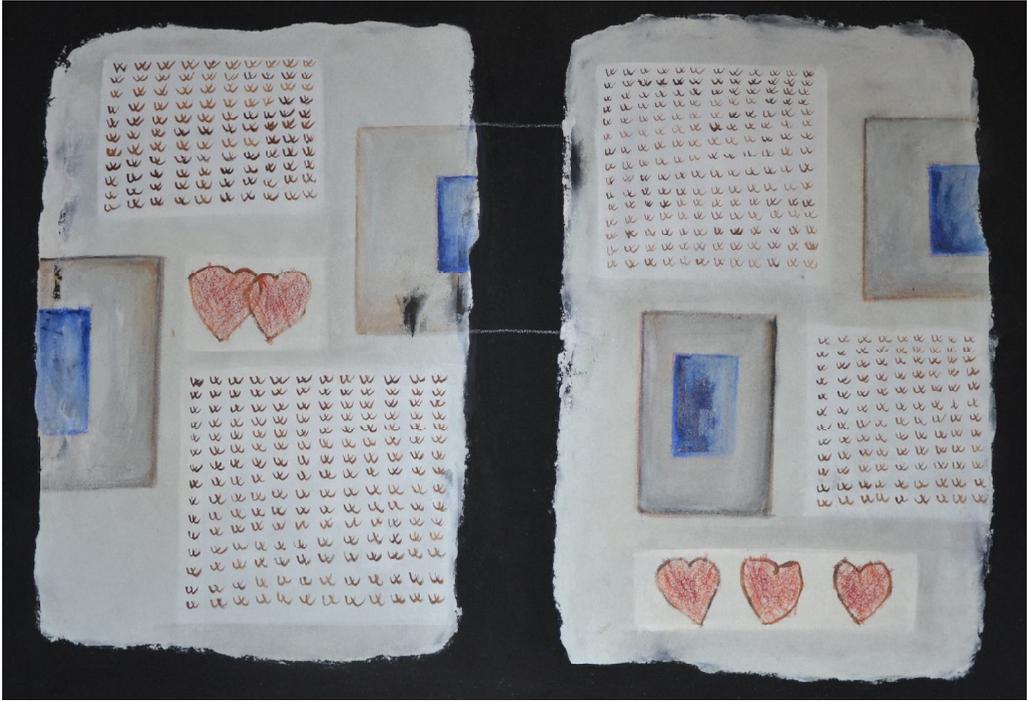
Anni '80. Sperimenta nuove forme espressive sui temi della Pace e della Donna con mostre a Ferrara nel 1980, a Salsomaggiore Terme nel 1981 e a La Spezia nel 1983.

Terzo periodo:

Anni '90. Sperimentazione e contaminazione di stili con pause figurative.



10 – *Cog e Kismet* (2005). Tecnica mista, 90 x 123 cm.



11 - Dal ciclo *Historiazioni* (2000). Tecnica mista su tavola, 120 x 92 cm.

Quarto periodo:

Anni 2000. Incontra il mecenate Antonio Presti e partecipa a diverse manifestazioni da lui organizzate. Le opere di questo periodo riguardano le tematiche dei *Paesaggi Multipli*, *Il Volo* e le *Historiazioni* sul tema della comunicazione, della globalizzazione, del terrorismo e della pace, con mostre a Vittoria e Gela nel 2000; Caltanissetta, Licata e Cefalù nel 2001.



12 - Dal ciclo *Historiazioni* (2000). Tecnica mista su tavola, 92 x 92 cm.

Nel 2003 è inserito nell'Annuario d'Arte Moderna, partecipa ad Arte Pordenone e a mostre a Firenze, Roma, Bruxelles, Barcellona; nel 2004 espone a Novara e nel 2014 a Monreale e alla Prima Biennale della Creatività di Verona.

Cessa di vivere a Mazzarino il 28 novembre 2014.

VINCENZO GENOVESE SCULTORE: UN PATRIMONIO ARTISTICO DA RIVALUTARE

di ARCANGELO VULLO*

Il nome dello scultore Vincenzo Genovese è stato per tanto tempo sommerso o dimenticato, ma le sculture da lui realizzate, firmate o non, documentate o attribuite a volte anche ad altri scultori coevi, ci conducono a un personaggio d'importante levatura artistica.

Una breve indagine sullo *status quaestionis* relativo al Genovese rileva subito una scarsità di studi. Poco è stato scritto su di lui, sulle illustri committenze e sulla sua conseguente fama, elementi presenti, invece, nelle pubblicazioni a lui vicine cronologicamente.

1. Oggetto materiale e metodo d'indagine.

Il presente articolo, frutto di una ricerca storico-artistica, si propone di fornire un contributo alla ricostruzione della figura di Vincenzo Genovese e di tributare il giusto merito alla maestria di questo scultore.

Il mio interesse nasce dalla riscoperta del patrimonio artistico della chiesa madre di Marianopoli, nella quale si custodiscono delle sue opere, ben quattro sculture, delle quali invece, fino ad ora, una sola era stata a lui attribuita. Da un'attenta analisi e comparazione con sculture di certa paternità, perché firmate o documentate, non credo possano esserci più dubbi fondati.

Questo lavoro, che include anche un elenco delle opere del Genovese, ampliato rispetto ai precedenti articoli pubblicati da autori vari¹, è supportato da quanti hanno voluto aderire e apportare il loro prezioso contributo al gruppo facebook *Vincenzo Genovese scultore*, da me realizzato per un duplice fine: poter creare un catalogo delle sue opere, per il momento virtuale, e quindi sottoporre alcune di esse, di dubbia attribuzione, ai suoi membri, i quali si distinguono per la loro passione per l'arte e la storia locale, come storici dell'arte, docenti universitari, fotografi, sacerdoti, restauratori, scultori, artisti e semplici curiosi.

2. Il Genovese tra gli «artisti valenti».

Il nome di Vincenzo Genovese, come scultore indipendente, compare fin dal 1859,

* Dottore in disegno industriale e progettista di oggetti d'arte sacra. Ricercatore e studioso di storia locale. Nato a Marianopoli (CL), vive e insegna a San Donato Milanese. avullo01@hotmail.it.

¹ Cf. A. Cuccia, *Genovese Vincenzo*, in Enciclopedia della Sicilia di Franco M. Ricci (autore), C. Napoleone (a cura di), Parma, 2006, p. 441. C. Brunetto, *Vincenzo Genovese: un segno fecondo nell'arte*, in "Aa" quadrimestrale dell'Ordine degli Architetti di Agrigento, n. 20, anno IX, 2006, pp. 75-76.

nell'ultimo funerale reale della dinastia borbonica a Palermo, quello di Ferdinando II. Il mausoleo e l'apparato scenografico dell'occasione furono realizzati, nella chiesa di S. Domenico, sotto la direzione dell'architetto comunale Agostino Castiglia, in uno «*stile eclettico e in finto marmo bianco*»². Vincenzo Genovese partecipò, insieme ai migliori artisti e maestranze dell'epoca, alla realizzazione degli allestimenti dell'ultimo grande funerale nello stile dei Borboni³. I funerali dei reali della dinastia borbonica a Palermo erano considerati «*la più sontuosa delle feste reali*»⁴ anche per gli artistici apparati.

I documenti di archivio evidenziano la pretesa, da parte dei committenti, della massima qualità e della precisione del lavoro, tanto da richiedere la migliore manodopera specializzata e quindi l'impiego dei più rinomati artisti dell'epoca, come del resto avveniva per le principali opere di arte "maggiore". L'architettura, e l'arte in genere, «*resta sovrana indiscussa di tali occasioni*»⁵.

Il fascicolo d'appalto per l'evento è depositato presso l'Archivio Storico Comunale di Palermo. Da esso apprendiamo che il 6 giugno del 1859, al palazzo senatorio, alla presenza del pretore principe di Galati, dell'architetto direttore D. Pietro Ranieri e dell'architetto D. Agostino Castiglia, autore dei disegni, furono bandite e date in appalto le opere di falegnameria, di paratura, di scultura ornamentale, di indoratura, di pittura e quelle di scultura figurista. Queste ultime vennero assegnate a Francesco Quattrocchi, Alessandro e Francesco Bagnasco, Vincenzo Genovese e Benedetto De Lisi⁶, nomi di artisti scultori più rinomati, con i quali lo stesso Genovese si contendeva committenze ed onori.

Anche Giuseppe Pitrè, scrittore, letterato e antropologo italiano, il più importante raccoglitore e studioso di tradizioni popolari siciliane, lo menziona ne *Le Lettere. Le Scienze e le Arti in Sicilia negli anni 1870-1871*, nel capitolo *Belle Arti Esposizioni*. In tale pubblicazione l'autore fa riferimento alle principali opere di scultura prodotte nel biennio preso in esame, lodando gli scultori con queste parole: «*Le opere d'arte scultorea possono dividersi in due generi: in quello che rappresenta personaggi storici e in quello che si attiene a cose puramente immaginarie. E tanto nell'uno e nell'altro genere hanno dato qualche bel saggio artisti valenti e giovani di liete speranze per la scultura*»⁷. Vincenzo Genovese è presente con due statuette marmoree *Pianto e Riso*⁸.

Compaiono insieme al nostro artista altri noti scultori: Benedetto De Lisi con *Cristoforo Colombo incatenato*, *Archimede*, con i busti del fisiologo *Michele Foderà*, del filosofo *Tommaso Campailla*, del musicista *Rossini*; Antonio D'Amore con *Ciullo*

² M. C. Ruggieri Tricoli, *Il "Funeral teatro". Apparati e Mausolei Effimeri dal XVII al XX secolo a Palermo*, ILA Palma Editore, Palermo 1993, p. 41.

³ Ivi p. 42.

⁴ Ivi p. 84.

⁵ E. D'Amico, *Inediti sugli appalti per le esequie degli ultimi re Borbonici. Le Maestranze*, intervento e ricerche nel libro di Maria Clara Ruggieri Tricoli, *Il "Funeral teatro". Apparati e Mausolei Effimeri dal XVII al XX secolo a Palermo*, ILA Palma Editore, Palermo 1993, p. 89.

⁶ Archivio storico Comunale, Fondo Appalti, A.1856-1859 "B", Appalti, 1959, fasc. 11nn.

⁷ G. Pitrè, *Le Lettere: Le Scienze e le Arti in Sicilia negli anni 1870-1871 per Giuseppe Pitrè*, Luigi Pedone Lauriel Editore, Palermo 1872, pp. 229.

⁸ Ivi, pp. 235.

d'Alcamo; il giovane scultore Benedetto Civiletti con *Le ultime ore di T. Tasso* e *Un mesto ricordo*; Rosario Bagnasco con *Un primo dolore*; Ettore Ximenes con la statua di *Raffaello Sanzio*; Gregorio Zappalà con il busto di *Giuseppe la Farina*⁹. Da questo testo emerge che Vincenzo Genovese non fu scultore solo di opere in legno a tema esclusivamente sacro, ma autore anche di opere marmoree, più pregiate rispetto a quelle lignee per la difficoltà esecutiva determinata dalla materia prima, a soggetto anche immaginario non sacro. Delle due statuette menzionate si sono perse le tracce e non si ha menzione, al momento, di altre sculture dello stesso genere e di medesima fattura materica.

Nel 1870, il periodico *Nuove Effemeridi Siciliane di Scienze Lettere e Arte*, edito dalla Tipografia del Giornale di Sicilia, scrive: «Lo scultore Vincenzo Genovese ha terminata una statua in legno di Gesù Cristo risorto, destinato pel maggior tempio di Casteltermini. Essa merita lode per la maestria ond'è condotto»¹⁰.

Nell'Esposizione nazionale di Napoli del 1893, nel tempo della sua piena maturità non solo artistica, il Genovese viene premiato con medaglia d'oro per l'*Immacolata* realizzata per la Chiesa di S. Antonio da Padova di Favara, appartenente al Convento dei Francescani¹¹.

3. Alcuni cenni biografici e le “collaborazioni” del Genovese.

Vincenzo Genovese nasce a Barcellona Pozzo di Gotto, in provincia di Messina, nel 1826, da Domenico e Gaetana Tranchida¹², i quali, insieme al figlio diventato scultore, lavoreranno e risiederanno come “impiegati” a Palermo. Vincenzo, all'età di 29 anni, al momento del matrimonio con Antonina Papa, è domiciliato in via Collegio di Maria. Le sue nozze furono benedette il 20 settembre 1855 dal parroco della Chiesa di S. Niccolò¹³. Nel 1859 risulta domiciliato in Piazzetta del Carmine¹⁴. Dal loro matrimonio nasceranno: Elisabetta, Gaetana, Pietro (21 dicembre 1862), Pietro (25 gennaio 1866), Gaetana (7 giugno 1869) e Domenico¹⁵. L'assegnazione degli stessi nomi a più di un figlio denota la diffusa mortalità infantile del tempo. Lo scultore, invece, vivrà a lungo operando a Palermo per un cinquantennio e morirà, nella stessa città, il 13 gennaio del 1900 all'età di 74 anni¹⁶.

La notorietà del suo nome, oltre alla collaborazione nella maestosa e illustre committenza dei Reali borbonici, lo portò ad una cooperazione con rinomati pittori dell'epoca nella realizzazione di opere scultoree, per committenze esigenti che per un'unica opera incaricavano due artisti: uno per la parte scultorea e l'altro per le finiture

⁹ Ivi, pp. 229-235.

¹⁰ “Nuove Effemeridi Siciliane di Scienze Lettere e Arte”, Anno II, Tipografia del Giornale di Sicilia, Palermo 1870, p. 104.

¹¹ A. Cuccia, *Vincenzo Genovese in Enciclopedia della Sicilia*, a cura di Caterina Napoleone, progetto e direzione di Franco Maria Ricci, Ricci Editore, Parma 2006, p. 441.

¹² Archivio di Stato di Palermo, Stato Civile, Vol. 1785, atto n°191.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Archivio storico Comunale, Fondo appalti, A. 1856-1859 “B”, Appalti, 1959, fasc. 11nn.

¹⁵ Archivio di Stato di Palermo, Stato Civile, Nascite 1856-65, 1866-75.

¹⁶ Archivio Storico Comunale di Palermo, inventario Stato civile, Atti di morte 1896-1915.



Figura 1. Immacolata, Museo Complesso di Casa Professa Palermo, foto di Arcangelo Vullo.

Cintura che si trova nella chiesa di S. Nicolò da Tolentino: il gruppo si compone di una Madonna con bambino insieme a S. Monica. Secondo la *Guida istruttiva per Palermo e suoi dintorni* del 1858, degli storici locali Di Marzo e Ferro, tale scultura fu commissionata dai padri Agostiniani nel 1853 a Vincenzo Genovese, al fine di «*accrescere la devozione verso Maria SS. della Cintura*» e «*condurla in giro per il quartiere della città ...*»¹⁹. Fonte attendibile se questa è stata scritta solo a 5 anni dalla sua realizzazione. Il recente restauro ha messo in luce le placche di rame che formano il pannello delle

cromatiche. Al momento sono due le collaborazioni attestate: la prima riguarda la realizzazione del Crocifisso di Mistretta, compiuto nelle forme scultoree dal Genovese e dipinto dal pittore Salvatore Lo Forte, come attestano le due firme al lembo del perizoma che cinge i fianchi del Cristo: «*V. Genovese scolpi 1866, Professore Salvat[ore] Lo Forte colori, Palermo*»¹⁷.

La seconda collaborazione è legata alla statua lignea del *Cuore Immacolato* di Misilmeri realizzata da Vincenzo Genovese come scultore e da padre Pasquale Sarullo da Ciminna, francescano, come pittore del volto e delle mani¹⁸.

4. Scultore del legno e restauratore.

Vincenzo Genovese è soprattutto conosciuto come scultore del legno per aver realizzato diversi gruppi sacri a Palermo, diffusi nella stessa città e in numerosi centri dell'isola.

Nel capoluogo palermitano ricordiamo, tra le tante sculture, la *Madonna della*

¹⁷ Salvatore Lo Forte (Palermo 1807-1891) fu una delle figure più interessanti dell'Ottocento pittorico Siciliano. Da una prima fase neoclassica, aderirà successivamente ai principi veristi. Formatosi a Palermo nell'Accademia del nudo, approfondì la sua formazione nella rinomata Accademia di San Luca a Roma, sotto la guida di Vincenzo Camuccini, per poi ritornare a Palermo, dove gli fu conferita la cattedra di disegno presso la Reggia Accademia del Nudo. Oltre che alle sue opere a soggetto sacro, la sua fama è legata soprattutto ai ritratti di gusto romantico ritenuti, per molti aspetti, dalla critica moderna, un «parallelo siciliano dei ritratti hayeziani» (I. Bruno in *Enciclopedia della Sicilia*, a cura di Caterina Napoleone Progetto e direzione di Franco Maria Ricci, Ricci Editore, 2006, p. 868).

¹⁸ Il Sarullo studiò con dedizione la tecnica pittorica con Patania, Giuseppe Meli e con lo stesso Lo Forte, fu apprezzato ritrattista, e la sua maggiore produzione si ebbe nell'ambito della pittura sacra (cf. G. Maltese, *Pasquale Sarullo e la pittura cristiana*, Messina, Tip. S. Giuseppe Editore, 1903, pp. 336-337).

¹⁹ G. Di Marzo-Ferro, *Guida istruttiva per Palermo e suoi dintorni riprodotta su quella del cav. D. Gaspare Palermo*, Tipografia di Pietro Pensante, Palermo 1858, p. 325.

statue²⁰. Quest'ultimo era stato disegnato con motivi floreali su un'originaria decorazione a pastiglia dorata, con un gusto tipico della metà dell'Ottocento²¹. È stato avanzato, tuttavia, qualche dubbio sulla paternità di questa opera che qualcuno attribuisce a Gaetano La Rizza²².

Un'altra opera del capoluogo, senz'altro del Genovese, è la *Madonna Immacolata*, custodita nel Museo del Complesso Casa Professa, in precedenza attribuita al Bagnasco, come si evince in una cartolina conservata nell'Archivio dei Gesuiti. Da un confronto attento dei particolari del decoro a pastiglia rispettivamente della *Madonna della cintura* della Chiesa S. Nicolò di Tolentino e dell'*Immacolata* di Casa Professa, si mette in chiaro che le due sculture sono da attribuire esclusivamente a Vincenzo Genovese e non al La Rizza, come è stato fatto per la prima statua e neanche ai Bagnasco per la seconda.

L'iconografia dell'*Immacolata* di Casa Professa è quella tipica della Medaglia Miracolosa; il panneggio è morbido e lineare, le fattezze dei volti tondeggianti, i capelli con le ciocche separate, la conformazione della cintura ai fianchi cuspidata e decorata con un giglio, l'attacco del manto *ad Angelo*, il decoro a pastiglia, la doppia veste che sporge dalle maniche, la posizione degli angeli centrali che volgono il volto verso l'interno, connotano questa scultura come opera del Genovese.

Il nostro scultore realizzò pure ornati di nuovi altari, nello stile neoclassico che era in auge all'epoca. L'avvento del Neoclassicismo in Sicilia aveva portato un rinnovamento degli altari maggiori delle chiese di Palermo e non solo, interessando arredi sacri come candelieri, pulpiti, sedili del celebrante, in sostituzione di quelli barocchi e rocò, caratterizzati da marmi mischi, gradini a specchi, statue di angeli ed elementi decorativi rocaille²³. L'altare maggiore della chiesa di S. Antonino a Palermo di marmi policromi e legno intagliato e dorato ne è un esempio: opera del nostro scultore, con la collaborazione delle maestranze palermitane²⁴, di Salvatore Di Giorgio e Giovanni Arculeo, muratori



Figura 2. Confronto tra i decori della Madonna della cintura Chiesa di S. Nicolò da Tolentino di Palermo e l'*Immacolata* di Casa Professa.

²⁰ E. Rizzo - M. C. Sirchia, *Scultori Siciliani XIX e XX secolo*, Dario Flaccovio Editore, Palermo 2009, p. 212.

²¹ *Le Confraternite dell'Arcidiocesi di Palermo* 1993, a cura di M.C. di Natale, catalogo della mostra che si è tenuta a Palermo (albergo dei poveri 3-5 maggio 1993).

²² E. Rizzo - M. C. Sirchia, *Scultori Siciliani XIX e XX secolo*, cit., p. 212.

²³ S. Tornatore, *Altari neoclassici a Palermo: lettura iconografica tra Teologia e Arte*, OADI Rivista dell'Osservatorio per le Arti Decorative in Italia, semestrale, Anno 3 n. 6, Dicembre 2012, p. 161.

²⁴ A. Cuccia, *La chiesa del convento di Sant'Antonino da Padova di Palermo*, contributi di F. Brugnò, M. Girgenti, F. P. Massara, S. Riccobono, A. M. Schmidt, M. A. Spadaro, G. Travagliato, G. Verde, M. Vitella, Officine tipografiche Aiello di Bagheria, Palermo 2002, p. 47.

che composero le varie lastre marmoree, e dell'indoratore Vincenzo Berello²⁵. L'altare è stato commissionato tra il 1859 e il 1860 da Mons. Benedetto D'Acquisto, arcivescovo francescano di Monreale e venne consacrato dallo stesso nel 1861²⁶. Vincenzo Genovese intagliò le decorazioni, le cornici e i bassorilievi con scene bibliche: il serpente di bronzo a destra (cf. Nm 21, 4-9) e Mosè che fa scaturire l'acqua dalla roccia a sinistra (cf. Es 17, 3-7); gli evangelisti nelle specchiature rettangolari ai lati del tabernacolo, di cui sono rimaste solo due figure: S. Matteo e S. Giovanni. La parte più interessante è costituita da quattro angeli-telamoni di raffinata esecuzione, lavorati a tutto tondo in legno dorato, che reggono due anfore in marmo bianco con le testine angeliche. Si presentano eleganti nei gesti e nelle movenze, con panneggi plastici ed elaborati²⁷. Questi angeli sono posti sotto la mensa, ai lati di un'urna che contiene le reliquie dei santi Lorenzo, Magno e Cirino ed è di forma trapezoidale con peducci a zampe leonine e coperchio decorato da baccelli, con il fronte avente un elegante motivo fitomorfo a girali²⁸.

Il Genovese realizzò anche fercoli processionali come quello di Ventimiglia per S. Eligio, firmato, e il fercolo della Madonna del Rosario, del quale è documentata la commissione²⁹. La statua di S. Eligio è firmata e datata 1888. A lui il professor Correnti attribuisce S. Domenico e S. Caterina, posti a fianco alla statua della Madonna che, in seguito all'ultimo suo restauro, è datata al 1500³⁰.

A Vincenzo Genovese furono commissionati anche restauri di sculture di pregio. Nel 1875, nella chiesa del convento di S. Maria di Gesù degli Osservanti Riformati di S. Francesco, restaura una statua a mezzo busto del Serafico S. Francesco «di nobilissimo lavoro in legno che spira divozione fatta da un Napoletano in Palermo detto Pipinico»³¹.

Questi sono alcuni degli esempi riscontrati al momento della varietà di opere e lavori realizzati dal nostro scultore.

Vincenzo Genovese è a pieno titolo uno degli esponenti della cultura artistica del XIX secolo caratterizzata a Palermo, come in Sicilia, da un manifestato rinnovamento nello stile Neoclassico.

Anche i sontuosi funerali dell'ultimo re dei Borboni seguono quell'«orientamento verso una controllatissima severità espressiva che trova nel neoclassicismo la propria forma più adeguata», i principi di uniformità, di completezza dell'arredo, di solidità delle strutture, che danno nell'insieme una «decorosa apparenza della pompa»³².

²⁵ M. Girgenti, *Il fondo dell'Archivio di Stato Denominato convento di Sant'Antonino di Padova*, in A. Cuccia, *La chiesa del convento di Sant'Antonino da Padova di Palermo*, 2002, p. 132.

²⁶ A. Cuccia, *La chiesa del convento di Sant'Antonino da Padova di Palermo*, 2002, p. 47.

²⁷ S. Tornatore, *Altari e Arredi Sacri nella Sicilia Occidentale al tempo dei neostili. Lettura iconografica tra Teologia e Arte*, Tesi di Dottorato in Storia dell'Arte medievale moderna e contemporanea in Sicilia, Coordinatore Prof.ssa Maria Concetta Di Natale, Università degli Studi di Palermo, Dipartimento di Studi culturali Arti Storia Comunicazione, Palermo 2011, p. 278.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Notizie fornitemi da Don Francesco Calvaruso, parroco di Roccapalumba, originario di Ventimiglia.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ A. Mongitore, *Storia delle chiese di Palermo. I conventi, volume I*, edizione critica a cura di F. Lo Piccolo, Eurografica, Palermo 2009, p. 329.

³² E. D'Amico, *Inediti sugli appalti per le esequie degli ultimi re Borbonici. Le Maestranze*, Intervento e ricerche nel libro di Maria Clara Ruggieri Tricoli, *Il "Funeral teatro". Apparati e Mausolei effimeri dal*

Neoclassicismo che modifica e si impone in toto sugli arredi sacri barocchi, sull'arte arte sacra pittorica e scultorea.

Genovese si innesta in questa corrente di scultori:

“risente della perfezione dei Quattrocchi e dell'eleganza dei Bagnasco tant'è che molte opere sono vicine allo stile dell'uno o dell'altro maestro anche se, alcuni elementi, ancora, in fase di studio, lasciano presumere rapporti privilegiati con la Bottega del Bagnasco da cui il Genovese assimila alcuni caratteri estetici del linguaggio neoclassico: le sculture sono sobrie, raffinate e rifinite nei particolari, di solito firmate e datate alla base che, secondo l'uso del Bagnasco (Girolamo), spesso, non è rifinita, anzi appare smussata agli angoli in forma ottagonale. Curato appare il panneggio, fluido ed elegante, morbido nella ricchezza di increspature dai tratti rotondeggianti che, nell'assoluta leggerezza e verticalità di linee, alla maniera di Girolamo, segna la forma e completa la figura, spesso, priva di implicazioni anatomiche riservate solo alle parti in vista. Gradevoli, anche, i putti nella loro ascetica bellezza di forme, dai visi tondeggianti e dai capelli ricciuti e ondulati, talora, posti alla base di molte opere, al fare del Quattrocchi. Infine, la finezza di esecuzione e la delicatezza dei tratti caratterizzano questo artista dal segno fecondo dell'arte, quale esemplare interprete e singolare testimone della cultura artistica siciliana del XIX secolo³³.”

Il prof. Calogero Brunetto ipotizza così un'appartenenza del Genovese alla bottega del Bagnasco risentendolo appartenente al loro stile e a quello del Quattrocchi. Lo storico Salvatore Farinella lo annovera invece soltanto fra gli emuli del Quattrocchi per la scultura firmata e datata 1860 della statua di un S. Alfonso Maria de Liguori, collocata nella chiesa di S. Cataldo a Gangi³⁴.

Antonio Cuccia lo definisce «*sensibile interprete del sacro*» e «*attento alle istanze e alla corrente pittorica dei Puristi*». Gli attribuisce «*l'invenzione del prototipo dell'Immacolata secondo il modello della Medaglia Miracolosa, risolta secondo i moduli raffaelleschi della corrente dei Nazareni, riproposta in infinite repliche, da quella della Chiesa Madre di Marineo 1847, alle tre di Misilmeri 1871-1876, a quella di San Francesco di Favara del 1893*»³⁵.

6. Ispirazione gaginiana.

Partendo da quanto asserito dagli autori appena citati, sottolineiamo che, certamente, il luogo di nascita e quello di lavoro del Genovese influirono sullo stile e le rappresentazioni iconografiche dei suoi soggetti sacri. Abbiamo definito neoclassico il suo stile, ma tale neoclassicismo ebbe come fonte di ispirazione anche la forma

XVII al XX secolo a Palermo, ILA Palma Editore, Palermo 1993, p. 91.

³³ C. Brunetto, *Girolamo Bagnasco: a margine di una mostra*, “Archivio Nisseno”, Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta, Anno IX, n. 17, Luglio-Dicembre 2015, pp.155-156.

³⁴ *Filippo Quattrocchi Gangitanus Sculptor. Il “senso barocco del movimento”*, a cura di Salvatore Farinella, p. 72.

³⁵ A. Cuccia, *Vincenzo Genovese in Enciclopedia della Sicilia*, a cura di Caterina Napoleone, Progetto e direzione di Franco Maria Ricci, Ricci Editore, Parma 2006, p. 441.



Figura 3. Confronto tra la Madonna del Buon Riposo di Palazzo Abatellis, opera di Antonello Gagini e due sculture di Vincenzo Genovese: la Madonna con Bambino della Chiesa Santa Maria di Gesù di Cefalù e la Madonna delle Grazie di Casteltermini.

rinascimentale della scultura sacra siciliana. Genovese trae fonte di ispirazione da Antonello Gagini e dalla sua discendenza. Genovese, come del resto la famiglia degli scultori Bagnasco, riproducono basi alte ottagonali ricorrenti nelle opere degli scultori Gagini.

Dalla città natale, Barcellona Pozzo di Gotto, ebbe come modello la S. Caterina d'Alessandria di Vincenzo Gagini (1527 - 1595), custodita nella chiesa di S. Rocco. Sulla scorta di tale riferimento realizzerà, nel 1866, per la chiesa madre di Chiusa Sclafani, la statua della stessa santa. Il riferimento iconografico potrebbe anche averlo desunto dalla statua di S. Caterina d'Alessandria custodita nella chiesa S. Domenico di Palermo, opera di Antonello Gagini (1478-1536).

Con maggiore evidenza riproduce l'iconografia della *Madonna del Buon Riposo* di Palazzo Abatellis, opera di Antonello Gagini, al fine di realizzare la *Madonna delle Grazie* di Casteltermini e la *Madonna con bambino* della chiesa santa Maria di Gesù di Cefalù. Il bambino, poggiando la mano destra sul volto, si adagia sul petto materno e con l'altra mano si aggrappa al dito della mano della Madonna che lo sorregge. Si nota la riproduzione dell'attacco del manto che costituirà una costante anche per le statue della Vergine e per le statue delle Sante Martiri.

Dallo stilema mariano della bottega del Gagini, come la *Madonna della Neve*, venerata nell'omonimo Santuario di Santa Lucia del Mela, opera di Antonello Gagini, il Genovese prende in prestito la conformazione del manto che sarà riprodotto in altre statue come quella della *Madonna della cintura* di Palermo. Della *Madonna della neve* di Palazzo Abatellis Genovese riprodurrà anche la particolare posizione del bambinello con la gamba sinistra sollevata, in numerose copie di Madonne con bambino.

Allo stato attuale le statue attribuite allo scultore che sono state rilevate in brevi citazioni e articoli provengono dalla provincia palermitana e agrigentina, anche se non si esclude la loro presenza nelle altre province.

7. Opere di Vincenzo Genovese nella provincia di Caltanissetta e loro analisi.

Nella provincia di Caltanissetta le opere del Genovese si stanno rilevando in un cospicuo numero.



Figura 4. San Giuseppe, Chiesa Madre di Marianopoli, foto di Giuseppe Inserra.

nell'omonima chiesa. La scultura risale al 1865, quando fu benedetta ed esposta al culto il 16 luglio in occasione della festa³⁷.

La *Madonna del Carmelo* di Delia è molto simile alla *Madonna del Rosario* di Marianopoli: entrambe tendono la mano destra e, insieme al bambinello, recano i simboli del loro titolo, scapolare o rosario. Riportano ai fianchi una cintura cuspidata con impresso il giglio a pastiglia, simbolo di purezza, costante dello scultore per le sue madonne e sante vergini. Caratteristico è il bambinello che, sorretto dalla mano materna, solleva la gamba sinistra. Tale iconografia, nella sua totalità, viene riprodotta in diverse altre statue, come quelle firmate della *Madonna del Carmelo* di Calamonaci e della *Madonna del Rosario* di Piana degli Albanesi. La *Madonna del Rosario* di Marianopoli, in seguito ad un incidente, ebbe alterata la posizione del braccio. Ulteriori interventi mutarono le cromie facendo saltare il decoro a pastiglia del bordo del manto, ravvisabile però in una foto antica; nella stessa foto si vede l'originaria posizione del braccio e l'assenza del velo in testa, che è stato aggiunto successivamente. Questa statua è collocata nell'altare dell'abside del braccio trasversale dell'edificio, nella navata destra. Con molta probabilità

³⁶ Si ringrazia lo scultore Calogero Barba, originario di Mussomeli, per l'informazione e le foto documentali.

³⁷ Si ringrazia Padre Giuseppe Adamo, rettore del Santuario Maria SS. del Carmelo, per le informazioni riportate.

Consumo di carburante ciclo misto (litri/100km) 4,8 - 8,5; emissioni CO2 (g/km) 127 - 197.
BMW Finanziaria (servizio) la più avanzata realtà nei servizi finanziari.

BMW EFFICIENTDYNAMICS.
MENO EMISSIONI. PIÙ PIACERE DI GUIDARE.

BMW Serie 7



Piacere di guidare

NUOVA BMW SERIE 7. DRIVING LUXURY.

THE NEXT
100 YEARS

Nell'attesa che le tecnologie permettano di controllare le automobili con un gesto.
Nell'attesa che comodità significhi comandare tutto dal sedile posteriore.
Nell'attesa di un futuro in cui le auto si guidino a distanza, e la strada da seguire sia chiara per tutti.
La Nuova BMW Serie 7 ha già ridefinito gli standard della sua categoria.

BMW Gesture Control, BMW Touch Command, BMW Remote Parking, BMW Laser Light,
scoprite l'innovazione a bordo della Nuova BMW Serie 7 nella nostra Concessionaria BMW AD Pugliese.

BMW
CONCIERGE

Nome BMW Concierge. Il servizio di consulenza esclusiva a Vostra disposizione.

Esperti di prodotto saranno lieti di fornirVi un'esperienza di lusso personalizzata per offrirVi il più alto grado di soddisfazione. Il personale, altamente qualificato, Vi presenterà l'auto di genere BMW ed i servizi ad esso dedicati. Il Concierge è raggiungibile al numero dedicato 02 81810 807 e tramite l'indirizzo email BMWConcierge@bmw.it. Dal lunedì al venerdì dalle 10 alle 20 ed il sabato dalle 10 alle 19.

AD Pugliese

Concessionaria BMW

Via Sarno Spirito, 102 - Cellianisette (CL) - Tel. 0934 568186
S.R.L. Ex. SS 114 - Mellilli (SR) - Tel. 0531 765560
www.adpugliese.bmw.it

tale simulacro prese il posto di un'altra opera del Genovese, il Gruppo dell'Annunziata con l'Arcangelo Gabriele, ipotesi supportata dal fatto che la via retrostante a quest'abside prende il nome di Via Annunziata.

La chiesa madre di Marianopoli di S. Prospero Martire custodisce un'altra opera attribuibile al Genovese: l'imponente gruppo scultoreo di S. Giuseppe che prende per mano il bambino Gesù. Tale scultura è stata attribuita ai Bagnasco e alla loro bottega per tanto tempo, ma la presenza all'interno della chiesa di altre sculture dello scultore Vincenzo Genovese e soprattutto la comparazione con altre opere dello stesso diramano i dubbi. La più simile è quella che si trova a Lucca Sicula. Quest'ultima, a quanto risulta dalla testimonianza dei parrocchiani della chiesa madre dov'è collocata, riportava la firma del nostro scultore. Interventi di ridipintura e/o di restauro l'hanno occultata o fatta sparire del tutto. Le due sculture si avvicinano molto a quelle firmate di Salaparuta e di Balestrate per l'iconografia e il panneggio della veste e del manto del Patriarca. Nei S. Giuseppe del Genovese il manto è lungo fino a toccare terra, con panneggio morbido. La scollatura è curva con una particolare piega al centro, né rettilinea né a "V" come quelli dei Bagnasco. Il bambino Gesù è identico a quello che compone la sacra famiglia di Montelepre, ugualmente attribuito al Genovese. In questi, la veste è corta e la mano è protesa in avanti senza tenere la lunga tunica, caratteristica di altri Bambino Gesù dello stesso scultore.

La quarta statua del Genovese presente a Marianopoli è una S. Lucia, identica a quelle di Alcamo, Belmonte Mezzagno, Cianciana e Raffadali.

Il gruppo statuariao dell'Annunciazione³⁸ è presente, oltre che a Marianopoli, nella chiesa madre S. Margherita di Sommatino, fatto realizzare dagli zolfatari per devozione e collocato nell'altare maggiore, e a Villalba nella chiesa madre. Qui la statua è posta in uno splendido e monumentale altare ligneo collocato nel transetto sul lato destro. Certamente la scultura è precedente o coeva alla nascita della Congregazione omonima che nel 1885 ebbe approvato lo statuto³⁹.

³⁸ Non firmato, ma senza dubbio del Genovese, è confrontabile con quello firmato di Ribera e Raffadali (quest'ultimo priva dell'Arcangelo Gabriele andato perso), e con quello attribuito di Camastra. Tali statue presentano simili decori a pastiglia e il ricorrente giglio nella cintura.

³⁹ Particolare devozione e ammirazione è riservata a questo gruppo scultoreo dai villalbesi. A tal pro-



Figura 5. Gruppo dell'Annunciazione, Chiesa Madre di Villalba, foto di Arcangelo Vullo.

A Mazzarino, dove si venera la *Madonna del Mazzaro*, la tradizione narra che il viso della fanciulla più bella della città sia stato preso a modello per la scultura lignea della Madonna; questa storia, aldilà della veridicità, esprime l'anelito dello scultore e del popolo che «*ha voluto la Sua Madre la più bella di tutte le donne*»⁴⁰. La statua lignea della *Madonna del Mazzaro* è stata commissionata dal Comitato della festa patronale per evitare di danneggiare durante la processione la preziosa icona, raffigurante la Madonna delle Grazie. La suddetta statua, custodita nel santuario omonimo, è di scuola Palermitana e realizzata nel 1874. L'autore, purtroppo, è rimasto sconosciuto fino ad oggi. Tale scultura è senza dubbio opera di Vincenzo Genovese. Essa possiede tutte le caratteristiche che contraddistinguono le sue opere ed in particolare le sue madonne. La Vergine è seduta con il bambino Gesù sulle ginocchia, e ai lati ha due angeli. La statua della Madonna con tutta la base è alta 1,77 metri e larga 69 cm, mentre l'altezza della sola Vergine è di 1,27 metri. Il bambino Gesù misura 37 cm, l'angelo più piccolo 57 cm e l'altro 66 cm. La statua è stata restaurata tra il 1995 e il 1996 dalla ditta Calvagna Giovanni con il patrocinio della Regione Siciliana, Assessorato ai BB.CC.AA.



Figura 6. Santa Lucia, Chiesa Madre di Marianopoli, foto di Arcangelo Vullo.

Un'altra *Madonna delle Grazie*, di grande devozione popolare, è da annoverare tra le opere del Genovese, quella di Butera del 1886. Una chiesa quattrocentesca ne porta il titolo e custodisce la pregevole effigie.

Infine, a Serradifalco una *Madonna del Rosario* e un *Crocifisso* sono stati attribuiti al Genovese. La prima si trova presso la chiesa Maria SS.ma del Rosario, posta al centro, davanti l'altare maggiore, entro una nicchia. La statua della Madonna si presenta col

posito una testimonianza riportata dal prof. Antonio Guarino (originario di Villalba), in un suo inedito *Racconti di vita*, così riferisce: «*M'arriaviu spesso a guardare l'angelo di la Nunziata, in chiesa! Maria (la donna amata e bella) aveva la stessa faccia*». Il gruppo statuaria è quindi ritenuto così bello che, oltre ad essere venerato, è preso come canone di bellezza (*Memorie del Comune di Villalba per Mulè Bertolo*, rist. anastatica Villalba, Associazione Culturale Nicolò Guzzone 2003, p. 247).

⁴⁰ Anche in questo caso la statua diviene canone di bellezza.

bambino Gesù in braccio. Entrambi stringono, ognuno nella propria mano, la corona del Rosario. È datata al 1862. Il canonico Pulci la attribuisce all'artista Vincenzo Genovese, ma secondo il prof. Galletti è un'opera riconducibile allo scultore agrigentino Calogero Cardella (1834-1921)⁴¹. La seconda scultura, il *Crocifisso*, era custodita nella chiesa del Calvario: «*lavoro pregiato di Vincenzo Genovese, palermitano*», secondo lo studio di Giuseppe Testa⁴². Tale scultura, a quanto pare, è stata sottratta con l'impegno di un restauro, ma al momento, dopo diversi anni, non è ancora rientrata.

Dello stesso Comune, possiamo attribuire al Genovese il *S. Francesco d'Assisi* che si trova nella chiesa matrice, scultura confrontabile, per somiglianza, al *S. Francesco* di Favara (opera firmata e datata 1893).

Al momento, nella provincia di Caltanissetta e per il resto della Sicilia le ricerche non sono state esaurite. Si riporta di seguito quello che è, allo stato attuale, al momento della stesura di questa ricerca, l'inventario sommario delle opere individuate, partendo da un elenco parziale di precedenti pubblicazioni⁴³ e integrandolo con numerose altre opere, segnalate sul gruppo facebook dedicato allo scultore. Tale elenco non è esaustivo, ma merita senz'altro la verifica ed un approfondimento puntuale. Viene esclusa la provincia di Caltanissetta trattata precedentemente.

Mappatura delle opere di Genovese in altre province siciliane.

Provincia di Agrigento

Aragona: chiesa madre - Cristo Re (opera firmata: *Vincenzo Genovese scolpi Palermo 1881*); Cuore Immacolato di Maria.

Calamonaci: chiesa madre - Madonna del Carmelo con S. Simone Stock del 1866; Crocifisso del 1878 (opere documentate).

Camastra: chiesa madre - Immacolata e Annunziata con Arcangelo Gabriele.

Canicatti:

chiesa di S. Spirito - Madonna del Giglio o Immacolata del convento chiamata anche *Madonna dei Fiori* o *Madonna del Mese di Maggio* (in legno dorato e nuvola argentata, firmata e datata 186(5)?); S. Francesco;

Maria bambina (scolpita nel 1870), non rinvenuta, ma documentata da una foto in bianco e nero, della quale si auspica la restituzione al culto dei fedeli;

Santuario Madonna della Rocca - Madonna della Rocca di Canicatti.

Casteltermini:

chiesa madre - Madonna Assunta, Cuore di Gesù, Madonna di Pasqua o dell'Incontro;

chiesa Madonna della Grazia - Madonna della Grazia;

chiesa della Passione - Crocifisso (dicitura: *Vincenzo Genovese scolpi e colori 1878*);

chiesa di Gesù e Maria - Cristo Risorto chiamato "Santu Salvaturi";

chiesa di S. Giuseppe - Cuore Immacolato di Maria.

Cianciana: chiesa del Carmine - S. Lucia; Madonna del Rosario.

⁴¹ G. Testa, *Serradifalco*, a cura dell'Amministrazione Comunale, MCMXC, p. 404.

⁴² *Ibidem*, p. 413.

⁴³ A. Cuccia, *Genovese Vincenzo*, in Enciclopedia ... cit., p. 441. C. Brunetto, *Vincenzo Genovese: un segno ... cit.*, pp. 75-76.

Comitini: chiesa madre - Gruppo scultoreo dell'Annunciazione; Madonna del Carmelo e Cuore di Gesù.

Favara:

chiesa di S. Antonio di Padova annessa al Convento dei Francescani - Immacolata (1893); S. Francesco;

chiesa della Madonna delle Grazie, detta anche *Lontana* - Vergine delle Grazie (1887); Cuore di Maria.

Lucca Sicula: S. Giuseppe (firma, a quanto pare, occultata dalle dipinture successive) e Madonna del Rosario con S. Domenico (opera firmata).

Montevago: chiesa madre - S. Biagio (iscrizione: *V. Genovese scolpi in Palermo 1883*).

Raffadali:

chiesa del Rosario - Vergine Annunziata senza l'Arcangelo Gabriele (opera firmata: *V. Genovese scolpi 1865*); S. Lucia (iscrizione: *V. Genovese scolpi 1889*); S. Biagio;

chiesa S. Antonio - Immacolata. Una presunta vendita di alcuni decenni fa riguarda invece una Madonna del Rosario.

Ravanusa: chiesa Santuario Santa Maria Assunta o del Convento dei Padri francescani - S. Pasquale Baylon (iscrizione: *Vincenzo Genovese scolpi 1862*); Vergine Immacolata (opera firmata: *Genovese 1860*).

Ribera: chiesa madre - Gruppo scultoreo dell'Annunciazione; Immacolata; S. Giovanni Battista (opera documentata e firmata).

Sambuca di Sicilia: Oratorio di Gesù e Maria - Addolorata; S. Luigi Gonzaga.

Siculiana: chiesa S. Francesco - Addolorata.

Provincia di Catania

Palagonia: Madonna delle Grazie.

Provincia di Enna

Villarosa: chiesa madre - Madonna del Rosario.

Provincia di Messina

Casteldilucio: chiesa madre - Immacolata.

Lipari: chiesa del Pozzo o del Rosario - Madonna della Medaglia detta *Madonna dei Raggi* (1840?).

Longi: Crocifisso attribuito al Genovese, da verificare.

Mistretta:

chiesa del SS. Rosario - Addolorata;

chiesa madre - Crocifisso detto *u Patri a Pruvvirenza* (dicitura: *V. Genovese scolpi 1866 Professore Salvat[ore] Lo Forte colori*).

Novara di Sicilia: chiesa madre - S. Michele Arcangelo (1864); Madonna del Carmine (dicitura: *Vincenzo Genovese scolpi 1886*); Crocifisso e S. Luigi Gonzaga.

Provincia di Palermo

Alia: chiesa S. Giuseppe - Immacolata.

Alimena: S. Giuseppe con bambino Gesù.

Altofonte: chiesa madre - Madonna del Carmelo (opera firmata); Immacolata (detta della Medaglia miracolosa), posta in sacrestia; S. Rosalia (attribuita).

Balestrate: chiesa madre - S. Anna e Madonna bambina (*Vin: Genovese scolpi e colori 1887*); S. Giuseppe con bambino Gesù (*V. Genovese scolpi 1850*); Madonna della Provvidenza.

Belmonte Mezzagni: chiesa SS. Crocifisso - Madonna dei Raggi (Immacolata); S. Lucia; Addolorata.

Bompietro: chiesa madre - S. Antonio di Padova (opera firmata con data non leggibile); S. Lucia.

Borgetto:

chiesa S. Antonio - S. Antonio da Padova (Genovese o i Bagnasco?);

chiesa madre - Immacolata (Madonna dei raggi o della Medaglia miracolosa).

Castellana Sicula: chiesa della frazione di Nociazzi - S. Giuseppe con bambino Gesù.

Cefalù: chiesa Santa Maria di Gesù - Madonna delle Grazie (opera firmata con data poco leggibile 1859?).

Contessa Entellina: Addolorata.

Corleone: chiesa S. Domenico - Addolorata.

Chiusa Sclafani:

chiesa S. Stefano - S. Giovina (opera firmata); S. Caterina (opera firmata); S. Vito;

chiesa S. Maria Assunta - Addolorata (1863).

Ficarazzi: Cuore di Gesù; Madonna del Carmelo.

Gangi: chiesa S. Cataldo - S. Alfonso Maria dei Liguori (1860);

chiesa S. Paolo - gruppo scultoreo Madonna del Rosario.

Giuliana di Sicilia: Santuario dell'Udienza - S. Biagio (dicitura: *V. Genovese 1860*).

Lercara Friddi:

chiesa S. Matteo - Madonna della Cintura;

chiesa madre - Madonna del mese di Maggio (Maria Ausiliatrice); S. Biagio.

Marineo: chiesa madre - Madonna della Medaglia Miracolosa (opera documentata del 1847).

Mezzojuso: chiesa dell'Immacolata (ex Convento) - S. Pasquale Baylon (opera firmata: *V. Genovese 1863*).

Misilmeri:

chiesa Cuore Immacolato di Maria - Cuore Immacolato di Maria, chiamata anche *Madonna del mese di Maggio* (1872), della quale il volto e le mani sono state dipinte da padre Pasquale Sarullo da Ciminna;

chiese S. Gaetano e Maria SS.ma della Vittorie - Cuore Immacolato di Maria.

Montelepre: chiesa S. Rosalia - Madonna e Gesù bambino del Gruppo statuario della sacra Famiglia.

Palermo:

chiesa S. Nicolò da Tolentino - Madonna della Cintura (1853);

chiesa del Gesù o di *Casa Professa* - Immacolata;

chiesa S. Nicolò di Bari all'Albergheria - Madonna del Perpetuo Soccorso (angeli in cartapesta ai lati opera di Pisciotta);

chiesa dei Santi Pietro e Paolo - Crocifisso (attribuibile); Immacolata;

chiesa S. Ninfa ai Crociferi - Immacolata;

chiesa S. Ippolito martire - Immacolata;

chiesa del Monastero delle Cappuccinelle - Madonna del Pilar;

va posto in attenzione anche il Risorto della chiesa S. Orsola di autore ignoto.

Petralia Soprana: chiesa Madonna di Loreto - *Ecce Homo* (opera firmata); Madonna della Mercede.

Petralia Sottana: chiesa madre - S. Francesco di Paola (opera firmata e datata 1885?).

Piana degli Albanesi: chiesa S. Vito - Madonna del Carmelo (opera firmata e datata 1886).

Rocccapalumba:

chiesa dei santi Pietro e Paolo - S. Lucia; Madonna con bambino (opera firmata e datata 1854);

chiesa Maria SS.ma del Rosario di Regalgioffoli (frazione di Roccapalumba) - Madonna del Rosario con S. Domenico.

San Cipirrello: chiesa Maria SS.ma delle Grazie - Gruppo statuario di S. Giuseppe (Genovese o i Bagnasco?); Addolorata (opera firmata e datata 1869).

San Giuseppe Jato:

chiesa S. Francesco di Paola - S. Francesco di Paola;

chiesa madre - Madonna della Medaglia Miracolosa (opera firmata).

Termini Imerese: chiesa S. Maria di Gesù (La Gancia) - S. Pasquale Baylon,

Valledolmo: chiesa della Purità - Crocifisso; Sacro Cuore di Gesù.

Ventimiglia di Sicilia:

chiesa S. Vito - S. Eligio Vescovo e fercolo processionale (*Vincenzo Genovese scolpi e colori 1880*);

chiesa Immacolata Concezione - gruppo statuario di Maria SS.ma del Rosario (la Madonna è del 1500 mentre i Santi Domenico e Caterina sono attribuiti al Genovese;

chiesa madre - Immacolata (posta nella sacrestia).

Provincia di Ragusa

Vittoria: chiesa madre Basilica di S. Giovanni - Sacro Cuore di Gesù (1878).

Provincia di Siracusa

Cassaro: chiesa S. Sebastiano Martire - Immacolata (dicitura: *V. Genovese scolpi nel 1866*).

Provincia di Trapani

Alcamo: Basilica Santa Maria Assunta - S. Lucia.

Castelvetrano: chiesa S. Giovanni Battista - Madonna.

Salaparuta:

chiesa SS.ma Trinità - S. Giuseppe (opera firmata); gruppo scultoreo Madonna del Piraino con S. Giovanni Battista e S. Nicolò di Bari;

chiesa Matrice nuova - Madonna del Carmelo (vi si legge: *scultura dipinta 1843*, ma non compare il nome); S. Calogero.

L'HOSPITALIS PEREGRINORUM SANCTI LEONIS IN CALTANISSETTA*

di LUIGI SANTAGATI**

Abbiamo notizia che nel 1199 sia stato fondato a Caltanissetta, da parte di tale frate Gregorio di cui tutto sconosciamo, l'Ospedale per pellegrini e per i poveri nel luogo dove sorgeva la chiesa di San Leone, sita a circa un km e mezzo dalla città. Da quanto si può desumere avrebbe potuto appartenere all'ordine basiliano oppure essere un frate laico come i costumi dell'epoca chiedevano.

I documenti

Conosciamo il testo dell'autorizzazione o privilegio¹ che il vescovo Ursone, reggente la Diocesi agrigentina, rilasciò nel 1199 a frate Gregorio, munita di sigillo probabilmente plumbeo recante al recto ed al verso due immagini sacre così come riporta il testo:

*“Eodem anno [1199] Friderici regis ann.[is] I. mense iunio ind.[itionis] V. templum S.[ancti] Leonis in regione **oppidi** Calatanixecta diocesi Agrig.[entum] concessit fratri Gregorio cuidam, ut domum hospitaalem ad peregrinorum, et pauperum subsidium construeret, hac adiecta conditione, quod tamen frater Gregorius, quam ejus successores die sexto assumptionis B.[eatae] Mariae singulis annis ad chatedrale templum Agrig.[entum] adire teneantur, et libram unam cerae, et aliam incensi nomine anni census persolverent ex Agr. tab.*

Vidi hoc, et alia diplomata Ecclesiae Agrig.[entum] in cuius sigilli parte imago B.[eatae] Virginis Assumptae, in altera imago D.[omini] Jacobi apost.[oli] sculptae erant.²”

* Questo intervento, in questa sede rivisto ed ampliato, è già stato pubblicato nel volume *Nelle terre dei Normanni. La Sicilia tra Ruggero I e Federico II*, Atti dell'XI convegno di studi di SiciliAntica svoltosi a Caltanissetta il 24 maggio 2014, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta 2015, pp 99-113.

Un ringraziamento per la cortesia dell'ingegnere Paolo Giunta di Caltanissetta, attuale proprietario della Villa Barile, che mi fornì, alcuni anni or sono, i disegni sommari del rilievo dell'edificio. Purtroppo il rilievo non è stato approfondito come si sarebbe dovuto durante i lavori di restauro dell'edificio per adattarlo da residenza di campagna signorile a locale d'intrattenimento, e pertanto appare incompleto e parziale nel nuovo ingresso sulla via principale e nelle cornici delle aperture che ho dovuto integrare, anche nella considerazione che, a Caltanissetta, si tratta di un *unicum* architettonico.

Ringrazio inoltre Antonio Vitellaro per l'aiuto nella traduzione dei testi latini.

** Architetto e tesoriere della Società nissena di storia patria. luigisantagati@virgilio.it.

1 Pirro, *Sicilia sacra*, volume I, p 703, colonna 1. Il testo è commentato in Arlotta, *Santiago e la Sicilia*, pp. 41-99, ed in particolare p. 47 e n. 14.

2 Questa la traduzione: *“Nello stesso anno [1199] del re Federico [III] nell'anno I del mese di giugno della V Indizione [il vescovo Ursone] concesse il tempio di San Leone nel territorio della **ciudadella fortificata** di Caltanissetta della diocesi di Agrigento, ad un tal frate Gregorio, affinché costruisse una*

Leggendo con attenzione il testo si legge che il Vescovo *concessit* (concesse) il tempio di San Leone affinché frate Gregorio *construeret* (costruisse) ... *domum hospitalem ad peregrinorum, et pauperum subsidium*, facendo intendere abbastanza chiaramente che esistesse già una precedente chiesa e che, quindi, l'erigendo *hospitale* si appoggiasse ad una struttura esistente. D'altronde la chiesa di San Leone era già riportata in una lista dei censi pagati alla mensa vescovile agrigentina anteriore al 1177³, così confermando da un lato la sua preesistenza e dall'altro il successivo stato d'abbandono. Si potrebbe anche supporre, vista l'immagine posta nel recto del sigillo, che l'*hospitale* venisse intitolato all'apostolo San Giacomo maggiore patrono dei pellegrini e meglio conosciuto per il Cammino che conduce dalla Francia a Santiago de Compostela in Spagna. D'altronde la gran parte degli *hospitalia* siciliani erano intitolati all'apostolo.

Leggermente diverso il testo riportato da Collura⁴ pur non cambiando la sostanza:

*“Anno 1199, Friderici anno 2º. mense iunio, indic[ti]one 2ª. Urso episcopus ecclesiam Sancti Leonis, in territorio Calatanixette, fratri Gregorio permisit reedificare in hospitale et refugium pauperum, dummodo frater Gregorius eiusque successores omni anno in festo assumptionis beate Virginis ad ecclesiam Agrigentinam personaliter venirent, rotolum incensi et rotolum cere soluturi; et, cum ipse frater Gregorius in Domino decesserit, persona de ipsius ecclesie fratribus idonea ad res ecclesie regendas eligatur de consilio ipsius episcopi Agrigentini.”*⁵

Fondamentale quel *reedificare in hospitale*, che può essere letto anche come trasformare, ma che fa intendere, così come d'altronde il precedente testo, che già esisteva quantomeno una precedente struttura chiesistica decisamente ben più antica. Ed effettivamente in un documento della chiesa agrigentina datato tra il 1170 ed il 1176, sinora mai portato all'attenzione degli storici nisseni, risulta sia il nome della chiesa di San Leone che, in alcune righe precedenti, quella di San Giovanni⁶:

*“In census per Agrigentinam diecesim: ... **Ecclesia S. Ioannis**, que sita est iuxta uillam*

casa come ospedale per pellegrini, e sussidio dei poveri, [sotto] questa aggiunta condizione, che tanto frate Gregorio, quanto i suoi successori siano tenuti a andare nel giorno sesto dell'assunzione della Beata Maria ogni anno alla cattedrale di Agrigento, e paghino una libbra di cera, ed un'altra d'incenso come tassa annuale secondo i registri dell'Archivio [vescovile] di Agrigento.

Vidi questo, ed altri diplomi della Chiesa di Agrigento nel sigillo del quale vi erano incise in [una] parte l'immagine della Beata Vergine Assunta, nell'altra l'immagine del patrono Giacomo apostolo.”.

3 Collura, *Le più antiche carte ecc.*, p. 65, doc. 27.

4 Collura, *Le più antiche carte ecc.*, p. 93.

5 Questa la traduzione: *“Anno 1199, anno 2º di Federico [III], mese di giugno, 2º dell'indizione, il vescovo Ursone permise al frate Gregorio di riedificare (trasformare) la chiesa di San Leone, in territorio di Caltanissetta, in ospedale e rifugio dei poveri, a patto che frate Gregorio ed ogni altro successore venissero personalmente presso la chiesa agrigentina ogni anno per la festa dell'assunzione della beata Vergine, e pagassero un rotolo d'incenso ed un rotolo di cera; e, non appena il frate Gregorio fosse morto nel Signore, si elegga una persona idonea tra i **frati** della stessa chiesa per governare gli affari della chiesa, su consiglio dello stesso vescovo Agrigentino.”.* La parola **frati** chiarisce che è anche un convento.

6 White *Il monachesimo latino*, p 425-6. Collura, *Le più antiche carte ecc.*, p XII.

que uocatur Calatanisset incensi libram i. ... Ecclesia S. Leonis de Caltanixetta incensi libra i. et cere i."⁷.

Interessante, pur se forse riduttivo, il termine *villa* (villaggio) attribuito nel testo a Caltanissetta, all'epoca, probabilmente, solo un agglomerato rurale di modeste dimensioni, un borgo, insomma; tale termine è da mettere in relazione ed ulteriormente approfondire con le parole *in regione oppidi Calatanixecta* ovvero *nel territorio della cittadella fortificata di Caltanissetta* scritte nel privilegio del 1199 riportato all'inizio di questa relazione. Poteva essere usata un'altra parola al posto di *oppidum* come *urbs* oppure *civitas* o anche *villam* come usato nel documento del 1170-6. Per cui l'uso del termine *oppidum* potrebbe significare che proprio in quel periodo (seconda parte del XII secolo), all'incirca nell'arco di tempo trascorso tra i due diplomi, Caltanissetta da modesto borgo (*villam*) si va trasformando in una cittadella fortificata (*oppidum*) che come tale è ricordata da Pirro nel 1641⁸. Il tutto forse in coincidenza dell'arrivo di Gosfredo III di Lecce, signore di Montecaveoso, primo feudatario di Caltanissetta, ricordato nella lapide dedicatoria di Santo Spirito nel 1153⁹. D'altronde anche Idrisi (1154), parlando di Caltanissetta "*rocca di bella costruzione ...*" secondo la traduzione di Amari¹⁰, la chiama *qal'at*, ovvero *cittadella fortificata*.

7 San Giovanni era già ricordato nel 1151 in una bolla del papa Eugenio II del 24 febbraio 1151: "*In Sicilia ecclesiam ... S. Johannis de Calataniseth ...*" come proprietà dell'abbazia benedettina della Santa Trinità e San Michele Arcangelo di Mileto (Vibo Valentia) in White, *Il monachesimo etc.*, p 295, n 12. La donazione di San Giovanni era stata effettuata, ovviamente, successivamente alla fondazione dell'abbazia di Mileto del 1081.

Questa la traduzione: "[Scritto] *nel censo a favore della Diocesi Agrigentina: ... La Chiesa di San Giovanni, che è situata vicino al villaggio che [è] chiamato Caltanissetta 1 libbra d'incenso ... La chiesa di San Leone di Caltanissetta 1 libbra d'incenso, ed 1 libbra di cera.*"

8 Vedi successiva nota 16.

9 Gosfredo III (non Goffredo) di Lecce e Signore di Montecaveoso il cui territorio è incuneato tra Basilicata e Puglia, nacque intorno al 1110-2 da Mabilia ed Accardo II Ebbe due sorelle: Emma badessa a Lecce e, forse Bianca, amante di Ruggero, figlio di Ruggero II, che ebbe da lei due figli maschi. Oltre che di Caltanissetta, di cui fu il primo feudatario, era conte anche di *Noto* e *Sclafani* (Bagni) come ricordano sia Ugone Falcando che Rocco Pirro, mentre nel Ducato di Puglia era signore di *Lecce*, *Carovigno* ed *Ostuni*. Arrivò in Sicilia probabilmente intorno al 1138-9 per accompagnare i due figli illegittimi del duca Ruggero, Tancredi futuro re († 1194) e Guglielmo († 1161), avuti dalla una sorella di Gosfredo, forse portati in Sicilia per essere meglio controllati.

Così lo ricorda Ugone Falcando: "*... sed mobilis erat ingenii, fidei vacillantis, novitates rerum semper exoptans.*" ovvero "*... ma era mobile nell'ingegno, vacillante nella fede, sempre alla ricerca delle cose nuove.*"; insomma generoso, curioso ma instabile ed inaffidabile.

Cadde in disgrazia partecipando alla congiura ordita contro Majone da Bari, primo ministro di Ruggero II, nel 1155-56, in seguito alla quale venne incarcerato ed accecato. Morì, probabilmente in carcere, l'8 aprile 1174 non lasciando eredi, per cui si dubita fosse sposato. Il feudo di Caltanissetta passò quindi, nel 1167, ad Enrico di Navarra, fratellastro della regina Margherita moglie di Guglielmo il Malo, a cui fu però tolto dopo tre anni, nel 1170, ritornando in possesso della Corona.

Di questa figura ha parlato ultimamente Rosanna Zaffuto Rovello, *I signori normanni di Caltanissetta*, Archivio Nisseno 17, Società nissena di Storia patria, Caltanissetta 2015, pp 120-30.

10 Luigi Santagati, *Al-Idrisi, Il diletto di chi è appassionato per le peregrinazioni a traverso il mondo (Il Libro di Ruggero)*, Sciascia editore, Caltanissetta 2011, p 120.

Il nome della chiesa già esistente, dedicata a San Leone (in greco Λεων), porta a pensare ad una struttura di origine bizantina. D'altronde altri nomi negli immediati dintorni di Caltanissetta ed al suo interno richiamano la passata influenza bizantina come quello di Sant'Anna (Αννα), chiesa le cui rovine sono oggi poste in fondo alla via Colonnello Eber e sottostanti l'omonima Collina di Sant'Anna; la collina di Sant'Elia (Ελίας) verso San Cataldo; la chiesa e convento di Santo Spirito (Αγιο Πνευμα), San Giovanni (Αγιο Ιωαννης), la chiesa del San Salvatore¹¹ (στυερ) costruita sul luogo dell'attuale complesso del Palazzo comunale e del teatro Marcherita, ma allora collocata fuori dalle mura cittadine, ed infine la chiesa di Santa Sophia (Σοφια), oggi nel rione Saccara, di cui si ha notizia sino al XVI secolo.

E che anche nella città di Caltanissetta vi fosse una presenza dichiarata se non addirittura esclusiva di sacerdoti di rito bizantino, oltre che nei conventi di Santo Spirito e, forse, di San Leone, lo attesta una dichiarazione di pagamento delle decime dovute alla diocesi di Agrigento degli anni 1308-10:

*“Presbiter Iohannes grecus de Caltaniscecta solvit pro utraque tar. 1,1/2.”*¹²

La chiesa di San Leone potrebbe essere stata in origine uno degli *xenodochèia* (ξενοδοκηια) bizantini, antenati degli *ospitali* medievali, della cui esistenza in Sicilia abbiamo una certezza diretta nelle *Epistole* di Gregorio Magno¹³ di fine VI-inizi VII secolo ed indiretta nelle vite dei santi bizantini siciliani e calabresi¹⁴. A questo punto, forse, ci sarebbe da riscrivere in parte la storia non solo ecclesiastica di Caltanissetta, che potrebbe vedere costruita una chiesa forse più antica di quella di Santo Spirito e presente già almeno nel IX secolo.

La localizzazione

Francesco Pulci nel volume *Lavori sulla storia ecclesiastica di Caltanissetta*¹⁵, riferimento per tutti gli studiosi locali e solitamente attento ai particolari storici, riporta:

*“20 - S. Lio o S. Leone. Un certo Fr. Gregorio con indulto del Vescovo Urso di Girgenti fondava nel 1199 una casa ospitalizia pei pellegrini e pei poveri in un feudo denominato S. Leone distante un miglio circa dalla città nella chiesa di S. Leone fuori le mura”*¹⁶.

11 *“Presbiter Riccardus pro rurali ecclesia S. Salvatoris de eodem loco solvit pro utraque ter. III”*. Sella Pietro, *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Sicilia*, Libreria Apostolica Vaticana, Roma 1944, p 105, riga 1360, relativa alle decime degli anni 1308-10.

12 Sella, *Rationes Decimarum*, p 105, riga 1359.

13 I riscontri contenuti nelle *Epistolae* sono così innumerevoli che non vale la pena riportarli.

14 Ricordiamo, tra tante altre, le innumerevoli vite di santi bizantini riportate da Ottavio Gaetani, *Vitae Sanctorum Siculorum*, unico volume in due tomi, Palermo 1657.

15 Francesco Pulci, *Lavori sulla storia ecclesiastica di Caltanissetta*, Edizioni del Seminario, Caltanissetta 1977, p 258.

16 Come riportato nell'anno 1641 dal testo di Pirro 1733, I, 754, c2, ultime righe in basso: *“... sed hodie tantum vestigia sunt in feudo vocato S.[anctus] Leo, quod ab oppido ad 1000. p.[assibus] recedit.”* ovvero:

Il Riva anzichè del Vescovo di Girgenti sostiene che l'indulto fosse pontificio e sotto determinate condizioni.

Nel 1580 questa fondazione era ridotta a beneficio semplice, che il Vescovo Antonio Lombardo liberamente conferiva, come si legge nella Giuliana de' beneficii di Caltanissetta nella Curia Vescovile di Agrigento.

Il beneficiario aveva l'obbligo annuale di presentare alla festa dell'Assunta al Vescovo una libbra di cera ed una d'incenso. Il beneficio era di onze 18 = L. 229,0 annuali. Formata la nuova diocesi¹⁷ Mons. Guttadauro¹⁸, scrive Falduzza¹⁹, addisse il beneficio al Seminario Nisseno. Sparito oggi ogni vestigio di chiesa non resta che il nome della contrada S. Lio.”.

Per il resto il testo del Pulci rimanda al manoscritto del Canonico Agostino Riva del 1731²⁰ che riporta un solo rigo sull'*hospitale*:

“Beneficio di San Leone il Beneficiario il Rev. Don Giuseppe Patrio di Palermo.”²¹.

Quindi dell'originaria chiesa nel 1731 era rimasto il solo beneficio legato al nome.

Una cinquantina d'anni più tardi, probabilmente intorno al 1788-90, così scriveva Camillo Genovese²²:

“Ospedale di pellegrini. La prima opera di pietà, che abbiamo memoria di essersi stabilita in Caltanissetta, si è l'ospedale de' Pellegrini, che Urso vescovo di Girgenti pensò di erigere nel 1199 nella chiesa di San Leone fuori le mura. Ma poi si ridusse a semplice beneficio, quale di già, sono due secoli, si conferiva dal vescovo D. Antonio Lombardo [Bolla pontificia del 13 agosto 1548]. Oggi non è rimasto che il solo fondo appellato di Santo Lio”²³

Prima di tutto è giusto spazzare via l'ipotesi che la chiesa di San Leone coincida, pur se in periodo diverso, con il Monastero dei Tre Re; ipotesi che io stesso, purtroppo, involontariamente alimentai²⁴. Il Pulci, nostro costante riferimento, così riporta:

“29 - Tre Re. Anche questa chiesa era nelle terre del marchese Ugo Notarbartolo, il quale tanti altri benefici aveva fondati in chiese della città. Questa chiesa de' Tre Re era nella parte di mezzogiorno amministrata dallo stesso in uno di quei fondi che formavano

“... ma oggi molti resti sono nel feudo chiamato San Leone che dista 1000 passi dalla città fortificata.”

17 Quella di Caltanissetta nel 1844.

18 Secondo vescovo della diocesi di Caltanissetta (1859-96).

19 Giuseppe Falduzza, *Programma di associazione alla storia di Caltanissetta*, 1867.

20 Riva Giovanni Agostino, parroco della città nella prima metà del XVIII secolo.

21 Riva, *Stato della Città di Caltanissetta*, p 7.

22 Camillo Genovese Barone di Babburra (1755-1797), storico nisseno.

23 Camillo Genovese, *Storia generale della città di Caltanissetta*, sta in Giovanni Mulè Bertolo, *Caltanissetta e i suoi dintorni*, Atesa editrice, Caltanissetta 1877, p 28.

24 Luigi Santagati, *Storia di Caltanissetta*, II edizione, Lussografica, Caltanissetta 2002, pp 66.

*il cosiddetto Milione.*²⁵

Non ci aiuta molto il Riva che dedica un solo rigo ai Tre Re:

*“Amministratore della Venerabile Chiesa delli Tre Re l’Illustrissimo Sig. Marchese Molfitano.*²⁶”



Figura 1 - Pianta della Sicilia di Samuel von Schmettau del 1718, tavola 18. Nel cerchio rosso la dizione S. Leo.

confermando, però, che alla sua epoca (1731) i Tre Re esistevano ancora in un luogo a Sud (mezzogiorno) della città. La chiesa di San Leone, di cui restava solo il beneficio, era invece già scomparsa come si è già avuto maniera di dire.

Infine è giusto ricordare che esiste ancor oggi una contrada San Leone-Montone tra la contrada Santa Lucia e Gibil Gabib, a sud-ovest della città. Nella tavoletta dell’IGM

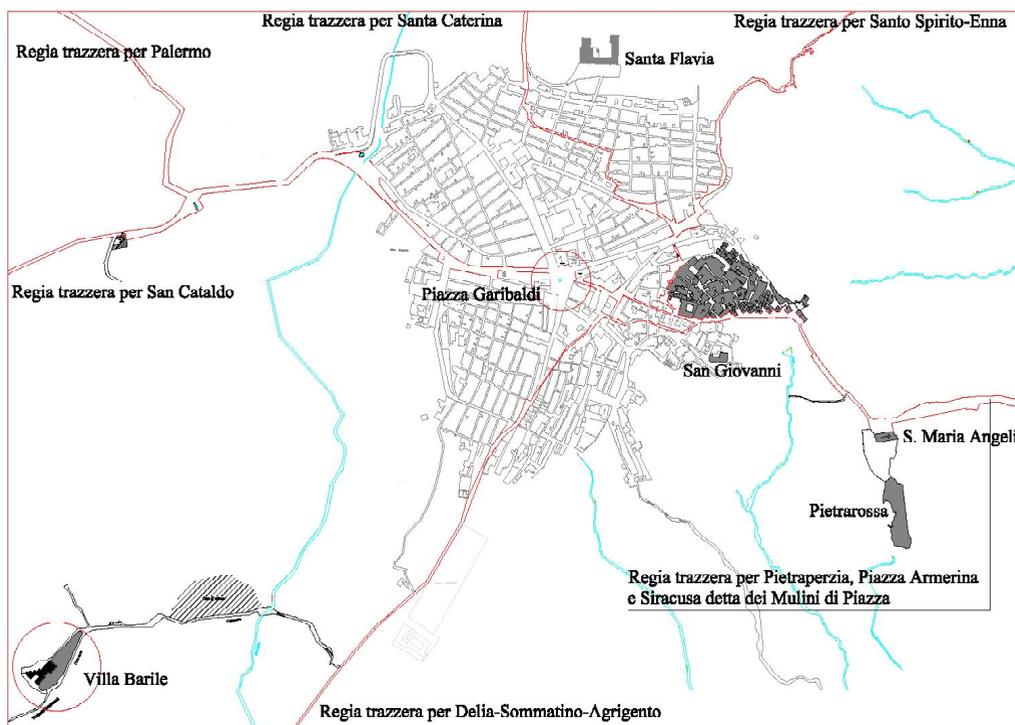


Figura 2 - Planimetria di Caltanissetta intorno al 1830 (ricostruzione dell’autore).

25 Pulci, *Lavori sulla storia ecclesiastica di Caltanissetta.*, p 262.

26 Agostino Riva, *Stato della Città di Caltanissetta ... nel 1731*, manoscritto conservato presso la Biblioteca dell’ Archivio Vescovile di Caltanissetta, p 2; oggi pubblicato a cura di Daniela Vullo e Giuseppe Giugno, Lussografica, Caltanissetta 2016. Sconosciuta la figura del marchese Malfitano.

27 IGM, foglio 268.III Caltanissetta, in scala 1:50.000, rilievo del 1865, 1866, 1875.

della seconda metà del XIX secolo²⁷, la più vicina al periodo interessato, non si riscontra, purtroppo, alcun nome di contrada che possa rimandare all'*hospitale* di San Lio o Leone nè al feudo *Il Milione*, non ricordato, a quel che semba, in nessun altro documento.

Una prima e più precisa localizzazione della chiesa la troviamo intorno al 1718-19 nella

carta topografica dello Schmettau²⁸ (figura 1), dove troviamo riportato il toponimo *S. Leo* tra Caltanissetta e San Cataldo. Dalla carta è difficile evincere dove sia esattamente localizzata la chiesa; voci raccolte negli anni precedenti, intorno al 1970, presso i più anziani nisseni, hanno sempre fatto localizzare il luogo all'incirca in coincidenza con la Villa Barrile, comunemente detta *Castelluccio*, oggi sita nei pressi del sottopassaggio

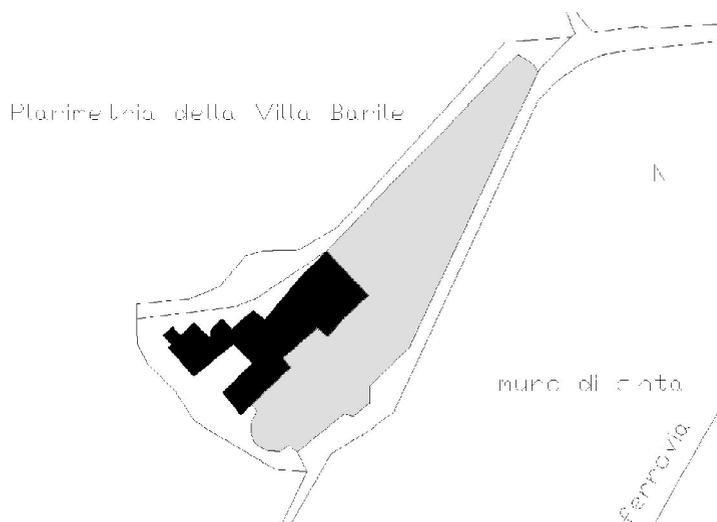


Figura 3 - Planimetria attuale della Villa Barile.



Figura 4 - Prospetto principale della Villa Barrile. In fondo l'ingresso anteriore.

ale localizzazione dell'ospitale anche perchè non esiste alcun riferimento documentale, al contrario dell'altro toponimo. Come si è già avuto modo di chiarire non siamo a conoscenza di altra pianta topografica che possa localizzare con maggiore sicurezza il sito di San Leone.

²⁸ Schmettau, *Carta della Sicilia*, tavola 18.

Nondimeno si può affermare che ad ovest della città non siamo a conoscenza che esistano ruderi od altre costruzioni che possano far pensare ad una diversa localizzazione dell'*hospitale*. Inoltre la ricostruzione grafica della città intorno alla fine del XII-inizi del XIII secolo, effettuata partendo da una pianta che riporta la Caltanissetta del 1830 circa, proposta in appresso, dimostra che la distanza di un miglio (circa m 1.500) dalla città alla chiesa, su riportata da Pulci, è corretta (figura 2).



Figura 5 - Sulla sinistra una feritoia più complessa collocata al primo piano e, a destra, un'apertura in stile chiaramontano

La costruzione

Non sappiamo quando l'immobile entrò in possesso della famiglia dei Baroni Barile di Turolifi, primi nobili di Caltanissetta. I recenti lavori di restauro (2005-9) che hanno



Figura 6 - Un particolare del prospetto principale. Si vedono, al 1° piano, da sinistra una feritoia più complessa, al centro due finestre chiaramontane e, più a destra, una feritoia semplice.

interessato la costruzione, hanno fatto ipotizzare che gli ultimi lavori di stravolgimento della struttura originale siano in parte riferibili alla fine del XVIII secolo e proseguiti nella metà del XIX secolo per quanto riguarda i prospetti neo-rinascimentali.

Probabilmente la costruzione fu dapprima adibita a residenza di campagna (XVIII secolo) per poi trasformarsi in una elegante villa stagionale (XVIII-XIX secolo) e poi subire un ulteriore adattamento

(fine XIX-inizi XX secolo) con la costruzione della torretta finestrata e la costruzione di parti, prevalentemente finestre, in stile neo-gotico. Difficile stabilire anche l'epoca del muro che gira tutt'attorno alla costruzione e fa, contemporaneamente, da muro



Figura 7 - Una finestra chiaromontana al 1° piano nel prospetto Ovest.

sommariamente squadrate, entrambi riutilizzati come base per alzare almeno un altro piano e, contemporaneamente, sono presenti ancora delle feritoie con cornice in pietra,

di cinta e da muro di sostegno del giardino: sembrerebbe anch'esso opera del XIX secolo.

Le fasi della costruzione

La Villa Barile è una costruzione (figura 4) che si presenta con un coacervo di stili:

la facciata Nord, all'atto l'ingresso principale dell'edificio, è quella più rappresentativa ai nostri fini (figura 4). Sono ben visibili tratti di muri di epoca diversa costruiti sia ad *opus incertum* con trovanti del posto, sia con blocchi

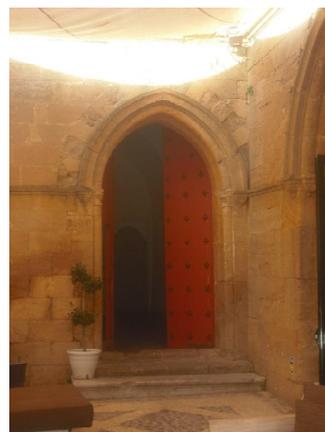
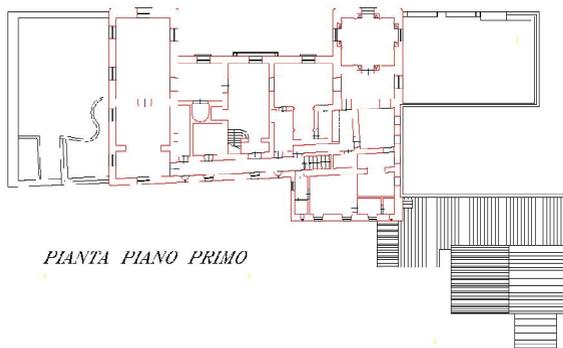


Figura 8 - Un portale chiaromontano al piano terra del prospetto Ovest.



Figura 9 - Le piante attuali della Villa Barile.



quattro in alto e due in basso, secondo il tipico stile del convento fortificato (figura 5-6-7-8).

Qualcosa di simile, qui a Caltanissetta, si riscontra nell'abazia bizantina di Santo Spirito risalente, nelle strutture considerate, al XII secolo. E' facilmente comprensibile come le altre feritoie siano state trasformate dapprima in finestre chiaromontane e poi sia in neo-gotiche che neo-rinascimentali.

A livello costruttivo le strutture murarie rimandano ad esempi di costruzioni nissene anteriori all'XI secolo come

alcuni muri interni di Santo Spirito, ed altre dell'XI-XII secolo come quellq di Santa Sophia, Santa Maria degli Angeli e l'ospedale Fatebene-fratelli. La leggibilità delle strutture murarie successive (XIII-XIV secolo) rimanda invece a Santa Maria degli Angeli

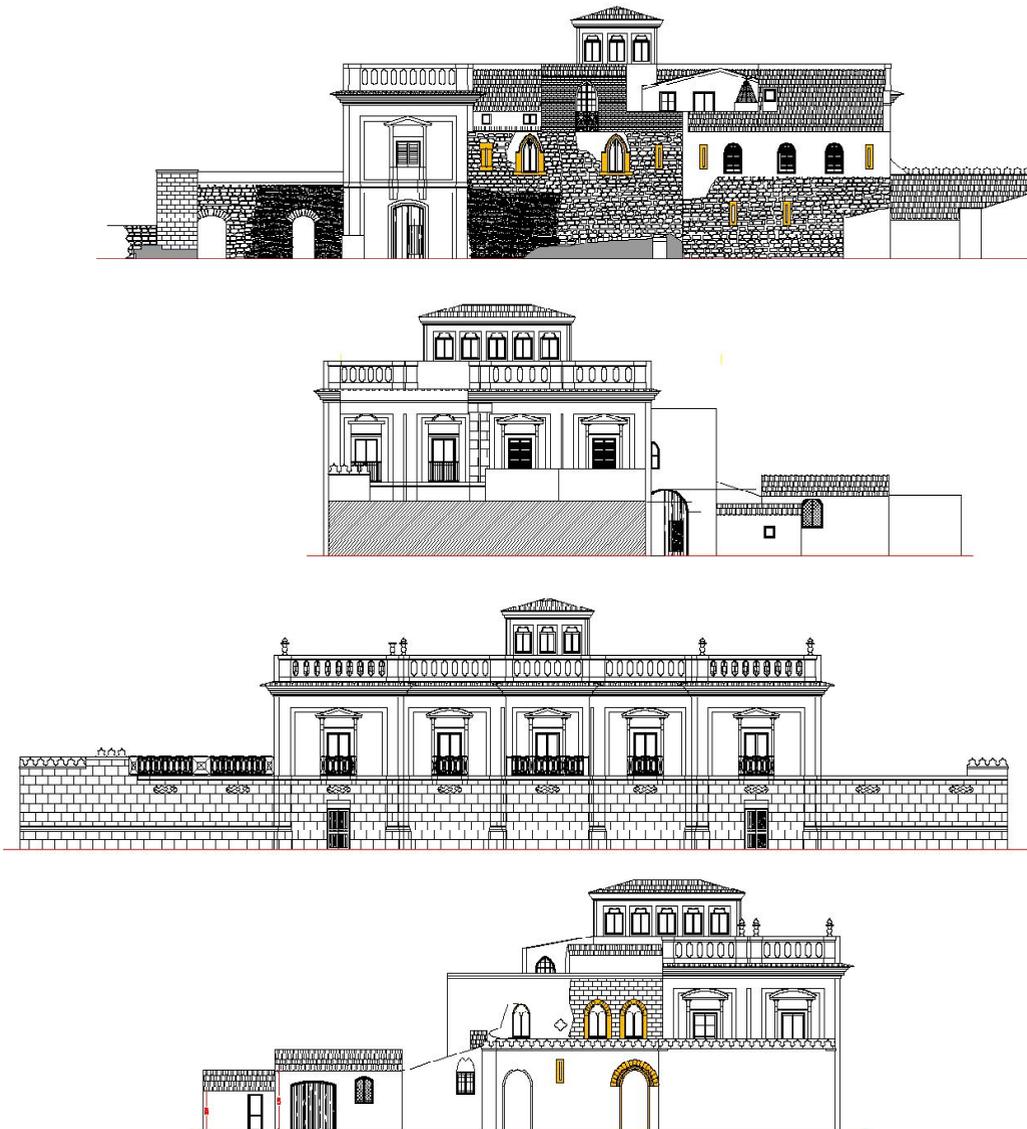


Figura 10 - I prospetti attuali della Villa Barile.

ed a San Giovanni oltre che a parti di San Domenico e, ancora, ad alcune strutture dell'ospedale Fatebenefratelli. Le altre facciate sono invece scarsamente leggibili: i prospetti che si affacciano sul giardino sono stati totalmente stravolti e trasformati in stile neo-rinascimentale. Le altre due facciate presentano caratteri neo-rinascimentali e neo-gotici.

Il terzo livello, la torretta, di sapore liberty, è stato, chiaramente, aggiunto successivamente (fine XIX-primi XX secolo).

Il piano terra è la parte rimasta più intatta: la costruzione infatti si erge ancora oggi sulla roccia gessosa (figura 9).



Figura 11 - Torre del Magistrato in vicolo Neviera: le aperture sono in stile catalano (XIV-XV secolo).



Figura 12 - Alcune feritoie della torre del Convento di Santo Spirito.

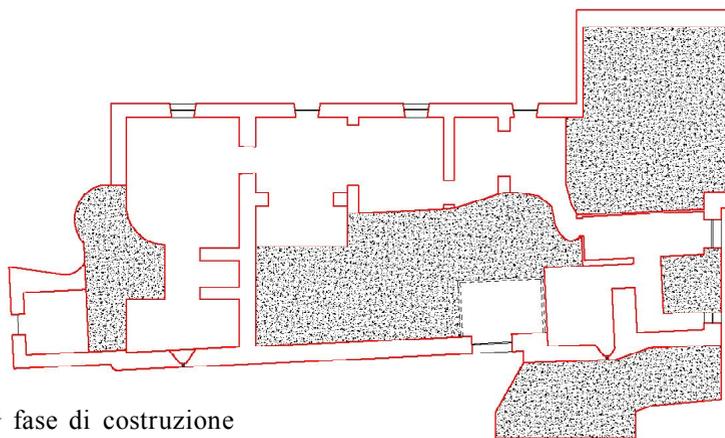
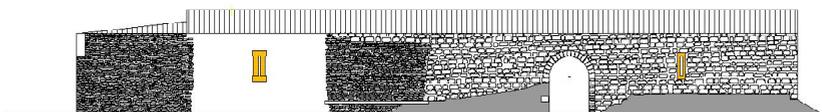


Figura 14 - Possibile 1^a fase di costruzione dell'ospitale: pianta e prospetto.



Da una prima analisi formale, purtroppo non sorretta da sondaggi archeologici²⁹, possiamo definire le seguenti fasi costruttive:

1) Possibile fondazione bizantina forse risalente ad epoca collocabile tra il IX e l'XI secolo quando i dintorni della Città, probabilmente, possedevano altre fondazioni simili come fanno pensare i toponimi già segnalati. Se ne da una sommaria ipotesi ricostruttiva (figura 11).

2) Trasformazione con ingrandimento avvenuta in epoca normanna alla fine del XII secolo come testimoniato dai diplomi di concessione. A tale periodo dovrebbero risalire

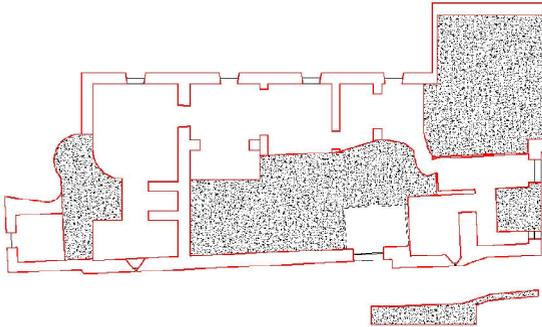


Figura 15 - Possibile 2^a fase di costruzione dell'ospitale: pianta e prospetto.

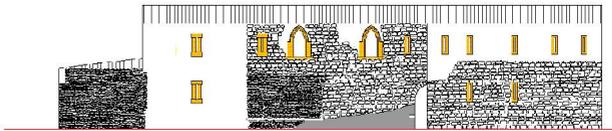
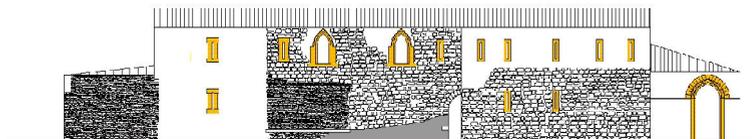
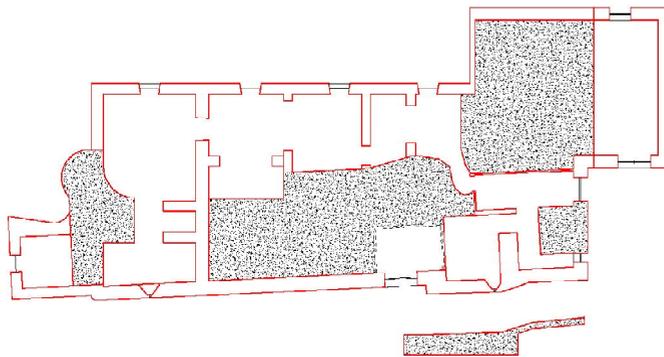


Figura 16 - Possibile 3^a fase di costruzione dell'ospitale: pianta e prospetto.



²⁹ Si ringrazia per le informazioni avute l'architetto Daniela Vullo della locale Soprintendenza, che ha curato la sorveglianza dei lavori pur non avendo potuto effettuare alcuna prospezione archeologica.



Figura 17 - Albergo dell'Aquila nera vicino via Consultore Benintendi: le aperture sono in stile catalano (XIV-XV secolo). Si confrontino gli archi della figura 19 (villa Barile).

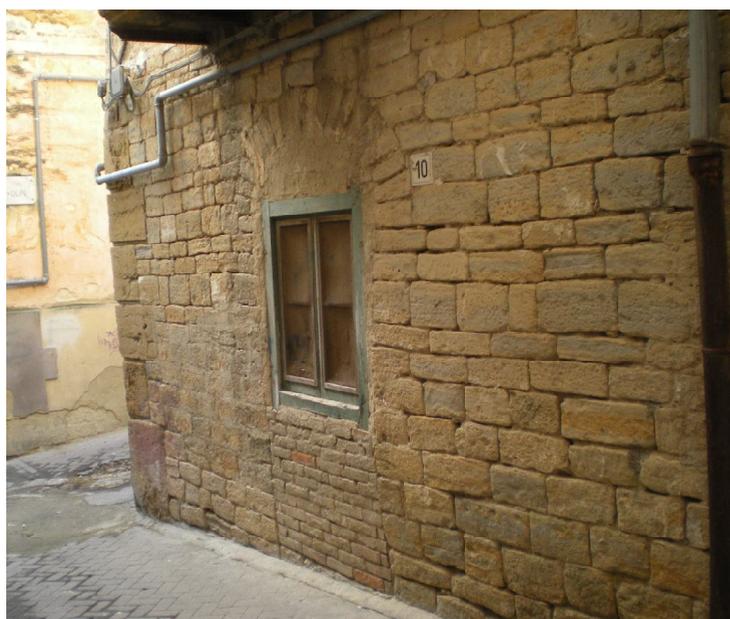


Figura 18 - Parte della facciata della chiesa di Santa Sophia lungo la via Greci in cui si nota un arco a tutto sesto chiuso.

Notare, anche nella foto inferiore, la tessitura del muro realizzata a blocchetti di *pietra sogliata*, tipica della zona del nisseno, metamorfosi di maggiore resistenza del più comune tipo di pietra gialla cosiddetta di *Sabucina*, formata da calcareniti, sabbie e argille sabbiose.



Figura 19. Facciata laterale di Villa Barrile. Nel cerchio la sovrapposizione dell'edificio più recente, a destra (possibile fine XIX secolo), che copre una porzione dell'arco a sesto acuto (forse XV secolo).

le feritoie più semplici collocate almeno su due lati della costruzione (figura 12) simili a quelle del convento di Santo Spirito (figura 13).

3) Trasformazione con ingrandimento avvenuta nel periodo chiaromontano (XIV e forse XV secolo) con probabile innalzamento del 1° piano per una migliore difesa dapprima con la collocazione di feritoie con cornice in pietra (XIV secolo) poi integrate da finestre dalla cornice più elaborata. A Caltanissetta vi sono esempi dello stesso periodo confrontabili con questi, come le finestre della Torre del Magistrato (figura 13) in vicolo Neviera (dietro la Camera di commercio) e le finestre dell'albergo dell'Aquila nera (forse del XV secolo) vicino via Consultore Benintendi (figura 15). In tale periodo il monastero è probabilmente già stato dismesso e lo stabile viene forse utilizzato come postazione di controllo del territorio. E' possibile che la trasformazione sia

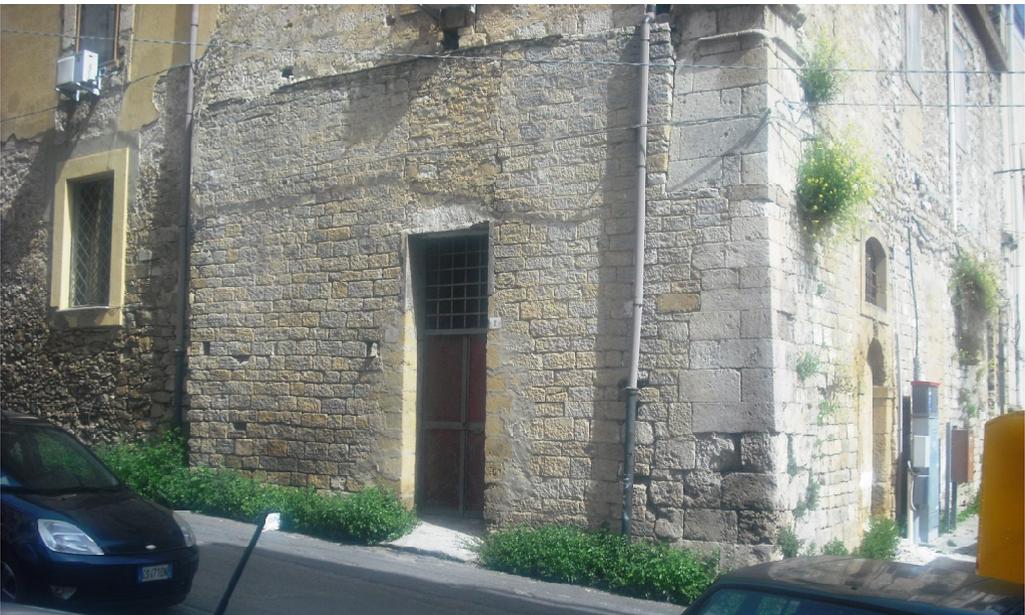


Figura 20 - L'ospedale Fatebenefratelli situato di fronte al Convento di San Domenico. Notare la tessitura del muro, simile a quello di Santa Sophia, realizzato in blocchi di pietra sogliata.

avvenuta in coincidenza dell'arrivo della famiglia Moncada come feudataria della città nel 1407 (figura 14).

4) Probabile acquisto (tra XVII e XVIII secolo) da parte della famiglia Barile ed inizio della sua trasformazione, con aggiunte, da luogo fortificato in residenza estiva di campagna in stile neo rinascimentale, come in quel momento iniziava ad avvenire in tutta la Sicilia e nel resto d'Italia.

5) Trasformazione ed adattamento al progetto di trasformazione durante tutto il XIX secolo con aggiunte in altezza (torretta) e probabile costruzione del muro di cinta del giardino (figura 10).

6) XX secolo: abbandono dell'edificio a partire dagli anni '60 del secolo scorso dopo la morte (1963) dell'allora proprietario il senatore Ferdinando Trigona della Floresta, marito dell'ultima erede Barile, Silvia, e suo degrado sino all'opera di restauro e trasformazione attuale iniziata dopo il 2000 ad opera del nuovo proprietario ing. Paolo Giunta che l'ha adibito a luogo d'incontri mondani e ricevimenti.

Bibliografia

Arlotta Giuseppe, *Santiago e la Sicilia: Pellegrini, Cavalieri, Confrati* sta in *Santiago e l'Italia*, Atti del Convegno Internazionale di studi di Perugia del 23-26 maggio 2002 a cura di Paolo Caucci von Sauchen, Edizioni Compostellane, Perugia 2005.

Collura Paolo, *Le più antiche carte dell'archivio capitolare di Agrigento (1092-1282)*, Società siciliana di Storia Patria, Palermo 1961.

Falduzza Giuseppe, *Programma di associazione alla storia di Caltanissetta*, 1867.

Genovese Camillo, *Storia generale della città di Caltanissetta*, sta in Giovanni Mulè Bertòlo, *Caltanissetta e i suoi dintorni*, Caltanissetta 1877, p 28 e ss.

Pirro Rocco, *Sicilia sacra*, 2 volumi in-folio, con aggiunte e note di Vito Amico, Palermo 1733.

Pulci Francesco, *Lavori sulla storia ecclesiastica di Caltanissetta*, Edizioni del Seminario, Caltanissetta 1977.

Riva Giovanni Agostino, *Stato della Città di Caltanissetta sotto l'Arciprete D. Giovanni Agostino Riva sotto il rapporto ecclesiastico con numerazione di tutti gli stabilimenti e legati ecclesiastici con descrizione delle Chiese con numerazione della festa delle messe da celebrarsi in ciascuno Altare con numerazione d'anime secondo le famiglie ed i quartieri, con distinzione dei Crismati e comunicandi nel precetto Pasquale etc.*, 1731, manoscritto conservato presso la Biblioteca dell'Archivio Vescovile di Caltanissetta, oggi pubblicato a cura di Daniela Vullo e Giuseppe Giugno, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2016.

Santagati Luigi, *Storia di Caltanissetta*, 2^a edizione, Lussografica 2002.

Schmettau Samuel von, *Carta della Sicilia* sta in *La Sicilia disegnata. La carta di Samuel von Schmettau, 1720-1721*, a cura di Liliane Dufour, Società siciliana per la Storia Patria, Palermo 1995.

Sella Pietro, *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Sicilia*, Libreria Apostolica Vaticana, Roma 1944.

White Lynn Townsend jr., *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, Editrice Dafni, Catania 1984, traduzione dell'originale *Latin monastic in Norman Sicily*, 1938.

RÀLBATO: UN CASALE ARABO A DELIA

di PAOLO BUSUB*

1. Introduzione

Si calcola che in Sicilia, nel periodo arabo-normanno, vi fossero circa quattromila casali¹. Con una densità così elevata, un territorio come quello di Delia poteva annoverare diversi casali al suo interno o in prossimità dei suoi confini.

Questo lavoro dà il via ad una serie di ricerche indirizzate a scoprire e censire tutti i casali medievali esistenti nel nostro territorio e nel suo circondario, e nello stesso tempo vuole rispondere all'invito che la Società nissena di storia patria di Caltanissetta fece, nel 2012, nel presentare il volume *Castelli e casali della provincia di Caltanissetta*², auspicando un approfondimento del periodo medievale da parte di appassionati e studiosi locali; pubblicazione che in qualche misura ha stimolato il mio interesse di ricercatore in questa direzione.

Il primo casale oggetto di questa ricerca è il casale di Ràlbato³:

Ràlbicito: tenimento di terre presso Delia. Feud[atario]: Francesco Bonfiglioli > Blasco II Alagona (1345).⁴

Con queste stringate, ma indispensabili notizie, ho avviato la mia ricerca su questo casale arabo-normanno. Il territorio di Naro è oggi molto vasto e lo era ancor di più prima che Canicattì, nel XIX secolo, ottenesse l'allargamento del suo territorio sottraendo diverse contrade a Naro. Quindi cercare un casale vecchio di mille anni, in un territorio tra Delia e Naro, non era cosa facile, ma vediamo com'è andata.

2. Primo documento.

Il primo contatto con Ràlbicito l'ho avuto nel 2008, consultando il *Repertorio della feudalità siciliana* di Antonino Marrone. La parte di citazione "presso Delia", che avevo

* Presidente della sezione di Delia (CL) dell'associazione SiciliAntica. busub.paolo@alice.it.

¹ Luigi Santagati, *Viabilità e topografia della Sicilia antica*, Volume II, *La Sicilia alto-medievale ed arabo normanna* corredata dal *Dizionario topografico della Sicilia medievale*, Lussografica, Caltanissetta 2013.

² Luigi Santagati (a cura), *Castelli e casali della provincia di Caltanissetta*, Soprintendenza BB CC di Caltanissetta 2012, Caltanissetta 2012.

³ Ràlbato, in arabo *rahal al-biat* = *casale delle case*, potrebbe significare anche *casale del ristoro*. Cfr Angelo Cutaia: <http://archivioepensamenti.blogspot.it/2013/11/la-storia-passava-da-castronovo.html>.

⁴ Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, Associazione non profit Mediterranea, Palermo 2006, p 524.

tra l'altro dimenticato, mi fa essere ottimista ed entusiasta per il proseguo della ricerca in quanto questo casale, in termini di distanza, ha poco a che fare con Naro, e molto con Delia. La citazione su *Ràlbicito* fa riferimento ad un *tenimento di terre* e quindi oggi, probabilmente, ad una contrada. Partendo da questa deduzione, prima che cercare il casale, c'è da cercare la contrada in cui era ubicato.

Ho consultato quindi il *Cartulario della famiglia Alagona di Giuffrida*⁵, dove sono riportati diversi documenti che riguardano il vecchio territorio medievale di Delia e, in particolare, ho trovato un documento in cui si descrivono i confini della “*tenuta di terre*” all'interno della contrada *Ràlbicito*.⁶

Il *providus vir* Franciscus Bonfiglioli insieme con la moglie Beatrice abitanti della terra di Licata, vendono a Iacobo de Meo, abitante di Naro e procuratore del magnifico signore Blasco Alagona conte di Mistretta e maestro giustiziere del regno di Sicilia, una: “*tenuta degli stessi terreni in vendita è sita e posta nel territorio della terra di Naro nella contrada che è detta **Ràlbicito**, che una volta appartenne a un certo Giovanni Sabuci⁷ come si afferma e a Giacomo Giovanni Chundro⁸ della stessa terra di Naro dalla parte di oriente confina con la terra del Casale di Sommatino mediante il fiume Currico, dall'altra parte confina ad occidente e settentrione con i terreni del signor Simone Calatafimini milite, dalla parte del meridione confina con i terreni dei figli e degli eredi di Dino Dandi e con i terreni di Filippo Gibbio e dall'altra parte con la pubblica strada e altri confinanti [...].*”⁹

Questo importante documento ci dà la descrizione dei confini della tenuta di terre posta nella contrada *Ràlbicito*, ma sono almeno quattro gli elementi certi citati nel documento, che ci permettono di individuare una gran parte della tenuta di terre: il fiume *Currico*, il *casale di Sommatino*, *Chundro* e la *via pubblica*. Ci sarebbe un quinto elemento: il toponimo *Fabruscia*, ma ne parleremo in altra occasione. Dei confini esatti degli altri terreni confinanti purtroppo non conosciamo nulla. La nostra indagine quindi si indirizza verso alcune contrade poste a mezzogiorno del confine del territorio di Delia. Il fiume *Currico*, elemento di confine, è facilmente identificato con il fiume Delia, affluente di sinistra del fiume Gibbesi, che nasce nella zona attorno alle sorgenti di Corrice, già Curricchio¹⁰, territorio al confine tra Canicattì e Caltanissetta e confinante,

5 Antonino Giuffrida, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia (1337-1386)*, ILA Palma, Palermo 1978.

6 *Ràlbicito* potrebbe essere un diminutivo di *Ràlbato* legato al momento in cui il feudo principale iniziò a contrarsi perdendo terre ma anche la versione in italiano volgare del latino *Ralbicium*.

7 E' un cognome che deriva dal territorio di cui si trovava in possesso come era norma nel periodo medievale. Passo fondamentale per individuare il territorio ed il castello di Sabuci.

8 Il nome si trasformerà in *Fundrò* ed anche in *Fondirò*. Cfr *Cundrò* poi *Fundrò* nei pressi di Piazza Armerina in Santagati, *Viabilità etc.*

9 Giuffrida, *Cartulario*, Archivio Corona Aragona, pergamena 1105, Licata, 20 luglio 1345, indizione XIII (Ludovico a. r. 3°), pp 33-4.

10 *Curichi* o *Curicchio*, era un casale a metà strada tra Delia (CL) e Canicattì (AG). Ricordato nel 1310 e nel 1345 è da identificare con Santa Maria de Curricchi o Curricchio, nel feudo Giuramini, di proprietà della Diocesi di Agrigento sita nei pressi delle sorgive Currici. Dal 1970 in poi il terreno è stato

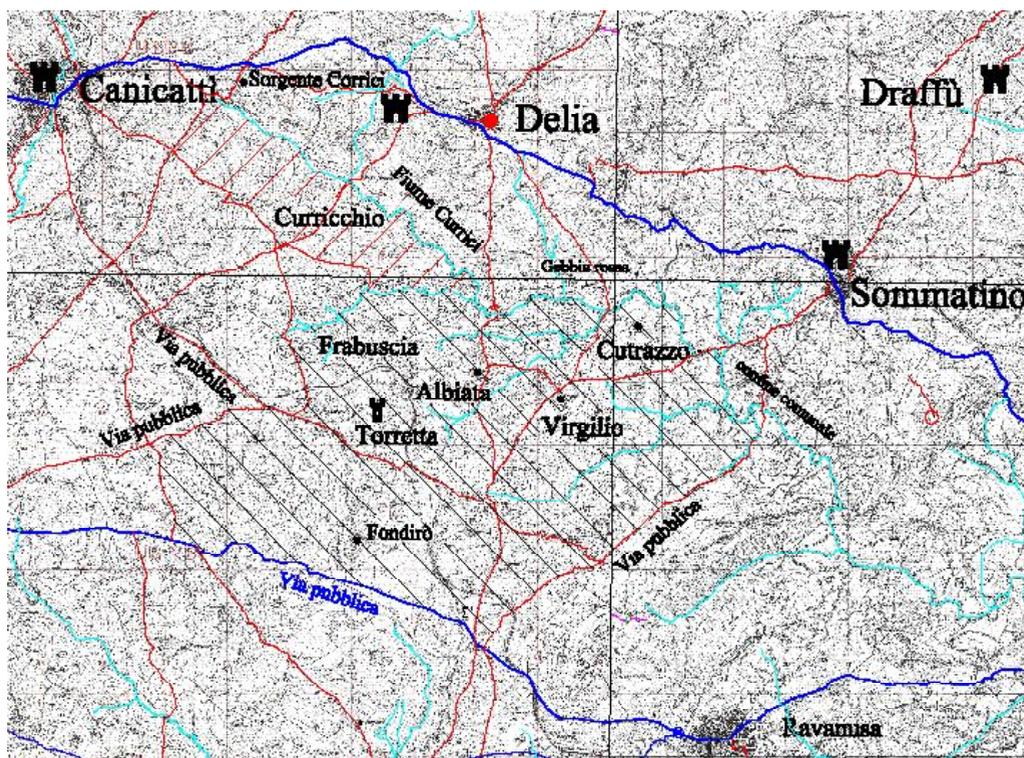


Figura 1. Localizzazione del feudo Ràlbato nelle tavolette IGM.

nel medioevo, con il casale di Delia allora nel tenimento di Naro, oggi con Caltanissetta. Poi contrada *Fundirò* già *Chundrò* ancora più a Sud, un tempo in possesso di Giacomo Giovanni Chundro. Infine la *via pubblica*, rilevante segno in innumerevoli atti medievali, con cui la tenuta in parte confina e che potrebbe identificarsi con la strada che da Ravanusa porta a Naro forse coincidente con il tratto meridionale del *cursus publicus* romano¹¹.

Se analizziamo anche la descrizione dei confini della tenuta di terre in vendita nel documento del 1345, e aggiungiamo quanto accadrà nel XVI secolo, quando cioè il feudo Pervirgilio si dividerà in due dando origine alla contrada Cutrazzo, possiamo pensare con ragionevole certezza che il tenimento di terre comprendeva anche l'attuale contrada Cutrazzo. Ricordiamo inoltre che la tenuta confinava a est con il territorio di Sommatino, a Nord, con i terreni del milite Simone Calatafimini all'incirca ai confini della contrada di Gebbiarossa, e un'altra parte si trovava ad occidente all'interno del

totalmente sconvolto dagli insediamenti delle vigne. IGM 267.II.SE Canicatti. Cfr Santagati, *Viabilità etc.*

Per approfondire sul casale cfr Paolo Collura, *Le più antiche carte dell'archivio capitolare di Agrigento*, Società Siciliana per la storia patria, U. Manfredi editore, Palermo 1961, documenti documenti n. 48, 48a, 51, 51a, 51b, 52, 53, 53a, 53b, 56, 56a, 56b, 56c, 57, 57a, 57b, 57c, 58, 59, 60, 60a, 61, 61a, 70, 70a, 71, 72, 74, 74a, 75, 75a. pp. da 264 a 271 poi p. 274, 276, 277.

¹¹ Potrebbe trattarsi, secondo un'ipotesi alternativa, della strada indicata nell'*Itinerarium Antonini* come *Item a Catina Agrigentum mansionibus nunc institutis mp 92* passante per *Callonianis* (probabilmente nei pressi di Ravanusa) e *Carconianis* (probabilmente nei pressi di Naro).

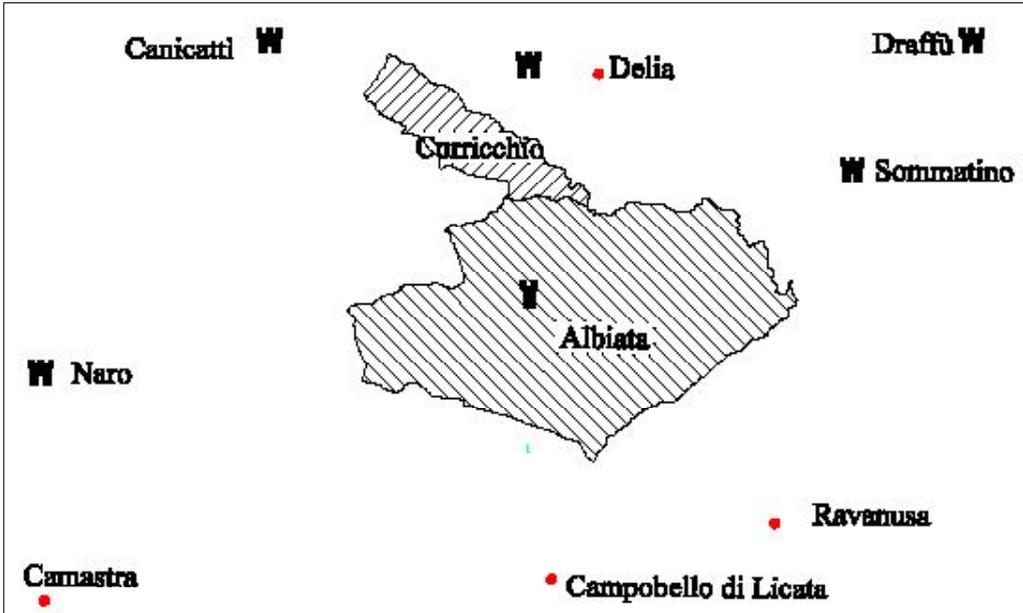


Figura 2. Localizzazione del feudo Ràlbato nel territorio.

feudo Ràlbato. All'interno del feudo doveva correre anche la strada pubblica non classificata dall'Ufficio per le Regie Trazzere di Sicilia, che collegava Canicattì con Ravanusa passando dalla contrada *Torretta*¹², incrociando in contrada Tenutella un'altra via pubblica, anch'essa non classificata, che si può identificare con la trazzera che passa per l'Albiata sino a Virgilio e poi, superato il fiume Gibbesi, puntare su Cutrazzo e Sommatino. Con questi elementi si dovrebbe riuscire a circoscrivere con accettabile precisione i confini del feudo (figure 1 e 2).

Il feudo Curricchio ricade quasi interamente nel foglio IGM 267.II.SE Canicattì oltre ad una piccola porzione ricadente nel 271.I.NE Campobello di Licata dove ricade la gran parte del feudo Ràlbato la cui porzione più ad Est ricade nel foglio 272.IV.NO Ravanusa, tutti alla scala di 1:25.000.

C'è in ultimo da considerare anche il richiamo al possesso di una porzione del feudo da parte di Giovanni Sabuci il cui cognome, come è stato evidenziato precedentemente¹³, riporta al toponimo *Sabuci* ricordato da al-Idrisi come *As-Sâbûqah*¹⁴ e ad un castello di cui non conosciamo l'esatta posizione. È questo un argomento su cui si intende ritornare in altra sede ma si può brevemente far presente, anche perchè porta acqua al nostro mulino, che appena ad Ovest dell'*Albiata* esiste una contrada *Frabuscia* il cui nome che

12 Nella tavoletta IGM è erratamente riportata la dizione *torrelta*. Toponimo estremamente interessante perchè ricorda la presenza di una torre, e quindi di un luogo fortificato all'interno del feudo, nel luogo in cui doveva trovarsi l'insediamento abitativo principale.

13 Vedi nota 7.

14 Luigi Santagati, *La Sicilia di al-Idrisi ne Il Libro di Ruggero etc*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta 2011, p 118. I termini *sabuci*, *sabucina*, ecc. potrebbero derivare dall'alterazione del nome familiare latino *Sabucio*. In tal caso il castello *'As Sâbûqah* potrebbe essere il limite estremo della *massa Sabucia* romana.

appare come il risultato di una serie di passaggi fonetici che dal termine originario *Sabuci* lo hanno fatto divenire dapprima *Charbuchi* (da meglio leggere *Sciarbuchi*, forma probabilmente mediata dal francese), poi *Carbuscia* ed infine *Frabuscia*. Ed aiuta anche la pur incerta localizzazione, già ricordata, di una *Torretta* che potrebbe ben trovarsi legata a *Sabuci* ed alle sue fortificazioni. Ne ripareremo in appresso ed in tempi futuri.

3. Altri documenti.

Sempre nel *Cartulario* della famiglia Alagona del Giuffrida, troviamo un'altra pergamena che menziona la contrada Ràlbito.

“Fulco Baverio, abitante della terra di Naro, vende al domino Saladino de Daniele di Naro, milite, secreto e procuratore del conte Blasco Alagona nella terra di Naro, il quale acquista in nome e per conto del predetto Blasco una «speciam terris venditoris ipsius sitam et positam in territorio terre Nari in contrata que dicitur de Ràlbito iuxta terras [...] de Lancia de Naro et secus terras [...]»¹⁵

Traduzione: *“un appezzamento di terreno dallo stesso venditore sito e posto nel territorio della terra di Naro nella contrada chiamata Ralbito vicino alle terre [...] di Lancia de Naro diversamente le terre [...]. Il prezzo della vendita è stabilito in once d'oro 4.”*

Con il documento di due anni più giovane del precedente aggiungiamo come nuovo elemento alla nostra ricerca il toponimo *Ràlbito*. E' evidente che si tratta dello stesso nome della contrada, diversamente trascritto; probabilmente il toponimo *Ràlbito* si riferisce all'intera contrada mentre *Ràlbicito* si riferisce alla porzione di essa. Nelle due pergamene sopra citate, abbiamo la conferma della presenza di una contrada, che ha per nome lo stesso toponimo utilizzato per indicare anche il casale.

Per quanto ristretta, la zona da indagare rimane ancora molto grande.

4. I Capibrevi.

Ho pensato così di dare una occhiata ai cosiddetti *Capibrevi*¹⁶ di Giovanni Luca Barberi, per constatare se vi fosse citata la contrada Ralbicito o Ralbito. Lo sforzo viene ricompensato pienamente con un documento in latino di cui vi forniamo la versione tradotta in italiano, che descrive circa due secoli di storia del feudo Pigilio o Ràlbito.¹⁷

“Il feudo Pigilio detto anche Ràlbito situato in Val di Mazara nel territorio della Terra di Naro ai confini del feudo di Delia e confinante con altre terre, dai regali (possedimenti) anticamente era stato assegnato ai detentori e membri e ai diritti della reggia Segretereria della stessa terra, dopo il serenissimo Re Martino concesse in perpetuo allora ad Andrea Ortolano, barone del feudo di Delia, allora Vicesegreto della Terra di Naro, per lui ed

¹⁵ Giuffrida, *Cartulario*, ACA, perg. 1380, Naro, 1347, marzo 18, ind. I (Ludovico a.r. 6°), p. 43-4.

¹⁶ Giovanni Luca Barberi (1460?-1530?), *Descriptio terrarum in hoc Siciliae Regno existentium*, in tre volumi, ognuno riferito ad un Vallo siciliano, comunemente denominato *Magnum Capibrevium* ovvero *I Capibrevi*. Furono pubblicati da Giuseppe Silvestri, *I Capibrevi di Giovanni Luca Barberi*. Società Siciliana per la Storia Patria, Tipografie Michele Amenta, Palermo 1879-1888.

¹⁷ Barberi, *I Capibrevi*, volume 3°, pp. 464-5.

i suoi eredi carnali legittimi; il predetto Andrea perse il privilegio di questa concessione durante i momenti cruciali delle battaglie.

Nessuna meraviglia, la Regia Cancelleria non essendosi trovate le registrazioni di quel tempo, non trova questo stesso privilegio annotato nei registri; si presume che nella Curia Regia vi sia stata attuata una frode e un inganno.

Tuttavia la serenissima Regina Bianca, durante il Vicariato del Regno, con suo privilegio concesso in Catania il 7 di Novembre del 1412 affermando al detto Andrea Ortolano il predetto privilegio, dato che s'era persa la concessione, concede allo stesso Andrea e ai suoi eredi carnali legittimi discendenti secondo il privilegio dei Franchi, subordinato al consueto servizio militare, alle antiche disposizioni regali e ad altri diritti sempre illesi della Regia Curia, osservando la clausa: non essendovi ostacolo che questa stessa tenuta di terre fin al presente sia appartenuta ai membri della Segreteria della terra di Naro, dalla quale separiamo e per grazia concediamo e doniamo ecc... questi feudi accettò e confermò.

Essendo in fine morto Andrea Ortolano, gli successe nel detto feudo Pigilio o Ràlbato suo figlio Antonio Ortolano, di cui non si trova l'investitura.

In seguito essendo morto il detto Antonio Ortolano, gli successe suo figlio Giovanni Andrea Ortolano, che ottenne l'investitura per se e per i suoi eredi, fisicamente discendenti legittimi secondo il diritto dei Franchi, salvi sempre le antiche disposizioni regali e i diritti della Regia Segreteria, e del medesimo feudo di Pigilio o Ràlbato, da don Lupo Ximenez Durrea allora Vice Re il 27 Giugno, prima dichiarazione del 1453, nella Regia Cancelleria del detto anno annotata nelle pagine del libro 168.

Dopo venendo a mancare il suddetto Giovanni Andrea Ortolano, gli succedette nel castello e nel feudo di Delia Pompeo Ortolano, che di quel Castello e feudo di Delia non ricevette alcuna investitura per il momento; di poi però, durante l'anno 1513, lo stesso Castello e feudo di Delia fu tenuto a nome del suddetto Pompeo Ortolano, come se ne parla nel grande Capibrevio nelle pagine ...

In realtà anche il predetto feudo Pigilio o Ràlbato è stato amministrato a nome dello stesso Pompeo Ortolano; tuttavia non si trova nella Cancelleria alcuna investitura. E pertanto in qualunque modo ciò sia stato, la Regia Curia troppo lesa nei suoi diritti riscontrò una frode ingannatrice; difatti essendo stato lo stesso feudo dichiarato dalla regia Segreteria come se fosse stato un possedimento demaniale, e anche a motivo che il detto feudo sarebbe cessato senza le investiture iniziali, si stabilisce per garanzia della Curia che il possessore sia quello di prima.

Questo feudo ritornò durante l'anno ove oz ...

Delle registrazioni del tempo niente perciò si trova da parte della previgente signora Regina Bianca nella Cancelleria, e in nessuna di queste registrazioni si riscontra il descritto appetitoso privilegio, non si è certi che ci sia stato errore in questo dolo e questa frode.

Tuttavia a causa delle investiture non trovate, ed anche poiché il feudo predetto è dei membri della Regia Segreteria della Terra di Naro, in forza del colloquio Siracusano celebrato prima di detta concessione lo stesso feudo è revocato, e restituito alla stessa Regia Segreteria.”

Il documento in questione è di notevole importanza, perchè afferma che per diversi secoli la contrada fu amministrata dalla baronia di Delia poichè confinante con essa; possiamo, in un certo modo, considerarla come estensione del territorio di Delia anche se rimaneva di proprietà del demanio.

5. Alla ricerca di *Virgilio*.

Chiarito questo punto, ci occorre dimostrare che quando parliamo di Pigilio e Ràlbato, stiamo parlando di *Virgilio* (Pervirgilio) e di *Albiata* (Ràlbato). Oggi, queste due contrade confinano tra di loro. Il toponimo Pigilio, nei documenti tra la fine del 1400 e il 1500 (per esattezza tra il 1453 e il 1480), lo troviamo con il nome di *Pervigilio* mentre dal 1600 in poi si trasformerà definitivamente in *Virgilio*.

Antonino Costa, citando il documento del 27 giugno 1453 in una sua pubblicazione¹⁸, scrive che al barone di Delia, Giovanni Andrea de Ortolano, vengono confermati i privilegi sui feudi Pigilio e Ràlbato¹⁹. Distingue dunque due feudi. In effetti, come detto, sono due i feudi pervenuti ai giorni nostri: Virgilio e Albiata. Ma cerchiamo di chiarire questo punto, riprendendo il documento del 1345 già discusso sopra. Trascriviamo la parte che più ci interessa del documento:

“tenuta ... in vendita è sita ... nella contrada che è detta Ràlbicito... dalla parte di oriente confina con la terra del Casale di Sommatino mediante il fiume Currico, ...”

Questo documento stabilisce che la tenuta di terre in vendita nell'anno 1345, si trovava nella contrada Ràlbicito, e confinava a oriente con il territorio di Sommatino mediante il fiume Currico. Nella parte in cui percorre il confine di Sommatino il fiume *Currico* è oggi detto Gibbesi, e delimita a est il confine comunale da quello di Naro. È questa un'ulteriore conferma, dunque, che il feudo *Ràlbato* o *Pigilio* in origine era molto più grande al punto da inglobare l'attuale contrada Cutrazzo e le contrade di Virgilio e Albiata. Altra deduzione importante è che in questo periodo storico (anno 1345), si fa riferimento ad una sola contrada conosciuta con due nomi: “...*Pigilio sive Ràlbicito* ...”.

Il documento risponde anche ad un altro quesito: Albiata corrisponde a Ràlbato?

Al 1480 Paolo Silvestro Ortolano s'investì del feudo della Delia, ed in essa investitura si riporta:

*“tenentis et possidentis feudum Deliae sub forma scripta et feudum Lo Pervigilio, Albiata pro se et heredibus de suo corpore legitime descendentibus ita quod vivant jure francorum.”*²⁰

E' provato dunque che il toponimo *Pervigilio* e *Pigilio* sono la stessa cosa. Adesso però cercheremo di dimostrare che Albiata corrisponde a Ràlbato.

Il primo elemento è dato dalla composizione letterale dei due toponimi; la parola Ràlbato è simile ad Albiata. I documenti di cui abbiamo parlato finora ci inducono a ritenere che Albiata è il nome corrotto di Ràlbato. La stessa corruzione del toponimo, è

18 Antonina Costa, *L'ira del re e la fedeltà dei sudditi. Un quaternus di fideomagi della metà del Quattrocento*, Palermo, Associazione Mediterranea 2013. pag.106.

19 Antonina Costa, *L'ira del re ...*, p 106, nota 19. 27 giugno 1453. Giovanni Andrea de Ortolano, barone. Feudi Pigilio e Ralbatò (Naro). Serv. cons. Cancelleria 93, foglio 168r-171v; Cons. 33, f. 847r-849v. Antonina Costa, *L'ira del re e la fedeltà dei sudditi. Un quaternus di fideomagi della metà del Quattrocento*, 2013, p 106, nota 19.

20 Giuseppe Adamo, *Storia di Delia dal 1597 ad oggi*, Caltanissetta 1988, p 13 e 346.

accaduta al nome di un casale a nord-ovest di Lentini (CT)²¹. Nella Biblioteca Comunale di Palermo, fondo manoscritti²², questo casale è chiamato *Rahalbiato*, lo stesso nome del nostro casale, mentre in Bsp²³ si trova scritto *Ràlbiceo*, anche qui molto simile al nostro Ràlbicito, Ràlbacito e Ràlbito. In Sicilia, la corruzione di uno stesso toponimo, spesso, segue percorsi simili, anche se i fatti sono accaduti in territori diversi e a parecchi chilometri di distanza l'uno dall'altro. La cosa che sorprende di più è quanto apprendiamo in un documento del ruolo del 1408 relativo al casale nei dintorni di Lentini:

*“il nome (Rahalbiato) si è trasformato in Làrbiato, (volgarmente Arbiato) ne è signore, unitamente al feudo Galermo, un Guglielmo Boira.”*²⁴

Oggi la contrada è denominata Albiato e/o Labiata.

Ma possiamo aggiungere altri elementi non meno importanti a conferma e cioè che Albiata e Virgilio oggi sono due contrade confinanti tra loro, ed entrambi appartenute fin dalla fine del 1300 alla famiglia Ortolano, Baroni di Delia, dapprima, come singolo feudo di Pigilio e/o Ràlbato e poi come feudi di Albiata e Pervirgilio.

Infine, a conferma della mia tesi, oggi un'azienda vinicola chiamata “Cummo Vini”, fa sapere nel suo sito internet che alcune delle loro terre si trovano in contrada Carbuscia-Arbiata in territorio di Naro; si tratta ancora una volta della stessa contrada ma con il nome al femminile.

6. Donazioni di Antonino Lucchesi Palli e altri verso i Gesuiti.

Si tratta di un atto redatto dal notaio Vincenzo Pagliaro da Naro nell'ottobre 1619, conservato nell'archivio di stato di Palermo²⁵ in cui vengono trasferiti una serie di beni da parte di Antonino Lucchesi Palli e altri, verso i Gesuiti di Naro.

1- *Feudo Albiata*

2 - *Fondo Favara con molino e terre sotto e sopra acqua*

3 - *Diverse rendite*

4 - *Capitale di 974,12 onze*

5 - *Capitale di 741,15 onze*

6 - *Rendita di onze 36 dovute dallo Stato di Delia*

7 - *Antonio Bordino rendita di 40 onze*

8 - *Giovanni Gaetani rendita di onze 100*

9 - *Comune di Naro rendita di 100 onze anno 1618*

10 - *Specchi (?)*

21 Santagati, *Viabilità II*, alla voce: *Rahalbiato* o *Ralbiceo*, casale di Noto (SR). 1335, Marrone. Per Messina 1977, *Rahalbiati* o *Ralbiatum*, sito in coincidenza con la casa Labiata a circa 9 km a NNO di Lentini (SR).

22 Antonino Marrone, *I i feudi. Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, p. 524.

23 Vedi nota n. 22.

24 Gaudioso M, *Per la storia del territorio di Lentini nel secondo medio-evo. Feudi, casali, castelli, baroni dal XIII al XV secolo*, Archivio storico per la Sicilia orientale, volumi 21 e 22, 1925, pag. 61.

25 Riportato dal sito Internet del comune di Naro: http://www.comune.naro.ag.it/index.php?option=com_content&view=article&id=22:chiesa-madre&catid=5:cap-ii-arte&Itemid=174.

In appresso il testo redatto presso il Collegio dei Gesuiti di Naro l'1 novembre 1619:

“Onde a petizione et istanza del detto Molto Rev. Padre provinciale et del detto Antonino Lucchesi Palli fondatore ad futuram rei memoriam cactus est publicus actus die loco et piusperpetuum valiturus coram Hijeronimo Casita procuratorum civitatis Agrigenti, Alosio De Satio, Don Fabritio Lucchisi Barone terre Campi Franci, Josept Lo Judici, Don Jodeph Lucchesi Ant. U.I.D. Hernando Contarini et D. Joseph De Satio pro testibus. Ex actis mei Notarii Vincentii Pandolfo Nerensis. Collectione salva. Presens esset penes acta cuncurrentibus aliis Collegiis- Aloisius De Satio, Franciscus Russo, Marius Lucchesi, Die i. Novembris yind. 1619.”

Il feudo Albiata, della superficie di 106 salme (circa 460 ha), risulta tra le donazioni e rendite che don Antonino Lucchesi Palli, fa a padre Gaspare Paraninfo da Naro (religioso della Compagnia di Gesù) per la fondazione della chiesa Madre e del collegio della Compagnia di Gesù. In realtà, questa grande opera architettonica vedrà il contributo di altre famiglie nobili (Bordino e Gaetani) e del comune di Naro, ma il privilegio della fondazione sarà concesso a don Antonino Lucchesi. Quest'atto fu accettato dal reverendo Padre Panfilio Lambertenghi, provinciale dei Gesuiti. Da notare tra le donazioni anche le 36 onze dovute dallo Stato della Delia.

7. Ricostruzione storica del feudo Ràlbato.

Ràlbato era un feudo che inglobava le attuali contrade Albiata, Virgilio e Cutrazzo; il feudo era molto esteso, si parla infatti di circa 2.300 ha corrispondenti a circa 550 salme di terre secondo la misura nissena. Forse la formazione del feudo avvenne già in periodo arabo, ma è solo una supposizione anche se sappiamo che l'intera estensione rimase integra per diversi secoli.

Sul finire del XV secolo il feudo si divide in due dando origine ai feudi Albiata e Pervigilio, conservando comunque i due toponimi e assegnandoli ai due rispettivi nuovi feudi. Infine, con molta probabilità nel XVI secolo, parte del feudo *Pervigilio* fu staccato da esso dando origine al feudo *Crutazzo* (= cretoso), che troviamo descritto per la prima volta nel 1597 come territorio posseduto dal Barone Lucchese nella lettera di richiesta della *licentia populandi* per edificare la nuova città di Delia. Dal 1600 ad oggi ci sono stati altri piccoli cambiamenti dando origine ad altre piccole contrade, ma la situazione grosso modo non è cambiata di molto.

8. Viabilità all'interno del feudo Ràlbato nel 1621.

In un documento del 1621 conservato a Naro, si descrive la viabilità all'interno dei tre feudi risultanti dalla divisione dell'originario feudo²⁶. Grazie agli elementi presenti nel documento, necessari per segnare i confini dei terreni, ho potuto individuare le trazzere che nel 1600 transitavano all'interno dei tre feudi e lo collegavano con Delia e Sommatino.

²⁶ Maria Riolo Cutaja, *Nel 1621 Naro corre pericolo di essere alienata*, Archivio storico siciliano, p 141.

Avendo come punto di partenza la masseria dell'Albiata, una trazzera verso nord conduceva alla terra della Delia; andando verso oriente un'altra trazzera permetteva di raggiungere prima la masseria di Virgilio e poi la *Robba vecchia* del Cutrazzo o Critazzo.

Da qui, proseguendo, si arrivava alla terra di Sommatino. In quel periodo la masseria dell'Albiata e la *Robba vecchia* del Critazzo possedevano un *marcato*, cioè un luogo dove radunare

il bestiame per mungerlo e preparare il formaggio, di cui non troviamo traccia toponomastica, salvo si tratti di *Marcato bianco* collocato a Nord, al confine del feudo Corrigge, appena oltre il fiume Gibbesi. Gli ispettori inviati da Naro che percorsero questi feudi nel 1621, vi trovarono anche due fontane: quella di Virgilio e dell'Albiata, indicate nella tavoletta IGM e tutt'ora esistenti. Gli ispettori annotarono infine che, mentre la trazzera che portava a Delia era larga e libera, ovvero in regola secondo i criteri e le leggi del tempo, quella che dall'Albiata conduceva a Virgilio e poi a Critazzo era stata ridotta a 4 canne di larghezza (m 8,50 circa). Infatti, da alcuni anni, il feudo del Critazzo veniva seminato e quello di Virgilio veniva *ammaisato*²⁷. Infine sottolineiamo il fatto che la Regia trazzera che da Delia passa davanti alla masseria Albiata, è la stessa che, proveniente da Caltanissetta, poi prosegue per Campobello di Licata e la marina di Licata; quindi una trazzera di notevole importanza per gli scambi commerciali legati all'estrazione del grano.

9. Individuazione del casale.

Fin qui abbiamo circoscritto la "contrada medievale" all'interno di alcuni feudi

²⁷ Arata più volte.

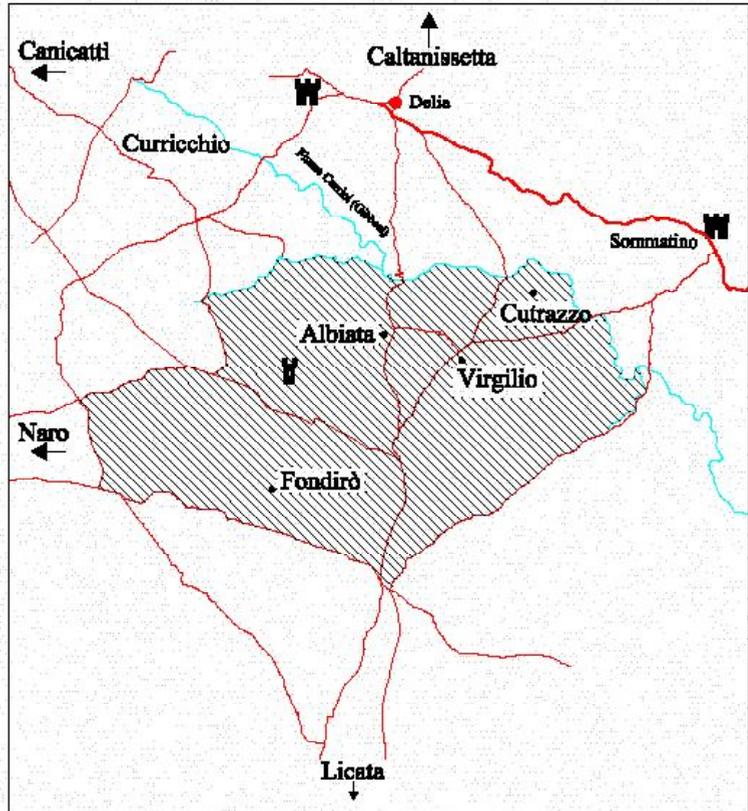


Figura 3 - Viabilità interna al feudo Albiata.

confinanti tra loro: Albiata, Virgilio e Cutrazzo. Ma il casale Ràlbato dove si trovava esattamente? In quale delle tre attuali contrade? Qualche indicazione la possiamo trovare nella viabilità agli inizi del 1600 che non doveva discostarsi molto da quella medievale. L'attuale masseria Albiata, con annessa una fontana d'acqua, si trovava all'incrocio di due trazzere, di cui una, la Caltanissetta-Licata, particolarmente importante. Elementi questi, fondamentali se si trattasse di un luogo di sosta forse già esistente in periodo arabo se non addirittura romano.

Oggi in queste contrade sorgono tre vecchie masserie e ognuna di esse porta il nome della propria contrada. Escludendo la robba vecchia di Critazzu che nasce probabilmente più tardi insieme alla omonima contrada, rimangono Virgilio e Albiata come possibili siti del vecchio casale. La storia ci dice che gli arabi utilizzarono spesso tutto ciò che trovavano nel loro avanzare, conservandone i nomi. Altrettanto accadde per la viabilità romana che resistette sino a metà del XX secolo; è quindi possibile, che l'attuale masseria Albiata possa essere stata in origine una *statio* o *mutatio* romana e successivamente, nel periodo arabo, sia divenuta un casale utilizzato anche come luogo di sosta. A tal proposito ricordiamo che esiste un'altra contrada denominata *Ràlbato* (Robiato) vicino alla Strada Provinciale 15, a circa 12 km da Piazza Armerina e 8 km da Barrafranca, luogo in cui passava la strada romana che collegava Catania con Agrigento. Forse il toponimo *Ràlbato* in alcuni contesti territoriali potrebbe essere un indizio dell'esistenza di una *statio* o *mutatio* romana.

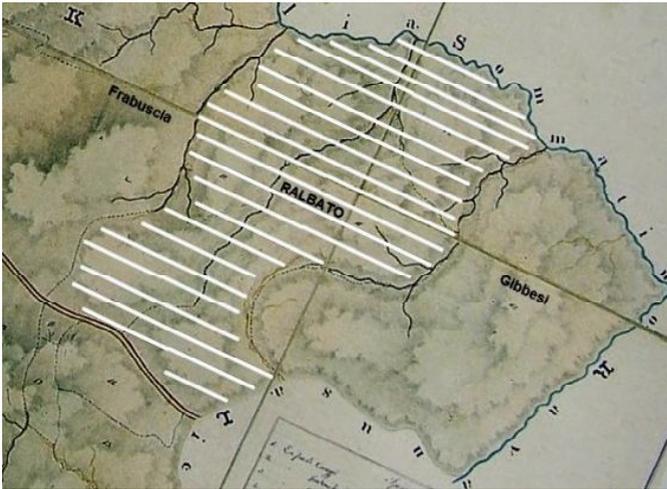
10. Il toponimo Ràlbato (origine e significato)

La radice del toponimo Ràlbato è abbastanza comune in tutta la Sicilia ed è accertata la sua origine al periodo della dominazione islamica. Durante questa ricerca, sono emersi diversi toponimi derivati dalla stessa radice: *Regàlbuto* (Rahal but), *Realbate* (Rahal bat nei pressi di Contessa Entellina), *Ràlbato* (tra Piazza Armerina e Barrafranca) e i due casali denominati *Rahalbiato* nei dintorni di Castronovo e di Lentini. Il casale di Lentini mi ha permesso di svelare la trasformazione del toponimo Rahalbiato in Arbiato. Altri etimi riconducibili alla stessa radice potrebbero essere *Rabato*, *Rabatello* e *Rabatana* che hanno però un significato diverso rispetto ai primi ma simili tra loro: *sobborgo*, *borgo*, *quartiere*, *villaggio fuori le mura* e *mercato*.

Un chiarimento merita il significato di *mercato* perchè a prima vista sembra discostarsi molto dagli altri significati qui elencati. Su questo punto riporto la citazione su Sciacca tratta dal sito internet www.r-3.it.

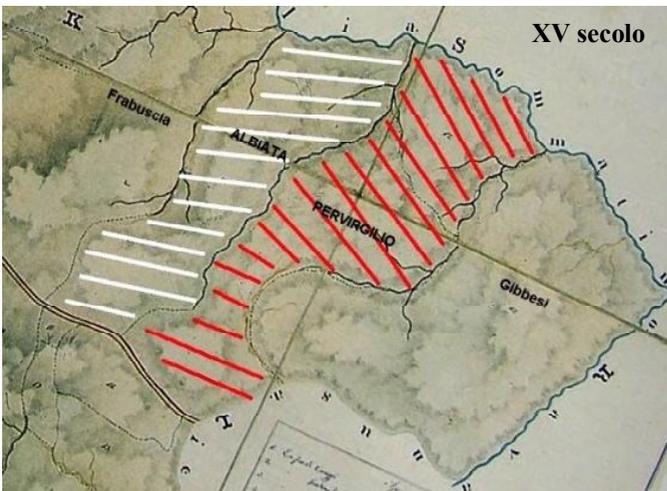
Sciacca. Rhabbat o Ràbato che significa mercato era l'area dedicata al commercio, alle attività, ai negozi, confinante con la Terra Vecchia e includeva: la chiesa di San Michele (1614), la chiesa di Santa Caterina (1520), la chiesa del Purgatorio (1480), il palazzo Inveger (1700), il collegio dei Gesuiti (1613).

Da questa descrizione, il significato di mercato si avvicina di più a quello di quartiere, sobborgo e nel caso di Sciacca potremmo dire *mercato fuori le mura*. Il mercato, il borgo e/o il villaggio fuori le mura a Sciacca, così come in tanti altri paesi, lentamente

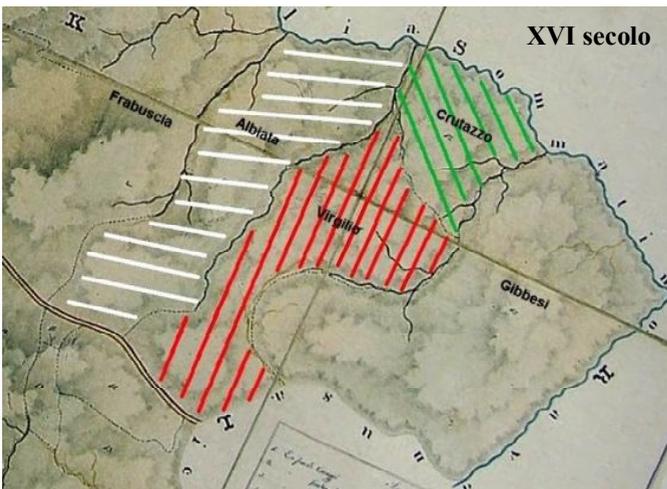


fu inglobato all'interno della città e a volte questi remoti luoghi coincidono con il vecchio mercato del paese.

Il toponimo Ràlbato l'ho trovato anche nella forma ài *Ralbicito* e *Ràlbito* o come nel caso di Lentini, *Ràlbiceo*. L'ipotesi è quella di un toponimo con un'unica radice che nel tempo si è corrotta dando origini a nomi diversi ma simili tra loro. Il toponimo originale potrebbe essere *Ralbicito* con riferimento alla versione in italiano volgare del latino *Ràlbicium*. Più difficile è l'altra ipotesi che possa trattarsi del diminutivo dato ad una porzione del feudo



L'altra, mia ipotesi, è che potrebbe riferirsi alla versione in italiano volgare del latino *Ràlbicium*, che troviamo scritto nei *Capibrevi* di Luca Barberi.



D'altronde *Ràlbato*, ovvero *Ràhalbaath*, è una parola araba composta da *rahal* e *baath*. *Ràhal* ha significato di *casale* ma vale anche come *luogo di sosta*, *luogo di fermata* e *stazione di posta*. Quindi un posto dove ci si fermava dopo una lunga giornata di cammino

Figura 4, 5 e 6. Le trasformazioni del feudo Albiata nei secoli.

a cavallo o a piedi per riposarsi. La parola *baath*, in arabo, vuol dire *risorgimento*, *resurrezione* o *rinascita*, tutte parole molto simili nel loro significato. Se andiamo a vedere i sinonimi del verbo resuscitare, troviamo: *ristorare*, *tirare su*, *rinascere*, *risorgere*, *rimettersi* e *riprendersi*; sono tutti verbi che esprimono il desiderio dell'uomo che si sente stanco, affaticato, affamato, sfinito, dopo aver percorso una lunga giornata di cammino tra le antiche trazzere medievali. *Baath* nel nostro caso allora potrebbe avere significato di ristoro. Quindi Ràlbato potrebbe significare *posto di ristoro*, lo stesso significato che Cutaia dà al casale *Rahalbiato* nei pressi di Castronovo. Nel nostro caso, la contrada *Albiata* del territorio di Naro, potrebbe derivare da *Rahalbaath* e non da *Rahalbiat* o *al-Abjad* (in arabo *bianco come il latte*).

11. La masseria Albiata

Secondo l'Istituto Centrale di Statistica²⁸, nel 1951, la frazione speciale Frabuscia Albiata, territorio gravitante nel comune di Delia (Caltanissetta), aveva 91 abitanti residenti di cui 26 presso la stazione ferroviaria di Delia (contrada Frabuscia) e 65 in case sparse. Vero è che le campagne una volta erano più abitate, ma questo dato fa comunque pensare a un luogo piuttosto frequentato in passato. A conferma di ciò abbiamo trovato all'interno della masseria Albiata una struttura scolastica di grado elementare costruita nel secolo scorso.

Durante la visita alla masseria abbiamo incontrato il proprietario che gentilmente ci ha ospitato rispondendo a qualche nostra domanda. Si entra nella masseria da una sorta di corridoio che in origine non doveva esserci perchè nasce da un muro della struttura scolastica eretta nel secolo scorso. Si entra quindi nella corte



Figura 7. Masseria Albiata: archi a sesto acuto interni.

interna con la facciata di quella che doveva essere la casa padronale.

All'interno della casa, al pian terreno, una cifra su un muro "1847" ci documenta l'anno di ristrutturazione dell'edificio e non la data di nascita perchè il rifacimento è avvenuto su mura più antiche. Forse si tratta della costruzione del piano superiore. La qualità della costruzione è scarsa ed i muri e gli archi sono costituiti da pietre legate con gesso

Si viene colpiti da due archi interni che dividono un grande ambiente in due stanze oggi adibite a stalle e che un tempo forse avevano altre funzioni.

²⁸ Istituto centrale di statistica, *IX Censimento generale della popolazione*, 4 novembre 1951, Volume I, Dati sommari per comune, Fascicolo 81, Provincia di Agrigento.

La camera successiva è quella che ci colpisce di più sia per la presenza di due grandi archi ed alcuni minori, a sesto acuto, che fanno pensare ad una costruzione che potrebbe risalire al XIV-XV secolo. La parete nord è in parte costituita dal costone di roccia addossato alla masseria. Con tutta probabilità questa potrebbe essere la parte della costruzione più antica ma nessuna struttura leggibile riporta, al momento, al periodo arabo. Nell'altra grande stanza adiacente purtroppo è crollato il tetto. Per problemi di sicurezza non abbiamo visitato il piano superiore. La masseria si presenta devastata dall'incuria del tempo anche se conserva ancora le strutture fondamentali per una ricostruzione o ristrutturazione su cui si sta lavorando per ottenere dei finanziamenti europei, come ci informa il proprietario, e trasformarla in un agriturismo.

10. Conclusioni

Sulla scorta di quanto detto sopra, *Ràlbato*, come casale o, forse, come semplice luogo di sosta, più che probabilmente nasce nel periodo arabo, forse sovrapponendosi ad una postazione precedente (romana o bizantina). Di questa ipotesi mi occuperò in una prossima ricerca scrivendo della contrada *Pigilio*, oggi *Virgilio*, toponimo di possibile origine latina.

Per quanto riguarda, invece, la contrada Torretta, un'esplorazione condotta nella zona domenica 4 settembre 2016 insieme all'arch. Luigi Santagati di Caltanissetta ed all'archeologa Dominique Di Caro di Delia, ha portato a supporre che la localizzazione



Figura 8. Masseria Albiata: arco a sesto acuto interno di possibile costruzione del secolo XIV-XV.



Figura 9. Masseria Albiata: parete addossata alla roccia secondo un tipico utilizzo delle costruzioni dei secoli precedenti.

dell'antico luogo di vedetta e di difesa possa coincidere con il sito a quota 350 slm sul piccolo altipiano posto appena a NO della masseria Albiata, dove una notevole quantità di pietre, a l l ' a p p a r e n z a grossolanamente lavorate ed oggi riutilizzate per la creazione di lunghi muri di sostegno sottoscarpa, fa pensare che l'operazione sia il frutto della riutilizzazione di un precedente edificio crollato per cause sconosciute.



Figura 10. Masseria Albiata: arco a sesto acuto interno di possibile costruzione del secolo XIV-XV.

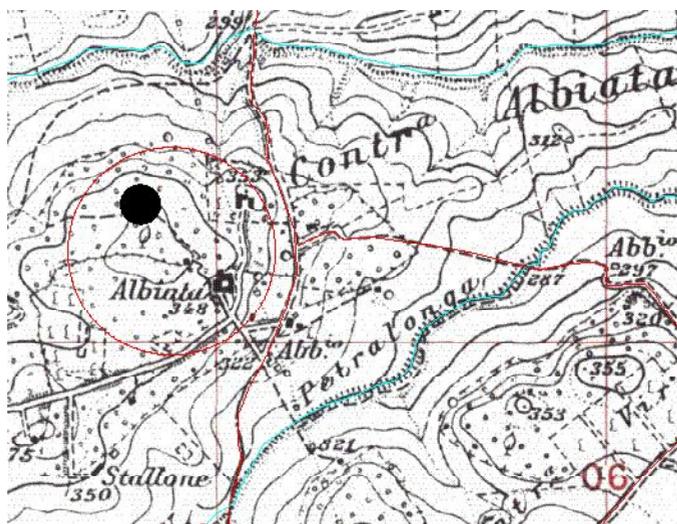


Figura 11. Ipotesi di localizzazione della torretta.

Albiata, porta a dedurre che la stessa sia stata utilizzata per estrarre il gran numero di pietre semilavorate che si vedono in tutti gli immediati dintorni.

Nella parte estrema del piccolo altipiano si nota una costruzione moderna utilizzata a stalla, attaccata ad uno spuntone di roccia le cui pareti esterne sembrano lavorate e rese verticali creando una fondazione. La grande quantità della stessa pietra semilavorata che si trova nei dintorni, fa pensare ad un precedente crollo ed ad un successivo riuso del materiale.

Inoltre la presenza di una piccola cava di pietra posta poco a nord della Masseria

Bibliografia

Giuseppe Adamo, *Storia di Delia dal 1597 ad oggi*, Caltanissetta 1988.

Giovanni Luca Barberi (1460?-1530?), *Descriptio terrarum in hoc Siciliae Regno existentium*, in tre volumi, comunemente denominato *Magnum Capibrevium ovvero I Capibrevi*. Pubblicati da Giuseppe Silvestri, *I Capibrevi di Giovanni Luca Barberi*. Società Siciliana per la Storia Patria, Tipografie Michele Amenta, Palermo 1879-1888.

Antonina Costa, *L'ira del re e la fedeltà dei sudditi. Un quaternus di fideomagi della metà del Quattrocento*, Palermo, Associazione Mediterranea 2013. pag.106.

Matteo Gaudio, *Per la storia del territorio di Lentini nel secondo medio-evo. Feudi, casali, castelli, baroni dal XIII al XV secolo*, Archivio storico per la Sicilia orientale, volumi 21 e 22, 1925.

Antonino Giuffrida, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia (1337-1386)*, ILA Palma, Palermo 1978.

Istituto centrale di statistica, *IX Censimento generale della popolazione*, 4 novembre 1951, Volume I, Dati sommari per comune, Fascicolo 81, Provincia di Agrigento.

Antonino Marrone, *I feudi. Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, Associazione non profit Mediterranea, Palermo 2006, p 524.

Maria Riolo Cutaja, *Nel 1621 Naro corre pericolo di essere alienata*, Archivio storico siciliano, Ser. IV, XXVIII, 2002, p 141.

Luigi Santagati, *La Sicilia di al-Idrisi ne Il Libro di Ruggero etc*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta 2011, p 118.

Luigi Santagati, *Viabilità e topografia della Sicilia antica*, Volume II, *La Sicilia alto-medievale ed arabo normanna* corredata dal *Dizionario topografico della Sicilia medievale*, Lussografica, Caltanissetta 2013.

Luigi Santagati (a cura di), *Castelli e casali della provincia di Caltanissetta*, Soprintendenza BB CC di Caltanissetta 2012, Caltanissetta 2012.

CONTINUITÀ INSEDIATIVA DALLA PREISTORIA ALL'ETÀ MODERNA NELLA LOCALITÀ ALBIATA DI NARO*

di DOMINIQUE MARIA DI CARO**

1. Inquadramento topografico e archeologico

Questo contributo intende esaminare, sulla base delle ricerche storico-letterarie, i dati emersi dalle ricognizioni archeologiche di superficie condotte da un gruppo di studiosi e appassionati locali in località Albiata (sita nell'omonima contrada, tavoletta IGM 271.I.NE Campobello di Licata e 272.IV.NO Ravanusa), ricadente nel territorio comunale di Naro (proprietà Mulone), posta a circa 4 km perfettamente a sud dell'abitato di Delia.¹

Lo studio del sito individuato come *Ralbicitum*, secondo la più antica toponimia nota,² vuole essere il punto di partenza di un progetto di ricerca più vasto che prevede il censimento sistematico delle evidenze archeologiche di epoca medievale del territorio deliano e limitrofo, estendendo l'indagine storiografica ad aree non ancora esplorate, nel tentativo di pervenire a modelli tipologici confrontabili, sulla base dei risultati, con altri studi sul popolamento in Sicilia e nel Mediterraneo, con l'obiettivo di ricostruire le dinamiche di antropizzazione e il sistema insediativo rupestre tardoantico e medievale.

L'ambito cronologico rende difficoltosa la ricerca, riguardando un periodo di transizione tra l'antichità classica e l'età moderna, caratterizzato da profonde trasformazioni religiose, etnico-culturali, politiche ed economiche. Le linee di tendenza che possono essere considerate generali per questo periodo storico sono il processo di cristianizzazione degli spazi, il fenomeno di ruralizzazione dei siti urbani

* Questo articolo è la prosecuzione logica dell'articolo precedente di Paolo Busub, *Ralbato: un casale arabo a Delia*, e comprende delle note preliminari relative ad un survey (ricognizione) archeologico effettuato nei mesi di agosto e settembre 2016.

** Dottoressa in archeologia di Delia (CL). arkeodomi89@gmail.com.

¹ Si ringraziano alcuni membri di SiciliAntica di Delia che mi hanno accompagnata nelle ricerche nelle persone del presidente Paolo Busub, Amedeo La Lomia e Simona Mancuso; i proprietari Mulone, l'ing. Angelo Cutaia di Racalmuto, per i preziosi e puntuali suggerimenti riguardanti l'individuazione delle tipologie ceramiche; il prof. Giuseppe Roma (Direttore del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti dell'Università della Calabria), per la supervisione del testo; lo studioso locale Angelo Carvello per l'interessamento. Egli, nella sua ultima pubblicazione, in più occasioni, menziona il sito oggetto di indagine; si veda A. CARVELLO, *Storia di Delia. Dagli albori al 1700. Viaggio nella terra de la Delia. Storia, archeologia, tradizioni*, a cura dell'Amministrazione Comunale, Canicattì (AG) 2016, pp. 100, 157.

² A. GIUFFRIDA, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia (1337-1386)*, Palermo 1978, p. 33. Rimando, per un'attenta disamina del documento, al precedente contributo di P. Busub.



(parcellizzazione e contrazione degli abitati), un impoverimento generale, l'evoluzione della proprietà fondiaria di età romana con la trasformazione di *villae* e di *vici* e lo spostamento nei siti di altura.

Lo spoglio sistematico delle fonti documentarie bassomedievali inerenti il territorio di Albiata-Vigilio-Cutrazzo è stato oggetto di specifiche indagini condotte dallo studioso locale Paolo Busub, che ha ricercato, con dovizia di documentazione e finezza di analisi,

l'origine etimologica del toponimo.³

Alla fase preliminare riguardante lo studio dei dati storici emersi dalle fonti, segue l'analisi della cartografia storica e la conoscenza diretta delle strutture.

Sono state analizzate le fonti cartografiche e catastali conservate nell'archivio comunale di Naro. Le prime hanno permesso di comprovare l'individuazione del sito, di ricostruire il patrimonio toponomastico locale e la viabilità storica; l'analisi catastale, attraverso una lettura regressiva, ha permesso di



Fig. 1 - Costone roccioso a nord-ovest della masseria, i cerchietti evidenziano le tombe a grotticella scavate nella roccia. La struttura in muratura costituisce la facciata della camera semi-ipogea.

³ Si veda a tal proposito il contributo che mi precede in questo stesso numero di Archivio nisseno: P. BUSUB, *Ràlbato: un casale arabo a Delia*.

identificare i proprietari delle strutture in questione e di ricostruire l'evoluzione del paesaggio antico rilevando i differenti usi del suolo.

La ricognizione offre validi dati preliminari utili all'acquisizione di conoscenze da verificare necessariamente con l'archeologia di scavo stratigrafico. Tuttavia, dai dati raccolti dalle attività di ricognizione, emerge un territorio che, ha restituito, in termini diacronici, una sovrapposizione di *facies* culturali differenti riferibili ad un ampio arco cronologico che va dalla preistoria al medioevo. Certamente appare prematuro avanzare qualsiasi conclusione circa l'esistenza di un casale arabo; è invece possibile condurre qualche considerazione sui caratteri generali del sito e avanzare qualche ipotesi sugli aspetti tipologici-funzionali e la cronologia.

La masseria individuata è posta ad una quota di circa 340 metri s.l.m., in una zona particolarmente favorevole allo stanziamento umano sia per la natura geologica del terreno, che essendo di tipo calcareo, si presenta adatto alle colture specializzate; sia per la ricchezza di fonti d'acqua, come attesta la presenza di due vicini abbeveratoi, di pozzi e del fiume Gibbesi che delimita a nord e ad est la contrada; che per la relazione topografica con la viabilità antica venendosi a trovare verosimilmente nei pressi della mulattiera (non del tutto individuata) menzionata da Cicerone (*Actio secunda in Verrem*, III, 192) che collegava l'isola da nord a sud, da *Halesia* (Tusa) portava ad Enna e, proseguiva fino a *Phintia* (Licata) e che, in parte, potrebbe corrispondere con la Regia Trazzera, attuale SP 3, che da Caltanissetta, passa per Delia, Albiata e giunge a Licata.⁴

Tali componenti strutturali e topografiche portano ad interpretare il sito come possibile *vicus*, inteso, nell'ambito dei *latifundia* romani, come abitato rurale accentrato connesso allo sfruttamento agricolo; tale tipologia insediativa, diffusa nella Sicilia tardoantica insieme alle ville e alle fattorie, aveva spesso funzione di *statio itineraria* a servizio di quanti transitavano per quei luoghi. Denominato, durante il periodo di dominazione araba, *rahl* o *manzil*, col significato di abitato aperto di pianura/collina (il primo termine, oltretutto, ricorda le origini musulmane nel nostro toponimo) probabilmente doveva essere in rapporto gerarchico con i siti fortificati d'altura, i *qal'a*,⁵ radice di numerosi



Fig. 2 - Probabile arcosolio (sepolcro con arco) inglobato nelle strutture nord-est della masseria.

⁴ Di una "Strada da Caltanissetta per Delia a Licata" si parla nel *Discorso dell'intendente di Girgenti, signor Giuseppe Palizzolo*, in *Discorsi Pronunciati Dagli'intendenti Delle Provincie Dei Reali Dominii Al Di La del Faro nell'apertura de'Consigli Provinciali del 1851*, Palermo 1851, pp. 259-260.

Nel foglio IGM 271.1 Palma di Montechiaro a scala 1:50.000, è ben visibile il percorso della trazzera che da Delia conduceva a Campobello di Licata, passando addirittura per il centro dell'abitato.

⁵ A. MOLINARI, *Il popolamento rurale in Sicilia tra V e XIII secolo: alcuni spunti di riflessione*, in R. FRANCOVICH e G. NOYÉ (a cura di.), *La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X sec.) alla luce dell'archeologia*, Firenze 1994, p. 366.



Fig. 3 - Costone roccioso a nord-ovest della masseria, tomba a grotticella/arcosolio (?).

nomi di luoghi della regione (p.es. Caltanissetta, Caltagirone, Calascibetta, Calatafimi, Calatabiano...).

2. Descrizione della masseria e delle strutture funerarie

La masseria è ubicata su un lieve declivio, con formazioni rocciose affioranti di natura calcarea, è orientato in direzione nord-est, copre un'area di circa

2.300 mq. e presenta una planimetria rettangolare. Le strutture sono molto compromesse, sia per la continuità d'uso dall'età antica all'età moderna, per cui convivono differenti tecniche edilizie, sia per la mancanza di dati di scavo.

Il complesso si compone di un cortile centrale di 380 mq (in dialetto siciliano *bagliu*)⁶ attorno al quale si dispongono più unità edilizie a pianta rettangolare stretta e allungata, parzialmente rivestite all'interno di intonaco a base di gesso, peculiarmente caratterizzate dal motivo di archi a sesto acuto (XIII-XIV sec.?). Le strutture, due delle quali dovevano avere un piano superiore (destinate all'abitazione padronale?), molto probabilmente erano connesse allo svolgimento delle attività domestiche e di deposito di derrate alimentari, come attesterebbero i numerosi frammenti di contenitori ceramici di grandi dimensioni (olte e *dolia*), rinvenuti nel corso di ricognizioni nel terreno adiacente la masseria, nel lato occidentale.



Fig. 4 - Interno della camera semi-ipogea.

Le strutture murarie a nord, più antiche, poggiano direttamente sul costone roccioso e quelle a nord-est, sussistenti sotto forma di ruderi, ne reimpiegano un arcosolio (?) scavato nella roccia (Fig. 1).

⁶ Il termine deriva dall'arabo *bahah* e significa per l'appunto cortile, la cui struttura, a sua volta, deriverebbe per assimilazione dall'*atrium* della tradizione romana.



Fig. 5 - Sopra e sotto: selezione di reperti ceramici preistorici rinvenuti nel terreno sottostante il costone roccioso.

Si potrebbe ipotizzare, dunque, per la nostra masseria - sempre tenendo conto che si conservano in elevato strutture perlopiù sei-settecentesche - una sostanziale continuità di occupazione dal periodo romano a quello arabo (tendenza riscontrabile dalle indagini di archeologia estensiva in Sicilia)⁷, per cui edifici preesistenti subirono trasformazioni e adattamenti strutturali, la cui incidenza rimane irrisolta, poiché, unica variante, non sempre riscontrabile, è la qualità scarsa e la volumetria ridotta delle murature che potrebbero indicare nel tempo una destinazione funzionale differente dei singoli ambienti o una nuova articolazione degli spazi. Di grande ausilio potrebbe essere lo studio specifico del materiale lapideo (analisi fisico-chimiche, ricerche mensiocronologiche ...) per determinare la datazione assoluta, conoscere la provenienza geologica e conseguenzialmente la disponibilità locale del materiale di costruzione o la ricostruzione di rotte commerciali con il luogo di

approvvigionamento, le scelte connesse all'apparecchiatura dei paramenti e così via ...

Non ci resta, a questo punto, che segnalare e documentare l'individuazione inaspettata di due aree funerarie scavate sulla superficie scoscesa di due costoni rocciosi di natura calcarea, violate da secoli, situate una a nord-est (inglobata nelle strutture murarie a cui si è fatto riferimento) e una a nord-ovest rispetto la masseria, dalla quale dista 100 m.

Di quest'ultima, sono visibili nove tombe a grotticella artificiale di età preistorica,⁸ rivolte a sud, disposte a quote diverse, senza una regolare successione, e una camera semi-ipogea riutilizzata come ricovero di animali (Fig. 2). La pulizia e lo svuotamento dei riempimenti moderni condotti dal signor Mulone, hanno reso possibile una preliminare analisi strutturale. Le tombe, alcune delle quali per la fronte ad arco a tutto sesto dai contorni regolari, fanno pensare a un possibile riuso come arcosoli *sub divo*,

⁷ A. MOLINARI, *Il popolamento rurale in Sicilia tra V e XIII secolo: alcuni spunti di riflessione*, in R. FRANCOVICH e G. NOYÉ (a cura di.), *La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X sec.) alla luce dell'archeologia*, Firenze 1994, pp. 367-368.

⁸ Sulla tipologia funeraria e la sua origine cfr. L. BERNABÒ BREA, *La Sicilia prima dei greci*, Milano 1958, p. 63, pp. 104 e ss.; S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*, Palermo 1983, pp. 375 e ss. Per una disamina delle maggiori necropoli siciliane con tombe a grotticella si veda L. MANISCALCO, *Tipologie funerarie nella Sicilia del tardo bronzo: Pantalica, Dessucri, Caltagirone*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXXXI-LXXXII, 1985-86, pp. 241-265.

non recano tracce di sepolture né hanno restituito materiale ceramico. La tomba più integra presenta la fronte ad arco a tutto sesto alta m 1 e larga m 1,20 e una profondità di m 0,90 (Fig. 3).

La camera è costituita da un'ampia cavità seminaturale, cui si accede mediante un'anticamera costruita a chiusura del riparo con strutture murarie di seicettecento e con cancello in ferro. La cavità, con la facciata di forma semicircolare alta circa m 2 e larga circa m 5 (Fig. 4), è priva di rivestimento e presenta, nello spazio antistante la volta, abbeveratoi e vaschette in muratura probabilmente connesse ad un sistema di raccolta e di decantazione dell'acqua piovana, e al suo interno mangiatoie in cemento, e due ingrottamenti ricavati nei fianchi della camera. Il primo, sulla destra, di forma semicircolare (m 1,20×0,80), profondo fino a m 4, con rivestimento in malta e cocchiopesto, reimpiega, ampliandola, una originaria tomba a grotticella; l'altro ingrottamento a sinistra, presenta un ingresso rettangolare (m 1,05×0,70) e una struttura a forma di parallelepipedo con superfici lisce rivestite, così come il vano, da intonaco a base di gesso (destinato alla conservazione del formaggio). Indubbiamente, l'attuale articolazione della camera, che doveva avere una datazione e funzione concorde alle circostanti strutture tombali, è dovuta all'opera di riadattamento a ricovero per gli animali da parte di pastori.



Fig. 6 - Ansa a nastro verticale con motivo geometrico tipico della *facies* Castellucciana (II millennio a.C.).

3. I materiali

Ulteriore conferma di una frequentazione del sito fin dal III millennio a.C. è il rinvenimento durante il *field survey* nel terreno sottostante il costone roccioso, coltivato a pescheto, caratterizzato da un'alta concentrazione di materiale, di reperti ceramici attribuibili al Rame (circa 3.500-2200 a.C.) e al Bronzo antico (circa 2.300-1.700 a.C.) e medio (circa 1.700-1.300 a.C.) e in parte ascrivibili, attraverso l'identificazione di schemi decorativi, alle *facies* di Serraferlicchio (III millennio a.C.) e di Castelluccio (II millennio a.C.). Sono documentati frammenti di ceramica ad impasto, pertinenti per lo più a forme chiuse, con decorazione geometrica, dipinta in vernice bruno-nerastra su fondo rosso-arancio o giallo paglierino, composta da linee, onde, reticoli e bande applicate sull'orlo (Fig. 5).

Di particolare rilevanza sia in termini di datazione che per l'ottimo stato di conservazione è un'ansa verticale a nastro largo e piatto, con impasto di color rosso decorato in nero da bande doppie oblique incrociate entro registro verticale delimitato da bande anch'esse doppie (Fig. 6), secondo uno schema geometrico tipico della cultura di Castelluccio (cfr. con la decorazione delle anse di brocche rinvenute nel sito preistorico di Monte Tabuto, presso Ragusa, inv. n° 82588, fig. 4, tav. 11; inv. n° 82589, fig. 5, tav. 2; inv. n° 82591, fig. 7, tavv. 4, 5).⁹



Fig. 7 - Selezione di reperti ceramici medievali (VIII-XII secolo d.C.) rinvenuti nel terreno sottostante il costone roccioso (a sinistra) e nei pressi della scarpata della spianata sommitale del costone roccioso (a destra). In alto a destra frammento di ceramica color camoscio.

Il repertorio ceramico che caratterizza la fase di occupazione medievale del sito, rinvenuto in maniera assai consistente nei pressi della scarpata della spianata sommitale del costone roccioso - dove peraltro, ad una valutazione preliminare dei dati, sembra vi siano tracce della presenza di una struttura di epoca bizantina costituita da tre unità abitative - è riconducibile ad un arco cronologico che va dall'età bizantina a quella normanno-sveva, ovvero dal VI alla prima metà del XIII secolo (Fig. 7). Significativa è la presenza di frammenti di ceramica monocroma bizantina contraddistinta dal «cosiddetto motivo “a pettine”, caratterizzato da fasce a sottili solchi circolari o ondulati paralleli più o meno profondi che coprono il collo o la spalla di boccali e brocche»,¹⁰ documentata anche all'interno della camera semi-ipogea, nella quale, durante l'ultima ricognizione, è stata individuata, nella parte sommitale della facciata, un'edicola scavata nella parete rocciosa dai contorni ben definiti (Fig. 8), inducendo così a ipotizzare un riutilizzo della camera funeraria in funzione culturale, probabilmente connessa alla pratica dell'eremitaggio.¹¹

Concorrono alla definizione del contesto cronologico altomedievale, ritornando all'area della struttura bizantina, il rinvenimento di un frammento di un contenitore da trasporto (anfora?) caratterizzato da una spessa parete decorata nella superficie esterna

⁹ S. TUSA, *La collezione di vasi castellucciani da Monte Tabuto (Ragusa) presso il Museo preistorico etnografico “L. Pigorini”*, in «*Sicilia Archeologica*» 73, 1990, pp. 68-72.

¹⁰ M. PUGLISI e A. SARDELLA, *Ceramica locale in Sicilia tra il VI e il VII secolo d.C. Situazione attuale e prospettive future della ricerca*, in L. SAGUI (a cura di), *Atti del Convegno in onore di John W. Hayes* (Roma, 11-13 maggio 1995), Firenze 1998, p. 780.

¹¹ La posizione originaria dell'edicola, che doveva essere nascosta (oggi ben visibile grazie all'erosione della roccia e al crollo della copertura del riparo moderno) e il fatto che essa doveva contenere una statuette votiva, porterebbe ad attribuire la struttura al periodo iconoclasta, durante il quale per la proibizione dell'uso delle effigi sacre, i monaci esponevano immagini temporanee.

da caratteristiche solcature dette “*a cannelures*”¹² (Fig. 7) e numerosi frammenti di cippi in malta *celamidarum* (con tracce di paglia nell’impasto) di grosse dimensioni, a conferma della presenza di strutture rilevanti e stabili.

Risulta meno attestata la ceramica fine da mensa, rappresentata dai frammenti di terra sigillata africana (pervenuti in stato assai frammentario) e l’invetriata islamica (Fig. 7), a dispetto di quanto fanno ben intendere le fonti letterarie e documentarie



Fig. 8 - Edicoletta, di possibile origine bizantina, ricavata nella parete rocciosa sopra la volta della camera.

sull’importanza del sito in epoca araba. Da segnalare, sempre dalla stessa area, è un solo frammento di ceramica di color camoscio-rossastro (Fig. 7), relativo ad una forma non ricostruibile, per il quale non è stato possibile stabilire una precisa seriazione cronotipologica, pare riconducibile alle ceramiche da fuoco o alle anfore di epoca bizantina.¹³

Il *corpus* ceramico presentato in questa sede e la sua definizione cronologica vuole fornire una sintesi preliminare, che non ha la pretesa di essere esaustiva, ma che vuole essere un punto di partenza di studi sistematici ulteriori e più approfondite ricerche, nell’ottica di una pubblicazione organica nella quale i dati fin qui acquisiti possano essere integrati e confermati.

¹² Tipologia siciliana di lunga tradizione compresa fra il IV-V e il XII secolo, si veda G. MAETZKE, *Problemi relativi allo studio della ceramica nell’Italia meridionale nei secoli XI-XIII*, in *Ruggero il gran conte e l’inizio dello stato normanno*, Atti delle seconde Giornate normanno-sveve (Bari, 19-21 maggio 1975), Bari 1991, p. 82.

¹³ Cfr. M. S. RIZZO ET ALII, *Ceramiche da fuoco di età tardo-antica e della prima età bizantina nella Sicilia centro-meridionale: il caso di Cignana*, in N. POULOU-PAPADIMITRIOU - E. NODAROU - V. KILIKOGLU (a cura di), *Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean*, Oxford 2014, p. 582; G. PURPURA, *Il relitto bizantino di Cefalù*, in «*Sicilia Archeologica*», 51, XVI, 1983, pp. 101-102; B. SHKODRA, *Ceramica e commercio a Durrës: evidenza preliminare dai contesti del VI secolo nel macellum-forum*, in «*Quaderni Friulani di Archeologia*», XV, 2005, p. 138.

LA COPPA D'ORO DEL 4° PRINCIPE DI BUTERA

di SALVATORE LA MONICA*

Il prestigioso e imponente Metropolitan Museum of Arts” di New York., espone ricche e innumerevoli collezioni di opere d’arte provenienti da tutto il mondo. Tra le opere più importanti conservate nel “Museum” vi è una coppa d’oro tempestata di pietre preziose a forma di una piccola nave o vascello. La nave nella sua base riporta il nome del committente, Fabrizio Branciforti, e la data della sua produzione 1595 (vedi appendice).

Secondo il parere di alcuni addetti ai lavori, il prezioso lavoro sarebbe stato effettuato nel corso del XIX o XX secolo. Ciò posto, sulla base delle considerazioni e dell’analisi storica che illustro in appresso, mi duole non potere condividere quanto sostenuto dai suddetti studiosi, ritenendo che l’opera in oggetto venne effettuata nell’ultimo quinquennio del ’500.

Di certo risulta, in modo assolutamente attendibile e documentato, che dall’inventario dei beni mobili “post mortem” di Fabrizio Branciforti e Barresi, 4° principe di Butera e 3° di Pietraperzia, redatto a Palermo il 15-18 gennaio 1624 dal maestro notaio Curtus con la presenza dell’attuarius De Mira, si evince chiaramente che il Branciforti, dopo la morte di sua madre Dorotea Barresi e Santapau (1533-1591), commissionò nel 1595 una coppa d’oro a forma di galeone, tempestata di diamanti, gemme, rubini e altre pietre preziose. Dorotea Barresi, storicamente, è stata la prima nobildonna siciliana e italiana, forse anche europea, ad essere annoverata tra i “Grandes de Espana”. La Barresi ricopri il ruolo svolto dalle grandi dame della aristocrazia europea nella storia del XVI secolo, periodo che si è qualificato come una significativa esperienza vissuta e, quindi, come un vero sapere. La nobildonna sposatasi con Don Juan de Zuñiga y Requesens, appartenente ad uno dei casati nobili più antichi e importanti della Spagna imperiale, svolse i compiti: di moglie dell’ambasciatore di Spagna presso il Vaticano (1573-1579), di viceregina di Napoli (1579-1582) e poi quello assai prestigioso di *aia* delle infanti reali Catalina Micaela e Isabella Clara Eugenia, figlie di Filippo II, durante gli anni 1583 e 1588-90.

Il valore della coppa, il cui peso era di 2 kg e mezzo, venne stimato nell’occasione da un esperto all’equivalente monetario di 3.327 onze¹.

* Socio della Società nissena di storia patria. s.lamonica2013@virgilio.it.

¹ «Die 16 January 1624 et sequenti. (f. 450 r)

Item lo vaso grandi d'oro a navi con petri diamanti rubini zaffiri smiraldi e perni con una perna grossa sotto li piedi con una pietra berzuala dentro prezzato per Francesco lo lino di piso libri sette e menza d'oro ed estimato cioè libri setti e mezza d'oro a ragione di onze 60 la libra onze il infrascritti. Nello quali vaso vi sono gioi apprezzati per detto lo lino li sommi infrascritti cioè diamanti grandi dentro (f. 450 v)

Per comprendere il notevole valore attribuito alla suddetta nave, si deve prendere in considerazione l'intero reddito annuale che a fine '500 veniva introitato dal principe di Butera dall'economia dei suoi vasti feudi (circa 40). Le entrate annuali percepite da Fabrizio dai suoi possedimenti terrieri, che comprendevano le cittadine di Butera, Pietraperzia, Barrafranca, Occhiolà (poi Grammichele nel 1693), Militello in val di Catania, Mazzarino e Niscemi, ammontavano a 26.900 onze. Facendo il raffronto tra la somma calcolata dal perito Francesco Lo Lino per la fattura del galeone e i redditi dei Branciforti, si ricava che il valore dell'opera costituiva oltre il 10% di tutte le entrate economiche attribuite al principe.

Nell'ambito delle grandi ricchezze possedute in Europa, al termine del XVI secolo, Fabrizio occupava l'ottavo posto, essendo preceduto dalla corona di Spagna capofila e poi dal duca di Medina Sidonia con 55.5000 onze, dal duca di Montpellier pure per 55.000 onze, dal conestabile di Francia Montmorency per 40.300 onze e dalla grande aristocrazia napoletana per 33.300 onze².

Fabrizio Branciforti era nato nel 1550 dal matrimonio avvenuto nel marzo-aprile 1549 tra Giovanni IV Branciforti e Tagliavia (1532-1555) 4° conte di Mazzarino, e Dorotea Barresi e Santapau, figlia di Girolamo Barresi e Valguarnera (1502?-1549) 2° marchese di Pietraperzia e barone di Barrafranca, e di Antonia Ademar Santapau (1505?-

<i>lo vaso sotto la statua dorata</i>	<i>onze 200</i>
<i>Dui diamanti di testa grossetti</i>	<i>onze 280</i>
<i>li dieci diamanti grossi attorno dello chi'u</i>	<i>onze 400</i>
<i>Dui rubini grossi a lato dello diamanti grosso di</i>	<i>onze 120</i>
<i>di mezzo</i>	<i>onze 120</i>
<i>Un rubino con l'armi Branciforti</i>	<i>onze 30</i>
<i>Quattro diamanti piccoli sopra lo bottito</i>	<i>onze 12</i>
<i>Trentasei rubini piccoli</i>	<i>onze 15</i>
<i>tri rubini a dietro la figura</i>	<i>onze 14</i>
<i>Una punta di di smeraldo a diamanti</i>	<i>onze 6</i>
<i>Dui Zaffiri grossi sopra lo vas</i>	<i>onze 16</i>
<i>16 perni tundi sopra la rama viridi</i>	<i>onze 12</i>
<i>la crocchiula di smiraldo</i>	<i>onze 4</i>
<i>tri smiraldi grossi di dentro dov'è la statua</i>	<i>onze 10</i>
<i>Un jacinto con l'armi intagliato</i>	<i>onze 6</i>
<i>Una facci di jacinto a dietro lo vaso</i>	<i>onze 6</i>
<i>Doi brachini di smiraldo</i>	<i>onze 4</i>
<i>tri zaffiri a dietro a bucca di li pisci</i>	<i>onze 4 (f. 451 r)</i>
<i>Una perna grossa in mezzo lo triangolo di pedi</i>	<i>onze 40</i>
<i>Un bocconi di rubini infrunti e dui all'occhi di</i>	
<i>lu mascaruni</i>	<i>onze 6</i>
<i>Una petra berzuala con una petra d'agata</i>	<i>onze 100</i>
<i>Per la mastria d'ogni cosa d'esso vaso</i>	<i>onze 600</i>
<i>Secondo l'opinione e giudizio d'esso di lo lino senza pregiudizio di resto ...»</i>	

Tratto da RAGONA A., *L'inventario dei beni mobili di Don Fabrizio Branciforti principe di Butera*, Società Calatina di Storia Patria e Cultura, 7-9. Bollettino, Edicalacta, Tipografia Audax, Caltagirone 2000. pp.197-198.

2 SCALISI L., *La Sicilia dei Moncada*, Domenico Sanfilippo Editore, Catania 2006, p 266.

1549), figlia di Ponzio marchese di Licodia e di Butera. Deceduto il padre Fabrizio, assunse il titolo di conte di Mazzarino, di Grassuliato e della terra di Nixemi, poi divenuta Niscemi nel 1626.

Dorotea Barresi dopo la morte del fratello Pietro (30 sett 1571), primo principe di Pietraperzia e 1° marchese di Barrafranca per nomina di Filippo II del 22 dicembre 1564, subentrò al fratello nei titoli con atto di riconoscimento del 1572 da parte del presidente del regno di Sicilia Carlo d'Aragona e Tagliavia principe di Castelvetro. Successivamente la nobildonna, a seguito di donazione da parte dello zio materno Francesco Santapau e Branciforti, 2° principe di Butera, ne acquisì il relativo titolo nel 1585, con l'aggiunta delle diverse baronie, tra le quali Occhiolà, il biviere di Lentini e altri feudi di notevoli dimensioni³.

Il principato di Butera venne istituito da Filippo II con cedola reale dell'1 agosto 1563, emanata dal cenobio di San Lorenzo presso il palazzo Escorial di Madrid. L'innalzamento di Butera da marchesato a principato fu un fatto storico di particolare importanza, sia in Sicilia, sia in rapporto alle stesse istituzioni reali vigenti in Europa. Infatti, per la Sicilia fu il primo principato ad essere riconosciuto dalla monarchia spagnola, stante il fatto che nella stessa gerarchia dell'aristocrazia dei vari regni di Spagna il massimo grado raggiunto era quello di duca o di altro ad esso equipollente; solo il figlio del re, l'infante, acquisiva il titolo equiparato a quello di principe. Per secoli, da quando Pietro d'Aragona era sbarcato nell'isola nel 1282, i reali di Aragona prima e poi quelli della Spagna dei Trastámara e degli Asburgo, mai avevano dato tale riconoscimento ad un nobile siciliano.

Il principe di Butera svolgeva l'elevato ruolo di capo dell'intera nobiltà siciliana e presiedeva il braccio baronale-militare nell'ambito del Parlamento dell'isola; gli altri due bracci parlamentari erano quello ecclesiastico e quello demaniale che rappresentava le città del re. Il titolo di principe di Butera, passato da Dorotea Barresi al figlio Fabrizio, in seguito venne assunto dagli eredi di Fabrizio, poi passò ad altri rami collaterali dei Branciforti: Tavi-Leonforte prima e dopo a quello di Cammarata San Giovanni. Con il matrimonio del 1805 di Stefania Branciforti e Branciforti (1788-1843), figlia di Nicolò Placido III e di Caterina Branciforti e Reggio, ultima erede dei principati di Butera, di Pietraperzia e di altri titoli elevati, con il principe di Trabia Giuseppe Lanza Branciforti, il grande riconoscimento venne acquisito *nomine maritali* da quest'ultima famiglia le cui nobili origini, di certo, risalgono al periodo di Federico II di Svevia. Nel 1812, con l'abolizione della feudalità in Sicilia, cessò l'importanza giuridica del suddetto principato e delle altre feudalità di pertinenza.

Per le stesse istituzioni nobiliari nell'Europa di quei secoli, il titolo di principe di Butera assunse, altresì, primaria importanza in considerazione del fatto che il suddetto riconoscimento veniva assegnato solo ai figli dei sovrani o, in mancanza, dei nipoti. Fabrizio, inoltre, con il matrimonio del 1567 con la cognata di sua madre Caterina Barresi e Branciforti (1551-1604), marchesa di Militello in val di Catania, per *nomine maritali*

³ LA MONICA. S., *I Barresi: Storia di una famiglia della feudalità siciliana tra XI e XVII secolo*, Tipografia Italia, Palermo 2010, pp. 102 e segg.



aveva aggiunto alla signoria di Mazzarino anche quella sulla cittadina degli iblei, con gli annessi ricchi feudi.

Il Branciforti, forte della sua coscienza di razza e sulla base di queste notevoli consistenze feudali e dei titoli posseduti, al fine di dare il massimo lustro e di magnificare, sia la grandezza dalla madre, sia la consequenziale importanza e antichità degli avi dei suoi illustri casati paterni e materni, commissionò la fattura del sopra richiamato galeone d'oro. In tal modo Fabrizio volle dare il massimo risalto ai fastigi dei suoi antenati, Barresi, Branciforti, Speciale, Santapau, Valguarnera e Ventimiglia dai quali era pervenuto l'immenso patrimonio. In particolare il complesso ereditario derivava dalle successioni:

a) dai Barresi di Pietraperzia, la stessa nobile città con il suo antico e prestigioso castello, con Barrafranca, e i feudi di Fontana Murata (Sclafani Bagni), la Molisima, Alfano e Bombiscuro (Noto);

b) dai Barresi di Militello in val di Catania, la cittadina con il suo importante castello e diversi feudi (Piedigaggi, Randazzino e altri);

c) dai Branciforti, Mazzarino, Grassuliato, Nixemi e altri 10 feudi circa;

d) dai Santapau, Butera, Occhiolà, Biviere di Lentini oltre a 35/40 feudi.

Dopo la scomparsa della madre, Fabrizio ereditò da essa il titolo di *Grande di Spagna* di prima classe che gli venne confermato nel 1607 dal re Filippo III, nonché il riconoscimento dell'Ordine di San Giacomo della spada, titolo che rivestiva la massima importanza e antichità nel quadro degli ordini militari cavallereschi spagnoli⁴.

Fabrizio, trasferitosi a Palermo nei primi anni del '600, lasciate le dimore castellane di Mazzarino e di Pietraperzia, prese alloggio in un palazzo nobiliare sito nella zona denominata di Montevergini, adiacente alla cattedrale. Il Branciforti si distinse come grande collezionista di opere d'arte, raffinato bibliofilo, amante delle lettere, cultore delle scienze e delle professioni. Da mecenate patrocinò diverse iniziative culturali per le quali venne lodato:

«per la sua grandezza e magnanimità ... letterato ed istoriografo, intendente di tutte le cose a principe necessarie; è affabile, gradisce servigi, e remunera ...»⁵.

Fatto il quadro del contesto storico, sociale e ideologico, relativo al periodo in cui visse Fabrizio Branciforti e i legami particolarmente profondi con la casa reale di Madrid e con i lignaggi nobiliari da cui il Branciforti vantava prestigio, ricchezza, ruolo e potere politico, sono dell'avviso che per la confezione del galeone d'oro non sembra che l'opera di cui si tratta possa essere stata prodotta nel XX secolo.

Il galeone d'oro, secondo lo scrivente, di conseguenza dovrebbe essere quello originale e riporta esso, quindi, in modo veritiero, sia l'indicazione dell'anno 1595, sia il nome di Fabrizio Branciforti principe di Butera che dovettero coincidere effettivamente con la data di esecuzione della coppa o vaso d'oro. Peraltro nelle notizie fornite dal *Metropolitan Museum*, non si fa alcun cenno a proposito delle operazioni di produzione dell'opera all'atto in cui l'artista o l'orafo incaricato la copiò dall'antico originale. Inoltre, si pone la domanda legittima di chi avrebbe potuto fornire con precisione dettagli, nomi, titoli e date che vengono riportati nella base della coppa.

Escludendo, pertanto, la fattura del galeone come eseguita nel novecento, data l'inutilità di una copia e il suo non senso economico per l'altissimo costo che sarebbe stato erogato per la confezione di esso come doppione di un precedente, sarei propenso, ad attribuire all'opera, che si palesa pertanto come quella originale fatta eseguire 1595

4 LA MONICA S.-RICCI V., *Grandi di Spagna alla corte di Filippo II d'Asburgo. Juan de Zuniga Y Requesens e la consorte Dorotea Barresi e Santapau*, Società Nissena di Storia patria, Caltanissetta 2013, pp 111 e segg.

5 IL VERSO A., *Madrigali a tre e a cinque voci*, ed. L. Bianconi, Firenze. L. S. Olschki 1978 (*Musiche rinascimentali siciliane*, VIII) pp XXV, XXX e segg.

da Fabrizio Branciforti, la mano di qualche esponente della famiglia milanese di Gasparo Miseroni, artista decorativo attivo con suo nipote Giulio presso la corte di Filippo II. I Miseroni realizzarono le loro raffinate decorazioni, oltre che per la famiglia reale spagnola, anche per i rappresentanti della più elevata nobiltà italiana e straniera. Non è da escludere, tuttavia, anche l'ipotesi che il vaso d'oro potè essere prodotto a Palermo da argentieri della capitale la cui tradizione della lavorazione dell'argento e dell'oro risale ai tempi dei normanni. È ragionevole ritenere, quindi, che il galeone, così come per molti altri preziosi, manufatti, porcellane, dipinti, vasellame d'oro e d'argento, cristallerie, suppellettili, cammei, medaglistica e quant'altro avuto dall'eredità dei Branciforti e poi dai Lanza, siano stati oggetto di donazioni, di perdite e di vendite nel corso dei secoli.

La destinazione di questi valori, sicuramente, può essere individuata soprattutto in Europa e negli Usa. Parti residuali di marmo lavorato, relative a capitelli, colonne, architravi, ornati, finestre, fontane, fregi, frontoni, portali, stipiti provenienti dai castelli dei principati di Butera, Pietraperzia e dalle altre cittadine già in signoria dei Branciforti, sono presenti presso la villa Lanza Scalea di Palermo nel castello di Trabia, quest'ultimo già posseduto dalla famiglia Lanza di Trabia.

Ancora altre opere di pittura, di vasellame, di collezione e vari oggetti d'arredo pregiato a tutt'oggi sono conservati presso le dimore nobiliari di Palermo che in precedenza appartennero al casato dei Branciforti, quali palazzo Butera, palazzo Lanza Mazzarino e palazzo Raccuja-Pietraperzia. Sicuramente altri beni mobili di notevole valore nel corso del XIX e XX secolo dovettero transitare nei vari passaggi ereditari dei discendenti del casato Lanza di Trabia e di Scalea.

Particolarmente sensibile verso la cultura Fabrizio fu legato da stima e amicizia al letterato e storiografo palermitano Filippo Paruta (1555-1629), con il quale istituì nella propria casa un'accademia letteraria attorno al 1612 e qualche anno dopo, nel 1617, un'altra denominata degli Addolorati, quest'ultima dedicata principalmente ai famosi banchetti mensili, che si adunava presso il palazzo del principe⁶.

Amico e finanziatore di opere di musica madrigalistica, il Branciforti fu estimatore del madrigalista Antonio il Verso il quale dedicò al principe di Butera dei versi di madrigali. Un altro importante autore di opere musicali del tempo, Pomponio Nenna, nel 1603 con la sua produzione *Quinto libro de madrigali a cinque voci*, dedicava questo suo madrigale a Fabrizio Branciforti⁷.

Nello stesso settore della pittura Fabrizio per anni ebbe stretti rapporti di committenza con il pittore toscano Filippo Paladini al quale diede incarico di eseguire diversi quadri,

6 PARUTA F., *Ragguaglio della nobilissima Famiglia Branciforti*, in A. Mongitore, *Biblioteca sicula*, Palermo 1708-1714, volume II, p 175.

RUSSO P., *Un genio vagante... in giro nella Sicilia.. Filippo Paladini e la pittura della tarda Maniera nella Sicilia Centrale*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2012, p 24.

7 POMPILIO A., *I Madrigali a quattro voci di Pomponio Nenna*, Firenze Leo. S. Olschki Editore, 1983, p 20; Istituto di Storia della musica dell'Università di Palermo, *Musiche rinascimentali siciliane VIII. Antonio Il Verso, Madrigali a tre (libro II, 1605) e cinque voci (libro XV-opera XXXVI, 1619)*, trascrizione e prefazione di Lorenzo Bianconi, Firenze Leo S. Olschki Editore, Firenze MCMLXXVIII.

religiosi e di personaggi, alcuni dei quali si possono ammirare a palazzo Butera e in alcune chiese di Butera, Mazzarino, Militello in val di Catania, Pietraperzia e di altri centri dell'isola. Il pittore, per anni, visse a Mazzarino dove nel 1595 una sua figlia, di nome Ginevra, sposava il fiorentino Francesco Cervini.

Nell'elencazione dei vari beni specificati nell'inventario *post mortem* del Branciforti, oltre alle statue, alle porcellane, alla biancheria, agli abiti di rappresentanza, ai mobili di legno pregiato, ai vasi d'oro e d'argento, riportanti gli stemmi delle famiglie Barresi, Branciforti, Santapau, Speciale e Valguarnera, alle stoviglie di lusso, si evidenziavano, ancora, ulteriori interessi del Branciforti per i libri, la medaglistica e i quadri.

A questo proposito, lo storico dell'arte Paolo Russo della Soprintendenza dei Beni Culturali di Enna, scrive che:

«una passione su tutte coltivava don Fabrizio; l'interesse per la numismatica come si apprende dallo stesso Paruta che dal gran Museo, mirabile tesoro di medaglie per lunghi tempi ammassato dal principe di Butera trasse grandissime ricchezze per la compilazione della sua Sicilia illustrata del 1612 ... Il collezionismo di medaglie e monete antiche non esauriva certo l'interesse antiquario del principe. Nella collezione della sua casa di Palermo era gran copia di vasi grandi e piccoli, brocche, e altri utensili di creta antica ... Inoltre, nell'inventario dei beni mobili del principe, redatto nell'inverno del 1624, accanto a monete e vasellame, sono elencati statue e frammenti antichi, e tra questi 7 statui di marmora bianca grandi ... Ed è per questa linea che le piccole comunità della Sicilia centro meridionale, da Militello a Mazzarino, da Pietraperzia a Caltanissetta, trasformate in sedi di lussuose corti feudali, accolgono musicisti e artisti, pittori, letterati e artigiani, in un addensamento culturale senza precedenti⁸».

In particolare nella biblioteca del Branciforti venivano annotati: 1764 volumi concernenti la geografia, la storia, la letteratura italiana, greca e latina, la poesia, le leggi spagnole, la filosofia, la genealogia, la descrizione dell'Aragona, dell'Inghilterra e della Scozia. L'inventario evidenziava ancora: 5815 medaglie grandi, medie e piccole d'argento, di cera, di bronzo, di mistura, d'oro, di rame, di stagno, commemorative di personaggi illustri, di regnanti, di appartenenti alla chiesa cattolica; 225 pitture, grandi, medie e piccole, con cornici e senza, su tela, sul legno, di aspro o di altro materiale che raffiguravano: imperatori, re, componenti le famiglie reali di Spagna e d'Europa, antenati, santi, la Madonna, Gesù, letterati italiani come Dante e Beatrice, Petrarca e Laura, Tasso, Virgilio e greci come Aristotele e Omero.

Segnatamente, per quanto riguardava i quadri degli antenati l'inventario riportava:

«lo ritratto di D. Giovanni Branciforti con sua cornici di Taffità allionata ».
*«un ritratto della Madre del Principe con la sua cornice di Taffità allionata».*⁹

⁸ RUSSO P., *Un genio vagante ... in giro nella Sicilia. Filippo Paladini e la pittura della tarda Maniera nella Sicilia Centrale*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2012, pp 65-66 e 80-81.

⁹ RAGONA A., *L'inventario dei beni mobili di Don Fabrizio Branciforti principe di Butera*, in Società

Da recente, come si può evincere dalle mie pubblicazioni *Un oscuro parricidio nella Sicilia del cinquecento. L'uccisione di Matteo Barresi marchese di Pietraperzia, Il carteggio tra Dorotea Barresi e Felice Orsini (1577-1582), L'abito di foggia reale di Dorotea Barresi e Santapau principessa di Pietraperzia e di Butera*, nonché dalla mia ultima pubblicazione del 2016 *I Branciforti*, è stata portata a conoscenza del pubblico la pittura che raffigura la principessa Dorotea Barresi così come elencata nel suddetto inventario. Ciò è avvenuto grazie a una donazione della fotografia, fatta dal dottor Eugenio Barresi *Patrizio di Lipari* e discendente da un ramo cadetto dell'omonimo casato di Pietraperzia, Militello in val di Catania, fatta al quadro della Barresi, quasi certamente effettuato dal pittore di corte Alonso Sanchez Coello al servizio di Filippo II nello stesso periodo in cui la nobildonna risiedeva a Madrid.

La pittura negli anni passati, fino al 1963, era conservata presso la sala Minerva del palazzo Lanza Mazzarino di Palermo, abitato dai fratelli Giuseppe, Venceslao e Gioacchino Lanza Tommasi.

La stessa figura di Fabrizio Branciforti, venne riportata in un grande dipinto, oggi presente presso il palazzo Butera di Palermo. Si può ipotizzare che il dipinto potè essere confezionato dal pittore Filippo Paladini o da un suo allievo nel primo decennio del '600.

Il quadro riproduce l'imponente figura, nella sua intera altezza, che indossa al collo il Toson d'oro e riporta nella manica destra dell'abito il simbolo dell'Ordine di San Giacomo della spada. Altro dipinto di rilievo, attribuito al Paladini, è quello di donna Giovanna d'Austria, nuora di Fabrizio, anch'esso conservato a palazzo Butera. Quest'ultima pregevole pittura, che riproduce l'elegante e autorevole figura della nobildonna, nipote di Filippo II, costituisce l'ulteriore prova dell'importanza massima assunta dal casato Branciforti per gli stretti legami di parentela che vennero allacciati dai Branciforti con la casa regnante spagnola degli Asburgo¹⁰.

calatina di storia patria e cultura, 7-9, Bollettino, Edicalacta, Caltagirone 2000, p 192.

10 Donna Giovanna d'Austria, figlia di Don Giovanni d'Austria vincitore della battaglia navale di Lepanto del 1571, e della nobildonna sorrentina Diana Falagola, aveva sposato Francesco Branciforti e Barresi principe di Militello in val di Catania, nel 1603 con una sontuosa cerimonia tenuta a Palermo in presenza del vicerè di Sicilia, Lorenzo Suarez de Figueroa, duca di Feria.



Dorotea Barresi.

Nel concludere la presente esposizione sulla nave d'oro di Fabrizio Branciforti e il contesto artistico, culturale e ideologico del periodo, è necessario evidenziare che la fattura del *galeone* esprime la più elevata proiezione economica, sociale e politica di un grande casato nobiliare, a valenza anche europea, protagonista di primo piano nell'ambito della storia plurisecolare del regno e del vicereame di Sicilia. Nello stesso tempo l'opera, altresì, rappresenta, ancora oggi, un tassello significativo del patrimonio storico, artistico e culturale che concerne il ricco passato dell'isola nel suo singolare quadro d'insieme di luci e di ombre, di splendore e di opacità, di grande prestigio e di criticità.

Ben si può ricollegare a quello straordinario periodo della millenaria storia della Sicilia, centro privilegiato nella civiltà del Mediterraneo e serbatoio onnicomprensivo di culture, di razze, di tradizioni e di usi, quanto scritto da William Faulkner premio nobel per la letteratura nel 1949:

«il passato non passa mai, non è neppure passato».

Bibliografia

LA MONICA S., *I Branciforti*, Società Nissena di storia patria, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2016.

LA MONICA S., *La scomparsa di Vincenzo Barresi e Francesco Branciforti, Signori di Militello in V.C. (I)*, in rivista "Agorà", Anno XVII, n. 57 Catania, pp 6-14.

LA MONICA S., *L'abito di foggia reale di Dorotea Barresi e Santapau principessa di Pietraperzia e di Butera*, in rivista "Agorà", Anno XVI- XVII n. 54 Ottobre-Dicembre 2015, n. 55 Gennaio-Marzo 2016.

LA MONICA S. e RICCI V., *Grandi di Spagna alla corte di Filippo II d'Asburgo. Juan de Zuniga Y Requesens e la consorte Dorotea Barresi e Santapau*, Società Nissena di Storia patria, Caltanissetta 2013, pp 111 e segg.

MAJORANAG., *Le cronache inedite di Filippo Caruso*, Estratto dall'archivio storico per la Sicilia orientale, Annate VIII, IX, X, XIII, Catania 1916. Comune di Militello in val di Catania, Assessorato alla P. I. e Beni culturali.

PISCIOTTA N., *I Branciforti*, Bonferraro Editore Barrafranca, 2009.

RICCI V., *La monarchia cattolica nel governo degli stati italiani. Il ruolo dei fratelli Luis de Requesens e Juan de Zuniga cavalieri di Santiago*, Francesco Coffi Editore, Cassino 2011.

Appendice documentaria 1*Scheda Cup Gold del Metropolitan Museum of Art di New York, USA**Cup**Date:* second half 19th century*Culture:* European*Medium:* Gold, partly enameled and set with diamonds, emeralds, rubies, pearls, sardonyx, and glass*Dimensions:* height 12 1/8 inches (30.8 cm)*Classification:* Metalwork - Gold and platinum*Credit Line:* The Jack and Belle Linsky Collection, 1982*Accession number:* 1982.60.139

On view at The Met Fifth Avenue in Gallery 542

Signatures, inscriptions and markings

Inscription: On the foot:

PHILIPPI • II • HISPAN • ET • SICIL • R • N • M • Q • D • FABRITIVS • REGVLOR
 • SICVLOR • PRIMVS • PRINCEPS • BVTERAE • IV • PETRAPERTIAE • III •
 MARCHIO • LICODIAE • V • MILITELLI • II • BARRAFRANCAF • III • COMES •
 MAZARENI • V/AQVIALE • LACVSQ • LEONTIN • DN • CVM • HERES •
 FAMILIAR • BARRESIAE • AC • SANTAPAV • TATAM • AMPLITVDINEM • SVO
 • GENERI • BRANCIFORTIO • TRADIDISSET • AD • HAR • TRIVM • FAMILIAR •
 CONIVNCTIONIS • MEMORIAM/SVAEQ • SPLENDOREM • PROGENIEL •
 POCVLCM • EX • AVRO • TRIPES • GEMMIS • ATQ • SIGNIS • BENE •
 DISTINCTVM • FIERI • FECIT • ANNO • A • CHRISTO • NATO • CI • I • XCV •

Provenance: Jack and Belle Linsky, New York (until 1982; to MMA)*Met Publications:* The Jack and Belle Linsky Collection in The Metropolitan Museum of Art*Department:* European Sculpture and Decorative Arts (42,508)*Object type / Material:*

- Beryl (363)
- Chalcedony (3,167)
- Cups (3,613)
- Diamond (394)
- Drinking vessels (5,767)
- Emerald (193)
- Glass (17,221)
- Gold (17,262)
- Metal (69,341)
- Metalwork (14,655)
- Onyx (308)
- Pearl (1,175)
- Platinum (1,024)
- Ruby (255)

- Sardonyx (134)
Geographic Location: Europe (167,285)
Date / Era: A. D. 1800–1900 (103,944)

Appendice Documentaria 2

Relazione della The Jack and Belle Linsky Collection in The Metropolitan museum of Art. pp 203-204

Appendice Documentaria 3.

E-mail scambiate con il Metropolitan museum of art di New York

06/07/2015

Preg.mo
Sig. Direttore
Thomas P. Compbell
del Metropolitan Museum
of Art di New York

Da recente sono venuto a conoscenza che presso il prestigioso museo da Lei diretto esistono due preziose opere la cui produzione, secondo i miei studi decennali, avvenne nel XVI e nel XVIII secolo.

In particolare e nell'ordine mi riferisco:

1) Lo *Spinario* del XVI secolo. (Ascrivibile allo scultore Antonello Gagini di Palermo 1478-1536). Credit line: Gift of George and Florence blumcuthal,1932- Accessories number : 32.121 - on view in gallery 534

2) *Cup gold* a forma di galeone, tempestate di pietre preziose, del XVII secolo - Credit line: The Jack and belle Linsky collection, 1982.accessories number : 1982.60.139 - on view in gallery 542.

Entrando nello specifico delle due prestigiose opere mi risulta che:

A) La prima opera attribuita al Gagini dovette essere commissionata allo scultore negli anni 1510-1530 dal Marchese Matteo Barresi (Palermo o Pietraperzia 1471-1473/ Pietraperzia gennaio 1532) Signore del castello e della terra di Pietraperzia. Il Marchese apparteneva all'omonimo nobilissimo casato venuto in Sicilia al seguito del grande conte Ruggero d'Altavilla nel 1060, per la riconquista dell'isola che nel tempo era sotto la signoria degli arabi. Si documenta che l'opera era custodita nel corso della seconda metà dell'ottocento nel suddetto castello dei Barresi di Pietraperzia.

B) La seconda opera, che porta nella didascalia il riferimento al principe di Butera e di Pietraperzia, Fabrizio Branciforti e Barresi (1550-1624) posso documentare che venne fatta fare dal principe, sicuramente dopo il 1591 data che coincideva con la morte della principessa di Butera e di Pietraperzia Dorotea Barresi e Santapau (1533-1591) madre di Fabrizio. La nobildonna fu la prima aristocratica siciliana e italiana che, per il portato maritale conseguente al matrimonio con Juan del Zuñiga y Requesens, venne annoverata tra i *Grandes De España de Primera Grandeza*, rivestendo come donna per la posizione nobiliare posseduta presso la corte imperiale madrilenza di Filippo II d'Asburgo, il gradino

più elevato dell'intera aristocrazia spagnola.

Come sopra evidenziato, in occasione della scomparsa di Dorotea Barresi, il figlio Fabrizio, per onorare la memoria della madre per l'importanza di avere accorpato in un unico stato territoriale i principati di Butera e di Pietraperzia, con i marchesati di Barrafranca e di Militello in Val di Catania e la contea di Mazzarino e per il prestigio che gli derivava dall'essere il capo di tutta la nobiltà siciliana presso il braccio baronale militare del Parlamento del regno di Sicilia, commissionò la suddetta opera in oro ricoperta di pietre preziose del peso di oltre 3 kg. Di conseguenza, è molto probabile che il Branciforti dovette commissionare l'opera al Miseroni o a un suo familiare o allievo.

È sicuro potendo documentare che la suddetta opera viene descritta nell'inventario *post mortem* di Fabrizio Branciforti, effettuato a Palermo dopo la sua morte avvenuta nei giorni 13-14 gennaio 1624. Sulla base di quanto sopra comunicato sono disponibile a fornire mie pubblicazioni e documentazioni a riguardo. Mentre La ringrazio per la sua cortese attenzione che avrà la compiacenza di rivolgere alla presente, colgo l'occasione di inviarLe i migliori saluti

-.-.-.-

From:
Draper, James
Friday, June 26, 2015, 3:44 PM
s.lamonica2013@virgilio.it
Syson, Luke; Bell, Peler

Dear Dott. La Monica,

For whatever reasons, including my recent retirement (although I continue here to catalogue the Museum's Italian bronze sculptures), your letter of December 2, 1914, did not reach me, until I now, and yet it is very timely that I found it because the Antonello Gagini Spinario is the work I am working on right now.

Do you have my article in The Burlington Magazine of January 1972 in which I ascribed the bronze to Gagini and attempted to identify it as the work mentioned by Cajo Domeinco Gallo, *Annali della città di Messina*, vol. 2, p. 556. If not I will copy my article for you. Gallo writes that after his return to Messina (Gallo wanted to stress "*Antonello's presence there*"), Antonello "*dilettosi ancora di gettare statue di: Bronzo come fello a conoscere in quella d'un Giovanetto al natural in atto di cavarci dal pie una spina, ad imitazione d'un'altra simile, che vedesi in Campidoglio, si scorge in questo lavoro il buon gusto antico statuaria assai ben inteso, e leggesi a piè di essa Opus Antonii Gagini A. MD. Conservasi la detta statua nel Palazzo del Principe d'Alcontres, accomodata per uso della fonte al capo della bellissima scala.*"

The late Hanno-Walter Kruft, in his monograph on Antonello and his sons (1980), accepted the attribution but pointed out that Gallo took me of his information from Francesco Susinno, and mentioned payment of 1527 from the Marchese di Pietraperzia for a Spinario whose material is not annoned. I would be very glad to continue our discussion after you have read me and Kruft, who was a valued friend. The only Alcontres palace known to me is the eighteenth-Century Palazzo Calapaj-Alcontres beside the

cathedral of Messina. I'm most curious how you came to know that a Spinario was still in the Barresi di Pietraperzia castle in the second half of the nineteenth century. Was it certainly a bronze? As far as I know, the Alcontres figure is the only bronze said by old sources to be by Antonello.

I am also very grateful to know about your findings concerning the gold cup in the form of a galleon, nowadays here considered a nineteenth-century work. If you have documents confirming that it was made for Prince Fabrizio Branciforte e Barresi, I think a logical result would be to invite you to publish them in the Museum's scholarly organ, *Metropolitan Museum Journal*. Please let me know if that would interest you.

Do you have decent images of both works? With every good wish,
Very truly,

James David Draper
Curator Emeritus,
European Sculpture and Decorative Arts
The Metropolitan Museum of Art

31.08.2015
Preg.mo Sig.
Curator Emeritus
James David Draper
European Sculpture and Decorative Arts
The Metropolitan Museum of Arts 1000 Fifth Avenue
New York, NY 10028 - 0198 U.S.A.

Faccio seguito alla mia lettera del 31 luglio 2015 per inviarLe delle note illustrative, relative allo *Spinario* di Matteo Barresi del 1527 e al *Galeone d'oro* di Fabrizio Branciforti del 1595. Con l'occasione mi prego trasmetterLe, altresì, alcune mie pubblicazioni che le consentono di acquisire ulteriori elementi di conoscenza necessari per approfondire la storia dei casati e, segnatamente, dei personaggi che ordinarono la fattura delle due opere d'arte.

Il lavoro è ripartito in due schede-relazioni e in esse ho dovuto trattare sia le figure dei due committenti, sia l'importanza storica, sociale, politica ed economica dei rispettivi nobilissimi e antichi lignaggi insediatisi in Sicilia: i Barresi con i normanni, i Branciforti con gli Angioini e gli Aragonesi.

È premessa indispensabile inquadrare i soggetti di cui si parla nel contesto storico in cui i nostri illustri protagonisti vissero per comprenderne le loro psicologie e i tratti connotativi dei loro caratteri e comportamenti nello scenario della Sicilia di quei periodi. La storia di Matteo Barresi, di sua nipote Dorotea Barresi e Santapau - prima nobildonna italiana annoverata tra *Grandes de Espana* e inserita da coprotagonista nel centro politico planetario del memorabile *Siglo de Oro* spagnolo - di suo figlio Fabrizio Branciforti, del figlio di Fabrizio, Francesco Branciforti e Barresi sposatosi nel 1603 con donna Giovanna

d'Austria figlia del vincitore di Lepanto, serve anche a comprendere il complesso quadro geo-politico della Sicilia e della Spagna nel mediterraneo del tempo.

La relazione tra i due regni era dovuta a ragioni di trasmissione ereditaria, derivante dal grande Federico II di Svevia, e trovava la sua base fondativa nel precedente regno di Sicilia eretto dal re normanno Ruggero d'Altavilla nel 1130.

Gentilissimo curatore, ove lei lo ritenesse opportuno e fattibile, sarei disponibile, per una data da concordare, a recarmi nella sua straordinaria e grande metropoli per tenere un'apposita conferenza concernente la storia plurisecolare dei prestigiosi casati nobiliari dei Barresi, dei Branciforti e dei Santapau. Se ciò dovesse avvenire ne sarei particolarmente onorato, ritenendo l'auspicato evento uno straordinario privilegio per la mia persona, per gli studi che curo su queste famiglie da circa 40 anni e, indirettamente, anche per le stesse cittadine di Butera, di Mazzarino e di Pietraperzia nonché degli altri comuni interessati a queste prosapie.

L'intreccio profondo tra la Spagna e la Sicilia, durato ben 431 anni e la stessa presenza di *Affinità elettive* tra questi due popoli, offre diversi motivi di riflessione per valutare al meglio le dinamiche del mondo mediterraneo di quei secoli e dà lo spunto per ulteriori ricerche e per una più completa consapevolezza a riguardo di varie criticità che, in atto, perdurano in questa parte dell'Europa meridionale.

Con i più cordiali saluti .

James David Draper

Curator Emeritus

European Sculpture and Decorative Arts

Pietraperzia, li 26.12.2015

Leggo con vivo piacere la sua cortese e sollecita risposta alla mia e-mail del 23 dicembre 2015. Sono particolarmente lusingato di quanto Lei mi riferisce al riguardo dell'entusiasmo e dell'interesse culturale che hanno suscitato le mie pubblicazioni e la relazione concernente le due opere d'arte del '500 in Sicilia, riferite al marchese di Pietraperzia Matteo II Barresi e al suo pronipote Fabrizio Branciforti e Barresi, principe di Pietraperzia e di Butera (lettere del 31 luglio e del 9 settembre 2015).

Come Le ho accennato in precedenza le succitate opere d'arte s'inserirono in un vasto contesto storico, politico, sociale ed economico della Sicilia feudale dell'età moderna che vide la formidabile signoria di alcune casate della più elevata nobiltà siciliana, esclusiva protagonista di primo piano nel quadro dei poteri istituzionali del viceregno di Sicilia e degli stessi stretti rapporti che interagivano con la corte imperiale della Spagna del XVI secolo.

Al fine di apportare ulteriori elementi di chiarimento sulle due opere, le rappresento come in appresso.

Spinario

La commissione dello *Spinario* in marmo ad Antonello Gagini da parte di Matteo II Barresi, la si riscontra dalla precisa testimonianza del raffinato letterato Gioacchino Di Marzo *I Gagini e la scultura di Sicilia, nei secoli XV e XVI*, volume I, Palermo, tipografia del giornale di Sicilia, 1880, pp 1, 3, 203, 352, 353 e 354, che si allega alla presente.

Aggiungo, ancora, che i rapporti tra Matteo II Barresi, suo padre Giovanni Antonio II e Antonello Gagini, durarono per circa un trentennio (1500-1531), sia per lavori che vennero eseguiti a Palermo nella *domus magna* dei Barresi sia nell'antico castello di Pietraperzia.

1. *Galeone d'oro*

La suddetta opera, sicuramente, è da ascrivere alla fine del '500 (1595), allorquando Fabrizio Branciforti e Barresi (1550-1624) aveva ereditato da sua madre, Dorotea Barresi e Santapau (1533-1591), nipote di Matteo II e prima nobildonna siciliana e italiana ad essere annoverata tra i *Grandes de Espana*, i principati di Pietraperzia e di Butera, nonché il marchesato di Barrafranca e altri ricchi e vasti feudi allocati in diverse parti della Sicilia.

Deceduta la Barresi, Fabrizio per onorare la memoria di questa grande madre di sicuro spessore europeo, subito le commissionò un sontuoso sarcofago dove fece porre le sue spoglie mortali che volle fosse uguale a quello in cui venne sepolto nella cattedrale di Palermo l'imperatore Federico II di Svevia *stupor mundi et immutator mirabilis*. L'avello di Dorotea è custodito presso la chiesa madre di Pietraperzia.

Trascorsi quattro anni (1595) il Branciforti diede incarico ad un valente orafo di confezionare la nave d'oro di cui si parla, così come in precedenza ho descritto nella lettera del 9 settembre 2015.

Per la suddetta opera, si ha precisa ed inoppugnabile prova documentaria nell'inventario dei beni mobili *post mortem* di Fabrizio Branciforti del gennaio 1624, che compiego alla presente per opportuno vaglio: Antonino Ragona., *L'inventario dei beni mobili di Don Fabrizio Branciforti principe di Butera*, Società Calatina di Storia Patria e Cultura, Bollettino 7-9, Edicalata 1998-2000 pp 187-190, 197-199, 201-202 e 220.

Ho motivo di ritenere che il galeone d'oro probabilmente potè essere acquistato nei primissimi decenni del '900 in Sicilia o in Italia. Sicuro di averLe fornito un aggiuntivo e conclusivo supporto di studio, utile per analizzare più a fondo la configurazione e la storia delle due summenzionate opere, aspetto di conoscere le autorevoli valutazioni in merito, sia da parte sua che da parte degli stessi studiosi ai quali è stato demandato dal museo Metropolitan opportuno e specifico parere in relazione a quanto da me illustrato in precedenza.

La ringrazio sempre vivamente per la sua attenzione verso i miei studi e, in attesa di un suo gradito riscontro Le rinnovo i più sentiti auguri per le ricorrenti festività e per un 2016 ricco di ogni bene possibile.

Cordiali saluti

Dott. Salvatore La Monica

SAN GIOVANNI BATTISTA DI CALTANISSETTA LA STORIA DI UNA CHIESA MOLTO PARTICOLARE

di ANTONIO VITELLARO*

C'è una chiesa a Caltanissetta che ha una storia molto particolare. La sua esistenza supera il millennio, ma ha dovuto lottare a denti stretti per conservare la sua specificità. Tra le tante chiese nissene quella di San Giovanni Battista ha fatto un percorso tutto suo, segnando momenti di grande splendore accanto a tempi tristi in cui ha rischiato anche l'estinzione.

Grazie alla sua posizione topografica, è sopravvissuta al degrado geologico della parte sud della città di Caltanissetta. Molte sue consorelle vicine sono state trascinate a valle del quartiere Angeli; San Giovanni Battista si stupisce di essere ancora lì a ricordare la storia antica di quel quartiere, anche a nome delle scomparse: sono ben otto, che erano situate in uno spazio molto ristretto, nelle vicinanze di San Giovanni Battista.

Non c'è più la chiesa di San Leonardo situata tra la chiesa di San Francesco e quella del Pilieri. Camillo Genovese indica una chiesa di San Silvestre facente parte della parrocchia di San Giovanni Battista e situata dietro il cappellone di San Domenico. È andata in rovina anche una chiesa della Madonna di Monserrato collocata vicina a quella di San Silvestre.

Filiale di S. Giovanni era la chiesa di Santa Maria di Loreto, oggi non più esistente. Accanto alla chiesa del Signore della città si trovava quella dedicata a San Nicola di Bari, risucchiata dal burrone. Accanto ad essa c'era la chiesa di Santa Maria della Neve, volgarmente detta del Pilieri, anch'essa rovinata a valle nel 1903.

Una vicenda molto curiosa visse la chiesa di San Biagio; eretta nel 1521 a mezzogiorno della chiesa di San Giovanni, crollò pochi anni dopo (1534) e fu ricostruita su un terreno concesso dall'abate di S. Anastasia da cui dipendeva la chiesa di San Giovanni. Rimase aperta al culto fino al 1860, quando fu destinata a carcere, fin quando il Demanio dello Stato ne vendette le fabbriche a privati cittadini, che ne utilizzarono le pietre per costruire le loro case.

Di fronte a San Domenico sorgeva la chiesa di Sant'Antonio Abate; il suo culto era molto diffuso tra i contadini, che il 17 gennaio di ogni anno, festa del Santo, portavano i loro animali solennemente bardati dinanzi alla chiesa perché venissero benedetti; un'usanza che sta riprendendo vita in questi ultimi anni in alcuni paesi della provincia (Milena, Delia, San Cataldo).

* Presidente della Società nissena di storia patria. ant.vitellaro@gmail.com.

Quando la città di Caltanissetta si estendeva nella parte a sud dell'attuale cattedrale, la chiesa di San Giovanni Battista si trovava in una posizione centrale rispetto al proprio quartiere, quello degli Angeli. Le facevano corona un gran numero di altre chiese che ad essa facevano riferimento nell'organizzazione ecclesiale. Di esse, come dicevo prima, la maggior parte andò in rovina (San Leonardo, San Silvestre, Madonna di Monserrato, Santa Maria di Loreto, San Nicola di Bari, Santa Maria della Neve, S. Biagio, S. Antonio Abate); altre sopravvivono a testimonianza dell'antica e nobile storia del quartiere Angeli.

Oggi la chiesa parrocchiale di questo quartiere è quella di San Domenico o del Rosario. Non se ne conosce l'anno di fondazione, ma si sa che nel 1480 Antonio Moncada la ampliò e nel 1518 il papa Leone X la elevò a parrocchia. Dopo la soppressione delle corporazioni religiose, San Domenico divenne caserma militare. La chiesa ospitò le ceneri di Adelasia nipote di re Ruggero, che erano state rinvenute nel castello di Pietrarossa andato in rovina.

San Giovanni Battista ha il merito storico di essere stata la più antica chiesa aperta al culto in città, contemporaneamente all'Abazia di Santo Spirito situata a nord di Caltanissetta. Nel 1101 il conte Ruggero la dotò al Monastero della SS. Trinità di Mileto, che, a sua volta, la diede in enfiteusi al Monastero di S. Anastasia di Castelbuono. Nel 1745 il vescovo Gioeni di Agrigento la elevò a sede parrocchiale filiale da cui dipendevano tutte le chiese del quartiere Angeli.

Fra le chiese di questo quartiere va collocata anche quella di Santa Domenica detta di Santa Domenichella, che oggi non esiste più. Nascosta tra i vicoli del quartiere si trova la chiesa della Maddalena, tra San Domenico e Santa Croce. Lo sciagurato sventramento che alcuni decenni fa fu realizzato per creare la strada di accesso al cimitero, l'ha liberata dalle case antistanti. Lo scrittore Carmelo Pirrera, nativo del Quartiere, ricorda il fatto con questa annotazione: *“Hanno sventrato il vecchio quartiere ed aperta una strada alle automobili per scendere più presto al cimitero. La chiesetta della maddalena è rimasta quasi sbigottita su una strada sconosciuta, col suo ramo di gelsomino affacciato al muro del cortile, che riempie del suo alito la sera.”*

Le vicende molto particolari della storia della chiesa di San Giovanni Battista di Caltanissetta sono caratterizzate da questo suo essere nella città e della città e dal suo appartenere, per lunghi tratti della sua esistenza, ad altri che nulla avevano a che vedere con la storia della nostra città. Questa “particolarità” si evince molto chiaramente dal pregevole studio condotto da Carmela Sanguiné nel suo ultimo libro, *La chiesa di San Giovanni Battista di Caltanissetta. Una vicenda millenaria*, Paruzzo Editore, Caltanissetta 2015, pp. 108.

L'autrice ha condotto uno scrupoloso studio di questa vicenda millenaria, districandosi con maestria e garbo narrativo tra i meandri di eventi talvolta difficili da decifrare, non perdendo mai di vista il carattere pastorale della missione di volta in volta assegnata alla chiesa, che, per secoli, “soffre” per la presenza di una organizzazione laicale, quella della Congregazione del Purgatorio, ora in contrasto con l'Abate di Santa Anastasia, ora con i parroci nei periodi in cui svolse funzioni parrocchiali; una presenza spesso ingombrante, anche se in certi momenti meritoria.

Questo intreccio di presenze, più o meno disinteressate, hanno condizionato l'esperienza storica, non certo lineare, della chiesa di San Giovanni Battista di Caltanissetta. Liberandosi da questi condizionamenti, la chiesa ha svolto, pur tra tante difficoltà, e rischiando la sua stessa esistenza fisica, un ruolo fondamentale nel tessuto socio-religioso di Caltanissetta.

L'autrice si sofferma molto su questo aspetto: oggi la chiesa di San Giovanni Battista ha un suo spazio, riconosciuto, all'interno dell'esperienza ecclesiale di Caltanissetta, perché ha intrapreso un percorso di servizio alla comunità che interpreta i bisogni dei tempi che abbiamo vissuto e che viviamo, dall'azione pastorale di don Salvatore Buccoleri in favore dei minatori a quella, mutati i tempi, portata avanti da decenni da don Michele Quattrocchi a sostegno dei nuovi poveri.

Un'esperienza, quella della comunità ecclesiale di San Giovanni Battista, che merita maggiore attenzione e rispetto da parte della città, come ha fatto, "con intelletto d'amore", l'autrice di questo bel saggio, Carmela Sanguiné.



La facciata della chiesa di San Giovanni che si apre tra i vicoli del quartiere Angeli di Caltanissetta.

UNO SGUARDO ALLA CONDIZIONE DELLA DONNA NEL NOSTRO TERRITORIO TRA OTTOCENTO E NOVECENTO

di FILIPPO FALCONE*

Dagli albori dei tempi e nel corso di tutte le epoche, la donna ha rappresentato “l’anello più debole della società”; ciò, dalle nostre parti, sino agli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento. Si trattava di un retaggio antichissimo, che vedeva la donna in uno stadio inferiore rispetto all’uomo. Già nelle *Sacre Scritture* è riportato che la donna era stata creata “*dalle ossa e dalla carne dell’uomo*” e quella convinzione, circa l’inferiorità della donna, si mantenne nel corso dei secoli, anche nel mondo greco e romano; dal quale in buona parte proviene la nostra cultura. E, via via, sino all’Ottocento e buona parte del Novecento, la donna non aveva ancora nessun diritto: né di istruzione, né di accesso alle professioni, né di voto, né quasi di parola nell’ambito dello stesso nucleo familiare. Ancora alla metà del Novecento la condizione della donna, specie negli strati poveri della popolazione, si poteva definire “disgraziata”.

In alcune famiglie poverissime, la nascita di una femmina, anche dalle nostre parti, era considerata una vera e propria disgrazia, un castigo, un affanno da sopportare, ed, in età da marito, la donna era da far sposare, per avere una bocca in meno da sfamare in famiglia. Un brutale proverbio siciliano diceva, a proposito di matrimonio della donna: “*Fimmina a diciott’anni: o la mariti o la scanni!*”. La scarsa considerazione della donna arrivava a far dire al siciliano: “*Fimmina: capiddri lunghi e menti curta*”. Di conseguenza la donna non aveva, in quel contesto, nessun tipo di autonomia: né economica, né tanto meno morale. Dipendeva in tutto esclusivamente dall’uomo (padre, fratello, marito), destinata a vivere perennemente all’ombra dell’uomo, al quale invece si attribuiva il ruolo di perno centrale della casa, da qui il detto: “*Casa senza omu, casa senza nomu*”. Il ruolo della donna era dunque circoscritto alla fedeltà al marito e alla famiglia, ad essere sempre mite e accondiscendente ed in perenne posizione di soggezione e sottomissione silenziosa all’uomo.

Nelle famiglie più povere e numerose, la nascita di una figlia femmina era spesso vissuta come indesiderata (perché non costituiva forza-lavoro, rispetto all’uomo) e si ricorreva finanche al cosiddetto metodo del “panno freddo”. In poche parole, una condanna a morte per la neonata. Si avvolgeva il corpicino della povera bambina in un panno bagnato nell’acqua ghiacciata, più volte, sino a che arrivasse inevitabilmente il decesso. Un altro metodo era quello di lasciare alla neonata il cordone ombelicale aperto,

* Socio della Società nissena di storia patria e Direttore di “Studi storici siciliani. filippofalcone@tiscali.it.

provocandone sicura morte, che arrivava in un paio di ore, per conseguente dissanguamento. Si trattava di macabri metodi in uso anche nelle aree del nostro territorio.

Per le bambine più fortunate c'era invece la "ruota dei progetti" (cioè dei trovatelli), delle quali si sarebbero presi cura, nella prima fase di vita, le levatrici comunali, per poi essere portate in qualche orfanotrofio religioso di suore o, nel migliore dei casi, adottate in maniera *ante litteram*; ovvero le bambine sarebbero diventate "*figli d'arma*" (figli dell'anima) di qualche coppia senza prole.

Ovviamente, c'erano anche quei genitori che amavano profondamente le proprie figlie femmine ma, in generale, in quelle orrende scelte contro il sesso femminile, non c'era quasi mai nessun problema di ordine morale, giacché si trattava di usi molto diffusi tra i ceti popolari; specie nelle famiglie poverissime e numerose, dove fortissima era l'ignoranza e il pregiudizio; in una sola parola: l'oscurantismo.

In questo quadro, dove le donne stavano in un ordine antropologico subalterne gli uomini, figurarsi poi se il nubilato femminile potesse costituire una autonoma scelta di vita; così come non era una libera scelta per le ragazze, una qualsiasi determinazione in campo amoroso.

Il matrimonio, salvo rare eccezioni, sia tra il ceto popolare che in quello borghese e persino aristocratico, c'entrava assai poco con l'amore.

L'amore tra due giovani non era una libera scelta fondata sul sentimento, ma era semmai l'impegno reciproco tra due famiglie, quella del ragazzo e quella della ragazza (che spesso venivano messi al corrente della combinazione del



Ritratto di donne intorno al 1920.

matrimonio da parte delle famiglie solo ad "accordo" fatto) e quasi sempre contro la loro stessa volontà. Il matrimonio era più finalizzato ad accordi di tipo economico e di "dote", che non di sentimenti.

Gli anziani delle nostre parti ricordano che ancora negli anni Quaranta e Cinquanta del Novecento molti matrimoni venivano stabiliti dai padri, senza neanche consultare gli interessati, con veri e propri accordi stipulati in piazza o nei luoghi di lavoro; magari in campagna o in miniera.

Qualche giorno dopo quell'accordo, aveva luogo la cosiddetta "*Zingata*" da parte della famiglia del fidanzato, cioè "l'andare a conoscere" la futura sposa a casa. Andiamo a "*zingari*" si diceva e il termine ancora oggi si utilizza nel dialetto siciliano per indicare il "lasciare un segno. Ma, la "*Zingata*", come detto, avveniva solo dopo la messa d'accordo tra le due parti (cioè tra le rispettive famiglie dei futuri sposi), perché anche

sul possesso di una mula o di un lenzuolo nella lista della dote si “*scunsavanu*” - annullavano - matrimoni.

Fatto l'accordo, la famiglia del futuro fidanzato si recava dalla ragazza, che aspettava - volente o nolente - la “dichiarazione ufficiale”, davanti al suo parentado al completo.

Qui entrava in scena il “*Pitazzo*”, che era un elenco dettagliato dei beni mobili ed immobili dei contraenti il matrimonio: dai materassi, alle lenzuola, alle tovaglie, al legname per l'arredo della futura casa, sino ad arrivare ai muli o altri animali. O, nei casi più fortunati, a somme in denaro, abitazioni (*dammusa*), “chiuse” di terreni ecc.

Non tutti però potevano affrontare economicamente un matrimonio. Chi scrive, ad esempio, ha trovato negli archivi diocesani di Caltanissetta una lettera di un sommatinese, figlio di N.N. (di ignoti), che nel 1900 comunicava per lettera al vescovo, che non avendo le “*tredici lire*” che servivano per sposarsi in chiesa, se non lo avessero fatto sposare senza quell'obolo da pagare sarebbe stato costretto - scriveva - a “*sposarsi persino in un'altra religione*” o, peggio, “*nel peccato*”, attraverso la “*fuitina*”.

Cos'era la *fuitina*? Era una sorta di “sostituzione” del normale rito del matrimonio, che di regola era preceduto da un periodo di fidanzamento e al quale si sostituiva, in questo caso, l'altro “rito” nel quale il momento centrale e determinante era invece rappresentato dalla fuga d'amore degli innamorati.



Giovani sposi intorno al 1930.

Quando l'amore era davvero così profondo da spingere i due innamorati a siffatta azione, certamente molto forte ed eclatante per la società del tempo - quel era la fuga d'amore - allora ecco manifestarsi il sentimento anche nella poesia popolare, con rime del tipo: “*Quantu n'haju firriatu mari e munnu, ca si nu mi piglu a tia muru e mi dannu!*”. Oppure: “*Si muru e mi nni vaju in Paradisu, si nu ci truvu a tia mancu ci trasu!*”.

I due giovani che fuggivano per il loro amore contrastato, avevano certamente preso accordi precedentemente, stabilendo ora, data e luogo dove riparare. Quasi sempre complice dei due fuggitivi era una parente stretta o un'amica fidata della ragazza.

La regola voleva che la “*fuitina*” durasse almeno tre giorni, tempo sufficiente a consumare il “*papocchio*”, a cui sarebbe seguito il “matrimonio riparatore”.

A quel punto, messi sul fatto compiuto, i genitori di entrambe le parti, non potevano che accettare l'unione tra i due innamorati. Impensabile era che il giovanotto, fatto quel passo, ci potesse ripensare; a rischio della sua stessa vita.

Ma, vi erano anche delle varianti alla “*fuitina*” d’amore, quando, ad esempio, essa era concordata tra i fidanzati e le famiglie stesse, che essendo “*scarsi di piccioli*”, per evitare le spese del matrimonio, o per mancanza di dote, attuavano delle vere e proprie messe in scena teatrali. Così come c’era, purtroppo, anche la “*fuitina*” violenta, contro la volontà stessa della ragazza di sposare chi l’aveva letteralmente rapita, perché magari destinata ad un altro “*partito*” (ragazzo).

In tutti i casi i “fuggiaschi”, dopo la scappatella, regolarizzavano la loro situazione con una semplice e veloce cerimonia nella sagrestia della chiesa, “*a lu scuru*” (al buio). Quel momento riparatore agli occhi di Dio, non prevedeva, ovviamente, né abito bianco per la sposa (che in quel caso non avrebbe avuto alcuna simbologia di illibatezza), né presenza di invitati al fugace rito religioso, né banchetto nuziale o altro di simile; men che meno stipule di atti dotali.

Con il “matrimonio riparatore” veniva a cessare inoltre ogni questione giuridica, perché interveniva il diritto di famiglia, che estingueva ogni possibile reato, mentre per il diritto canonico interveniva il sacramento del matrimonio, che toglieva le due anime dal peccato mortale.

La condizione della donna, comunque, come abbiamo visto, in generale, ancora nei primi decenni del Novecento, ed anche oltre, era di totale sottomissione all’uomo, anche se qualche barlume circa i suoi diritti, a partire da quello elettorale, si iniziava ad intravedere.

Nel 1912 veniva introdotto dal governo Giolitti il suffragio elettorale maschile: potevano cioè votare tutti i cittadini maschi, con più di trent’anni se analfabeti, e quelli di ventuno che sapessero leggere e scrivere o che avessero prestato servizio militare. Ma il dibattito che aveva portato a quel risultato aveva visto anche discutere la proposta, in testa del politico e giurista Francesco Saverio Nitti, circa l’allargamento del diritto di voto politico ed amministrativo anche alle donne. I tempi, tuttavia, non erano ancora maturi e la proposta in Parlamento veniva bocciata con 209 voti contrari e solo 48 favorevoli.

Alle posizioni di Nitti si era anche associato il nisseno di Castrogiovanni (odierna Enna, allora facente parte della provincia di Caltanissetta) onorevole Napoleone Colajanni.

Da alcuni carteggi del ricchissimo “Archivio Colajanni” di Palermo, esaminati dallo scrivente, emerge anche l’importanza che il parlamentare del collegio nisseno ebbe in occasione del dibattito che avviò, in quella fase in Italia, la discussione sul voto alle donne. Egli, infatti, fu chiamato, dall’allora ministro dell’interno Giovanni Giolitti, - ricordiamo suo acerrimo avversario in politica - a far parte, quale deputato, della speciale Commissione per concedere il diritto di voto alle donne.

Per l’occasione in una lettera il ministro Giolitti scriveva a Colajanni dell’importanza della sua presenza in quella commissione, nel convincimento dell’importante contributo che il politico e sociologo siciliano avrebbe potuto apportare a quel dibattito.

Si trattava di una commissione che avrebbe dovuto procedere anche ad un propedeutico studio sulle condizioni sociali delle donne nelle varie regioni d’Italia, per fare in modo si esaminassero concretamente quali elementi introdurre in materia

amministrativa e legislativa in loro favore. A quell'organismo partecipò il meglio dell'intelligenza politica e culturale italiana del tempo; solo per fare qualche nome - oltre a quello di Colajanni - i deputati Francesco Saverio Nitti, insigne giurista e Pasquale Villari, storico tra i maggiori del Novecento italiano.

Purtroppo i tempi, come detto, non erano ancora maturi e il sopraggiungere della dittatura fascista bloccò per un ventennio quell'obiettivo, a cui si arrivò solo il 2 giugno 1946.

Il ruolo della donna ai nostri giorni è molto mutato rispetto solo a qualche decennio passato. Ce lo descrive bene, tra l'altro, un bel film di qualche anno fa, *Speriamo che sia femmina* del regista Mario Monicelli, che racconta di una famiglia al femminile, che se la sa cavare benissimo anche senza la presenza di uomini. Donne emancipate, in una società nuova, dove l'uomo non esercita più un posto di privilegio.

Le donne oggi, con caparbietà e intelligenza, hanno saputo crearsi i loro spazi, nello studio, nel mondo delle professioni, nelle istituzioni e, seppur tra le mille difficoltà che continuano a persistere a loro svantaggio, nella complessa società odierna le donne sanno bene esprimere le loro idee, dimostrando spesso un senso organizzativo e di concretezza di gran lunga superiore a quello degli uomini.

LA SICILIA OLTRE GLI ATTRATTORI CULTURALI: I MUSEI E I LUOGHI DELLA CULTURA RACCONTANO IL TERRITORIO

di LUIGI GARBATO*

Gli attrattori culturali.

Negli ultimi anni, per indicare i beni delle Regioni dell'Obiettivo Convergenza (nel nostro Paese le regioni del Sud) che abbiano particolari caratteristiche culturali e naturali per diventare poli di attrazione turistica, si è affermata l'espressione "attrattori culturali, naturali e turismo".

Affinché un territorio venga riconosciuto "Polo" deve rispondere a tre criteri chiaramente definiti:

1. Dotazione di risorse di pregio in rapporto al contesto di riferimento (siti UNESCO, aree naturali protette, eventi di particolare importanza, elementi naturali in grado di attirare un turismo specializzato, integrità paesaggistica, qualità ambientale, prodotti enogastronomici di qualità riconosciuta, produzioni artigianali collegate ai mestieri tradizionali)

2. Turisticità – potenzialità di mercato e possibilità di accoglienza attuale e potenziale

3. Capacità d'integrazione all'interno di reti interregionali di offerta¹.

In Sicilia, con il POIn 2007-2013 "Attrattori culturali, naturali e turismo", sono stati individuati i seguenti Poli (<http://www.poinattrattori.it/programma/gestione-precedente/polo-della-sicilia-greca.aspx>, sito consultato il 18/08/2016):

Polo dei Sicani e degli Elimi.

Comuni interessati:

Altofonte; Bagheria; Bisacchino; Burgio; Caltabellotta Capaci; Carini; Castronovo di Sicilia; Cefalà Diana; Chiusa Sclafani; Cinisi; Contessa Entellina; Corleone; Giuliana; Godrano; Isola delle Femmine; Lercara Friddi; Marineo; Mezzojuso; Monreale; Palazzo Adriano; Palermo; Piana degli Albanesi; Prizzi; San Cipirello; San Giuseppe Jato; Santa Cristina Gela; Santa Flavia; Terrasini; Torretta; Ustica; Vicari.

Descrizione del polo:

L'area del Polo trova il suo nucleo nella città di Palermo e nella vicina Monreale, da cui si dirama un itinerario di visita che include i siti archeologici e naturalistici di Ustica, le zone archeologiche di Solunto, i Monti Sicani ed i siti indigeni ellenizzati all'interno della Regione.

* Socio della Società nissena di storia patria. garbatoluigi@gmail.com.

¹ Programma Operativo Interregionale (POIn) 'Attrattori culturali, naturali e turismo' delle Regioni dell'Obiettivo Convergenza, pp. 156-160.

Principali attrattori:

- Isola di Ustica
- Duomo di Monreale
- Museo Archeologico Nazionale “A. Salinas”
- Monte Pellegrino

Polo dalla Valle dei Templi alla Villa Romana.

Comuni interessati:

Agrigento; Aidone; Caltagirone; Caltanissetta; Cattolica Eraclea; Enna; Gela; Montallegro; Naro; Niscemi; Piazza Armerina; Pietraperzia; Porto Empedocle; Riesi; Siculiana; Sommatino.

Descrizione del polo:

Sul territorio del Polo insistono significative valenze storico-culturali, le cui massime espressioni coincidono con i due siti UNESCO della Valle dei Templi (Agrigento) e della Villa Romana del Casale (Piazza Armerina). A queste si affiancano altri attrattori riconducibili a testimonianze archeologiche della civiltà greco-romana.

Principali attrattori:

- Palio dei Normanni
- Sito UNESCO “La Valle dei Templi”
- Sito UNESCO “La Villa Romana del Casale”
- Sito archeologico di Morgantina

Polo della Sicilia Greca.

Comuni interessati:

Avola; Buccheri; Buscemi; Cassaro; Comiso; Ferla; Ispica; Modica; Monterosso Almo; Noto; Pachino; Palazzolo Acreide; Porto Palo di Capo Passero; Pozzallo; Ragusa; Rosolini; Sciacca; Siracusa; Sortino.

Descrizione del polo:

Il Polo traccia un percorso tematico che, attraversando le province di Siracusa, Ragusa e Catania, include territori connotati dalla forte presenza di testimonianze risalenti al periodo della colonizzazione Greca (VIII secolo a. C.) e trova il suo nucleo centrale nel Museo Archeologico “Paolo Orsi” di Siracusa. Oltre alle testimonianze archeologiche, il territorio del Polo della Sicilia Greca si contraddistingue per la presenza di due Siti Unesco e di siti naturali caratterizzati da un patrimonio storico-ambientale di elevato valore paesaggistico.

Principali attrattori:

- Museo Archeologico “Paolo Orsi”
- Isola di Ortigia
- Sito UNESCO della “Val di Noto”
- Sito UNESCO “Siracusa e le necropoli rupestri di Pantalica”.

In fase di progettazione e di programmazione dei finanziamenti sono state individuate queste cinque aree di intervento:

1. *La Sicilia dei Sicani e degli Elimi:* Galleria di Palazzo Abatellis, Oratorio dei Bianchi, Museo di Palazzo Riso, Palazzo Mirto, Palazzo Steri (Polo museale di Palermo).

2. *La Sicilia Greca*: Galleria di Palazzo Bellomo, Area Archeologica Neapolis e Orecchio di Dionisio, Museo Paolo Orsi, Castello Maniace, Anfiteatro romano (Polo museale di Siracusa) – Museo Archeologico Ibleo nel Convento di S. Maria di Gesù, Area Archeologica di Cava d’Ispica, Area Archeologica Parco Forza, Museo e Parco Archeologico di Camarina (Polo museale di Ragusa).

3. *Dalla Valle dei Templi alla Villa Romana*: Parco Archeologico e Paesaggistico della Valle dei Templi e Area Archeologica Bosco Littorio di Gela.

4. *Progetti extra Poli*: Museo Regionale Pepoli, Baglio Anselmi di Marsala, Area Archeologica di Segesta (Polo museale di Trapani) – Itinerari subacquei siciliani – Ecomuseo del Calatino.

Alcuni di questi poli sono stati effettivamente destinatari di finanziamenti (ultimo aggiornamento 30 aprile 2016) che hanno permesso l’attuazione degli interventi previsti per il Polo museale di Palermo, per il Parco Archeologico e Paesaggistico della Valle dei Templi e per l’Ecomuseo del Calatino; a Siracusa sono stati finanziati gli interventi per l’Anfiteatro romano e per il Castello Maniace, a Ragusa Palazzo Cosentini, a Gela il completamento del Cineteatro Eschilo e, ancora, sono stati finanziati l’Archivio storico multimediale del Mediterraneo e i Poli Museali d’eccellenza nel Mezzogiorno².

Questi ultimi, individuati dal progetto ministeriale “MUMEX”³, corrispondono grossomodo ai poli del POIn 2007/2013:

il Polo di Ragusa-Siracusa comprende:

- l’Area Archeologica della Neapolis e dell’Orecchio di Dionisio
- il Museo Archeologico Regionale “Paolo Orsi”
- la Galleria Regionale di Palazzo Bellomo
- l’Area Archeologica ed Antiquarium di Megara Hyblaea
- l’Area Archeologica di Cava d’Ispica
- l’Area Archeologica di Parco Forza e Antiquarium regionale
- il Museo Archeologico Regionale e l’area archeologica di Camarina
- il Museo Archeologico Regionale Ibleo di Ragusa

il Polo di Palermo comprende:

- il Museo Archeologico Regionale Antonio Salinas
- il Museo Regionale d’Arte moderna e contemporanea Palazzo Belmonte Riso
- la Galleria Regionale della Sicilia di Palazzo Abatellis
- l’Oratorio dei Bianchi
- il Museo Regionale di Palazzo Mirto
- il Reale Albergo delle Povere
- Villino Favalaro

il Polo di Trapani comprende:

- il Museo Archeologico Regionale “Baglio Anselmi” a Marsala
- l’Area Archeologica di Segesta a Calatafimi Segesta
- il Museo Interdisciplinare Regionale Agostino Pepoli a Trapani

² L’elenco è consultabile sul sito www.poinattrattori.it nella sezione “Elenco dei beneficiari – Asse I”.

³ Si può consultare la Brochure 2015 sul sito www.mumex.it.

Con la programmazione europea 2014-2020 sono stati individuati nuovi “attrattori di rilevanza strategica”, destinatari di finanziamenti che consentiranno importanti interventi nelle principali aree archeologiche, palazzi monumentali e musei siciliani⁴, siti molto spesso ricadenti all’interno dei poli prima descritti:

1. *Eraclea Minoa*
2. Parco Archeologico e Paesaggistico della Valle dei Templi
3. Catania – ex Manifattura Tabacchi
4. Caltagirone – Museo Regionale della Ceramica
5. Museo Regionale di Aidone e Area Archeologica di Morgantina
6. *Parco Archeologico di Naxos*
7. *Parco Archeologico delle Isole Eolie e Museo Archeologico di Lipari*
8. Palermo: *Albergo delle Povere, Museo del Mare all’Arsenale della Marina Regia, Biblioteca centrale della Regione Siciliana* e Villino Favalaro (Museo della fotografia)
9. Ragusa – Convento di S. Maria del Gesù
10. Cava d’Ispica – Necropoli e Castello
11. *Augusta – Castello svevo e Area Archeologica e Antiquarium di Megara Hyblaea*
12. Parco Archeologico di Siracusa
13. *Palazzolo Acreide – Museo Etnoantropologico “A. Uccello”*
14. *Area Archeologica di Segesta*
15. *Favignana – ex Stabilimento Florio*
16. *Area Archeologica di Mozia*
17. Parco Archeologico di Gela
18. Area Archeologica Parco Forza
19. Area Archeologica di Camarina⁵

I siti sopra elencati, insieme alla Villa Romana del Casale di Piazza Armerina, l’Area Archeologica e l’Antiquarium di Tindari, l’Area Archeologica di Selinunte, il Castello Eurialo, il percorso ipogeo e la Galleria di Palazzo Bellomo di Siracusa, l’Area Archeologica di Pantalica, la Cattedrale di Cefalù, il Duomo di Monreale, i monumenti dell’itinerario arabo-normanno di Palermo e il Convento della Croce di Scicli, sono stati indicati dalla Regione Siciliana come ulteriori “Attrattori di rilevanza nazionale”.

A questi si aggiungono gli Attrattori del patrimonio regionale di riconosciuta rilevanza strategica per i contesti territoriali di riferimento dei Siti Unesco e dei sei attrattori della Sicilia occidentale capaci di rafforzarne la strategia di valorizzazione⁶:

- Museo Pepoli di Trapani
- Museo Archeologico Baglio Anselmi di Marsala

⁴ Attrattori di rilevanza strategica già individuati nel PON Cultura e Sviluppo 2014-2020.

⁵ Sono evidenziati in corsivo i siti che, pur essendo inseriti nell’elenco, non hanno ricevuto alcun finanziamento con la delibera del CIPE del 10 agosto 2016 che ha approvato il Piano di Azione e Coesione Complementare (PAC 2014-2020), ultima tranche del PON Cultura e Sviluppo.

⁶ Dipartimento dei Beni culturali e dell’identità siciliana, Circolare del Dirigente Generale n.3 del 19/08/2016, Circolare di ricognizione per progetti a titolarità a valere sul Programma PO FESR 2014-2020, linee d’intervento 6.7.1 e 6.7.2 (Allegato 2) (<http://www.euoinfosicilia.it/circolare/circolare-di-ricognizione-per-progetti-a-titolarita-a-valere-sul-programma-po-fesr-2014-2020-linee-d-intervento-6-7-1-e-6-7-2/>, sito consultato il 18/09/2016).

- Museo Regionale di Terrasini
- Cave di Cusa
- Museo del Satiro di Mazara del Vallo
- Castello di Mare Dolce di Palermo
- Terme di Cefalà Diana
- Cuba Soprana di Palermo
- Chiesa della Magione di Palermo
- Parco Archeologico e Antiquarium di Monte Iato
- Parco Archeologico Himera
- Parco Archeologico di Solunto
- Parco Archeologico di Halaesa e Museo e chiesa di Santa Maria delle Palate a Tusa
- Palchetto dell'Incoronazione di Palermo
- Chiostro dei Benedettini di Monreale
- Villa Romana Durruei di Realmonte
- Torre di Carlo V a Porto Empedocle
- Casa Museo Luigi Pirandello di Agrigento
- Area Archeologica di Sophiana a Mazzarino
- Complesso Minerario di Trabia-Tallarita a Riesi
- Museo Archeologico Orsi di Siracusa
- Area Archeologica del teatro antico di Palazzolo Acreide
- Area Archeologica Villa del Tellaro di Noto
- Torre Cabrera di Pozzallo
- Museo Naturalistico Isolabella del Parco Naxos
- Anfiteatro Romano di Catania
- Chiesa di San Francesco Borgia a Catania
- Casa Museo Verga, Lazzaro e Bonanno di Catania
- Casa Museo Vaccarini di Catania
- Area Archeologica di Santa Venera al Pozzo
- Museo Regionale di Messina
- Antiquarium di Milazzo
- Villa Romana di Terme Vigliatore
- Necropoli e Antiquarium di Tripi

A questa lunga lista di siti indicati come attrattori regionali, si deve aggiungere il recente elenco di interventi finanziati dal cosiddetto Patto per la Sicilia⁷ firmato il 10 settembre 2016:

1. Museo Regionale di Adrano
2. Biblioteca e della Casa-Museo Luigi Pirandello di Agrigento
3. Museo Archeologico Regionale di Agrigento
4. Parco della Valle dei Templi (PON Cultura)
5. Relitto scoglio Bottazza di San Leone

⁷ Masterplan del Mezzogiorno – Patto per il Sud – Regione Siciliana (Allegato B) (<http://m.livesicilia.it/wp-content/uploads/2016/09/Patto-per-la-sicilia-elenco.pdf>, consultato il 18/09/2016)

6. Museo Regionale di Aidone e Area Archeologica di Morgantina (PON Cultura)
7. Castello di Brucoli
8. Castello Svevo di Augusta
9. Chiesa del Rosario di Bronte
10. Chiesa di San Sebastiano di Buscemi
11. Tempio di Segesta
12. Museo Regionale della Ceramica di Caltagirone (PON Cultura)
13. Area demaniali archeologiche della Soprintendenza di Caltanissetta
14. Area Archeologica di Sabucina
15. Cripta della chiesa di San Domenico di Caltanissetta
16. Convento di Santa Maria degli Angeli di Caltanissetta
17. Chiesa Madre di Campofranco
18. Ex Cine-teatro "Le Fontanelle" di Castelbuono
19. Polo museale del Castello arabo-normanno di Castellammare del Golfo
20. Resti del Tempio di Venere Ericina
21. Parco di Selinunte e Cave di Cusa
22. Chiesa di San Francesco d'Assisi di Catania – restauro dipinto
23. Chiesa di San Giuliano di Catania – restauro dipinto
24. Chiesa di Santa Maria del Gesù di Catania – restauro dipinto
25. Casa Vaccarini di Catania
26. Ex Manifattura Tabacchi di Catania (PON Cultura)
27. Eraclea Minoa
28. Terme di Cefalà Diana
29. Chiesa di San Michele Arcangelo di Enna
30. Ex Stabilimento Florio di Favignana
31. Chiesa del Carmine di Francofonte
32. Bagni ellenistici mosaicati di Gela
33. Parco Archeologico di Gela – Bosco Littorio (PON Cultura)
34. Parco Archeologico di Gela – Capo Soprano (PON Cultura)
35. Parco Archeologico di Gela – Capo Soprano e Acropoli di Molino a vento (PON Cultura)
36. Ex Chiesa di San Giovanni di Gela
37. Musealizzazione del relitto di contrada Bulala – Gela
38. Museo Archeologico Regionale di Gela (PON Cultura)
39. Area Archeologica di Cava d'Ispica (POIn/PAC)
40. Caseggiato Mannino di San Pietro Clarenza
41. Ex Macello comunale di Sant'Alfio
42. Castagno dei cento cavalli di Sant'Alfio
43. Savoca
44. Museo Regionale Naturale delle Miniere di asfalto di Castelluccio e della Tabuna nella bassa Valle del fiume Irminio
45. Teatro greco di Siracusa
46. Chiesa di Santa Lucia al Sepolcro di Siracusa

47. Chiesa di San Giovanni alle Catacombe di Siracusa
48. Ex Caserma Caldieri di Siracusa
49. Ex Museo Archeologico Nazionale di Siracusa
50. Parco Archeologico della Neapolis (PON Cultura)
51. Ginnasio Romano di Siracusa
52. Chiesa della SS. Annunziata di Sortino
53. Palazzo D'Aumale di Terrasini
54. Nuova sezione archeologica del Museo Pepoli di Trapani
55. Palazzo Milo Pappalardo di Trapani
56. Palazzo dei Principi Di Giovanni di Trecastagni
57. Fiumara d'Arte di Tusa
58. Biblioteca comunale di Vizzini
59. Chiesa di Sant'Agata di Vizzini – restauro dipinto
60. Itinerari culturali subacquei
61. Casa della Beata Giuseppina Faro di Pedara
62. Area Archeologica e Teatro antico di Tindari
63. Torre saracena di Sant'Angelo di Brolo
64. Quartiere Carmine di Monreale
65. Tribunale di via Mazzini di Agrigento
66. Santuario della Madonna dell'Olio di Blufi
67. Quartiere Vaccarelli e Vizzini di Blufi
68. Istituto Suore Francescane dell'Immacolata di Lipari
69. Ex chiesa di San Francesco d'Assisi di Mezzojuso
70. Chiesa di Santa Maria del Carmelo di Nicolosi
71. Collegio della Sacra Famiglia di Petralia Soprana
72. Istituto Salesiano Sacro Cuore di San Gregorio di Catania
73. Chiese di Ventimiglia di Sicilia
74. Convento dei Frati Minori Cappuccini di Gela
75. Altri pochi interventi di valorizzazione e di riqualificazione strutturale o urbanistica

Il Patto per la Sicilia mira a realizzare in numerosi Comuni dell'isola interventi volti al recupero e alla valorizzazione del patrimonio culturale siciliano, non solo quello degli attrattori (Agrigento, Catania, Gela, Segesta, Selinunte, Siracusa, Tindari) ma anche e soprattutto quello dei “siti minori” che rappresentano, in fondo, la vera ricchezza culturale italiana.

Ma se incrociamo tutti i dati sugli attrattori desunti dal POIn 2007-2013, dal progetto MUMEX, dalla Circolare per il programma PO FESR 2014-2020 e dal PAC 2014-2020 (ultima tranche PON Cultura) con i siti UNESCO presenti in Sicilia (la Valle dei Templi di Agrigento, le Isole Eolie, la Villa Romana del Casale di Piazza Armerina, le città Tardo barocche del Val di Noto - Catania, Palazzolo Acreide, Militello in Val di Catania, Noto, Modica, Scicli, Ragusa. Caltagirone -, Siracusa e le necropoli rupestri di Pantalica, il Monte Etna, l'itinerario arabo normanno di Palermo e le Cattedrali di Cefalù e Monreale), emerge chiaramente la mappa degli Attrattori culturali individuati in Sicilia,

concentrati in tutto il Sud-Est dell'Isola, nell'area Sud-Ovest, nell'estrema punta Ovest e nell'area Nord-Ovest.

I “non attrattori” e le Reti Museali.

Per sottrazione si può facilmente ricavare tutta un'area centrale, un'isola nell'Isola, un triangolo che ha per vertici Erice, Licata e Messina, e che include al suo interno dieci zone ben definite da un punto di vista territoriale, naturalistico e culturale:

1. Valle del Belice
2. Monti Sicani
3. Area orientale dell'Agrigentino
4. Area Nissena del centro Sicilia
5. Parco delle Madonie
6. Area centro-settentrionale dell'Ennese
7. Paesi Etnei
8. Parco dei Nebrodi
9. Monti Peloritani e Messina

In queste nove aree, ovviamente, esistono numerose emergenze culturali e naturalistiche, sicuramente in grado di rappresentare l'identità culturale delle comunità locali e tali da attrarre piccoli o grandi flussi turistici,.

La Valle del Belice comprende lo splendido borgo medievale di Erice, il centro storico di Alcamo, alcuni Comuni colpiti dal terremoto del 1968, quali Poggioreale, la città nuova di Gibellina, il Cretto di Burri, il borgo di Sambuca di Sicilia. Dentro il “triangolo” si trova l'attrattore di Segesta, uscendo dal “triangolo” invece si può annoverare anche lo splendido centro storico di Sciacca, affacciata sul Mar Mediterraneo.

I Monti Sicani, in uno scenario naturalistico di suggestiva bellezza, accolgono i Comuni di cultura albanese e di rito bizantino, Corleone e il bosco della Ficuzza, Burgio con le sue preziose ceramiche, l'eremo di Santa Rosalia a Santo Stefano di Quisquina, la miniera di Cozzo Disi a Casteltermini, il Comune di San Biagio Platani famoso per gli Archi di Pasqua, le necropoli di Sant'Angelo Muxaro, numerose riserve naturali; dentro il “triangolo” si trovano gli attrattori delle Terme di Cefalà Diana e dei parchi archeologici di Monte Iato e Solunto.

L'area orientale dell'Agrigentino comprende autentiche attrazioni, quali la Farm Cultural Park di Favara, il Parco letterario Regalpetra di Racalmuto, il centro storico di Naro, il centro storico di Palma di Montechiaro e l'area del castello di Sant'Angelo a Licata.

L'area Nissena del centro Sicilia annovera le *robbe* di Milena, il suggestivo borgo di Sutera, il castello manfredonico di Mussomeli, i musei di Caltanissetta, i castelli di Mazzarino, Butera e Falconara; dentro il “triangolo” si trovano gli attrattori del complesso minerario di Trabia Tallarita a Riesi e dell'area archeologica di Sophiana a Mazzarino.

Il Parco delle Madonie conta numerose bellezze naturalistiche, nelle quali si inseriscono alcuni deliziosi centri storici caratterizzati da chiese ricche di opere d'arte come Petralia Sottana, Polizzi Generosa e Castelbuono, il borgo di Gangi, e più in là il Castello di Caccamo e Termini Imerese, con il suo bel centro storico e l'attrattore del

Parco archeologico di Himera. Dentro il “triangolo” si trova l’attrattore di Cefalù, parte integrante dell’itinerario arabo normanno patrimonio dell’UNESCO.

L’area centro-settentrionale dell’Ennese comprende i castelli di Enna, Pietraperzia, Sperlinga e Gagliano Castelferrato, il centro storico di Leonforte, la chiesa di San Leone ad Assoro, il centro storico di Nicosia e il Museo Archeologico Regionale di Centuripe.

I Paesi Etnei vantano i castelli di Paternò e Adrano, la residenza di Nelson a Bronte, l’affascinante centro storico di Randazzo e, uscendo dal “triangolo”, il centro storico barocco di Acireale.

Il Parco dei Nebrodi comprende il centro storico di Troina, il Museo Silvo-pastorale Regionale di Mistretta, il borgo di San Marco d’Alunzio, le cascate del Catafurco a Galati Mamertino, le mummie di Piraino e il borgo di Montalbano Elicona. Dentro il “triangolo” si trovano gli attrattori del Parco archeologico di Halaesa e della chiesa di Santa Maria delle Palate a Tusa, della necropoli e antiquarium di Tripi e della Villa Romana di Terme Vigliatore.

I Monti Peloritani accolgono i borghi di Castiglione di Sicilia, Novara di Sicilia e Castoreale, le chiese basiliane di Casalvecchio Siculo, Itàla Marina, Mili San Pietro e Frazzanò, il Castello di Milazzo, fino ad arrivare a Messina con il suo straordinario Museo Regionale, considerato un attrattore. Dentro il “triangolo” si trova l’attrattore di Tindari con la splendida area archeologica e il Santuario.

Ognuna di queste nove aree può vantare delle emergenze culturali di pregio che, pur non essendo considerate “attrattori culturali”, possono nel loro insieme rappresentare delle interessanti mete turistiche.

Per potenziare il patrimonio culturale, e di conseguenza l’offerta turistica di queste aree, e per promuovere il “pacchetto territorio”⁸, si sono costituite negli ultimi anni delle Reti Museali Territoriali o Tematiche: la Rete Museale e Naturale Belicina (Valle del Belice), Rete Museologica comprensoriale (Monti Sicani), Rete Museale Culturale e Ambientale del centro Sicilia (Area Nissena del centro Sicilia), Musea (Parco delle Madonie) e i Musei Etnoantropologici della provincia di Messina (Parco dei Nebrodi – Peloritani e Messina).

Alcune di queste Reti, in particolare quella Museologica comprensoriale e quella dei Musei Etnoantropologici messinesi, sono ancora “virtuali”, le altre invece, insieme alla Rete Museale della Cultura Iblea, hanno già sperimentato forme di collaborazione per valorizzare i propri beni culturali, materiali e immateriali, per la crescita delle comunità locali. La ricaduta turistica ed economica è solo una conseguenza indiretta dell’azione delle Reti, nate principalmente per promuovere lo sviluppo culturale e sociale del territorio in cui insistono.

Dal momento che i Poli museali sono attrattori non solo culturali ma anche di finanziamenti pubblici, per valorizzare al massimo le potenzialità di questi “territori di mezzo” una strategia vincente potrebbe essere quella di creare dei collegamenti, infrastrutturali e culturali, con gli attrattori più vicini.

⁸ Cfr. L. Garbato, *Alle origini della museologia: strumenti per comprendere meglio il museo*, in “Archivio Nisseno”, anno VIII, n. 15, luglio-dicembre 2014, pp. 180-181.

Se si escludono i Paesi Etnei che “poggiano” proprio sull’Etna e la Valle del Belice in cui la Rete Belicina annovera già al suo interno i Parchi Archeologici di Selinunte e Segesta, l’area con maggiori possibilità di costruire nuovi collegamenti con gli attrattori culturali limitrofi è quella Nissena del centro Sicilia, con la relativa Rete.

Area Nissena del centro Sicilia: risorse e potenzialità di sviluppo.

L’area geografica dell’ex Provincia di Caltanissetta, esclusi i territori di Gela e Niscemi, abbraccia una vasta zona del centro Sicilia in cui si concentrano 20 Comuni. Su tutto il territorio è possibile contare 34 musei (più uno in fase di allestimento), che in base alla tipologia e alle collezioni raccontano molto del territorio nisseno. Il 44% è rappresentato da Musei e Case Museo Etnoantropologici; il 26% da Musei, Antiquaria e Aree archeologiche; il 18% sono Musei d’Arte e Musei Religiosi; infine il 12% è costituito da Musei Scientifici e Minerari.

Analizzando questi dati comprendiamo che il territorio nisseno è stato antropizzato sin dall’antichità e che sin dalle origini la fonte principale dell’economia locale è stata rappresentata dall’agricoltura. I musei e i siti archeologici documentano una comunità indigena molto presente sul territorio, pian piano entrata in contatto con il mondo greco grazie alle incursioni dei coloni che da Gela risalivano lungo il fiume Himera (Salso) fino al cuore dell’Isola. Tra tardo Medioevo e principio dell’Età Moderna si è affermata sempre di più la presenza della Chiesa, strettamente legata alle famiglie nobili locali che sin dal XIII secolo infeudarono l’area. A partire dal XVI secolo i signori locali iniziarono a commissionare pregiate opere d’arte per le chiese di nuova costruzione, fino ad arrivare a fondare, grazie allo *ius populandi*, nuovi paesi, nei quali accanto al palazzo del signore sorgeva anche la Chiesa Madre. Alla chiesa di nuova edificazione i signori donavano preziose suppellettili sacre, paramenti, sculture e dipinti, opere oggi conservate in gran parte nelle sale del Museo Diocesano del Seminario Vescovile “G. Speciale” di Caltanissetta. A partire dal XVIII secolo all’agricoltura, principale fonte di ricchezza, si affiancò l’industria dello zolfo che ha avuto il suo momento di massimo splendore nel corso del XIX secolo. Lo sfruttamento dello zolfo da una parte ha arricchito la borghesia locale e i proprietari terrieri, che mostravano il proprio *status* sociale con l’edificazione di palazzi nobiliari, ville extraurbane e cappelle gentilizie (fenomeno particolarmente evidente a Caltanissetta); dall’altra ha creato una nuova forma di sfruttamento, prima ai danni dei contadini, poi dei minatori, spesso di giovanissima età (i “carusi”), che non di rado restavano vittime di terribili incidenti. Dell’epopea mineraria, tristemente conclusasi nella seconda metà del XX secolo, restano oggi solo le testimonianze dei fasti del ceto benestante (palazzi, ville, cappelle, opere d’arte) e gli imponenti ruderi delle miniere, impressionanti esempi di archeologia industriale, difficilmente recuperabili ma affascinanti *landmarks* nel paesaggio campestre del centro Sicilia.

Da questa breve analisi del patrimonio museale e della sua “estensione” territoriale si possono desumere alcuni possibili attrattori dell’area nissena sui quali, idealmente, si dovrebbero concentrare le risorse economiche disponibili:

1. il Museo Archeologico Regionale di Caltanissetta e il Sito archeologico di Sabucina

2. Sutera e il Monte San Paolino
3. il borgo di Santa Rita
4. il Museo Mineralogico, Paleontologico e delle Zolfare di Caltanissetta e il Parco geominerario delle zolfare siciliane.

Il Museo Archeologico Regionale di Caltanissetta necessita di alcuni lavori di adeguamento, soprattutto per quanto riguarda il microclima interno; bisognerebbe curare l'area limitrofa al museo e renderlo facilmente raggiungibile dal centro città con i mezzi pubblici. Il sito archeologico di Sabucina andrebbe invece valorizzato attraverso una maggiore cura e manutenzione delle strutture, con una segnaletica rinnovata e con un programma didattico da offrire agli studenti e ai turisti all'interno dell'ex Antiquarium.

Sutera e il Monte San Paolino sono un piccolo gioiello paesaggistico, con il nucleo arabo che si estende ai piedi dell'imponente rocca di San Paolino sulla cui sommità si erge il Santuario. Anni fa è stato realizzato un ascensore panoramico per raggiungere facilmente il Santuario, ma per gli alti costi di gestione non è mai stato attivato. Bisognerebbe dunque attivare l'ascensore, per quanto brutto e invasivo, così da dar senso a un investimento pubblico non indifferente. Sutera inoltre meriterebbe una viabilità migliore, non solo per il collegamento con Caltanissetta ma anche e soprattutto con la vicina Mussomeli, bellissima realtà culturale impreziosita dalla presenza del suggestivo Castello Manfredonico.

Il borgo di Santa Rita, a pochi chilometri da Caltanissetta, è un entusiasmante esempio della vita rurale nissena, ancora oggi praticata grazie all'attività di Maurizio Spinello che ha avviato nel borgo un panificio e pastificio in cui si utilizzano solo grani antichi siciliani. Tra le case ottocentesche, spesso stravolte purtroppo da rifacimenti novecenteschi, si eleva su una scenografica scalinata la chiesa di Santa Rita. Poco distante, nel Palazzo dei baroni La Lomia, è stato recentemente inaugurato un *Micromuseo Immateriale del Grano e del Pane* che coniuga sapientemente innovazione e tradizione. Santa Rita è già un'attrattiva turistica; andrebbe tuttavia incoraggiato il recupero del borgo, la sistemazione della strada di collegamento e l'installazione di un punto informativo turistico per l'intera area. Dal borgo, infatti, si raggiungono facilmente non solo Caltanissetta ma anche Delia e Sommatino.

Il *Museo Mineralogico, Paleontologico e delle Zolfare* di Caltanissetta è il fiore all'occhiello dell'offerta museale nissena. Non sono però mai stati completati l'allestimento del piano terra, le opere murarie e l'arredamento del primo piano. Con urgenza andrebbe dunque previsto il finanziamento del completamento del museo, in modo da farne un autentico polo culturale e scientifico per tutta la Sicilia. Un altro importante tassello è l'attuazione del Parco geominerario delle zolfare siciliane, previsto dal Disegno di Legge n. 603 del 6 agosto 2010, per l'attuazione del quale Salvalarte Sicilia 2010 aveva inserito trenta interventi nelle più importanti miniere del centro Sicilia: Lercara Friddi, Ciavolotta, Cozzo Disi, Floristella, Gessolungo, Giumentaro, Grottaalda, Iunco-Testasecca, La Grasta, Trabia-Tallarita, Trabonella⁹.

⁹ G. Zanna (a cura di), *Memoria, bellezza e futuro delle zolfare siciliane*, Stampa Luxograph s.r.l., Palermo 2010.

Questi quattro poli tematici – archeologia, arte sacra, etnoantropologia, paesaggio minerario –, attraverso delle eccellenze, raccontano manifestamente un territorio interno, quello del centro Sicilia, ovunque caratterizzato da siti archeologici e antiquaria, chiese madri e chiese minori, masserie e musei etnoantropologici, resti di miniere e musei della zolfara. Di per sé questi siti rappresentano già degli attrattori culturali, meritevoli di finanziamenti e attenzione, ma possono naturalmente acquisire maggiore interesse se legati a realtà di comprovato richiamo turistico.

In quest’ottica gioca un ruolo strategico la posizione geografica di Caltanissetta, agevolmente collegata con gli attrattori riconosciuti di Gela, Agrigento, Piazza Armerina e Aidone-Morgantina. Creare dei “ponti” con queste grandi realtà culturali e turistiche servirebbe ad arricchire l’offerta turistica delle stesse e a convogliare parte di questi flussi anche nel centro Sicilia.

Ma l’Area nissena del centro Sicilia potrebbe essere considerata, nel suo insieme di “Rete”, un attrattore culturale, naturale e turistico? Proviamo a rispondere alle voci previste dal Programma Operativo Interregionale (POIn) “Attrattori culturali, naturali e turismo” delle Regioni dell’Obiettivo Convergenza (pp. 156 – 160) analizzando lo stato dell’arte:

PARAMETRI	PUNTI DI FORZA	PUNTI DI DEBOLEZZA
Dotazione di risorse di pregio in rapporto al contesto di riferimento		
siti UNESCO <i>limitrofi</i> aree naturali protette (<i>Riserve e SIC</i>)	-Villa romana del Casale di Piazza Armerina -Valle dei Templi di Agrigento -Monte Capodarso e Valle dell’Imera Meridionale (Caltanissetta) -Contrada Scaleri (Santa Caterina Villarmosa) -Torrente Vaccarizzo (Santa Caterina Villarmosa) -Lago Sfondato (Marianopoli) -Monte Conca (Milena) -Lago Soprano (Serradifalco) -Rupe di Falconara (Butera) -Pizzo Muculufa (Butera) -Rupe di Marianopoli	
eventi di particolare importanza	-Riti della Settimana Santa -eventi sportivi di rilevanza nazionale/internazionale	

-eventi culturali di
rilevanza nazionale/
internazionale

elementi naturali in grado
di attirare un turismo
specializzato

-Orchidee e flora autoctona
-Vulcanelli di Villaggio
Santa Barbara

integrità paesaggistica

qualità ambientale
prodotti enogastronomici di
qualità riconosciuta

Presidi Slow Food:
-Cuddireddra di Delia
-Lenticchia di Villalba
-Pomodoro Siccagno della
Valle del Bilici
- Pane di Santa Rita
-Torrone di Caltanissetta

produzioni artigianali
collegate ai mestieri
tradizionali

-Ricami di Santa Caterina
Villamosa
-Lavorazione della pietra di
Sabucina
-Tradizione della Real
Maestranza

**Turisticità – potenzialità
di mercato e possibilità di
accoglienza attuale e
potenziale
Capacità d’integrazione
all’interno di reti
interregionali di offerta**

Presenza di B&B
qualificati, alberghi e case
vacanza
-Vicinanza geografica con
gli attrattori di Gela,
Agrigento, Piazza Armerina
e Aidone - Morgantina,
facilmente raggiungibili
grazie alle vie di
comunicazione.

**Degrado e abusivismo
edilizio nei centri storici**

Individuare le cause
dell’alto tasso di tumori

Vie di collegamento interne
bisognose di interventi di
ripristino e manutenzione.
Necessità di nuove
infrastrutture.

-Sfruttare il ruolo della
Rete Museale Culturale e
Ambientale del centro
Sicilia per creare un’offerta
turistico-culturale di Area Vasta
(Agrigento, Caltanissetta, Enna)



Conclusion

Attraverso l'analisi dei dati emersi dalla compilazione della griglia, la risposta alla domanda posta nel paragrafo precedente risulta affermativa: il territorio dell'Area nissena del centro Sicilia potrebbe essere di per sé un polo naturale, turistico e culturale.

Necessitano tuttavia alcuni importanti interventi di recupero del patrimonio culturale, di tutela ambientale e di miglioramento delle infrastrutture ferroviarie, stradali e autostradali.

A partire da questa analisi si potrebbe iniziare a predisporre un piano per la programmazione dei prossimi fondi europei 2021-2027.

Resta intanto l'urgenza di far conoscere questi beni e queste potenzialità ai cittadini, per renderli custodi consapevoli e fieri di un patrimonio che, al di là dell'*appeal* turistico, ne testimonia la storia, l'identità, le radici.

Scrivono di noi

Il settimanale messinese “100nove”, sul numero 13 del 30 marzo 2017, dedica un ampio servizio alla nostra iniziativa di creare “La Biblioteca delle Biblioteche” presso l’ex convento di Santa Maria degli Angeli di Caltanissetta. Lo riportiamo integralmente apprezzandone la completezza delle informazioni.

«**CALTANISSETTA A TUTTO VOLUME** di Giampiero Casagni

Operazioni culturali. Il progetto della Società nissena di Storia Patria.

Che realizza “la biblioteca delle biblioteche”.

Nel restaurato convento dei Riformati di Santa Maria degli Angeli quasi ottantamila documenti di privati cittadini che raccontano la storia di una città e dei suoi uomini.

Una biblioteca delle biblioteche che raccoglie quasi ottantamila documenti di privati cittadini che consentono di conservare e tramandare la storia di Caltanissetta e raccontare la vita degli uomini che, nel tempo, l’hanno vissuta.

La più importante operazione culturale realizzata a Caltanissetta da centocinquant’anni a questa parte, è oggi concentrata all’interno del restaurato convento dei Riformati di Santa Maria degli Angeli che sorge ai piedi dei ruderi del Castello di Pietrarossa. All’interno sono ora salvaguardati dalla dispersione i piccoli fondi librari familiari e professionali che la generazione del secondo dopoguerra aveva accumulato e che rischiavano di finire al macero anche a causa dell’avvento dei sempre più diffusi supporti digitali con ‘link’ al posto delle note e delle fonti.

Il progetto della biblioteca, è della Società Nissena di Storia Patria, una associazione che negli anni, grazie all’impegno di storici, archeologi e studiosi con la passione per la ricerca e la scrittura, ha dato vita anche alla rivista scientifica “Archivio Nisseno”, che a breve raggiungerà il ventesimo numero in 10 anni, e alla collana di 26 volumi denominata “Scarabelliana”.

Alla Società di Storia Patria nissena, a maggio dello scorso anno, l’Agenzia del Demanio ha affittato i locali a pian terreno dell’ex convento restaurato con fondi del Por Sicilia 2000-2006. E adesso, grazie anche alla collaborazione di alcune scolaresche, è in corso la fase finale della catalogazione dei volumi. A breve, entro il prossimo mese di Aprile, la biblioteca sarà aperta agli studiosi e i libri, prima dormienti e destinati all’oblio, rinasceranno a nuova vita per alimentare e arricchire una comunità nissena che dalla cultura attende nuovi stimoli per la ripresa di un percorso di crescita morale e civile.

Lo spirito guida dei senza dubbio illuminati ideatori di questo progetto civile e culturale che mira ad evitare la dispersione di un bene prezioso qual è il libro – ma anche a tramandare gli altri supporti che consentono di conservare la memoria, quali audio e video cassette e archivi fotografici delle famiglie nissene ma anche di persone residenti in altre località – è quello di Luciano Scarabelli.

Fu per impulso dell’illuminato uomo di cultura piacentino, che nel 1862 accolse l’appello del prefetto di Caltanissetta alla Nazione affinché venissero donati volumi, che venne realizzato il primo nucleo della Biblioteca Comunale di Caltanissetta che oggi dispone di di quasi 150mila volumi e ben 11 incunaboli di argomenti filosofici e religiosi stampati tra il 1476 e il 1496.

Oggi a farsi promotori di questa vera e propria impresa sono dei nisseni. In tanti

hanno accolto l'appello a donare il loro patrimonio librario che sarà custodito e messo a disposizione della pubblica fruizione. La donazione più cospicua è costituita dai volumi appartenuti ad uno dei soci della Storia Patria nissena, l'ex deputato Mario Arnone, alla cui memoria la Biblioteca è intitolata.

Pur essendo formata da una molteplicità di donazioni, la “Biblioteca delle Biblioteche” non può definirsi una biblioteca generalista ma è, invece, un insieme di fondi librari, che, piccoli o grandi che siano, conservano la loro identità e autonomia. È possibile, inoltre, trovare anche documenti personali, appunti di lettura, piccoli o meno piccoli manoscritti, ma anche lettere e fotografie.

L'insieme di tutto ciò consente di aver una memoria di vita cittadina, ma anche una testimonianza del vissuto del donatore, da uomo, da cittadino e da studioso. Anche, e soprattutto, se non è stato un personaggio celebre. “La Biblioteca delle Biblioteche – evidenzia Antonio Vitellaro, presidente della Società Nissena di Storia Patria – offre l'opportunità a tanti ‘minori’ sulla scena pubblica, di essere ricordati per le loro ‘normali’ benemerienze, grazie ai loro libri: professionisti, uomini e donne di scuola, operatori nei vari campi del lavoro, funzionari pubblici, che non hanno guadagnato, in vita, una platea pubblica perché hanno fatto silenziosamente il loro dovere, magari senza suscitare clamore, avranno l'opportunità di essere ricordati”. Per questo i donatori saranno citati nell'inventario, nella catalogazione, nelle scaffalature ma anche con un profilo che verrà pubblicato su “Archivio Nisseno”.»

XXIII Premio Letterario Internazionale “L'Artigiano Poeta”

Sabato 8 Aprile, nella Sala degli Oratori del Palazzo Moncada (sede della Pro Loco), si è svolta la cerimonia di premiazione del XXIII Premio Letterario Internazionale “L'Artigiano Poeta”, fondato da Gaetano Riggio, artigiano e poeta, alla cui memoria è dedicato. La cerimonia è stata organizzata dall'ASPES (Associazione Siciliana Poeti e Scrittori), dalla Società Nissena di Storia Patria e dall'Associazione Real Maestranza di Caltanissetta.

Nel corso della cerimonia sono state lette le composizioni poetiche dei vincitori, tre per la sezione in lingua italiana e tre per la sezione in lingua siciliana. Erano presenti i premiati, provenienti da ogni parte della Sicilia.

È stata la prima volta che il Premio è stato organizzato dopo la scomparsa del suo fondatore, Gaetano Riggio, che era stato ricordato già il 17 marzo 2016, con un Memorial, nel corso del quale era stato ribadito il significato del Premio, come espressione del lavoro e della cultura del mondo artigiano di Caltanissetta, che ha trovato, nel tempo, la sua manifestazione storica più alta e significativa nella Real Maestranza. Il Memorial vide la presenza di tre illustri poeti siciliani, Melo Freni, Aldo Gerbino e Giovanni Occhipinti.

In quella occasione, Melo Freni offriva un suo “contributo” poetico dal titolo *Vexilla regis*: “*Vexilla Regis, I vessilli del Re è un poema del poeta latino Tertulliano, nativo di Cartagine, vissuto tra il 160 e il 230 dopo Cristo. La sua conversione al cristianesimo avvenne a Roma. I vessilli sono quelli che tra scherno e riconoscimento storico accompagnarono Cristo alla salita al Calvario. Da qui questi miei versi che intendono sintetizzare il sentimento delle processioni del Venerdì Santo in Sicilia.*”

*Ribolle nelle fonti per le strade
il sangue che non scende verso il mare.
Vexilla Regis! La terra non si spacca
la sembianza degli alberi non muta
né la voce dei salmi.
Il fiore sullo scheletro ossessiona:
una parete bianca
e un litigio di braccia sarmentose
gemme di sangue glicini diffuse
fra gli occhi ebrei.
Non tormentate Cristo questa sera
“Vexilla nunc canemus judei!”
Col torrente la luce se ne scende
assieme ai canti prima del tramonto*

Melo Freni

(dalla raccolta *Amore e logos* - Rebellato Editore - Fossalta di Piave, Venezia 1983).

Anche Giovanni Occhipinti leggeva una sua riflessione poetica:

Lettera quasi in versi ad Antonio Vitellaro.

*Dall'altura di Pietrarossa
miravo un transito d'ombra
(sicani arabi svevi spagnoli?
o forse ombre di eretici sacrificati
al rogo del Sant'Offizio?) sostare
alle edicole votive della tua
Caltanissetta, Antonio.*

*Mi piace ricordarti un nostro incontro
-una copia di “Archivio Nisseno” sottobraccio-,
mi parlasti di Sciascia, l'editore,
e di Leonardo, che una volta
citando il Mongitore
narrava in piazza la fine di eretici
e bestemmiatori nelle galere
di palazzo Chiaramonte;
o quando l'altra volta, scendendo
per via Arco Colasberna, dicesti
di Montaigne e di Manzoni
e di Fra' Romualdo e una Geltrude
sciogliersi al fuoco del malvagio
sant'Uffizio.
E poi, passando all'oggi, insieme
ci sovvenne dell'Isis mostruosa
e di califfi e del Califfato e degli esodi biblici
dei nostri giorni, per dirci che nulla*

*è cambiato nell'umanità sbagliata
dell'uomo.*

*Grazie per il tuo "Archivio",
ti fa onore, ti vedo bene nel tuo
Cenacolo: storia, lettere, arte
della tua-nostra società.*

Ragusa 17/III/2016.

Giovanni Occhipinti

I lavori della Commissione giudicatrice.

Riportiamo il verbale della commissione giudicatrice del XXIII PREMIO LETTERARIO INTERNAZIONALE "L'ARTIGIANO POETA":

"Il 27 gennaio dell'anno 2017, alle ore 17,00, si è riunita la commissione giudicatrice del XXIII Premio Letterario Internazionale "L'Artigiano Poeta" per definire la graduatoria degli elaborati pervenuti e valutati dai componenti la commissione. Sono presenti: dott.ssa Carmela Sanguiné, prof.ssa Marina Falzone, prof.ssa Anna Mosca Pilato; sono assenti giustificati l'insegnante Teresa Riggio e l'insegnante Franco Spena, che hanno fatto pervenire le loro valutazioni. E' presente il Presidente della Società Nissena di Storia Patria prof. Antonio Vitellaro.

Si procede al calcolo dei voti assegnati agli elaborati pervenuti e si formula la seguente graduatoria per le tre sezioni del premio di cui al bando, che si allega in copia.

SEZIONE A - Poesie inedite in lingua italiana a tema libero.

Primo premio assegnato alla poesia di Michele Ginevra di Caltanissetta dal titolo *A mia figlia*.

Secondo premio assegnato alla poesia di Carmelo Sessa di Avola (SR) dal titolo *Occhi di bambina*.

Terzo premio assegnato alla poesia di Maria Carmela Anzaldi di Caltanissetta dal titolo *Il grande amore*.

SEZIONE B. Poesia inedita in lingua siciliana a tema libero.

Primo premio assegnato alla poesia di Rosaria Carbone di Riesi (CL) dal titolo *La ninna ca veni do mari*.

Secondo premio assegnato alla poesia di Calogero Fucà (in arte Lillo di Bonsulton) di Pantelleria (TP) intitolata *A Pamela*.

Terzo premio assegnato alla poesia di Renato Di Pane di Messina dal titolo *Malinconica nuttata*.

SEZIONE C - Racconti inediti in lingua italiana sui valori e la cultura del lavoro.

A insindacabile giudizio della commissione giudicatrice non è stato assegnato alcun premio.

SEGNALAZIONI.

Sono state effettuate segnalazioni speciali della giuria per le seguenti poesie:

SEZIONE A:

Quel che ho perduto di Renato Di Pane di Messina.

Lenta è la notte di Davide Vaneria di Enna.

Il cammino della vita di Giuseppe Giardina di Caltanissetta.

Galatina di Vincenza Lomonaco di Caltanissetta

SEZIONE B:

N'autru pianeta di Savina Geraci di Caltanissetta.

La Giuria decide di comunicare a tutti i partecipanti al premio la data della premiazione (8 Aprile 2017) e la graduatoria delle singole Sezioni.

Fatto, letto, confermato e sottoscritto.

Carmela Sanguiné - Marina Falzone Anna Mosca Pilato - Antonio Vitellaro”

Le poesie premiate.

Sezione A: Poesie inedite in lingua italiana a tema libero.

Primo premio.

Giudizio della giuria: *“I sentimenti e le emozioni di un padre affiorano in questa lirica di sommissa nota intimistica e di immediata e palpitante forma espressiva. Il padre ascolta, contempla, rivive il mondo della figlia e lo racconta in un ricordo affettuoso e dolente delle sofferenze, ahimé, ataviche della giovinezza. Ma, continua il padre, la vita, figlia mia, si colora anche di splendore e tu ne conoscerai gli incanti e tu vivrai la pienezza dell'amore. Intanto il tempo scorre e muta ogni cosa e tu ... 'crescendo imparerai a crescere ed io invecchiando imparerò a morire'. Questi ultimi versi della lirica, messaggeri di grande verità e sussurrati in un tono di paterna dolcezza, conducono alla riflessione e alla commozione. La giovinezza e la vecchiaia, la vita e la morte e così il fluire vitale della vita si congiunge col declinare mesto della morte”.*

A mia figlia

*Eri nata,
e quell'urlo alla vita
frantumò le mie finestre
e incrinò le colonne
delle mie certezze.*

*Ti ho visto, poi, varcare
le arcate dell'amore
col passo incerto
della giovinezza.*

*Ho visto anche
qualche lacrima di troppo
bagnare i solchi dei tuoi sogni
e cadere sulle tue albe ferite;*

*ma so di certo
che amando imparerai ad amare
e soffrendo imparerai a soffrire,*

*e quando anche
l'ultimo tuo affetto
ti sembrerà lontano
vivendo imparerai a vivere la vita.*

*Intanto il tempo, inesorabilmente,
rosicchia i nostri giorni
e tu crescendo imparerai a crescere
ed io invecchiando imparerò a morire.*

Michele Ginevra

Secondo premio.

Giudizio della giuria.

“Poesia intensa, nel fluire dei sentimenti, nei confronti della madre poetessa che sta per lasciare il mondo. Scorrono pagine d'affetto, nello sguardo del figlio, passaggi di emozione che ne ripercorrono la vita. Una vita nella quale era venuta alla luce per 'sognar la magia dell'amore', come dice in esordio.

I versi scarni, quasi alla soglia di uno sfogo accorato, mettono in evidenza la forza della madre, esprimono e divengono un dono per chi, al contrario, è stata ferita dalle contraddizioni della guerra facendo dell'amore un messaggio di antiche speranze. Quell'amore espresso nelle emozioni e nei sentimenti che danno anima al fluire delle sue poesie che ne lasciano vedere il carattere che l'ha resa capace di vivere il tempo come 'esile roccia'. Scorrono i ricordi nei suoi 'occhi di bambina' e il suo ultimo sorriso dipingerà la mente del poeta che amorevolmente le stringe la mano”.

Occhi di bambina.

*Sotto il segno della guerra, madre,
con la luce stellare della luna
venisti al mondo
a sognare la magia dell'amore.
Ma, solo lacrime di sangue,
sgorgavano, dai tuoi occhi tremanti,
occhi vaganti a cercare la rotta,
occhi chiusi nel brivido dell'addio alla vita.
A te madre,
poetessa d'immensi sentimenti
ed autrice di tante gioie,
dono questi versi,
in ricordo del grande amore,
delle tue parole feconde di emozioni,
di quelle speranze antiche,
che la guerra ti ha lasciato.
Esile roccia,
con addosso il fiato del tempo
stille silenti incidono il tuo volto*

*sono frammenti di vita
che ondeggiavano nell'aria umida
immagini in bianco e nero
e sbiaditi da infiniti ricordi.
E quando l'ultima lacrima,
sfiorerà le tue ciglia,
una fitta al cuore
spoglierà il mio sorriso
e stringendomi le mani,
ti lascerai cullare,
nel brusio etereo dell'infinito cielo
dipingendo la mia mente
con l'incanto del tuo sorriso.*

Carmelo Sessa

Terzo premio.

Giudizio della giuria.

“La poetessa esprime con grazia e serenità, con parole di speranza, ciò che si può provare quando si è colti dall'amore. Il suo è un amore al quale abbandonarsi, che penetra 'nelle profondità dell'anima' e che donerà ali per librarsi fino ai confini del mondo, aggiungendo che è anche un mare tra i cui flutti vorrebbe annegare. I versi brevi ed essenziali, colmi di passione, sembrano esprimere il desiderio di dire velocemente ciò che sente e, nel loro svilupparsi poetico, assumono valori didascalici. L'autrice, felice di essere posseduta dal 'grande amore', scende con semplicità nella descrizione di ciò che si prova, analizzando con gioia le emozioni e i sentimenti che vive e che sembrano proiettarla in una realtà di incantamento nella quale si respira 'profumo e voluttà', ma anche aria di grande speranza che trascina 'come l'ombra, / in continuo / ed eterno movimento; / mai uguale, / mai cheto, / mai stanco”.

Il Grande Amore.

*È un soffio di vita
che penetra
nelle profondità dell'anima.
È la magia di un incontro,
vedersi,
guardarsi,
desiderarsi in un sol attimo.
È come un oceano
che nessuno
potrebbe mai svuotare.
Non chiedergli nulla
ti darà tutto!
Ti donerà ali
per librarti
fino ai confini del mondo.*

Conquisterai cime
 che nessuno
 ha mai raggiunto.
 Respirerai
 profumo e voluttà!
 È come l'onda
 che insegue il mare
 ed il mare
 che insegue l'onda,
 in continuo
 ed eterno movimento,
 mai uguale,
 mai cheto,
 mai stanco.
 Ed è tra i flutti
 di questo mare
 che io...
 vorrei annegare.

Carmela Anzaldi

Sezione B: Poesie inedite in lingua siciliana a tema libero.

Primo premio.

Giudizio della giuria.

“Questa lirica inizia con due versi gioiosi, con una nenia antica che ripete i semplicissimi versi di una arcinota ninna-nanna. Ci si predispone alla lettura di argomenti piacevoli, di atmosfere pregne di affetti, tenerezze o ricordi d’infanzia e invece, subito dopo, il tono vira bruscamente poiché l’ultimo verso della prima terzina si conclude in maniera inaspettata, con un’espressione oscura e paurosa: ‘alitu di morti’.

Via via, con la lettura di versi dal ritmo spezzato che nulla concedono al tono ballabile e cadenzato dell’inizio, scarni ma vibranti di pathos, che non ricercano i termini rari e preziosi né le espressioni letterarie ad effetto, ci accorgiamo che, attraverso l’essenzialità e a volte la durezza dei vocaboli, essa ci racconta una storia. È questa una vicenda tragica di paura e di morte, ma anche e soprattutto di amore materno, di amicizia e fratellanza.

Il ritornello della ninna-nanna ritorna più e più volte e ci riporta all’atto del cullare, però non sono le braccia materne che cullano dolcemente, sono le onde procellose del mare ed è un pauroso dondolio. Il ritmo diventa via via sempre più drammatico e incalzante per stemperarsi solo alla fine in rime che ispirano un senso di pace e di dolcezza, di una calma apparente che tuttavia testimonia e accompagna eventi terribili. Nella lirica ci si palesa pure una certa indifferenza della natura: le stelle sono sempre le stesse e il sole tramonta ogni sera.

È proprio questa essenzialità, ricca però di tensione emotiva, è questa voluta mancanza di artifici letterari che fa parlare gli eventi e che consente all’autrice di suscitare intensa e vibrante emozione”.

La ninna ca veni do mari.

*Ninna nanna, ninna oh, sta criatura a chi la do.
Ninna nanna, ninna oh, sta criatura a chi la do.
Sciuscia lu sciroccu, sciuscia: porta sulì e alitu di morti.*

*A sta criatura, ca so matri mi misi 'mbrazza
prima di lassari stu munnu suspirannu la libertà,
ci vuogghiu cuntari i stori di Aladino, di Sandokan,
di Colapisci e do cantu dei delfini.
È troppu nica ppi putirici cuntari
ca u mari è chinu di piscicani e u munnu di liuna
ca anu persu u senziu, la ragiuni e lu cuntègnu.*

*Ninna nanna, ninna oh, sta criatura a chi la do.
Ninna nanna, ninna oh, sta criatura a chi la do.
Sciuscia lu sciroccu, sciuscia: porta sulì e alitu di morti.*

*Acqua e vientu, sulì e fami, siti e rina...
Russa rina, sulì e vientu... sulu rina.
Siti e fami, acqua e vientu...
Vientu e acqua... sulu acqua: s'impurtusanu intra u ciaravieddru
si cunfunnu e ni stravianu!
S'annaca la varca a destra e a manca:
vucchi 'ntappati, uricchi chiusi, sensiu abbarsamatu... rini rutti.
E a ragiunu unna jè?
'Nto mari... sa mangiaru i pisci cani! 'Nta terra... sa mangiaru i liuna
'nsemi a l'anima e a lu cori.
Ppi fortuna arrivanu i cavadduna: abbianu vacili d'acqua frisca
pp'astutari la miseria dill'omu ca lu ridduciù ad armali.
Suspìri amari, eppuri... l'urtimi stizzi d'acqua addumanu la spiranza
Di pidari na terra di sciuri e di meli.*

*Ninna nanna, ninna oh, sta criatura a chi la do.
Ninna nanna, ninna oh, sta criatura a chi la do.
Sciuscia lu sciroccu, sciuscia: porta sulì e alitu di morti*

*Terra, terra
terra allammicata.
Spingiu all'aria, ccu l'urtimi forzi ca mi riestunu la criatura 'mbrazza a mia
e a cunsignu a ddu manu ranni ca la stringiu 'mpiettu e 'ncori.
L'accumpagnu sulu ccu l'uocchi versu la terra di la libertà
e m'addummisciu cuntenta.*

*Ninna nanna, ninna oh, sta criatura a chi la do.
Ninna nanna, ninna oh, sta criatura a chi la do.
Sciuscia lu sciroccu, sciuscia: porta sulì e alitu di morti.*

*Leggia, comu na pinna d'aceddu volu.
Volu supra u mari, volu supra a terra.
Cantanu l'aceddi, s'arrassanu e mi lassanu passari.
Canta Safiya, la matri ca mi misi 'mbrazza la so picciridda.
Canta Mustafà, iccatu a mari ppi difenniri l'onuri di so mà.
Canta Amina, bruvucata sutta a rina sulu pirchè era ciangiulina.
Canta Maher, fucilatu... ppi nenti.
Canta... Canta... Cantanu tutti
ppi dari paci all'animi 'nfilati intra i cunchigghi di mari
o sutta i muntarozza di rina.
Cantanu, ppi dari forza a ccu a vasatu la terra disiatu.*

*Puri ju cantu 'nmiezzu a sti nuvuli 'nfesta!
Cantu ppi tia
ppi ricurdariti can celu i stiddi su tutti i stissi
e u suli codda ogni sira.*

*Ninna nanna ninna oh
sta criatura a tia la dò.*

Rosaria Carbone

Secondo Premio.

Giudizio della giuria.

“La lirica ha tutti i toni e il ritmo cadenzato di una semplice ballata popolare e di essa ha pure l'arguzia e gli ammiccamenti. Gli argomenti sono quelli tipici della tradizionale poesia in vernacolo, d'amore e di corteggiamento, che ha in Sicilia origini antichissime e vanta esponenti illustri e che arriva sino ai nostri giorni.

In questa poesia si decanta la bellezza della donna ammirata dal poeta (reale, vagheggiata o semplice pretesto letterario che sia), il quale tratta il tema con molta delicatezza e rispetto.

La donna, egli dice con parole semplici, è tutta bella ma la cosa che più di tutto affascina e colpisce chi la osserva, sono gli occhi simili a brillanti, a gemme e stelle del cielo. Paragoni certamente non nuovi ma sempre efficaci.

La lirica si compone di quartine che non obbediscono a regole precise, talvolta sono correttamente costituite da rime alternate ma altre volte da semplici assonanze. Traspare dall'insieme un'aura gioiosa, ricca di musicalità e di rasserenante levità”.

A Pamela.

*Nuddra stiddra di lu cielu
li to' occhi po' eguagliari,
cci l'hai beddri veramenti
e di chistu t'ha vantari.*

*Naiu vistu tanti e tanti
occhi in tutta la me' vita.*

*Ma brillanti comu i toi
mai mia menti fu culpita.*

*Nun sunn 'occhi chiddri toi
ma brillanti 'mpicccati
forsi tu a qualchi dea
sti duj gemmi l'hai rubati.*

*Tu si beddra tutta quanta
chistu nun si po' nigari,
ma qualcunu chi ti guarda
prima l'occhi va a nutari!*

*E culpitu veramenti
Resta tantu affrascinatu
Di guardari sti dui gemmi
Sutta a frunti caj chiantatu.*

*Si trent'anni menu avissi
e qualcosa forsi cchiù
Ju la corti ti facissi
Sul pi l'occhi chi c'hai tu.*

Calogero Fucà (Lillo di Bonsulton)

Terzo Premio.

Giudizio della giuria.

“Una dolce e maliosa malinconia avvolge la notte del poeta.

E così nella lirica cogliamo le sue sofferenze e le sue tensioni espresse in un linguaggio dialettale corposo e in un verseggiare altalenante e ripetitivo: ‘chista è ‘a mè solita malincunica nuttata’. Nottata che priva la sua voce di parlare, i suoi pensieri di volare, il suo cuore colmo di pianto di gioire.

Ma in questo ondeggiare dell’animo tra i dolori e le lacrime, giungerà il riscatto, nascerà la forza di venir fuori dal ripiegamento angosciato e allora il poeta lotterà per costruire nuove speranze e nuovi sogni e per sconfiggere la drammaticità della realtà.

‘Amuri, nu sensu a chista vita l'aiu a ‘dari’”.

Malincunica nuttata.

*Stanotte nun mi sentu chiu ‘i parrari,
mentri caminu appressu ‘i me’ pinseri...
Mi pari ‘i scutari du’ usignoli a ‘mari,
chi cantanu da sulì seri seri...*

*Chista è ‘a me’ solita malincunica nuttata,
chi ‘mi potta a fari cianciri ‘u me’ cori,
sapissi amuri mei comu mi doli,*

ma 'u tempu poi si lava ogni fangata.

*Mi svigghiu senza dommiri smaniuso,
'nu sensu a chista vita l'aiu a 'dari...
Aviri poi a fozza 'i fari ancora usu,
di tuttu chiddu ch'iu possa fari...*

Chista è 'a me' solita malinconica nuttata,
chi 'mi potta a fari cianciri 'u me' cori,
sapissi amuri mei comu mi doli,
ma 'u tempu poi si lava ogni fangata.

Renato Di Pane

Il centro siciliano di topografia antica (CE.SI.T.A) ospite presso la sede della società nissena di storia patria

L'archeologa Prof.ssa Sebastiana Lagona, docente emerita dell'Università di Catania, Presidente del CESITA, e il Prof. Antonio Vitellaro, Presidente della Società Nissena di Storia Patria, nei mesi scorsi hanno sottoscritto un'intesa per attivare rapporti di collaborazione tra le due Associazioni da essi rappresentate.

L'intesa prevede che presso la sede della Società Nissena di Storia Patria, In Via Angeli a Caltanissetta, venga ospitato l'Archivio del CESITA, una biblioteca di testi (oltre 1.000) sulla Topografia Antica della Sicilia e alcuni gessi riproducenti reperti archeologici ritrovati a Kyme (Turchia). La Società Nissena di Storia Patria, inoltre, collaborerà alla pubblicazione di studi scientifici promossi dal CESITA.

La Società Nissena di Storia Patria è onorata per questa collaborazione perché la ritiene un autorevole e prestigioso riconoscimento per il lavoro da essa svolto con la creazione della "Biblioteca delle Biblioteche Mario Arnone" e la pubblicazione della rivista semestrale "Archivio Nisseno".



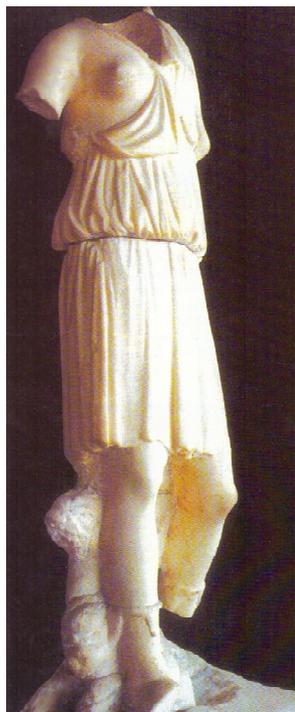
Alessandro magno.

La professoressa Sebastiana Lagona vanta un prestigioso curriculum di studi e di ricerche archeologiche. Laureatasi all'Università di Catania con una tesi in archeologia, nel 1971 vince la libera docenza in Archeologia e Storia dell'Arte greca e romana. Nello stesso anno riceve l'incarico di Topografia antica presso la stessa Università e ne diviene titolare nel 1981.

Nel 1982 ha inizia la sua esperienza più impegnativa: l'incarico di Direttore della Missione archeologica italiana a Kyme (Turchia). Ha guidato campagne di scavi anche in Italia: a Cava S. Aloe nel territorio di Lentini, a S. Basilio di Scordia e a Raffè nel territorio di Mussomeli.

Ha fondato a Catania il Centro Universitario di Topografia





Amazzone di marmo.

Antica (CE.U.T.A.), il Centro Siciliano di Topografia Antica (CE.SI.T.A.) e “AITNA” *Quaderni di Topografia Antica*.

Con il sostegno economico dell’Università di Catania ha promosso la costruzione di un edificio polifunzionale che ospita il Museo di Kyme. Per i suoi meriti scientifici ha ricevuto prestigiosi riconoscimenti nazionali e internazionali; è cittadina onoraria di Aliaga (Turchia), città che le ha intitolato il proprio lungomare.

È autrice di numerosi studi di archeo-



Statua bronzea dal porto di Kyme.

logia greca e romana: *Pitagora di Reggio, L’acquedotto romano di Catania, La Collezione Santapaola del Museo di Lentini, La necropoli di Cava S. Aloe, Una città a terrazze a Raffè di Mussomeli, Nuove indagini a Kyme eolica, Kyme d’Eolide*.

A proposito di quest’ultimo sito, la Lagona scrive: *“Kyme d’Eolide rappresenta, per noi che abbiamo avuto la ventura di poterla conoscere, la realizzazione di un sogno partito dalla lettura coinvolgente delle peregrinazioni di Odisseo, l’eroe che parte da una terra ricca per il cui possesso si era lottato per dieci lunghi anni, e giunge nel cuore del Mediterraneo, toccandone i punti nevralgici dove si trovano oggi le tracce della civiltà che egli rappresentava. Ripercorrendo all’inverso lo stesso itinerario ci siamo ritrovati sulla costa della regione eolica, vicino al luogo della partenza dell’eroe omerico, dove il poeta era nato (la madre era di Kyme) e dove era vissuto senza fortuna”* (Kyme d’Eolide. *La prima città degli Eoli sulla costa anatolica*, Unicredit, Catania 2005, p. 5).



Stele funeraria marmorea dall’aria portuale di Kyme.



MARINA CONGIU, SIMONA MODEO E CALOGERO MICCICHÈ (a cura di), *Le grandi battaglie della storia antica di Sicilia*, Editore Sciascia, Caltanissetta 2016, formato 16,5x24, pp 176, € 22,00

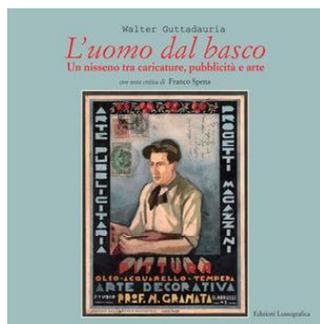
E' uscito, in anticipo sul solito ritardo, anche perchè favorito dal fatto che il XIII convegno di SiciliAntica, Sede di Caltanissetta, è stato tenuto il 2 dicembre anzichè, come abitudine, a metà maggio, il volume relativo agli Atti del XII convegno del 2015.

Volume per addetti ai lavori, meglio se ben acculturati e meglio ancora se laureati in Lettere antiche: si dà infatti per scontato che tutti conoscano la storia antica della Sicilia dal V al II secolo a.C., che sappiamo altrettanto bene di greco (antico) per meglio capire il senso della traduzione di diversi passi d'autori dell'epoca e che, ovviamente, s'intendano bene di archeologia del periodo e che siano anche disponibili a leggersi il libro avendo dinanzi le carte topografiche (nel libro assolutamente mancanti) per capire al meglio quello di cui si sta parlando.

Non è comunque la prima volta che torniamo su questo argomento. Spesso, anche nelle altre edizioni passate, si è preferito dare un tocco accademico alle pubblicazioni piuttosto che un po' più divulgativo come, ritengo, meglio si addice ad una manifestazione di questo tipo.

Ritornando al volume, spicca tra le altre relazioni quella di Maria Ida Gulletta dell'Università di Pisa anche per le immagini ben scelte anche se non sempre legate al testo. Il resto del volume è a volte non coerente nell'impaginazione che potrebbe raccordare meglio il testo e le immagini; forse si dovrebbero curare meglio le fasi della composizione grafica.

Luigi Santagati



WALTER GUTTADAURIA, *L'uomo dal basco. Un nisseno tra pubblicità, caricature ed arte*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2016, pp 132.

Con *L'uomo dal basco*, Walter Guttadauria aggiunge un nuovo, prezioso tassello alla galleria di personaggi nisseni che, ormai da anni, fa rivivere nella sua meritoria attività pubblicistica. Il libro, in elegante veste grafica, corredato di belle illustrazioni e di una nota critica di Franco Spena, compare nella collana da lui diretta, *Il tempo e la memoria*, che programmaticamente ne dichiara le intenzioni. Ambedue, per la stessa collana, sono curatori

dei fortunati volumi fotografici, *Caltanissetta c'era una volta* e *Una città da spedire*, riedizione di ... *da Caltanissetta saluti e baci*, un viaggio della memoria sul filo della nostalgia nella Caltanissetta dei tempi che furono, un'altra città, non riconoscibile in quella d'oggi.

L'uomo dal basco è Nicolò Granata (1901-1985), artista eclettico e geniale, formatosi all'Accademia delle Belle arti di Palermo, dotato di naturale talento artistico aperto agli interessi della modernità. Granata, abbandonato l'insegnamento nella scuola pubblica, si dedicò alla libera professione: fu caricaturista, creatore di marchi reclamistici, il primo designer pubblicitario nella storia di Caltanissetta a partire dal 1924, autore di eleganti prospetti liberty di attività commerciali, realizzatore finissimo di pergamene, cartelloni pubblicitari e cinematografici, ritrattista e pittore di suggestivi paesaggi e scorci della sua città.

Molti lo ricordano ancora camminare con l'andatura un po' inclinata, il capo coperto dall'inconfondibile largo basco, la cartella sottobraccio, solo o in compagnia della moglie Josè, un'elegante signora dall'inflessione francese, elegante, curata, che era solita indossare variopinti cappellini. Un personaggio per così dire iconico della Caltanissetta novecentesca nella quale la vita cittadina pulsava in tutte le ore della giornata e la sera era piacevole passeggiare per i corsi affollati come nei giorni di festa. La città "*giovane e bella*" rievocata nostalgicamente nel 1979 da Mario Farinella, così profondamente diversa da quella dei nostri giorni, "*perduta e stravolta*" nel suo elemento umano, nel tessuto sociale, nella qualità della vita.

Raccontando la vicenda biografica del prof. Granata, Gruttadauria racconta la città e ne ritrae avvenimenti e persone, mentre Spina, nella sua puntuale nota critica, si incarica di evidenziare il doppio registro dell'artista: quello ironico e dissacrante delle caricature e quello poetico della pittura, lieve e sfumata nei suoi originali elementi cromatici.

L'uomo dal basco rivive in questo delizioso libro, suscitando il nostro apprezzamento e il nostro nostalgico ricordo.

Sergio Mangiavillano

INDICE

- 3 Editoriale
- GAETANO G. AMATO (1916-1994) FILOSOFO, DOCENTE, NARRATORE
- 6 Antonio Vitellaro, *Gaetano G. Amato promotore culturale*
- 13 Fiorella Falci, *Le opere filosofiche di Gaetano Amato*
- 21 Salvatore Latora, *Una lettura di ottanta lettere di monsignor Mario Sturzo alla luce del «neo-sintetismo»*
- 35 Anna Mosca, *Il prezzo del riscatto*
- 43 Salvatore La Mendola, *La notte scende spesso*
- 50 Fabrizio La Manna, *Una riforma sociale per la patria in armi: Filippo Cordova ministro delle Finanze nel General Parlamento siciliano del '48*
- 70 Remo Roncati, *Verso la giustizia sociale. Le ragioni di Alcide De Gasperi*
- 74 Antonio Vitellaro, *La stampa dell'Ottocento nella vecchia provincia di Caltanissetta*
- 91 Sergio Mangiavillano, *Il professor Brancati e l'alunna Letizia Colajanni*
- 95 Sergio Mangiavillano, *La divertente teatralità del personaggio Pompeo Colajanni*
- 98 Franco Spena, *Salvatore Incarbone: graffiti di memoria e di poesia*
- 111 Arcangelo Vullo, *Vincenzo Genovese scultore: un patrimonio artistico da rivalutare*
- 127 Luigi Santagati, *L'Hospitalis peregrinorum Sancti Leonis in Caltanissetta*
- 143 Paolo Busub, *Ràlbato: un casale arabo a Delia*
- 159 Dominique Maria Di Caro, *Continuità insediativa dalla preistoria all'età moderna nella località Albiata di Naro*
- 167 Salvatore La Monica, *La coppa d'oro del 4° principe di Butera*
- 182 Antonio Vitellaro, *San Giovanni Battista di Caltanissetta. La storia di una chiesa molto particolare*
- 185 Filippo Falcone, *Uno sguardo alla condizione della donna nel nostro territorio tra Ottocento e Novecento*
- 190 Luigi Garbato, *La Sicilia oltre gli attrattori culturali: i musei e i luoghi della cultura raccontano il territorio*
- 204 Attività della Società
- 217 Rassegna bibliografica



Convento di Santa Maria degli Angeli
Via Angeli, 213 - 93100 Caltanissetta
Fax 0934.595212

Sito web: <http://www.storiapatriacaltanissetta.it>
E-mail: caltanissetta@storiapatria.info

La Società Nissena di Storia Patria ONLUS è nata il 9 Marzo 2007. Ha sede a Caltanissetta, presso il Convento di Santa Maria degli Angeli in via Angeli 213, nel nucleo più antico della Città.

È oggi formata da più di centoventi Soci, studiosi e appassionati di storia, lettere, arti e problemi della società e promuove la storia e la cultura del territorio nisseno e siciliano.

Pubblica la rivista "Archivio Nisseno", la collana di libri "La Scarabelliana" ed organizza convegni a carattere scientifico.

Organi della Società

Consiglio direttivo

Presidente	Antonio Vitellaro
VicePresidente	Vitalia Mosca Tumminelli
Segretario	Antonio Guarino
Tesoriere	Luigi Santagati
Consigliere	Francesca Fiandaca Riggi
Consigliere	Sergio Mangiavillano
Consigliere	Francesco Giuseppe Spena
Consigliere	Salvatore Lamendola
Consigliere	Grazia Visconti

Collegio dei Sindaci revisori

Presidente	Massimo Bellomo
Sindaco	Luigi Messina
Sindaco	Giuseppe Mirabella
Supplente	Ubaldo Alù
Supplente	Martina Maria Antonia Alù

Collegio dei Probiviri

Presidente	Oscar Carnicelli
Proboviro	Anna Mosca Pilato
Proboviro	Rosa Emma Corvo

Per aderire alla Società

L'adesione alla Società Nissena di Storia Patria è aperta a tutti coloro che amano la cultura del proprio territorio. La quota annuale di associazione è di Euro 50,00, gratuita per i giovani senza reddito di qualunque età, e comprende l'abbonamento ai due numeri semestrali della Rivista "Archivio Nisseno".

Per maggiori informazioni, rivolgersi a:

Antonio Vitellaro	389.9191892	ant.vitellaro@gmail.com
Antonio Guarino	339-7759997	guarino.an@gmail.com ,
Luigi Santagati	328.8627216	luigisantagati@virgilio.it